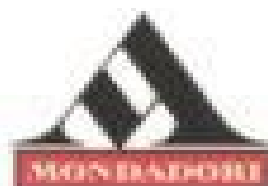
URANIA

L'ALCHIMISTA DELLE STELLE
VOLUME 1: I MORTI CONTRO I VIVI 1468

PETER F. HAMILTON

€ 3.55 (in Italia)
18 6 2003
PERIODICO QUATTORDICINALE
MONDADORI

Peter F. Hamilton

L'ALCHIMISTA DELLE STELLE
Vol. 1 I MORTI CONTRO I VIVI

The Neutronium Alchemist
Part 1: Consolidation
(1997 - Trad. di Vittorio Curtoni)

Personaggi principali

NAVI

Lady Macbeth

Joshua Calvert *Capitano*
Melvyn Ducharme *Specialista di sistemi di fusione*
Ashly Hanson *Pilota*
Sarha Mitcham *Specialista di sistemi*
Dahybi Yadev *Specialista dei nodi d'energia*
Beaulieu *Cosmonik*

Oenone

Syrinx *Capitano*
Ruben *Specialista di sistemi di fusione*
Oxley *Pilota*
Cacus *Specialista di sistemi di sostentamento vita*
Edwin *Specialista di sistemi di toroide*
Serina *Specialista di sistemi di toroide*
Tyla *Addetta al carico*

Villeneuve's Revenge

André Duchamp *Capitano*
Desmond Lafoe *Specialista di sistemi di fusione*
Madeleine Collum *Specialista dei nodi d'energia*
Erick Thakrar *Specialista di sistemi/agente in incognito del CNIS (servizi segreti della marina della Confederazione)*

Udat

Meyer *Capitano*
Cherri Barnes *Addetta al carico*

Far Realm

Layia *Capitano*
Furay *Pilota*
Endron *Specialista di sistemi*
Tilia *Specialista dei nodi d'energia*

Arikara

Meredith Saldana *Ammiraglio di divisione*
Grese Squadron *Ufficiale dei servizi segreti*
Rhoecus Voidhawk *Ufficiale di collegamento*
Kroeber *Comandante*

Beezling

Kyle Prager *Capitano*
Peter Adul *Fisico del gruppo dell'Alchimista*

HABITAT

Tranquillity

Ione Saldana *Signore delle Rovine*
Dr Alkad Mzu *Inventrice dell'Alchimista*
Parker Higgens *Direttore del progetto Laymil*
Oski Katsura *Direttore della divisione Elettronica del progetto Laymil*
Kempster Getchell *Astronomo del progetto Laymil*
Monica Foulkes *Agente dell'ESA (servizi segreti di Kulu)*
Lady Tessa *Caposezione dell'ESA*
Samuel *Agente dei servizi segreti edenisti*
Pauline Webb *Agente del CNIS*
Padre Horst Elwes *Prete e profugo*
Jay Hilton *Profugo*
Kelly Tirrel *Giornalista*
Lieria *Kiint*
Haile *Giovane Kiint*

Valisk

Rubra *Personalità dell'habitat*
Dariat *Possessore di Horgan*
Kiera Salter *Possessore di Marie Skibbow*
Stanyon *Membro del Consiglio*
Rocio Condra *Possessore del nerofalco* Mindori
Bonney Lewin *Cacciatore*
Tolton *Fuggitivo*
Tatiana *Fuggitiva*

ASTEROIDI

Trafalgar

Samuel Aleksandrovich *Primo ammiraglio, marina della Confederazione*
Lalwani *Capo del CNIS*
Maynard Khanna *Ufficiale dello staff del Primo ammiraglio*
Motela Kolhammer *Comandante della Prima flotta*
Dr Gilmore *Direttore divisione Ricerca del CNIS*

Jacqueline Couteur *Possessore*
Tenente Murphy Hewlett *Marine della Confederazione*

PIANETI

Norfolk

Quinn Dexter *Messia della setta del Portatore di Luce*
Lawrence Dillin *Discepolo*
Louise Kavanagh *Fuggitiva*
Geneviève Kavanagh *Fuggitiva*
Luca Comar *Possessore di Grant Kavanagh*
Marjorie Kavanagh *Madre di Louise*
Mrs Charlsworth *Governante delle sorelle Kavanagh*
Carmitha *Zingara*
Titreano *Possessore*
Celina Hewson *Zia di Louise*
Roberto Hewson *Cugino di Louise*

Ombey

Ralph Hiltch *Caposettore dell'ESA su Lalonde*
Cathal Fitzgerald *Vice di Ralph*
Dean Folan *Divisione G66 dell ESA*
Will Danza *Divisione G66 dell'ESA*
Kirsten Saldana *Principessa di Ombey*
Roche Skark *Direttore dell'ESA*
Jannike Dermot *Direttrice della polizia segreta planetaria*
Landon McCullock *Capo della polizia*
Diana Tiernan *Capo della divisione Tecnologia della polizia*
Farquar *Ammiraglio della Regia marina*
Nelson Akroid *Comandante delle Squadre Tattiche Armate*
Finnuala O'Meara *Giornalista*
Hugh Rosler *Tecnico della DataAxis*
Neville Latham *Ispettore capo di Exnall*
Janne Palmer *Comandante dei marine*
Annette Ekelund *Possessore*

Gerald Skibbow *Ex posseduto*
Dr Riley Dobbs *Psicologo, esperto della Regia marina per il consulto di personalità*
Jansen Kovak *Infermiere dell'Istituto medico della Regia marina*
Moyo *Possessore*
Stephanie Ash *Possessore*
Cochrane *Possessore*
Rana *Possessore*
Tina Sudol *Possessore*

New California

Jezzibella *Sensoartista fantasista multimediatica*
Leroy Octavius *Manager di Jezzibella*
Libby *Esperta di tecnologie dermiche di Jezzibella*
Al *Possessore di Brad Lovegrove*
Avram Harwood III *Sindaco di San Angeles*
Emmet Mordden *Vice dell'Organizzazione*
Silvano Richmann *Vice dell'Organizzazione*
Mickey Pileggi *Vice dell'Organizzazione*
Patricia Mangano *Vice dell'Organizzazione*

Kulu

Alastair II *Re*

ALTRI

Confederazione

Olton Haaker *Presidente dell'Assemblea*
Jeeta Anwar *Primo assistente del presidente*
Mae Ortlieb *Assistente scientifico del presidente*
Cayeaux *Ambasciatore edenista*
Sir Maurice Hall *Ambasciatore del Regno di Kulu*

Edenisti

Wing-Tsit Chong *Fondatore dell'Edenismo*
Athene *Madre di Syrinx*
Astor *Ambasciatore presso il Regno di Kulu*
Sinon *Padre di Syrinx*

Riassunto dei volumi precedenti

Siamo nel 2600 e l'umanità ha colonizzato centinaia di pianeti, uniti sotto l'autorità della **Confederazione**. Sfruttando i **wormhole** (gallerie artificiali nello spazio), i viaggi tra le stelle richiedono pochi giorni. La **Terra** ha perso il predominio e le nuove potenze sono il regno industriale di **Kulu**, che è a capo degli **Adamisti** – i pianeti contrari alle modifiche di bioingegneria sull'uomo ("**generia**") – e gli **Edenisti**, che hanno modificato il loro organismo per comunicare col pensiero ("**affinità**") e sviluppato le biotecnologie ("**bitek**") fino a costruire, da un lato, cellule nervose artificiali (**nanoniche neurali**), dall'altro i planetoidi senzienti in cui risiedono (**habitat**) e le navi interstellari in cui viaggiano (**spaziofalchi** e **nerofalchi**).

Un habitat bitek particolare, non edenista, è **Tranquillity** – governato da **Ione Saldana** – che orbita attorno all'**Anello di Rovine** costituito dai resti dei **Laymil**, civiltà non umana distrutta da uno sconosciuto cataclisma. Nel momento in cui Ione sale al potere, l'intero habitat parla di **Joshua Calvert**, un giovane pilota spaziale che ha scoperto nell'Anello di Rovine un prezioso archivio elettronico dei Laymil.

Ben diverso da Tranquillity è il pianeta **Lalonde**, un mondo ancora nelle prime fasi della colonizzazione. Uno dei deportati sbarcati con gli ultimi gruppi è un membro di un'organizzazione criminale "satanista": **Quinn Dexter**, che per ritornare sulla Terra organizza una rivolta di forzati. Grazie agli innesti neurali che la sua setta gli ha procurato, Quinn scopre che sul pianeta è presente **Laton**, un "**serpente**" (edenista criminale) che vi si è rifugiato dopo avere distrutto un habitat.

A causa di un accidentale contatto tra il nostro continuum e un

altro universo, in cui vigono leggi fisiche diverse, un'intelligenza di quell'universo si impadronisce di Dexter e inizia a richiamare altre personalità dal suo piano di esistenza per impossessarsi degli abitanti del pianeta.

Dexter incontra Joshua, venuto su Lalonde per procurarsi un carico da rivendere sul pianeta **Norfolk**, e riesce a farsi portare su quel pianeta. I compagni di Dexter si impadroniscono di un crescente numero di coloni di Lalonde e anche di Laton, che però, prima di cedere, avverte gli Edenisti del pericolo rappresentato da quel "**virus d'energia**" alieno che s'impossessa delle persone.

Su Norfolk, Joshua entra in affari con i **Kavanagh**, una delle più importanti famiglie del pianeta, ma dopo la sua partenza il pianeta cade in mano ai "**posseduti**".

I posseduti cercano di espandersi nel maggior numero di pianeti. Sull'habitat non edenista di **Valisk** riescono ad allearsi a **Dariat**, discendente di Rubra – il fondatore dell'habitat – e potenzialmente in grado di dominare tutti i suoi sistemi e la sua flotta. Sul pianeta **Atlantis**, i posseduti si impadroniscono di un'isola, ma Laton riesce a eliminare il pericolo e a darne un'ampia descrizione.

Il governo di Lalonde arruola una squadra di navi per riportare l'ordine. La missione fallisce, ma della squadra fa parte Joshua Calvert, il quale salva gli edenisti del sistema e raccoglie nuovi dati sull'invasione, forniti da uno dei posseduti e dai **Tyratcha**, la razza aliena che ha colonizzato una parte del pianeta. Su Tranquillity, intanto, grazie alle registrazioni da lui scoperte, si scopre che il "virus" è il responsabile della distruzione dei Laymil, che lo chiamavano "**crisi della realtà**". Approfittando di queste distrazioni, la dottoressa **Alkad Mzu**, uno scienziato che era prigioniero di Tranquillity, riesce a fuggire dall'habitat con l'intenzione di distruggere con l'arma da lei inventata il pianeta **Omuta**, che in passato ha bombardato con bombe di antimateria il suo mondo natale **Garissa**.

1

A Louise Kavanagh sembrava che la terribile calura della mezza estate fosse proseguita per interminabili, atroci settimane e non solo per i quattro giorni di Duke dall'ultima magra pioggia. Aria della cucina del diavolo: così le vecchie della contea chiamavano la mostruosa, irrespirabile cappa che avvolgeva le brughiere. In perfetta sintonia con l'umore di Louise. In quei giorni si sentiva uno straccio. Il destino l'aveva scelta per trascorrere le ore di veglia solo nell'attesa.

Ufficialmente aspettava suo padre, partito a guidare la milizia della contea di Stoke impegnata a sedare l'insurrezione organizzata a Boston dall'Unione Democratica. Suo padre aveva telefonato per l'ultima volta tre giorni prima; una chiamata veloce, cupa, per dire che la situazione era peggiore di quanto li avesse portati a credere il Lord Tenente. La madre di Louise ne era stata profondamente turbata. Il che significava che Louise e Genéviève dovevano aggirarsi di soppiatto come topolini a Cricklade, per non peggiorare l'umore della madre.

Da allora, non erano più giunte notizie né del padre né della milizia. Naturalmente, l'intera contea ribolliva di voci. Di terribili battaglie e atti atroci, bestiali, degli irregolari dell'Unione. Louise si sforzava di non udirle, convinta si trattasse solo di perfida propaganda sparsa dai simpatizzanti degli unionisti per intimorire gli avversari. In realtà, nessuno sapeva qualcosa. Per quanto concerneva la contea di Stoke, Boston sarebbe potuta essere su un altro pianeta. Anche i blandi resoconti di "incidenti" dei notiziari serali erano cessati dopo che le milizie della contea avevano circondato la città. Censurati dal governo.

Potevano solo attendere, impotenti, che le milizie trionfassero, come senz'altro avrebbero fatto.

Louise e Genéviève avevano trascorso un'altra mattinata inutile in villa. Un'impresa difficile: starsene lì a fare nulla era incredibilmente noioso, ma attirare su di sé l'attenzione significava farsi affidare qualche lavoro domestico. Partiti i giovani maschi, le domestiche e i

domestici più anziani erano alle prese con la gestione quotidiana della caotica villa. E le fattorie, con una mano d'opera ridotta all'osso, stavano accumulando un increscioso ritardo nei preparativi per il secondo raccolto di cereali dell'estate.

All'ora di pranzo, la noia cominciò a prendere Louise, che così suggerì una cavalcata alla sorella. Dovettero sellare da sé i cavalli, ma ne valeva la pena, pur di allontanarsi anche per poche ore da Cricklade.

Il cavallo di Louise avanzava cauto. I raggi caldi di Duke avevano squarciato il terreno, producendo una rete sconnessa di crepe. Le piante aborigene fiorite all'unisono a metà estate erano morte da tempo. Mentre dieci giorni prima l'erba era cosparsa di graziose stelle bianche e rosa, ora petali raggrinziti si muovevano nel vento come minuscole foglie autunnali. In alcune vallette avevano incontrato dune alte fino a trenta centimetri.

— Secondo te, perché l'Unione ci odia tanto? — chiese lamentosa Geneviève. — Papà ha un caratteraccio, ma questo non significa che sia cattivo.

Louise regalò un sorriso comprensivo alla sorella minore. Tutti dicevano che si somigliavano moltissimo: gemelle divise da quattro anni. E talora era proprio come guardarsi in uno specchio, gli stessi tratti del viso, folti capelli scuri, nasino delicato, occhi quasi orientali. Però più piccoli, e un poco più sporgenti. E, al momento, tristi.

Geneviève aveva intuito l'umore tetro di Louise nell'ultima settimana; non aveva detto niente di significativo per non aumentare l'enigmatica irritabilità della sorella.

"Mi idolatra sul serio" pensò Louise. Peccato che Geneviève non avesse potuto scegliere un modello migliore.

— Non si tratta solo di papà, e nemmeno dei Kavanagh — rispose. — È che non amano la situazione di Norfolk.

— Ma perché? Tutti sono felici nella contea di Stoke.

— Tutti nella contea hanno mezzi di sussistenza. Non è la stessa cosa. Tu cosa proveresti se dovessi lavorare nei campi tutto il giorno, per tutti i giorni della tua vita, e vedessi noi due cavalcare senza la minima preoccupazione al mondo?

Geneviève restò perplessa. — Non sono sicura.

— Saresti risentita e vorresti invertire i ruoli.

— Può darsi. — Geneviève ebbe un sorriso furbo. — Allora sarei io ad avercela con loro.

— Esatto. È questo il problema.

— Ma le cose che l'Unione sta facendo, a quanto si dice... — ribatté incerta Geneviève. — Ho sentito due cameriere parlarne stamattina. Raccontavano cose orribili. Sono scappata dopo un minuto.

— Mentono. Se qualcuno qui sapesse cosa sta succedendo a Boston, saremmo noi, i Kavanagh. Le cameriere saranno le ultime a scoprirlo.

Geneviève scoccò un sorriso reverente alla sorella. — Sei così intelligente, Louise.

— Lo sei anche tu. Gli stessi geni, non dimenticarlo.

Geneviève spronò il cavallo, ridendo felice. Merlino, il loro cane da pastore, le rincorse, sollevando mulinelli di petali marroni.

Louise, d'istinto, spinse il cavallo al piccolo galoppo verso il bosco di Wardley, a un paio di chilometri di distanza. Nelle estati precedenti, le due sorelle lo avevano scelto come terreno di gioco e d'avventure. Quell'estate, però, aveva un significato più profondo. Conteneva il ricordo di Joshua Calvert, di Joshua e delle cose che avevano fatto nel dolce ozio in riva al laghetto in mezzo alle rocce. Ogni atto sessuale estremo, atti che una signora per bene di Norfolk non avrebbe mai commesso. Atti che Louise non vedeva l'ora di ripetere.

Atti che l'avevano anche portata a vomitare nelle ultime tre mattine. Le prime due volte, la governante si era agitata come al solito. Per fortuna, Louise era riuscita a nascondere l'ondata di vomito di quel mattino, se no sua madre sarebbe stata informata. E mamma era piuttosto astuta.

Louise ebbe una smorfia. "Tutto andrà bene non appena Joshua tornerà." Era diventato quasi un mantra, di recente.

"Buon Gesù, come odio l'attesa."

Geneviève era a cinquecento metri dal bosco, e Louise un centinaio di metri più indietro, quando sentirono il treno. L'insistente segnale arrivava molto lontano nell'aria calma. Tre brevi fischi, seguiti da uno lungo, per avvertire che il treno stava raggiungendo l'incrocio incustodito con la strada di Collyweston.

Geneviève tirò le redini, aspettò che Louise la raggiungesse. — Sta entrando in città! — esclamò.

Tutte e due conoscevano a memoria gli orari dei treni. A

Colsterworth ne transitavano dodici al giorno. Quello non era uno dei dodici.

— Tornano! — strillò Geneviève. — Papà è tornato!

Merlino fece eco alla sua eccitazione: si mise a correre attorno al cavallo, abbaiando entusiasta.

Louise si morse il labbro. Non le venivano in mente alternative. — Immagino di sì.

— È vero, è vero!

— D'accordo. Andiamo, allora.

Cricklade Manor sorgeva all'interno di un picchetto di grandi cedri generizzati, imponente dimora in pietra eretta in omaggio alle maestose abitazioni di un'Inghilterra lontana nel tempo e nello spazio. Le pareti in vetro della sfarzosa aranciera dell'ala est riflettevano la brillante luce gialla di Duke in onde geometriche che piovevano sulle due sorelle.

All'interno del cerchio di alberi, Louise vide il tozzo fuoristrada verdeblu correre sul viale in ghiaia. Lanciò un urlo, spronò il cavallo. Poche persone erano autorizzate a guidare i veicoli a motore della proprietà. E nessuno era più veloce alla guida di papà.

Ben presto distaccò Geneviève; un esausto Merlino restò indietro di mezzo chilometro. Louise vedeva sei persone strette sui sedili del veicolo, e alla guida c'era proprio papà. Non riconobbe nessuno degli altri.

Altri due veicoli imboccarono il sentiero mentre il primo si fermava di fronte alla villa. Vari membri del personale e Marjorie Kavanagh corsero sull'ampia scalinata.

Louise balzò giù dal cavallo e si lanciò verso il padre. Lo circondò con le braccia prima che lui capisse cosa succedesse. Indossava la stessa uniforme militare del giorno della partenza.

— Papà! Stai bene. — Louise sfregò la guancia contro la ruvida stoffa cachi-verde della giacca, e le parve di avere ancora cinque anni. Era sull'orlo delle lacrime.

Lui si irrigidì a quell'abbraccio esagerato, abbassò la testa a guardare la figlia. Lei alzò uno sguardo adorante e lesse sul viso forte, roseo, una vaga perplessità. Per un orribile momento pensò che sapesse del bambino. Poi sulle labbra del padre spuntò la turpe

parodia di un sorriso.

— Ciao, Louise. È bello rivederti.

— Papà? — Lei indietreggiò di un passo. Cosa aveva suo padre? Scrutò incerta la madre, che li aveva appena raggiunti.

Marjorie Kavanagh inquadrò la scena con un'occhiata rapida. Grant aveva un aspetto tremendo: stanco, pallido, e stranamente nervoso. Dèi, cos'era successo a Boston?

Ignorò l'ovvio dolore di Louise e si avvicinò al marito. — Bentornato — mormorò pudica. Gli sfiorò la guancia con le labbra.

— Ciao, cara — disse Grant Kavanagh. Aveva nella voce tutta l'emozione di un perfetto estraneo.

Si voltò quasi con deferenza, parve a Marjorie, sempre più stupita, e fece un mezzo inchino a uno degli uomini che lo accompagnavano. Erano tutti sconosciuti; nessuno portava le uniformi della milizia della contea di Stoke. Gli altri due veicoli stavano frenando dietro il primo, anch'essi pieni di sconosciuti.

— Marjorie, ti presento Quinn Dexter. Quinn è un... prete. Si fermerà qui con alcuni dei suoi seguaci.

Il giovane che si fece avanti aveva l'andatura che Marjorie associava ai ragazzi zotici che incontrava talora a Colsterworth. Prete un accidenti, pensò.

Quinn indossava una fluente tunica di un incredibile materiale nero; sembrava il tipo d'indumento adatto a un monaco milionario. Di crocefissi non c'era traccia. Il viso che le sorrideva sotto il voluminoso cappuccio era freddamente volpino. Marjorie notò che tutti quanti stavano molto attenti a non avvicinarglisi troppo.

— Sorpresa di vederla, padre Dexter — disse, lasciando trapelare l'ironia.

Lui batté le palpebre; e annuì pensoso, come ad ammettere che loro due non si ingannavano a vicenda.

— Perché è qui? — chiese ansante Louise.

— Cricklade sarà un rifugio per la setta di Quinn — disse Grant Kavanagh. — Boston ha subito gravi danni. Così gli ho offerto il pieno uso della proprietà.

— Cos'è successo? — chiese Marjorie. Gli anni di disciplina necessari a consolidare la propria posizione le permettevano di mantenere calma la voce, ma in realtà avrebbe voluto afferrare il

bavero della giacca di Grant e urlargli la domanda. Con la coda dell'occhio vide Genévièe smontare da cavallo e correre dal padre, il viso soffuso di felicità allo stato puro. Prima che lei potesse dire qualcosa, Louise allungò un braccio e fermò la sorella. Marjorie ringraziò Dio: impossibile sapere come quei freddi estranei potevano reagire a ragazze giovani ed eccitabili.

L'espressione di Genévièe si fece subito dolente. Fissò il padre intoccabile, con occhi sgranati, ribelli. Ma Louise le tenne attorno alla spalla un braccio saldo, protettivo.

— La ribellione è finita — disse Grant. Non si era nemmeno accorto dell'arrivo di Genévièe.

— Avete fermato gli unionisti?

— La ribellione è finita — ripeté in tono piatto Grant.

Marjorie non sapeva cosa fare. In distanza sentiva Merlino abbaiare con insolita aggressività. Il cane vecchio e grasso avanzava verso il gruppo davanti alla villa.

— Inizieremo subito — annunciò brusco Quinn. Si avviò sulla scala verso l'ampia porta doppia. Le lunghe pieghe della tunica ondeggiavano attorno alle caviglie.

Il personale di Cricklade, raccolto con notevole curiosità in cima alla scala, si divise nervosamente. I compagni di Quinn seguirono il prete.

Il viso di Grant si contorse in quella che era quasi una smorfia di scusa a Marjorie. I nuovi arrivati scesero dai veicoli per avviarsi sugli scalini, dietro il loro singolare prete. Quasi tutti erano uomini, tutti con la stessa espressione agitata.

"Sembrano condannati a morte" pensò Marjorie. E l'abbigliamento di un paio di uomini era bizzarro. Parevano costumi usciti dalla storia militare, cappotti grigi con ampi baveri scarlatti e metri di passamani dorati avvolti a cerchio. Tentò di evocare le lezioni di storia di troppi anni addietro. Immagini di ufficiali teutonici si aggirarono pigre nella sua mente.

— Sarà meglio entrare — incoraggiò Grant. Assurdo: Grant Kavanagh non chiedeva e non suggeriva, sulla soglia di casa sua. Dava ordini e basta.

Marjorie fece un cenno riluttante e lo seguì.

— Voi due restate qui — disse alle figlie. — Prendetevi cura di

Merlino, poi riportate i cavalli nelle stalle. — “Intanto io scopro cosa diavolo sta succedendo” concluse tra sé.

Le due sorelle erano praticamente aggrappate l’una all’altra ai piedi della scala, colme di dubbi e delusione. — Sì, mamma — disse mite Louise. Poi diede uno strattone alla giacca nera di Genéviève.

Quinn si fermò sulla soglia della villa, per un’ultima ricognizione. Cominciava ad avvertire brutti presentimenti. A Boston gli era parso giusto fare parte dell’avanguardia che doveva portare il vangelo del Fratello di Dio all’intera isola di Kesteven. Nessuno gli si poteva opporre, quando la bestia serpente veniva liberata. Ma tante anime perse tornavano dall’aldilà; inevitabilmente qualcuno osava disobbedire, mentre altri vacillavano dopo che lui era passato tra loro a diffondere la parola. In verità poteva fidarsi solo dei discepoli più vicini che aveva raccolto.

Gli accoliti che aveva lasciato a Boston a domare le anime tornate, a spiegare il vero motivo per il quale erano state riportate indietro, accettavano di obbedirgli solo per paura. Per questo si era spostato in campagna, per impartire il credo a tutte le anime, vive e morte, di quel pianeta sciagurato. Con un maggior numero di seguaci indottrinati, genuinamente convinti del compito che il Fratello di Dio aveva loro affidato, la loro dottrina avrebbe trionfato.

Ma quella terra che Luca Comar aveva descritto in termini fulgidi era così vuota, chilometri su chilometri di erba e campi, popolati da piccoli, sonnolenti villaggi di contadini; una versione di Lalonde a clima temperato.

La sua missione doveva comportare qualcosa di più. Il Fratello di Dio non lo avrebbe scelto per un compito così semplice. Nella Confederazione c’erano centinaia di pianeti che desideravano sentire la Sua parola, seguirLo nella battaglia finale contro i falsi dèi delle religioni terrestri, quando la Notte sarebbe sorta per sempre.

“Dopo stasera dovrò scrutarmi per vedere dove Lui mi guidi. Devo trovare il mio ruolo esatto nel Suo piano.”

Il suo sguardo si posò sulle sorelle Kavanagh, che lo fissavano, tentando entrambe di mostrarsi coraggiose di fronte alla singolarità che cadeva sulla loro casa, soffice e inesorabile come neve di mezzo inverno. La maggiore sarebbe stata un bel premio per i discepoli capaci di dimostrare fedeltà, e la piccola poteva essere di qualche

utilità a un'anima tornata. Il Fratello di Dio sapeva trovare un uso per tutto.

Momentaneamente soddisfatto, Quinn entrò nell'atrio, deliziato dall'opulenza che lo accolse. Almeno per quella sera poteva concedersi un decadente splendore, accelerare la bestia serpente. Chi non apprezza il lusso assoluto?

I discepoli conoscevano bene i propri compiti, non avevano bisogno di supervisione. Si sarebbero sparsi tra il personale e avrebbero aperto i corpi alla possessione. Un compito ripetuto all'infinito nell'ultima settimana. Lui si sarebbe messo all'opera più tardi; avrebbe scelto chi era degno di una seconda occasione di vita, chi avrebbe abbracciato la Notte.

— Ma cosa... — esclamò accalorata Geneviève quando l'ultimo degli strani adulti scomparve oltre l'ingresso della villa.

La mano di Louise le calò sulla bocca. — Andiamo! — Strattonò con forza il braccio di Geneviève, quasi facendole perdere l'equilibrio. Geneviève accettò a malincuore di essere trascinata via.

— Hai sentito la mamma — disse Louise. — Ci occuperemo dei cavalli.

— Sì, ma...

— Non lo so! Va bene? Mamma sistemerà tutto. — Parole scarsamente rassicuranti. Cos'era successo a loro padre? Boston doveva essere stata terribile, per fargli un effetto simile.

Louise slacciò la cinghia del cappello e lo sistemò sotto il braccio. La villa e il terreno tutt'attorno erano diventati all'improvviso silenziosissimi. Il chiudersi delle grandi porte aveva trasmesso agli uccelli il segnale di zittirsi. Persino i cavalli erano docili.

La funerea sensazione fu spezzata da Merlino, che aveva finalmente raggiunto il sentiero d'accesso. Abbaiò esausto, fiutò attorno ai piedi di Louise, starnutì a lingua all'infuori.

Louise afferrò le redini di entrambi i cavalli e si avviò alle stalle. Geneviève prese il collare di Merlino e lo trascinò con loro.

Nelle stalle, sul retro dell'ala ovest, non c'era nessuno, nemmeno i due giovani stallieri che il signor Butterworth aveva messo di turno. Gli zoccoli dei cavalli rimbombarono sul selciato esterno. Il suono riverberò dalle mura.

— Louise — disse testarda Genéviève — la situazione non mi piace. Le persone che stanno con papà sono davvero strane.
— Lo so. Ma mamma ci dirà cosa fare.
— È entrata con loro.
— Sì. — A Louise era apparso chiaro che la madre aveva un'ansia disperata di allontanare lei e Geneviève dagli amici del padre. Si guardò attorno in cortile, incerta su cosa fare. Mamma le avrebbe mandate a chiamare, o dovevano entrare? Papà si aspettava di parlare con loro. Il vecchio papà, rammentò a se stessa.
Decise di prendere tempo. Nelle stalle c'era parecchio da fare: togliere le selle, strigliare i cavalli, abbeverarli. Le ragazze si tolsero la giacca e si misero al lavoro.
Venti minuti più tardi, mentre riponevano le selle nel magazzino degli attrezzi, udirono il primo urlo. Lo shock fu tanto più intenso perché la voce era maschile. Un grido di dolore totale che si spense in un uggiolio singhiozzante.
Geneviève circondò con un braccio la vita di Louise. Louise la sentì tremare, la accarezzò. — Va tutto bene — sussurrò.
Strisciarono alla finestra e sbirciarono fuori. Non c'era nulla da vedere in cortile. Le finestre della villa, buie e vuote, risucchiavano la luce di Duke.
— Vado a vedere cosa succede — disse Louise.
— No! — Geneviève la strattonò. — Non lasciarmi sola. Ti prego, Louise. — Era sull'orlo delle lacrime.
Louise serrò la mano, di riflesso. — D'accordo, Gen, non ti lascerò.
— Promesso? Veramente davvero promesso?
— Promesso. — Louise capì di essere spaventata quanto la sorella. — Però dobbiamo scoprire cosa mamma vuole che facciamo.
Geneviève annuì. — Se lo dici tu.
Louise scrutò l'alto muro in pietra dell'ala ovest. Cosa avrebbe fatto Joshua in una situazione simile? Pensò alla disposizione dell'ala, gli appartamenti di famiglia, i corridoi di servizio per il personale. Stanze e corridoi che conosceva meglio di chiunque, tranne la capo governante e forse suo padre.
Prese Geneviève per mano. — Andiamo. Cercheremo di infiltrarci nel boudoir di mamma senza farci vedere. Prima o poi lei andrà lì.
Scivolarono in giardino e strisciarono lungo il muro fino a una

porticina verde che immetteva in una dispensa sul retro della cucina. Louise si aspettava di sentirsi urlare qualcosa da un momento all'altro. Quando abbassò la pesante maniglia di ferro e diede un'occhiata dentro, ansimava.

La dispensa era piena di sacchi di farina e di verdure ammucchiate su alte intelaiature in legno. Due sottili finestrelle, in alto, proiettavano un'esile luce ingrigita dalle ragnatele sui vetri.

Louise premette l'interruttore quando Geneviève chiuse la porta. Un paio di lucisfere sul soffitto sputacchiarono una luce fioca, poi si spensero.

— Maledizione! — Louise prese la mano di Geneviève e avanzò cauta, aggirando sacchi e scatole.

Il corridoio di servizio aveva nude pareti bianche e un pavimento lastricato, giallo chiaro. Lucisfere disposte ogni sei metri sul soffitto continuavano ad accendersi e spegnersi del tutto a casaccio. L'effetto provocò a Louise un lieve capogiro, come se il corridoio ondeggiasse.

— Chi lo sta facendo? — mormorò Geneviève.

— Non ne ho idea — rispose Louise. Un'atroce fitta di solitudine le era calata addosso senza preavviso. Cricklade non apparteneva più a loro, adesso lo sapeva.

Percorsero lo sconcertante corridoio fino all'anticamera in fondo. Una scala a chiocciola in ferro svaniva nel soffitto.

Louise si fermò, ascoltò per accertarsi che nessuno scendesse. Poi, appurato che erano sole, ripartì.

I corridoi padronali erano l'opposto di quelli di servizio. Ampie strisce di folti tappeti verde e oro correvano lungo battiscopa di legno lucido; alle pareti erano appesi grandi dipinti a olio, con soggetti tradizionali, in sgargianti cornici dorate. Piccoli scrigni disposti a intervalli regolari contenevano delicati oggetti d'arte e vasi di cristallo colmi di fragranti boccioli di fiori terrestri e xeno, coltivati nella serra della villa.

Il lato esterno della porta, in cima alla scala a chiocciola, era camuffato da pannello in legno. Louise aprì di pochi centimetri e sbirciò. Una grande vetrata in fondo al corridoio proiettava ventagli di luce colorata; pareti e soffitto erano immersi in chiazze multicolori. Le lucisfere cesellate del soffitto emanavano un chiarore ambrato. Tutte emettevano un ronzio anomalo, irregolare.

— Non c’è nessuno — disse Louise.

Schizzarono fuori e si chiusero il pannello alle spalle. Presero a strisciare verso il boudoir della madre.

Risuonò un urlo distante. Louise non riuscì a capire da dove venisse, comunque non era vicino. “Grazie dolce Gesù.”

— Torniamo indietro — disse Geneviève. — Ti prego, Louise. Mamma sa che siamo andate nelle stalle. Ci troverà lì.

— Prima vediamo se è qui. Se non c’è, torniamo subito indietro.

Udirono di nuovo l’urlo, ancora più smorzato. La porta del boudoir era lontana sei metri. Louise si fece forza e avanzò di un passo.

— Oh Dio, no! No, no, no. Fermati, Grant! Buon Dio, aiutami!

I muscoli di Louise furono paralizzati dal terrore. Era la voce di sua madre, l’urlo di sua madre, che usciva dalla porta del boudoir.

Geneviève le artigliava il braccio, orripilata. Uggiolii bassi le traboccavano dalla bocca. Le lucisfere all’esterno della porta del boudoir diventarono più luminose. Pochi secondi, ed erano più fulgide di Duke a mezzogiorno. Esplosero entrambe con un pop smorzato, scagliando schegge di vetro latteo sul tappeto e sulle assi del pavimento.

Marjorie Kavanagh strillò di nuovo.

— Mamma! — gemette Geneviève.

L’urlo di Marjorie Kavanagh si interruppe. Dietro la porta risuonò un tonfo cupo. Poi: — Scappa scappa, amore! Scappa subito!

Louise stava già indietreggiando verso la porta della scala, trascinando una Geneviève sconvolta, singhiozzante. La porta del boudoir si spalancò; volarono schegge di legno per la forza del colpo. Una lama di luce smeraldo si riversò in corridoio. Ombre filiformi si muovevano al suo interno, diventavano sempre più dense.

Si solidificarono due figure.

Louise ebbe un conato di vomito. Rachel Handley, una delle cameriere. Era quella di sempre. A parte i capelli, che erano adesso del rosso dei mattoni. Le ciocche fluivano e si avvolgevano le une attorno alle altre in lenti, viscosi movimenti.

A fianco della tozza ragazza apparve Grant Kavanagh, ancora in uniforme. Sul suo viso c’era un sorriso beffardo.

— Vieni da papà, piccola — ringhiò allegro, e fece un passo verso Louise.

Louise, paralizzata, riuscì solo a scuotere la testa. Genéviève era caduta in ginocchio. Strillava e tremava violentemente.

— Vieni, piccola. — La voce del padre era un tubare vellutato.

Louise non riusciva a fermare il gemito che le usciva dalle labbra. Presto si sarebbe mutato in un urlo folle ed eterno.

Suo padre rise deliziato. Una forma si mosse nella verde luce liquida che stava dietro lui e Rachel.

Louise era totalmente stordita: la signora Charlsworth, la loro governante. Ora tiranna ora madre surrogata, ora confidente ora traditrice. Una donna rotonda, di mezza età, con capelli prematuramente grigi, un viso acido addolcito solo da centinaia di rughe da nonna.

Si lanciò con un ferro da calza direttamente al viso di Grant Kavanagh, mirando all'occhio sinistro. — Lascia in pace le mie ragazze, maledetto mostro — strillò bellicosa.

In seguito, Louise non riuscì mai a ricordare esattamente quel che accadde. Sangue e lampi in miniatura. Rachel Handley emise uno strillo che parve uno squillo di tromba. Vetri in frantumi vennero eruttati dalle cornici dei dipinti per metà del corridoio quando l'accecante lampo bianco si mise a pulsare violentemente.

Louise si coprì le orecchie con le mani: lo strillo minacciava di squarciarle il cranio. Il lampo si spense. Quando rialzò la testa, a fianco di Rachel c'era, al posto di suo padre, una massiccia forma umanoide. Portava una strana armatura, fatta di quadrati di metallo scuro su cui erano incise rune scarlatte, tenuti assieme da filo di rame. — Puttana! — ululò a una signora Charlsworth tremante. Spire di denso fumo arancio colavano dalle aperture per gli occhi.

Le braccia di Rachel Handley divennero incandescenti. Serrò le dita divaricate sulle guance della signora Charlsworth, snudò i denti, premette. La carne sfrigolò e si annerì sotto le punte delle dita. La signora Charlsworth miagolò di dolore. La cameriera la lasciò andare. La donna piombò all'indietro, la testa le si piegò di lato; e guardò Louise, sorrise mentre le lacrime colavano sulle guance cotte. — Vai — sillabò senza emettere suoni.

L'implorazione colpì Louise direttamente al sistema nervoso. Si appoggiò con le spalle alla parete, si alzò.

La signora Charlsworth ebbe la forza di sorridere mentre la

cameriera e il robusto guerriero le calavano addosso per avere vendetta. Brandì di nuovo il patetico ferro da calza.

Fasce di fuoco bianco si avvolsero attorno alle braccia di Rachel, che sorrise alla preda. Piccole sfere di luce piovvero dalle punte delle dita, volando in orizzontale verso la donna, aprendosi la strada nella sua uniforme grigia. Una risata rimbombante risuonò dall'armatura aliena, si mescolò ai gorgoglii di dolore della signora Charlsworth.

Louise mise le braccia sotto le ascelle di Genéviève e la tirò su. Lampi di luce e i suoni dell'agonia della signora Charlsworth riempivano il corridoio alle sue spalle.

"Non devo voltarmi. Non devo."

Le sue dita trovarono il pulsante della porta segreta, che si aprì in silenzio. Quasi scaraventò Genéviève nel buio, senza preoccuparsi di controllare se ci fosse qualcuno sulla scala.

La porta si chiuse.

— Gen? Gen! — Louise scrollò la sorella pietrificata. — Gen, dobbiamo andarcene da qui. — Non ci fu risposta. — Buon Gesù. — Il desiderio di raggomitolarsi su se stessa e consumarsi nel pianto stava prendendo forza.

"Se lo faccio, morirò. E il bambino con me."

Rinsaldò la stretta sulla mano di Genéviève, corse giù per la scala a chiocciola. Se non altro, le gambe di Genéviève funzionavano. Anche se quel che sarebbe successo se avessero incontrato un'altra di quelle... persone-mostri era tutta un'altra questione.

Avevano appena raggiunto la piccola anticamera ai piedi delle scale quando in alto cominciarono a risuonare colpi forti, martellanti. Louise corse in corridoio verso la dispensa. Genéviève la seguì barcollante; un gemito basso, continuo, veniva dalle sue labbra.

I colpi si interruppero. Ci fu il tonfo robusto di un'esplosione. Tentacoli di elettricità bluastra scesero giù per la scala, espandendosi lungo il pavimento. Mattonelle tremarono e vennero sventrate da crepe. Le fioche lucisfere del soffitto ritrovarono tutta la luminosità.

— Più veloce, Gen! — urlò Louise.

Attraversarono al volo la dispensa, uscirono dalla porta verde che conduceva in cortile. Merlino, dal cancello aperto davanti alle stalle, abbaiava incessantemente. Louise puntò su di lui. Se fossero riuscite a prendere un cavallo sarebbero state libere. Lei cavalcava meglio di

chiunque altro a Cricklade.

Erano ancora a cinque metri dalle stalle quando dalla dispensa uscirono due persone. Rachel e loro padre. “Solo che non è lui” pensò disperata Louise.

— Torna qui, Louise — urlò l’essere scuro. — Vieni qui, tesoro. Papà vuole le coccole.

Louise e Genévièvе superarono il cancello. Merlino restò per un secondo a fissare il cortile, poi si girò e le seguì.

Globuli di fuoco bianco si infransero sulla porta della stalla, si suddivisero in complesse ragnatele che sondarono il legno con la tenacia di dita spettrali. La lucida vernice nera ribollì e si vaporizzò; le assi presero ad ardere vigorosamente.

— Apri le porte dei box — strillò Louise sopra il ruggito del fuoco e il nitrire agitato dei cavalli. Dovette ripeterlo prima che Genévièvе si mettesse ad armeggiare con un catenaccio. Il cavallo all’interno del box schizzò nel corridoio al centro della stalla.

Louise corse al lato opposto. Merlino guaiva isterico alle sue spalle. Il fuoco si era diffuso dalla porta al fieno nelle mangiatoie. Scintille arancio volavano come pioggia in un uragano. Volute di fumo nero si addensavano minacciose sotto il soffitto.

Le voci da fuori strillarono di nuovo, lanciando ordini e promesse in ugual misura. Solo bugie. Tradimento sulla più grande delle scale.

Al clamore che veniva dal cortile si aggiunsero altre urla. I discepoli di Quinn, inevitabilmente, avevano preso il sopravvento; i pochi domestici di Cricklade ancora liberi venivano cacciati e posseduti senza il minimo tentativo di nascondere ciò che accadeva.

Louise arrivò al box in fondo, che ospitava il superbo stallone nero di suo padre, frutto della generia, un animale perfetto che i re dello sport del Diciannovesimo secolo avrebbero solo potuto sognare. Il catenaccio scivolò senza problemi, e lei afferrò la briglia prima che il cavallo potesse lanciarsi nel corridoio. Lo stallone sbuffò irascibile, ma si lasciò trattenere. Louise dovette salire su una palla di fieno per montargli in groppa.

Il fuoco si era diffuso con atroce velocità. Diversi box stavano bruciando; dalle pareti di legno vecchio schizzavano sulfuree fiamme. Merlino indietreggiava, e c’era paura nel suo abbaiare. Più di mezza dozzina di cavalli, raccolti nel corridoio centrale, gemeva. Le fiamme

impedivano loro di raggiungere la porta; il sibilante inferno li teneva lontani dall'unica via d'uscita. Louise non vedeva più Genévièv e.

— Dove sei? — strillò. — Gen!

— Qui. Sono qui. — La voce veniva da un box vuoto.

Louise spinse avanti lo stallone, urlò ai cavalli in preda al panico. Due si impennarono, allarmati dalla nuova, inattesa minaccia. In massa, cominciarono a muoversi verso la porta.

— Veloce! — strillò Louise.

Genévièv e vide l'occasione e balzò in corridoio. Louise si chinò ad afferrarla. Dapprima credette di avere calcolato male il peso della sorella e cominciò a scivolare in giù. Poi Genévièv e si aggrappò alla criniera dello stallone, che si bloccò di colpo. Proprio quando Louise era sicura che le si sarebbe spezzata in due la spina dorsale, o che sarebbe precipitata a testa in avanti sulla pietra, Genévièv e si issò sul cavallo, alla base del collo.

La porta della stalla era stata divorata dal fuoco. Le assi che ancora restavano si gonfiarono e contorsero su cardini incandescenti, poi crollarono sul selciato.

Con l'intensità delle fiamme momentaneamente ridotta, i cavalli si lanciarono sulla porta, unica strada di libertà. Louise affondò i calcagni nei fianchi dello stallone, spronandolo. Un'inebriante esplosione di velocità. Spire gialle di fuoco le lambirono il braccio e la gamba sinistri, le strapparono un urlo. Genévièv e, davanti a lei, strillò, batté le mani sulla blusa. Il puzzo di capelli bruciati si solidificò nelle sue narici. Sottili strati di fumo che volteggiavano nella stalla le frustarono il viso, le punsero gli occhi.

Poi furono fuori, oltre la bocca spalancata della porta con le lingue di fiamma che lambivano la struttura devastata, a inseguire gli altri cavalli. L'aria fresca e la luce bassa del sole si riversarono su di loro. Avevano davanti il massiccio cavaliere con l'armatura scura a mosaico. Scie di fumo arancio uscivano ancora dalle aperture per gli occhi dell'elmetto. Scintille di fuoco bianco danzavano sui guanti levati. Puntò un indice rigido nella loro direzione, e il fuoco bianco aumentò di volume.

Ma era impossibile deviare il branco di cavalli impazziti. Il primo lo sfiorò di pochi centimetri. Consapevole del pericolo che rappresentavano, anche per qualcuno dotato di poteri d'energia, la

creatura balzò di lato. Fu il suo errore. Il secondo cavallo lo avrebbe mancato se fosse rimasto immobile. Invece, lo colpì quasi in pieno. Il cavallo, urlante, gli piombò addosso; le zampe anteriori si spezzarono con un *crack* atroce, ma l'accelerazione lo scagliò avanti. Il cavaliere venne scaraventato via, a ruotare nell'aria. Atterrò pesantemente, rimbalzò per mezzo metro prima di fermarsi sul selciato. L'armatura svanì immediatamente. Apparve il corpo di Grant Kavanagh, ancora con l'uniforme della milizia. La stoffa era lacerata in una decina di punti, chiazzata di rosso dal sangue che sgorgava da ferite aperte.

Louise ansimò, tirò d'istinto le redini per fermare il cavallo. Papà era ferito!

Ma il flusso del sangue si arrestò. Ferite slabbrate cominciarono a chiudersi. L'uniforme si rimise assieme. Vecchi, impolverati stivali di cuoio diventarono stivali metallici. L'essere scosse la testa, grugnì di semplice irritazione.

Louise lo fissò per un secondo, lo vide sollevarsi sui gomiti, poi spronò il cavallo.

— Papà! — urlò angosciata Geneviève.

— Non è papà — ribatté a denti stretti Louise. — Non più. È qualcosa d'altro. Un mostro partorito dal demonio.

Rachel Handley stava di fronte all'arco d'ingresso del cortile. Le mani sui fianchi, i capelli vermiformi che si contorcevano. — Bel tentativo — rise beffarda. Sollevò una mano, la palma rivolta alle sorelle. Il pauroso fuoco bianco avvampò attorno al suo polso e dalle dita schizzarono artigli ribollenti. La risata si fece più forte all'espressione d'angoscia di Louise. Merlino non smetteva di abbaiare.

Il proiettile di fuoco bianco che colpì Rachel Handley un paio di centimetri sopra l'occhio sinistro arrivò dalle spalle di Louise. Perforò il cranio della cameriera, detonò al centro del cervello. La nuca esplose in una poltiglia di carne e ossa bruciate e si dissipò in una nube di fiamma violacea. Il corpo restò eretto per un istante, poi i muscoli si contrassero un'ultima volta e persero ogni tensione. La ragazza crollò in avanti. Rosso sangue arterioso si riversò dalla calotta cranica fumante.

Louise si girò. Il cortile era deserto, a parte la figura di suo padre che si stava ancora rialzando. Cento finestre vuote tutt'attorno. Urla

fioche risuonavano sui tetti. Lunghe lingue di fuoco ardevano possenti dietro la porta distrutta della stalla.

Genévième aveva ripreso a tremare convulsamente, era scossa dai singhiozzi. La preoccupazione per la sorella ebbe la meglio sulla confusione di Louise. Fece ripartire lo stallone. Aggirarono il disgustoso cadavere e uscirono dal cortile.

Dalla finestra dell'appartamento degli ospiti al secondo piano, Quinn Dexter guardò la ragazza spronare il superbo stallone. Il cavallo superò il verde davanti alla villa e si diresse alla brughiera. Nemmeno la sua formidabile forza poteva raggiungere le sorelle da quella distanza.

Era disgustato. Qualcuno le aveva aiutate. Perché, non arrivava a capirlo. Il traditore doveva sapere che le ragazze non sarebbero rimaste impunite. Il Fratello di Dio vede tutto. A tempo debito, ogni anima avrebbe pagato.

— Andranno a Colsterworth, è ovvio — disse. — Riusciranno solo a rimandare di un paio d'ore l'inevitabile. Quasi tutta quella piccola città sifilitica è già nostra.

— Sì, Quinn — disse il ragazzo al suo fianco.

— E presto il mondo intero — mormorò Quinn. E poi?

Si girò, sorrise fiero. — È bellissimo rivederti. Non credevo che sarebbe successo. Ma Lui deve avere deciso di premiarmi.

— Ti amo, Quinn — disse Lawrence Dillon. Il corpo del giovane stalliere che aveva posseduto era completamente nudo; le cicatrici della possessione erano già poco più che linee di un rosa chiaro sulla pelle abbronzata.

— Su Lalonde ho fatto ciò che dovevo fare. Lo sai. Non potevamo portarti con noi.

— Lo so, Quinn. — Il tono di Lawrence era devoto. — Vi ero d'ostacolo. Ero debole. — Si inginocchiò ai piedi di Quinn, alzò uno sguardo raggiante sul volto severo della figura in tonaca. — Ma non lo sono più. Adesso posso di nuovo aiutarti. Sarà come prima, però meglio. L'intero universo si inchinerà a te, Quinn.

— Sì — disse Quinn Dexter, assaporando l'idea. — C'è una buona probabilità che quel figlio di puttana finirà per inchinarsi.

L’allarme trasmesso dalle nanoniche neurali destò Ralph Hiltch da un sonno intermittente. Come caposettore dell’ESA, il servizio segreto interplanetario, gli era stato assegnato un alloggio temporaneo nel quadrato degli ufficiali della Regia marina. Un ambiente estraneo, impersonale, e lo shock emotivo di portare Gerald Skibbow a Guyana gli aveva messo in subbuglio i pensieri quando, la sera prima, si era coricato dopo una sessione di rapporto di tre ore. Alla fine aveva attivato un programma tranquillante di media potenza per rilassare il corpo.

Se non altro non aveva avuto incubi, anche se Jenny non era mai molto lontana dalla superficie della sua mente. Un’ultima immagine della missione: Jenny, sotto una calca di uomini-scimmia, con le nanoniche inviava un codice kamikaze all’accumulatore al suo fianco. Un’immagine che non aveva bisogno di essere immagazzinata in una cellula di memoria per restare chiara. Jenny aveva pensato che fosse preferibile quell’alternativa. Ma aveva ragione? Una domanda che lui si era posto parecchie volte durante il viaggio a Ombey.

Appoggiò i piedi sul pavimento, si passò una mano nei capelli che avevano un enorme bisogno di essere lavati. Il processore di rete della stanza lo informò che l’asteroide Guyana era appena entrato in stato d’allerta a codice tre.

— Merda, e adesso cosa c’è? — Come se non lo immaginasse.

Le sue nanoniche neurali segnalarono un messaggio in arrivo dall’ufficio ESA di Ombey. Era del direttore in persona, Roche Skark. Ralph aprì un canale sicuro con un senso di tetra inevitabilità. Non c’era bisogno di essere un sensitivo per intuire che non si trattava di buone notizie.

“Mi spiace riportarla allo stato attivo subito, dopo il suo arrivo” trasmise Roche Skark. “Ma siamo nella merda. Ci serve la sua esperienza.”

“Signore?”

“Tre membri del personale dell’ambasciata arrivati sull’*Elkwan* sono stati infettati dal virus. Sono scesi sulla superficie del pianeta.”

“Come?” Ralph fu invaso dal panico. Non quell’abominio, non lì nel Regno. Dio. “Ne è certo?”

“Sì. Esco ora da una riunione del Consiglio della Corona con la principessa. È stata lei ad autorizzare il codice tre d’allerta proprio per

questo.”
Ralph si afflosciò.
“Mio Dio. E li ho portati io qui.”
“Non poteva saperlo.”
“Era mio compito saperlo. Per la miseria, su Lalonde mi sono rammollito.”
“Dubito che qualcuno di noi avrebbe agito diversamente.”
“Sì, signore.”
“Comunque, li stiamo tallonando. L’ammiraglio Farquar e la mia buona collega Jannike Dermot della polizia planetaria sono stati ammirevolmente veloci nell’attivare le procedure per limitare i danni. Stimiamo che il trio dell’ambasciata abbia appena sette ore di vantaggio su di noi.”
Ralph pensò ai danni che una di quelle cose poteva infliggere in sette ore e si prese la testa tra le mani. “Hanno avuto parecchio tempo per infettare altre persone.” Le implicazioni cominciarono a penetrare il suo sgomento. “Si creerà un effetto esponenziale.”
“Può darsi” ammise Skark. “Se il contenimento non sarà velocissimo, forse dovremo abbandonare l’intero continente di Xingu. Le procedure di quarantena sono già attivate. Stiamo informando la polizia su come affrontare la situazione. Però voglio che lei vada a instillare un po’ di senso d’urgenza, prendere a calci qualche culo.”
“Sissignore. Lo stato attivo significa che sono autorizzato a cacciarli personalmente?”
“Sì. Tecnicamente, lei dovrà fungere da consulente per le autorità civili di Xingu. Per quel che mi concerne, può fare tutto ciò che vuole, all’unica condizione che non si esponga al rischio di un contagio.”
“Grazie, signore.”
“Ralph, non esito a dirle che quello che può fare questo virus d’energia mi terrorizza. Deve essere il precursore di qualcosa, una forma d’invasione. E proteggere il Regno da minacce del genere è il mio lavoro. Anche il suo, in effetti. Quindi, Ralph, li fermi. Prima spari, e poi penserò io a coprirla, se sarà necessario.”
“Ricevuto, signore.”
“Bravo ragazzo. L’ammiraglio le ha assegnato una navetta che la porterà allo spazioporto di Pasto. Parte tra dodici minuti. Le farò preparare un pacchetto dati completo sulla situazione da consultare in

volo. Se le occorre qualcosa me lo faccia sapere.”

“Vorrei portare con me Will Danza e Dean Folan, e voglio che siano autorizzati all’uso di armi da fuoco in superficie. Sanno come affrontare le persone possedute. Anche Cathal Fitzgerald. Ha visto il virus all’opera.”

“Avranno l’autorizzazione prima che atterriate.”

Duchessa era alta sull’orizzonte quando apparve Colsterworth. La nana rossa occupava una porzione dell’orizzonte diametralmente opposta a Duke; i due soli lottavano per contaminare il paesaggio ciascuno col proprio spettro.

Stava vincendo Duchessa, apparsa in cielo mentre Duke scendeva. Le pendici a est della brughiera passavano lentamente dal verde a un rosso smorzato. Gli analoghi aborigeni dei pini piantati tra i cespugli di biancospino generizzato divennero pilastri di peltro. Persino il manto color ebano dello stallone si scurì.

Il bagliore dorato di Duke batté in ritirata davanti alla marea rossa, sempre più forte.

Per la prima volta in vita sua, Louise odiò la scomparsa del sole primario. La notte di Duchessa era di solito un periodo magico, la trasformazione del mondo noto in una terra di ombre misteriose e aria fragrante. Adesso, la cappa rossa aveva molto di minaccioso.

— Pensi che zia Daphnie sia a casa? — chiese Geneviève, per quella che doveva essere la quinta volta.

— Ne sono certa — rispose Louise. A Geneviève era occorsa una buona mezz’ora per smettere di piangere, dopo la fuga da Cricklade. Louise si era talmente concentrata sulla sorella che quasi non provava più paura. Di certo cancellare il ricordo dell’accaduto non le era stato difficile. E non sapeva ancora di preciso cosa dire a zia Daphnie. La verità l’avrebbe fatta apparire pazza, però qualcosa meno della verità non sarebbe bastato. Le forze della legge e della giustizia inviate a Cricklade dovevano essere ben armate, e sul chi vive. Il capo della polizia e il sindaco dovevano credere che il pericolo fosse reale, non frutto dell’immaginazione di una ragazza semi-isterica.

Per fortuna era una Kavanagh. Avrebbero dovuto ascoltarla. “E ti prego, buon Gesù, fa’ che mi credano.”

— Quello è un incendio? — chiese Geneviève.

Louise alzò la testa. Colsterworth si estendeva per tre chilometri e mezzo circa lungo una bassa valle, all'intersezione tra un fiume e la linea ferroviaria. Una città piccola, sonnolenta, con file di linde case a terrazza tra graziosi giardini. Le case più grandi, quelle delle persone importanti, occupavano il dolce pendio a est, avevano la panoramica migliore sulla campagna. Un quartiere industriale di magazzini e piccole fabbriche si addensava attorno al porto.

Tre alte spirali di fumo si levavano dal centro della città. Alla base di una ardevano fiamme. Molto luminose. L'edificio, qualunque cosa fosse, brillava come ferro fuso.

— Oh no — ansimò Louise. — Anche qui. — Una delle lunghe chiatte fluviali superò l'ultimo magazzino. Era in fiamme, e dal telone che copriva il carico si alzavano funghi di fumo marrone. Louise immaginò che i barili che trasportava stessero esplodendo. L'equipaggio si lanciò dalle fiancate, nuotò verso la riva.

— E adesso? — La voce di Genévièvе era dolente.

— Lasciami riflettere. — Louise non aveva mai pensato che esistessero altri epicentri, oltre a Cricklade. Ma, naturalmente, suo padre e quel prete orribile si erano prima fermati a Colsterworth. E prima ancora... Un brivido le percorse la spina dorsale. Possibile che tutto fosse cominciato a Boston? L'opinione generale era che l'Unione fosse incapace di organizzare un'insurrezione. L'intera isola sarebbe stata conquistata da quei demoni sotto spoglie umane?

E se così era, dove potevano andare?

— Guarda! — Geneviève puntò l'indice.

Su una strada al limitare della città, sotto di loro, un carro da zingari correva a notevole velocità. Il conducente, sul sedile, percuoteva il posteriore del cavallo con una frusta. Era una donna; il suo vestito bianco si gonfiava nel vento.

— Sta scappando — urlò Geneviève. — Non l'hanno ancora presa.

L'idea di potersi unire a un adulto che stesse dalla loro parte fu uno straordinario tonico per Louise. Anche se si trattava di una semplice zingara. Ma gli zingari non conoscevano la magia? Il personale di Cricklade diceva che praticavano ogni tipo di arte nera. Forse la donna sapeva persino come tenere lontani i demoni.

Studiò in fretta la strada che il carro percorreva, cercando di capire in quale punto lo potesse intercettare. Direttamente di fronte al carro

non c’era nulla, ma a circa un chilometro e mezzo dalla città sorgeva una grande fattoria.

Animali frenetici si riversavano fuori da lì, verso i prati: maiali, giovenche, un trio di cavalli da tiro, un Labrador. Le finestre della casa brillavano, emettevano compatti raggi di luce biancoblu, accecanti sotto il cielo scarlatto.

— È diretta là — gemette Louise. Riportò lo sguardo sul carro, che aveva appena oltrepassato l’ultima delle case a terrazza di Colsterworth. La zingara aveva davanti a sé troppi alberi e curve per poter vedere la fattoria.

Louise calcolò la distanza che la separava dalla strada e fece schioccare le redini. — Tieniti forte! — disse a Geneviève. Lo stallone partì, divorò il terreno. Saltò la prima siepe senza la minima esitazione. Le due ragazze rimbalzarono sul suo dorso. Geneviève emise uno strillo di dolore.

Una folla irridente era apparsa sulla strada dietro il carro. Si ammassò sotto le due macchie gemelle di betulle generizzate che contrassegnavano il confine ufficiale della città. Pareva quasi che non volessero, o non potessero, avventurarsi all’aperto, tra i campi. Sul carro in fuga vennero scagliati diversi lampi di fuoco bianco, comete scintillanti che si spensero dopo poche centinaia di metri.

A Louise venne voglia di piangere quando vide uscire dalla fattoria persone che si avviarono sulla strada, in direzione di Colsterworth. La zingara era ignara del pericolo che l’attendeva.

— Urla! Fermala! — strillò a Geneviève.

Percorsero gli ultimi trecento metri a un galoppo folle.

Non servì. Quando erano tanto vicine al carro da poter vedere la schiuma che copriva il naso del pezzato, la zingara si accorse di loro. Ma non si fermò, per quanto avesse tirato le redini. La grande bestia si limitò a ridurre il frenetico galoppo a un trotto più ragionevole.

Lo stallone scavalcò la siepe e il fossato, si mise a correre a fianco della strada. Louise lo spronò per raggiungere il carro. Dall’interno della struttura in legno, dipinta a colori sgargianti, usciva un frastuono tremendo, come se le pentole e le pignatte di un’intera casa venissero lanciate in giro da clown male intenzionati.

La donna aveva lunghi capelli corvini che fluttuavano nel vento, un viso scuro con guance rotonde. Il vestito di lino bianco era macchiato

di sudore. Occhi indomiti, frenetici, scrutavano le sorelle. La zingara tracciò un segno nell'aria.

"Un incantesimo?" si chiese Louise. — Fermati! Fermati, ti prego. Sono già davanti a te. Sono alla fattoria. Guarda.

La donna si alzò, scrutò il terreno oltre la testa del cavallo. Mancava un mezzo chilometro alla fattoria, ma Louise non vedeva più le persone che ne erano uscite.

— E tu come fai a saperlo? — urlò la donna.

— *Fermati!* — strillò Geneviève. Le sue piccole mani erano strette a pugno.

Carmitha squadrò la ragazza, prese una decisione. Annuì e cominciò a tirare le redini.

L'asse anteriore del carro si spezzò con un prodigioso schiocco.

Carmitha riuscì ad aggrapparsi a un orlo prima che l'intero carro si proiettasse in avanti. Da sotto si alzarono scintille; il mondo si capovolse. Un ultimo sussulto, e il carro si arrestò. Una delle ruote anteriori sfiorò Olivier, il cavallo, poi rotolò nel fossato a lato della strada.

— Merda! — Carmitha fissò irata le due ragazze sullo stallone nero, le camicette bianche coperte di fuliggine, i volti desolati. Dovevano essere state loro. Le aveva credute pure, ma ormai era impossibile capire. I discorsi sconclusionati di sua nonna sul mondo degli spiriti erano solo storie da raccontare attorno al falò per divertire e spaventare i bambini. Ma lei ricordava ancora alcune parole della vecchia. Alzò le mani ed evocò l'incantesimo.

— Cosa fai? — le strillò la maggiore delle due. — Ce ne dobbiamo andare di qui. E subito!

Carmitha si sentì confusa. Le ragazze sembravano terrorizzate, come potevano essere se avessero visto anche un decimo di ciò che aveva visto lei. Forse non erano contaminate. Ma se non erano state loro a sfasciare il carro...

Udì una risatina, si voltò. L'uomo spuntò dall'albero all'altro lato della strada rispetto al fossato. Emerse letteralmente dall'albero. Il color corteccia svanì dal suo corpo, rivelando il più bizzarro degli abbigliamenti: giacca di lana verde limetta, maniche di seta color ambra, grossi bottoni d'ottone sul davanti, e un ridicolo cappello di feltro a punta con due piume bianche.

— Andate da qualche parte, belle signore? — L'uomo si inchinò, si tolse il cappello.

Carmitha batté le palpebre. La giacca era verde, però non poteva esserlo, sotto quella luce. — Scappate! — gridò alle mgazze.

— Oh, no. — La voce dell'uomo era sdegnata: un padrone di casa che non ha saputo offrire degna ospitalità. — Restate.

Una delle piccole colombe che stavano sull'albero spiccò il volo con uno stridio rabbioso. Ripiegò le ali attorno al corpo e scese in picchiata verso lo stallone. Intense scintille blu e viola scoccarono dalla sua coda, lasciando una scia di fumo color zafferano. Il piccolo missile organico sfiorò il naso del cavallo e si schiantò al suolo con un tonfo liquido.

Louise e Geneviève si misero ad accarezzare e calmare lo stallone, bruscamente ombroso. Sui rami del pino erano allineate altre cinque colombe, mute.

— Anzi, insisto perché restiate — disse l'uomo verde, e sorrise ammaliante.

— Lascia andare le ragazze — ribatté pacata Carmitha. — Sono solo bambine.

Gli occhi dell'uomo indugiarono su Louise. — Però crescono in maniera splendida. Non ti pare?

Louise si irrigidì.

Carmitha stava per mettersi a discutere, forse addirittura implorare. Poi vide quattro altre persone arrivare dalla fattoria, e il suo spirito combattivo evaporò. Darsela a gambe non sarebbe servito. Aveva visto cosa potevano fare le sfere bianche alla carne e alle ossa. Inutile aumentare il dolore; sarebbe stato comunque atroce.

— Mi spiace, ragazze — si scusò.

Louise le scoccò l'ombra di un sorriso. Poi guardò l'uomo verde. — Toccami, bifolco, e il mio fidanzato ti farà mangiare le palle.

Geneviève, stupefatta, si voltò a guardare la sorella. Tentò un sorriso debole. Louise le strizzò l'occhio. Minacce vacue, però davano una sensazione meravigliosa.

L'uomo verde emise una risata chioccia. — Ma perbacco, e io che la credevo una giovane signora per bene.

— Le apparenze possono ingannare — ribatté gelida lei.

— Sarà un piacere insegnarti il rispetto. Provvederò personalmente

a far durare parecchi giorni la tua possessione.

Louise lanciò un'occhiata ai quattro uomini usciti dalla fattoria, che adesso stavano a fianco del placido cavallo della zingara. — Sei sicuro di avere forze a sufficienza? Non vorrei ispirarti troppa paura.

Il sorriso dell'uomo verde svanì del tutto, assieme all'aria cordiale. — Sai una cosa, puttana? Ti farò guardare mentre scopo tua sorella fino a spaccarla in due.

Louise sussultò, sbiancò.

— Direi che siamo andati anche troppo in là. — Uno degli uomini della fattoria si avvicinò all'uomo verde.

Louise notò che le sue gambe si flettevano in avanti, facendo lievemente ondeggiare da destra a sinistra le spalle. Però era un bell'uomo: carnagione scura, capelli nerissimi raccolti a coda di cavallo. Robusto, con un fisico muscoloso. Non poteva avere più di vent'anni, o ventuno, l'età di Joshua. La giacca blu scuro era atrocemente fuori moda, con una lunga doppia coda a punta che gli scendeva fin sotto le ginocchia. La indossava sopra un gilè giallo e una camicia bianca, di seta; dal colletto con le punte all'ingiù spuntava una cravatta nera. Strano abbigliamento, però elegante.

— Qual è il tuo problema, ragazzo? — chiese l'uomo verde, ironico.

— Non è ovvio, signore? Trovo difficile capire come un gentiluomo del suo tenore possa spingersi a minacciare tre signore spaventate.

La bocca dell'uomo verde si aprì in un ampio sorriso. — Ah, sì? — Fuoco bianco schizzò dalle sue dita. Colpì la giacca blu dell'altro e si suddivise in tanti artigli. Il giovane restò imperturbabile. Le volute incandescenti gli corsero addosso senza provocare il minimo effetto, come indossasse un rivestimento di vetro ignifugo.

Per nulla scosso, l'uomo verde tirò un pugno. Che mancò il bersaglio. Il suo avversario schivò con sorprendente velocità. Un pugno si abbatté sul torso dell'uomo verde. Tre costole si frantumarono sotto il colpo potenziato. L'uomo verde dovette ricorrere al potere energetico per sopire il dolore e riparare i danni fisici. — Fottiti — esalò, scioccato dall'inspiegabile recalcitrare di qualcuno che doveva essere un alleato. — Cosa diavolo stai facendo?

— Mi pare ovvio, signore — rispose l'altro, a pugni levati. — Difendo l'onore di queste signore.

— Non ci credo — esclamò l'uomo verde. — Senti, passiamo alla

possessione e lasciamo perdere, d'accordo? Scusa se ho esagerato. Ma quella ragazza ha la lingua del diavolo.

— No, signore, non scorderò la sua minaccia alla più giovane. Nostro Signore può avermi giudicato indegno di raggiungerLo nei Cieli, però io mi considero ancora qualcosa più di una bestia capace di infliggere indegnità a un fiore così delicato.

— Fiore delicato... Ma cazzo, stai scherzando.

— Mai, signore.

L'uomo verde levò le mani nell'aria. Si girò verso i tre che erano arrivati dalla fattoria col suo avversario. — Forza. Assieme possiamo friggere il suo cervello impazzito e rispedirlo nell'aldilà. O magari voi potete ignorare chi implora di essere riammesso nel mondo — aggiunse, in tono carico di sottintesi.

I tre uomini si scambiarono occhiate irrequiete.

— Certo, potete avere la meglio su di me — disse l'uomo con la giacca blu. — Ma se dovrò tornare a quel nulla maledetto, porterò con me almeno uno di voi, forse più. Allora, chi sarà?

— Io me ne lavo le mani — borbottò uno dei tre. Superò gli altri due e si avviò sulla strada, in direzione della città.

L'uomo con la giacca blu scrutò i due che erano rimasti. Scossero entrambi la testa e si incamminarono.

— Ma cosa ti ha preso? — urlò furibondo l'uomo verde.

— Mi pare una domanda retorica.

— Va bene. Allora chi diavolo sei?

Per un attimo, il bel viso esitò. Negli occhi avvampò dolore. — Mi chiamavano Titreano, un tempo — sussurrò.

— Okay, Titreano, la hai vinta tu. Per ora. Ma quando Quinn Dexter ti acchiapperà, sarà il risveglio più fottutamente incredibile che tu abbia mai immaginato.

Ruotò sui tacchi e partì sulla strada.

Carmitha, finalmente, si ricordò di ricominciare a respirare. — Mio Dio! — Le cedettero le ginocchia, e crollò a sedere. — Credevo di essere morta.

Titreano sorrise dolcemente. — Non l'avrebbero uccisa. Portano qualcosa di molto peggiore. La possessione.

La donna lo scrutò a lungo, diffidente. — E tu sei uno di loro?

— Con mia somma vergogna, lady, sì.

Carmitha non sapeva cosa diavolo credere.

— Signore, adesso cosa dobbiamo fare? — chiese Geneviève. — Dove possiamo andare Louise e io?

Louise strinse le mani di Geneviève per metterla in guardia. Dopotutto, Titreano era uno dei demoni, per quanto cordiale sembrasse.

— Non conosco questo posto — disse Titreano. — Però non consiglierei quella città.

— Questo lo sappiamo — commentò Geneviève.

Titreano le sorrise. — Ma certo. E qual è il suo nome, giovane creatura?

— Geneviève. E lei è mia sorella Louise. Siamo Kavanagh.

Carmitha emise un gemito poi alzò gli occhi al cielo. — Cristo, proprio quello che mi ci voleva — bofonchiò.

Louise la scrutò perplessa.

— Temo di non conoscere la vostra famiglia — disse Titreano. Pareva sinceramente dispiaciuto. — Ma dal tono d'orgoglio oso immaginare sia una grande famiglia.

— Possediamo buona parte di Kesteven — disse Geneviève. Quell'uomo cominciava a piacerle. Si era ribellato agli orrori, ed era cortese. Non molti adulti si dimostravano cortesi con lei; non avevano mai il tempo di parlarle. E Titreano usava anche un linguaggio forbito.

— Kesteven? — chiese Titreano. — Questo è un nome che conosco. Ritengo sia una zona del Lincolnshire. Esatto?

— Sulla Terra, sì — rispose Louise.

— Sulla Terra — ripeté incredulo Titreano. Posò gli occhi su Duke, poi su Duchessa. — Qual è esattamente questo mondo?

— Norfolk. È un pianeta a etnia inglese.

— Per la maggior parte — disse Carmitha.

Louise aggrottò la fronte. Che problemi aveva la zingara?

Titreano chiuse gli occhi, come in preda a un profondo dolore. — Ho solcato gli oceani, e credevo non potesse esistere sfida più ardua — mormorò.— E ora gli uomini solcano il vuoto tra le stelle. Oh, come le ricordo. Le costellazioni che ardevano luminose nella notte. Come potevo sapere? Il creato di Dio possiede una maestà che fa cadere gli uomini nudi ai suoi piedi.

— Era un marinaio? — chiese Louise, incerta.

— Sì, lady Louise. Ho avuto l'onore di servire così il mio re.
— Re? Nello Stato inglese terrestre non esiste più una famiglia reale.
Titreano riaprì gli occhi. Erano colmi solo di tristezza. — Non c'è un re?
— No. Però la nostra famiglia Mountbatten discende dal sangue reale inglese. Il principe è garante della nostra costituzione.
— Allora la nobiltà non è ancora stata rovesciata dalle forze dell'oscurità. Dovrei essere felice.
— Come mai non sapeva della vecchia Inghilterra? — chiese Geneviève. — Anche se sapeva che Kestevan ne faceva parte...
— In che anno siamo, piccola fanciulla?
Geneviève aveva una mezza voglia di protestare per quel "piccola fanciulla", ma non riusciva a vederci dietro cattive intenzioni. — Siamo nell'anno 102 dalla colonizzazione. Però gli anni di Norfolk equivalgono a quattro anni terrestri. Quindi sulla Terra è il 2611.
— 2611 anni dalla nascita di Nostro Signore — disse stupefatto Titreano. — Mio Dio. Così tanto? Anche se il tormento che ho provato mi è parso eterno.
— Quale tormento? — chiese Geneviève con innocente curiosità.
— Il tormento che noi anime dannate proviamo dopo la morte, piccola fanciulla.
La bocca di Geneviève si spalancò.
— Lei era morto? — chiese Louise. Non credeva a una sola parola.
— Sì, lady Louise. Sono stato morto per più di ottocento anni.
— È questo che intende per possessione? — domandò Carmitha.
— Sì, lady. — La risposta fu grave.
Carmitha si pizzicò il naso, corrugò la fronte. — E come è tornato, esattamente?
— Non lo so. So solo che è stata aperta una via nel cuore di questo corpo.
— Cioè quello non è il suo corpo?
— No. Costui è un mortale di nome Eamon Goodwin, anche se ora io porto la mia forma sopra la sua. Lo sento piangere dentro di me. — Fissò Carmitha con sguardo saldo. — Per questo vi inseguono. Ci sono milioni di anime perse nel tormento dell'aldilà. Tutte cercano corpi viventi per poter tornare a respirare.

— Noi? — strillò Geneviève.

— Sì, mia piccola fanciulla. Voi. Sono dolente.

— Tutto molto interessante — disse Carmitha. — Completamente folle, ma interessante. Comunque, nel caso lei non avesse afferrato, al momento siamo nella merda fino al collo. Non so cosa siate voialtri mostri, zombie posseduti o qualcosa di semplice e simpatico tipo xeno dotati di poteri mentali. Però quando quel bastardo verde arriverà a Colsterworth tornerà con una marea d'amici. Devo slegare il mio cavallo, e noi tre... — Il suo braccio indicò le due sorelle. — Noi tre dobbiamo tagliare la corda. Giusto, signorina Kavanagh?

Louise annuì.

Titreano guardò il cavallo da tiro, immobile, poi lo stallone. — Se l'intento è serio, dovreste viaggiare assieme sul carro. Non avete una sola sella, e questa possente bestia ha un aspetto erculeo. Scommetterei che sia capace di tenere un buon passo per molte ore.

— Brillante — sbuffò Carmitha. Saltò sulla terra battuta della strada e piantò la mano sulla fiancata del carro rovinato. — Aspetteremo che arrivi un fabbro, giusto?

Titreano sorrise. Si avviò al fossato nel quale era caduta la ruota.

Il commento acido morì sulle labbra di Carmitha quando lui raddrizzò la ruota e la spinse fuori dal fossato (con una sola mano!), quasi fosse un cerchio per giochi infantili. La ruota aveva un diametro di un metro e mezzo ed era fatta di solido legno massello. Tre uomini forti avrebbero sudato per sollevarla.

— Mio Dio! — Carmitha non era certa se essere grata o orripilata dalla dimostrazione. Se tutti quanti erano come lui, la speranza era fuggita da Norfolk da un pezzo.

Titreano raggiunse il carro e si chinò.

— Non vorrà...

Lo sollevò dall'angolo anteriore: cinquanta, ottanta centimetri dal fondo stradale. Carmitha vide l'asse frantumato raddrizzarsi. La frattura divenne una chiazza confusa, poi, per un attimo, il legno colò come un liquido. Si solidificò. E l'asse era di nuovo intero.

Titreano risistemò la ruota nel suo alloggio.

— Ma lei cos'è? — mormorò Carmitha.

— Gliel'ho già spiegato, lady Carmitha — rispose Titreano. — Ciò che non potrò mai fare sarà portarvi a crederlo. Accadrà a tempo

debito, quando Dio vorrà.

Si avvicinò allo stallone e alzò le braccia. — Piccola fanciulla, scenda.

Geneviève esitò.

— Obbedisci — le disse Louise. Se Titreano avesse voluto fare loro del male, lo avrebbe già fatto. Più cose scopriva su quelle strane creature, più il suo cuore si incupiva. Cosa poteva combattere simili poteri?

Geneviève fece passare la gamba sul dorso dello stallone. Scivolo giù, affidandosi alla stretta di Titreano.

— Grazie — disse. quando lui la depose a terra. — E grazie anche di averci aiutate.

— Come avrei potuto non farlo? Sarò dannato, ma non sono privo d'onore.

Louise scese quasi del tutto prima di accettare la mano salda di Titreano. Gli rivolse un veloce, imbarazzato sorriso.

— Mi sento ammaccata — si lamentò Geneviève, massaggiandosi le terga.

— Dove andiamo? — chiese Louise a Carmitha.

— Non sono sicura. — La zingara rifletté. — Dovrebbe esserci parecchia della mia gente nelle caverne sopra Holbeach. Ci raduniamo sempre lì quando ci sono guai. Quelle caverne si possono tenere a lungo. Sono alte tra le scogliere, difficili da raggiungere.

— Questa volta l'assedio sarebbe breve, temo — disse Titreano.

— Lei ha un'idea migliore? — sbottò Carmitha.

— Non potete restare su quest'isola, se volete sfuggire alla possessione. Su questo mondo ci sono navi?

— Qualcuna — disse Louise.

— Allora dovreste imbarcarvi.

— Per andare dove? — domandò Carmitha. — Se i suoi simili sono affamati di corpi, dove potremmo essere al sicuro?

— Dipenderà dalla velocità di reazione dei vostri capi. Ci sarà una guerra, molte atroci battaglie. Non può accadere altro. Entrambe le nostre specie lottano per la sopravvivenza.

— Allora dobbiamo andare a Norwich, la capitale — disse decisa Louise. — Dobbiamo avvertire il governo.

— Norwich dista ottomila chilometri — fece notare Carmitha. —

Una nave impiegherebbe settimane.
— Possiamo nasconderci qui e fare niente.
— Io non rischio la pelle per un'idiozia, ragazza. E poi, sai a quanto ci servirete voi grandi proprietari terrieri. Cosa c'è su Norfolk capace di combattere gente come questa? — Carmitha sventolò una mano in direzione di Titreano.
— La squadra della marina della Confederazione è ancora qui — disse Louise, in tono più alto. — Ha armi favolose.
— Di distruzione di massa. Come potranno aiutare le persone che sono state possedute? Dobbiamo mettere fine alla possessione, non massacrare le vittime.
Le due donne si fissarono, frementi.
— A Bytham è di stanza un'aeroambulanza — intervenne Geneviève. — Potrebbe raggiungere Norwich in cinque ore.
Louise e Carmitha la guardarono. Poi Louise sorrise e baciò la sorella. — Chi è la più intelligente?
Geneviève avvampò. Titreano le fece una smorfia buffa, e lei ridacchiò.
Carmitha puntò lo sguardo sulla strada. — Bytham dista sette ore di viaggio. Ammesso di non incontrare altri problemi.
— Non accadrà — disse Geneviève. E strinse la mano di Titreano. — Se lei ci accompagnerà.
Lui ebbe un mezzo sorriso. — Non...
— Non ci lascerà sole? — esclamò Geneviève.
— Certo che no, piccola fanciulla.
— Allora è deciso.
Carmitha scosse la testa. — Devo essere completamente impazzita anche solo a pensarci. Louise, leghi il suo cavallo al carro.
Louise eseguì. Carmitha tornò sul carro, lo scrutò sospettosa prima di deporre il corpo sul sedile del conducente. — Quanto reggerà la riparazione?
— Non ne sono sicuro — si scusò Titreano. Aiutò Geneviève a issarsi a fianco di Carmitha, poi salì a sua volta.
Con Louise, il sedile fu pieno da scoppiare. Lei finì premuta contro Titreano, e non sapeva come reagire a tanta intimità. Se solo al suo posto ci fosse stato Joshua.
Carmitha schioccò le redini, e Olivier partì a passo lemme.

Genévièvе incrociò le braccia, piegò la testa a scrutare Titreano. — Ci ha aiutate anche a Cricklade?

— Come sarebbe a dire, piccola fanciulla?

— Uno dei posseduti, una donna, voleva impedirci di fuggire — disse Louise. — È stata colpita dal fuoco bianco. Se non fosse accaduto, non saremmo qui.

— No, lady Louise. Non sono stato io.

Louise restò delusa dalla mancata soluzione dell'enigma. D'altra parte, in una giornata come quella, era un problema del tutto secondario.

Olivier trottava sulla strada. Duke scomparve del tutto dietro la brughiera. Alle loro spalle, altri edifici di Colsterworth avevano cominciato a bruciare.

Lo spazioporto di Guyana era una sfera cava di travi di tipo standard, quasi due chilometri di diametro. A mo' di fungo globulare bianco-argenteo su un esile gambo, si protendeva dall'asse di rotazione dell'asteroide; i massicci cuscinetti magnetici all'estremità dell'albero centrale gli permettevano di restare stazionario mentre la colossale roccia percorreva la propria orbita. La superficie era costituita da aree d'attracco circolari tenute assieme da una filigrana di montanti e tunnel di transito. Serbatoi, generatori, postazioni per il personale, macchine per il mantenimento dell'ambiente e pannelli termoregolatori erano ammassati nei vuoti tra un'area di attracco e l'altra, apparentemente senza il minimo riferimento a un disegno generale.

Stretti fiumi di scintillanti stelline vi scorrevano attorno, disposti in complesse figure a otto intrecciate tra loro. I fiumi possedevano una corrente, i punti di luce viaggiavano nella stessa direzione alla stessa velocità: navi da carico, navette per il personale, e vettori mercantili usavano i propulsori a reazione in modo da seguire con precisione millimetrica i vettori comunicati dal controllo traffico. L'allarme a codice tre di Ombey aveva precipitato lo spazioporto in un'attività frenetica per la seconda volta in ventiquattro ore. A quel punto non ci si preparava a ricevere un'unica nave; fregate e incrociatori da battaglia partivano in continuazione. Ogni pochi minuti, una delle grandi navi sferiche della Regia marina di Kulu decollava, alzandosi

tra le corsie di traffico delle navi di supporto nel bagliore incandescente dei propulsori secondari a fusione. Correvano verso orbite alte, ciascuna con un'inclinazione diversa; il Comando Difesa Strategica le posizionava in modo da avviluppare l'intero pianeta e avere piena copertura d'intercettazione fino a un milione di chilometri. Se navi non identificate fossero emerse da un balzo istantaneo all'interno di quella regione, si sarebbero trovate sotto il fuoco entro un massimo di quindici secondi.

Tra le navi da guerra, dallo spazioporto si alzò una navetta solitaria. Una fusoliera a uovo schiacciato, grigio-blu, in siliciolitio, lunga cinquanta metri, larga quindici. Campi magnetici coerenti la avvolsero nel caldo bagliore delle particelle di vento solare catturate. I propulsori a ioni la distanziarono dalle grandi fregate. Poi il tubo a fusione della coda avvampò e spinse la navetta verso il pianeta, settantacinquemila chilometri sotto.

L'accelerazione a un g risucchiò Ralph Hiltch sul sedile. Il pavimento si posizionò in verticale. Sul sedile al suo fianco, la sua borsa ruotò su se stessa, poi si fermò sull'imbottitura.

“Questo vettore ci porterà allo spazioporto di Pasto in sessantatré minuti” gli comunicò con le nanoniche neurali Cathal Fitzgerald, dal sedile di pilotaggio.

“Grazie” rispose Ralph. Ampliò il canale per includere i due uomini del G66. “Vorrei che accedeste tutti alle informazioni che mi ha fornito Skark. Potrebbero essere di importanza critica, e avremo bisogno di ogni minimo appiglio per la missione.”

Ottenne un sorriso e un cenno da Dean Folan, una smorfia vaga da Will Danza. Erano tutti e due al lato opposto del corridoio. La cabina, che poteva ospitare sessantaquattro persone, appariva deserta con loro quattro soli.

Nessuno si era lamentato o aveva rifiutato di partire. In privato, Ralph aveva chiarito che erano liberi di agire come credevano, senza il rischio di incorrere in misure disciplinari che potessero finire sui loro curriculum. Avevano accettato tutti con varie sfumature d'entusiasmo, anche Dean, che avrebbe avuto la scusa migliore. La notte prima aveva subito un'operazione di sette ore; nella clinica della marina avevano dovuto ricostruirgli il sessanta per cento del braccio. La muscolatura potenziata, rovinata dai colpi che lo avevano centrato nella giungla di

Lalonde, era stata completamente sostituita da nuovi tessuti artificiali, assieme a diverse arterie, alla pelle e ai nervi. La zona era ancora avvolta in una fascia verde di medicamento nanonico. Però Dean aveva detto, in tono allegro, che non vedeva l'ora di pareggiare i conti.

Ralph chiuse gli occhi e lasciò che le informazioni gli invadessero la mente. Le nanoniche neurali le formattarono in una matrice iconografica perfettamente definita. Dettagli del continente di Xingu: quattro milioni e mezzo di chilometri quadrati nell'emisfero nord, una forma all'incirca a rombo, con una lunga fascia di terreno montuoso che si protendeva dall'angolo a sud. La fascia attraversava l'equatore, e le ampie zone tropicali di Ombey significavano che il continente era la regione ideale per l'agricoltura, con l'unica eccezione del semideserto che ne occupava il centro. Per il momento, solo due quinti di Xingu erano abitati, ma con settanta milioni di persone era il continente più prospero dopo Esparta, dove si trovava la capitale, Atherstone.

Dopo Xingu, i tre membri dell'ambasciata: Jacob Tremarco, Savion Kerwin, e Angeline Gallagher. Niente di eccezionale nei loro dati; erano normalissimi dipendenti del ministero degli Esteri di Kulu, burocrati leali e noiosi. Immagini, storie di famiglia, cartelle mediche. Tutto lì, e niente era di particolare utilità, al di là delle loro immagini. Ralph le immagazzinò in una cellula di memoria nanonica e le collegò a un programma di riconoscimento delle caratteristiche generali. Non aveva dimenticato la strana capacità di modificare il proprio aspetto che i posseduti avevano dimostrato su Lalonde. Il programma di riconoscimento gli poteva dare un vantaggio se qualcuno dei tre avesse tentato di camuffarsi, per quanto non coltivasse grandi speranze.

La parte più promettente del pacchetto dati era la serie di misure che l'ammiraglio Farquar e Leonard DeVille, ministro dell'Interno di Xingu, avevano attivato per mettere in quarantena il continente e rintracciare il trio dell'ambasciata. Tutto il traffico civile veniva sistematicamente bloccato. Programmi di ricerca caricati nei nuclei dati del continente cercavano tracce di anomalie improvvise e inspiegabili in processori e circuiti d'alimentazione. Alle telecamere di sicurezza delle aree pubbliche erano state fornite immagini del trio, e anche le forze di polizia venivano informate.

Forse avrebbero avuto fortuna. Lalonde era una colonia arretrata sull'orlo del nulla, senza comunicazioni moderne e scarsa in quanto ad

autorità civili. Ombey invece faceva parte del Regno, la società che Ralph aveva giurato di difendere con la propria vita in caso di necessità. Poiché, anni prima all'università, quando gli era stato offerto con discrezione un ruolo nel servizio segreto, considerava Kulu una società degna. La più ricca della Confederazione, a eccezione degli Edenisti. Economicamente e militarmente forte; leader nella tecnologia. Possedeva un sistema giudiziario che garantiva sicurezza al cittadino medio ed era anche ragionevolmente equo in base agli standard moderni. L'assistenza medica era gestita dallo Stato. Quasi tutti avevano un lavoro. Certo, sotto i Saldana non era il più democratico dei sistemi, ma d'altronde, al di là degli Edenisti, ben poche erano le società democratiche. E moltissimi pianeti non fingevano nemmeno di essere ugualitari. Quindi aveva soffocato ogni rigurgito di radicalismo e accettato di servire il suo re fino alla morte.

Ciò che aveva visto della galassia era servito solo a rafforzare la convinzione di avere fatto la cosa giusta. Il Regno era un posto civile, a paragone di tantissimi altri; i suoi cittadini potevano condurre la propria vita senza interferenze. E se questo significava che ogni tanto ci si doveva sporcare le mani, amen, per quanto concerneva Ralph. Una società degna è anche degna di essere protetta.

E grazie alla propria natura, Ombey doveva essere in grado di reagire meglio di Lalonde, anche se proprio i sistemi che lo rendevano più efficiente davano al nemico opportunità maggiori di diffondere la sovversione. Su Lalonde, i portatori di virus viaggiavano lentamente. Lì non avrebbero sofferto di restrizioni analoghe.

Cathal Fitzgerald fermò la propulsione a fusione duecento chilometri al di sopra di Xingu. Intervenne la gravità, che attirò giù la navetta. I campi magnetici del velivolo si espansero, applicarono esili pressioni ai tenui gas che premevano contro lo scafo. Galleggiando al centro di uno scintillante cuscino di ioni, la navetta virò a dritta e iniziò una dolce spirale di discesa verso lo spazioporto.

Erano a una quota di centocinquanta chilometri quando il computer di bordo trasmise alle nanoniche neurali di Ralph un segnale prioritario di Roche Skark.

"Forse abbiamo un problema" disse il direttore dell'agenzia. "Un volo passeggeri diretto da Pasto ad Atherstone ha guai coi sistemi elettronici. Niente di critico, ma le anomalie sono costanti. Vorrei

metterla in contatto col Consiglio della Corona come consulente.”

“Sì, signore” accettò Ralph. La trasmissione si ampliò a una sensoconferenza a livello uno di sicurezza. Ralph si trovò seduto a un tavolo ovale, in una stanza che era una bolla bianca, con le pareti a una distanza indefinibile.

A capo del tavolo sedeva l’ammiraglio Farquar, fiancheggiato da Roche Skark e Jannike Dermot. Le nanoniche neurali di Ralph identificarono le altre tre persone presenti. Vicino alla direttrice della polizia planetaria c’era il comandante Deborah Unwin, capo della rete di difesa strategica di Ombey; accanto a lei, Ryle Thorne, il ministro dell’Interno di Ombey. Ralph si trovò con Roche Skark su un lato e Leonard DeVille sull’altro.

“L’aereo dista sette minuti da Atherstone” disse Deborah Unwin. “Dobbiamo prendere una decisione.”

“Qual è la situazione attuale dell’aereo?” chiese Ralph.

“Al pilota è stato ordinato di tornare a Pasto dai miei controllori di volo, in base alle procedure di quarantena. È stato allora che ha comunicato difficoltà. Dice che volare fino a Pasto significa mettere a rischio i passeggeri. E se l’avaria è reale, il rischio è forte.”

“Di certo non possiamo usare le piattaforme spaziali su un volo civile solo perché c’è un processore impazzito” disse Ryle Thorne.

“Invece no, signore” ribatté Ralph. “In questa situazione dobbiamo mantenere il sospetto di colpevolezza fino a prova contraria. Non potete permettere a quell’aereo di atterrare nella capitale, in nessuna circostanza. Non ora.”

“Se lo facciamo tornare a Xingu potremmo uccidere tutti i passeggeri” protestò il ministro. “L’aereo potrebbe precipitare nell’oceano.”

“Nel distretto circostante Atherstone c’è un’alta quantità di basi militari” disse l’ammiraglio Farquar. “Se necessario, l’aereo potrà restare su una pedana d’atterraggio circondato dai marine finché non escogiteremo un metodo soddisfacente per identificare l’eventuale presenza del virus.”

“Il pilota usa le nanoniche neurali per comunicare col controllo di volo?” chiese Ralph.

“Sì” rispose Deborah.

“Bene. Allora è ragionevole presumere che non sia posseduto. Se

mi potete garantire che una pedana d'atterraggio può essere sorvegliata in modo sicuro, accetto. Ma l'aereo deve restare sigillato finché non scopriremo cos'è stato dei tre dell'ambasciata."

"Più che giusto" disse l'ammiraglio Farquar. "Metto immediatamente in stato d'allerta i marine della base di Sapcoat" disse Deborah. "È a cento chilometri da Atherstone. L'aereo può raggiungerla facilmente."

"Cento chilometri sono una distanza sicura" disse Ryle Thorne.

A Ralph non piacque l'atteggiamento del ministro. Trattava l'emergenza come se fosse un piccolo disastro naturale, un uragano o un terremoto. D'altronde. ogni cinque anni doveva ripresentarsi agli elettori e convincerli di agire nel loro interesse. Ordinare a piattaforme spaziali di aprire il fuoco su normali cittadini poteva risultare difficile da spiegare, in termini di relazioni pubbliche. Era uno dei motivi per i quali i Saldana avevano un parlamento. Uno strato isolante attorno alle magagne. I politici liberamente eletti erano sempre accusabili e sostituibili.

"Suggerisco anche che, una volta atterrato l'aereo, un satellite orbitale lo tenga sotto osservazione permanente" disse Ralph. "Nel caso qualcuno tentasse di uscire. Così potremo usare le piattaforme come estrema risorsa. Sterilizzare l'intera area."

"Mi pare un po' eccessivo" commentò Ryle Thorne, con studiata cortesia.

"Di nuovo, no, signore. Su Lalonde, il nemico ha usato apparecchiature elettroniche per interferire da terra coi satelliti d'osservazione. Ha reso estremamente confuse le immagini. Direi che questa opzione di controllo è il minimo che possiamo fare."

"Ralph è con noi per l'esperienza che ha nel combattere il virus." Roche Skark sorrise al ministro. "Ha salvato la pelle su Lalonde proprio perché ha attivato misure protettive di questo tipo."

Ryle Thorne annuì, secco.

"Peccato che non ci abbia protetti dal virus" borbottò Jannike. Solo che in un sensambiente non si parlava mai realmente sotto voce; ogni frase veniva detta dopo attenta riflessione.

Ralph la guardò, ma l'immagine del viso sintetizzata dal computer non gli rivelò nulla.

Chapman Adkinson era enormemente stanco del continuo flusso di dati che le sue nanoniche neurali ricevevano dal controllo volo. E anche preoccupato. Non era più in contatto coi controllori civili di Atherstone, che avevano chiuso le comunicazioni otto minuti prima. Adesso erano in vigore i protocolli militari; l'intero controllo planetario del traffico passava per il centro operativo della Regia marina di Guyana. E quelli non erano affatto comprensivi con lui.

Sotto l'aereo scorreva Esparta, uno dei rigogliosi parchi nazionali che circondavano la capitale. Una giungla interrotta solo, ogni tanto, da strade perfettamente rettilinee e da qualche dacia dell'aristocrazia. L'oceano era cinque minuti dietro.

Le sue nanoniche neurali accedevano ai sensori esterni, ma l'immagine veniva analizzata solo in modalità secondaria, soprattutto per implementare il sistema di guida inerziale del quale non si fidava più. Era concentrato sugli schemi dei sistemi dell'aereo; il venti per cento dei processori di bordo soffriva di avarie casuali. Alcuni erano tornati in funzione dopo pochi secondi, altri erano defunti. I programmi diagnostici non riuscivano a identificare il problema. E, cosa ancora più inquietante, negli ultimi quindici minuti c'erano stati picchi e drastici abbassamenti nei circuiti di alimentazione.

Era stato quello a spingerlo a litigare coi controllori militari. Le avarie dei processori erano una minaccia accettabile. L'architettura elettronica dell'aereo era di una ridondanza tale da poter sopravvivere a un blocco quasi totale, ma la perdita di alimentazione rientrava in tutta un'altra categoria di rischio. Chapman Adkinson aveva già deciso che se avessero cercato di costringerlo a tornare sopra l'oceano avrebbe tentato un ammaraggio di fortuna, e al diavolo le penalità che gli avrebbero affibbiato. Il biorischio a Xingu non poteva essere così letale, no?

"Chapman, le inviamo coordinate d'atterraggio modificate" trasmise il controllo volo di Guyana. "Le cambiamo destinazione."

"E dove?" chiese Chapman, scettico.

"Atterrerà alla base di Sapcoat. Le stanno preparando un'area sgombra. Pare che i passeggeri dovranno restare a bordo per un po', dopo che sarete atterrati."

"L'importante è atterrare."

Le coordinate arrivarono e Chapman le inserì direttamente nel

computer di navigazione. Dodici minuti per Sapcoat. Accettabile. L'aereo virò dolcemente a sinistra, cominciò ad allontanarsi dalla città che stava dietro la cortina di calore tra nero e argento all'orizzonte.

Fu il segnale che quadruplicò le avarie. I circuiti cominciarono a chiudersi a una velocità spaventosa. Un quarto degli schemi di sistema si oscurò, lasciando solo spettrali, fioche linee dove un attimo prima c'era hardware perfettamente funzionante. L'alimentazione dei due compressori posteriori di dritta si bloccò del tutto. Chapman udì un acuto gemito al rallentare delle pale. Il programma di compensazione del computer di navigazione divenne primario, ma troppe superfici di controllo erano ormai neutralizzate per permettergli di risultare efficace.

"*Mayday, mayday*" comunicò. Anche il trasmettitore primario era in avaria. Vennero attivati processori di backup. La fusoliera prese a vibrare e sussultare; l'aereo piombò all'ingiù in un vortice di aria turbinante.

"Cosa succede?" chiese il controllo volo.

"Perdo quota e alimentazione. Tasso di avaria dei sistemi in aumento. Merda! Ho appena perso il databus del timone di direzione" Inviò con le nanoniche neurali un codice di emergenza al computer di navigazione. Un pistone argenteo uscì dalla consolle a ferro di cavallo che aveva davanti; in alto sporgeva un'impugnatura di pistola di un rosso cupo. Raggiunse il grembo di Chapman e ruotò su se stessa di novanta gradi. Chapman la afferrò. Il comando manuale. Cristo, non lo aveva mai usato se non nelle simulazioni d'addestramento.

La banda di trasmissione nanonica al computer cominciò a restringersi. Chapman ordinò la priorità per gli schemi di sistema assolutamente essenziali. Sulla consolle presero vita display olografici che duplicavano quelle informazioni.

"Trovatemi una zona di terreno pianeggiante. Subito, cazzo!" Non voleva nemmeno pensare a come sarebbe riuscito ad atterrare in modalità verticale, con tutti e due i compressori di dritta fuori uso. Magari una strada da usare come pista?

"Richiesta respinta"

"*Cosa?*"

"Potete atterrare solo alle coordinate autorizzate."

"Fanculo! Ci schianteremo."

“Mi spiace, Chapman. Lei può atterrare solo a Sapcoat.”

“Ma non posso raggiungere Sapcoat.” Il collegamento nanonico col computer di navigazione prese a degradarsi. L’impugnatura di pistola si mosse leggermente sotto la sua mano, e lui sentì l’aereo rispondere.

“Fai attenzione” si disse. Una pressione decisa sull’impugnatura, e il muso iniziò a rialzarsi. L’immagine olografica dell’orizzonte gli mostrò che stava ancora precipitando. Un’altra pressione, e la velocità di discesa decrebbe.

La porta della cabina di pilotaggio si spalancò. Chapman Adkinson era troppo intento a pilotare per dare importanza alla cosa. In teoria, per entrare lì bisognava conoscere il codice, ma col crollo dell’hardware...

— Perché ha cambiato rotta?

Chapman si girò un istante a guardare. L’uomo portava un vestito da poco prezzo, fuori moda da anni. Non era semplicemente calmo, era sereno. Incredibile! Doveva avere avvertito la picchiata dell’aereo.

— Problemi tecnici — bofonchiò Chapman. — Atterreremo sulla prima pedana che sia in grado di affrontare un’emergenza. — L’impugnatura della pistola opponeva resistenza a ogni suo movimento. E i display olografici ondeggiavano. Non era certo di potersene ancora fidare. — Adesso torna a sedere, amico.

L’uomo arrivò dietro il sedile di pilotaggio e sporse la testa sopra la spalla di Chapman, scrutando il parabrezza stretto, curvo. — Dov’è Atherstone?

— Senti, amico... — Un dolore lancinante alla coscia. Chapman grugnì per lo shock. L’indice sinistro dell’uomo era posato sulla sua gamba, e tutt’attorno un cerchio di stoffa della divisa da pilota stava bruciando.

Spense con colpi delle mani le fiammelle bluastre. Gli colavano lacrime dagli occhi. I muscoli della coscia dolevano in maniera atroce.

— Dov’è Atherstone? — ripeté l’uomo. — Io devo andare lì.

Chapman era innervosito più dalla sua calma che dalle avarie. — Senti, non scherzavo quando ti ho detto che abbiamo problemi tecnici. Sarà già una fortuna riuscire a superare questa giungla schifosa. Scordati di Atherstone.

— Ti farò male un’altra volta, più di prima. E continuerò finché non mi porterai ad Atherstone.

Un dirottamento! Idea assurda e del tutto improbabile. Chapman fissò l'uomo. — Scherzi!

— Per niente, capitano. Se non atterri nella capitale, farò in modo che non atterri da nessuna parte. Allora, dov'è Atherstone?

— A ovest. Cristo, non so di preciso dove. La guida inerziale ha tirato le cuoia.

Un sorriso laido spuntò sul viso dell'uomo. — Allora punta a ovest. La città è grande. Sono sicuro che la vedremo, da questa altitudine.

Chapman non mosse un dito. Sussultò quando l'uomo si protese, appoggiò la palma della mano sul parabrezza. Crepe orribilmente profonde apparvero nel vetro.

— Atherstone. — Era un ordine.

— Va bene. Ma togli la fottuta mano. — Il parabrezza era zaffiro artificiale, Dio santo. Impossibile creparlo appoggiandosi contro. Un controllo delle nanoniche neurali rivelò a Chapman che metà dei potenziamenti sinaptici erano andati, e praticamente tutte le cellule di memoria si erano chiuse. Ma era ancora in grado di trasmettere. "Codice F di emergenza" inviò al computer. Poi pregò che l'avaria del sistema non fosse ancora totale.

"Ufficiale di servizio della polizia planetaria" gli risposero. "Cosa succede?"

Chapman usò quello che gli restava delle nanoniche per lanciare un *override* metabolico e mantenere un'espressione perfettamente calma. Non doveva tradire con scatti emotivi quella conversazione muta. "Tentativo di dirottamento, E l'aereo sta andando in pezzi."

"Quanti dirottatori?"

"Uno solo, credo. Non ho accesso alle telecamere in cabina."

"Cosa vuole?"

"Dice di volere andare ad Atherstone."

"Che tipo di armi usa?"

"Non so esattamente. Niente di visibile. Forse un impianto. Un generatore di induzione termica. Mi ha bruciato la gamba e ha danneggiato il parabrezza."

"Grazie. Resti in attesa."

"Come se potessi fare altro" pensò acido Chapman. Scoccò un'occhiata colma di curiosità all'uomo, ancora immobile a lato del sedile. Il suo viso era del tutto privo d'espressione.

L’aereo ebbe un allarmante sobbalzo. Chapman tentò di raddrizzarlo muovendo l’impugnatura di pistola per compensare il sussulto. Su un velivolo con controlli perfettamente funzionanti avrebbe funzionato; nel loro caso, la sola coda si limitò a un guizzo. Il muso si era inclinato di un altro paio di gradi.

— Se posso permettermi di chiederlo, cosa c’è di tanto importante ad Atherstone da spingerti a questa pazzia?

— C’è gente — rispose pacato l’uomo.

Una parte della sua calma si stava infiltrando nella mente di Chapman. Il pilota tirò verso di sé l’impugnatura, raddrizzò il muso fino a riportarlo in orizzontale. Uno scherzo. Se non altro, il tracollo dei sistemi si era interrotto, le avarie si erano assestate su quel livello. Ma l’atterraggio sarebbe stato duro.

“Chapman” trasmise l’ufficiale “cerchi di inviarci l’immagine del dirottatore. È molto importante.”

“Sono sceso a quasi due chilometri di quota, il settanta per cento dei miei sistemi non funziona, e voi volete solo vedere che faccia ha quello?”

“Ci sarà utile per valutare la situazione.”

Chapman rivolse un’occhiata di sbieco all’uomo, ne scaricò l’immagine in una delle tre cellule di memoria ancora funzionanti. La sua velocità di trasmissione era talmente bassa che gli occorse un intero secondo per spedire il file.

Ralph Hiltch guardò i pixel assemblarsi lentamente sul piano del tavolo. “Savion Kerwin” disse, per nulla sorpreso.

“Senza dubbio” convenne l’ammiraglio Farquar.

“L’aereo ha lasciato Pasto novanta minuti dopo l’atterraggio della loro spazionave” disse Jannike Dermot. “È chiaro che vogliono diffondere il più possibile il virus.”

“Come vi avevo detto” disse Roche Skark. “Ralph, crede abbia infettato qualcun altro sull’aereo?”

“È del tutto possibile, signore. È chiaro che il computer di navigazione e le nanoniche neurali di Chapman sono sottoposte all’attacco di un campo di disturbo elettronico molto potente. Potrebbero essere in diversi ad agire all’unisono, oppure potrebbe trattarsi solo della vicinanza di Savion Kerwin ai sistemi elettronici. Dopotutto, il computer è alloggiato sotto il rivestimento della cabina di

guida. Però non possiamo correre rischi.”

“Ne convengo” disse l’ammiraglio Farquar.

Chapman Adkinson aspettò quindici secondi dopo avere trasmesso il file. Il computer di navigazione, o quel che ne restava, riferì che il canale di comunicazione era ancora aperto. Non accadde niente, non ci fu risposta.

Chapman era un ufficiale della riserva della Regia marina di Kulu. Conosceva le procedure in caso di emergenze civili. Regola essenziale: più tempo occorreva per una decisione, più il problema era arrivato ai livelli alti della gerarchia. La loro situazione doveva essere schizzata ai vertici. Alle persone autorizzate a decidere tra la vita e la morte.

Stuzzicato dall’intuito, o forse solo dalla consapevolezza della fine, si mise a ridere di cuore.

L’uomo si girò, lo guardò strano. — Cosa c’è?

— Vedrai, amico. Molto presto. Sei tu il biorischio?

— Sono un...

Il laser a raggi X colpì l’aereo quando ancora distava ottanta chilometri da Atherstone. Le armi delle piattaforme spaziali di Ombey a orbita bassa erano in grado di centrare vespe da combattimento distanti fino a duemilacinquecento chilometri. L’aereo si trovava solo trecento chilometri al di sotto della piattaforma che Deborah Unwin attivò. Gli atomi di ossigeno e azoto dell’atmosfera bassa si suddivisero nei propri componenti subatomici quando il raggio X trafisse l’aria: un accecante lampo viola lungo otto chilometri. Sulla sua punta, l’aereo esplose in una nube ionizzata che si gonfiò come un ciclone al neon in miniatura. Frammenti di scafo in fiamme, altamente radioattivi, piovvero sulla giungla sottostante.

2

Era nato negli Stati Uniti d'America, anche se a ben poche persone piaceva ammetterlo, all'epoca o più tardi. I suoi genitori erano di Napoli, e gli italiani del Sud erano guardati dall'alto in basso e disprezzati anche da altri gruppi di poveri immigranti, per non parlare degli intellettuali che dichiaravano apertamente l'odio per una genia umana tanto inferiore. Di conseguenza, pochi biografi e storici avevano ammesso la nuda verità. Prima di tutto, era un mostro made in America.

Il suo luogo di nascita era Brooklyn, nel gelido giorno d'inverno del 17 gennaio 1899. Quarto figlio di Gabriele e Teresina. All'epoca, il quartiere ospitava una ribollente massa di grandi famiglie d'immigrati che cercavano di costruirsi nuove vite nella terra promessa. Il lavoro era duro, la mano d'opera sottopagata, la scellerata macchina politica della città forte, le gang da strada e i delinquenti regnavano. Ma in mezzo a tutte quelle difficoltà, suo padre riusciva a guadagnare il necessario per mantenere la famiglia. Faceva il barbiere e lo faceva in modo indipendente e onesto, cosa rara in quel tempo e quel luogo.

Il figlio di Gabriele non seguì mai quella strada; troppi erano gli ostacoli a suo sfavore. L'intero ambiente di Brooklyn sembrava progettato per distogliere dal bene la giovane popolazione maschile.

Dopo essere stato espulso da scuola a quattordici anni perché si era azzuffato con una insegnante, cominciò a sbrigare commissioni per il capo locale dell'Associazione. Era l'ultimo tra gli ultimi. Però imparò: scoprì i vizi umani e cosa si fa per soddisfarli, come si fanno i soldi, come si deve essere fedeli ai propri compagni, e soprattutto ciò che tutti dovevano al leader dell'Associazione, il rispetto. Un lusso che nessuno mostrava mai nei confronti suoi e di suo padre. Il rispetto è la chiave del mondo. Un uomo rispettato ha tutto, è principe tra gli uomini.

Fu nel corso dell'apprendistato criminale che i semi della sua distruzione vennero gettati: per ironia della sorte, da lui stesso.

Contrasse la sifilide in uno dei molti infami bordelli che i ragazzi di Brooklyn della sua età e con il suo background visitavano regolarmente. Come molti, sopravvisse al primo stadio; le pustole sui genitali guarirono in un paio di settimane. Nemmeno il secondo stadio gli diede eccessivi fastidi: un periodo altrettanto breve a soffrire di quello che doveva essere, si disse, un brutto caso d'influenza.

Si fosse fatto visitare da un dottore, si sarebbe sentito dire che è il terzo stadio a dimostrarsi letale per un quinto degli infettati, perché divora i lobi frontali del cervello. Ma, superato il secondo stadio, la perfida malattia entra in stasi a lungo, talora per decenni, e porta la vittima a un falso senso di sicurezza. Lui non vedeva motivo di condividere con altri l'umiliante verità.

Paradossalmente, fu la malattia a contribuire alla sua irresistibile ascesa nei quindici anni successivi. Attaccando il cervello amplifica i tratti della personalità della vittima. Tratti che nel suo caso si erano forgiati nella Brooklyn di fine secolo: disprezzo, ostilità, ira associati a violenza, avidità, slealtà, e tendenza all'inganno. Qualità eccellenti per sopravvivere in quel quartiere impervio, ma che in un ambiente più civile lo avrebbero isolato. Un barbaro in città.

Nel 1920 si trasferì a Chicago. Pochi mesi dopo era attivo all'interno di un'organizzazione criminale. Sino a quel momento, la criminalità gestiva i racket, i bordelli e il gioco d'azzardo, e ammassava grosse quantità di denaro. E sarebbe potuta restare a quel livello relativamente insignificante. Però in quell'anno il proibizionismo entrò in vigore nell'intera nazione.

Aprirono gli *speakeasy*, fiorirono le distillerie clandestine. Fiumi di soldi si riversarono nelle casse della malavita, milioni su milioni di dollari facili e sporchi. La criminalità organizzata ottenne una base di potere che non aveva mai sognato. Comprava la polizia, aveva in mano il sindaco e quasi tutta l'amministrazione della città, intimidiva i giornali combattivi e rideva della legge. Però i soldi portavano problemi. Tutti vedevano quanto fosse ampio, lucroso il mercato. E tutti volevano la loro fetta.

Fu così che lui si mise in proprio. Interi quartieri di Chicago degenerarono in zone di guerra, tra boss e piccole gang e bande organizzate che lottavano come leoni per il controllo del territorio. Con la neurosifilide che gli erodeva gradualmente la razionalità, emerse tra

le fila dei colleghi come il più spietato, il più abile, e il più temuto di tutti i boss. Piccoli vezzi diventarono eccentricità esibizionistiche; aprì mense per i poveri; per i colleghi massacrati organizzò parate funebri capaci di bloccare tutta la città; avido di pubblicità, tenne conferenze stampa per promuovere la propria magnanimità nel dare alla gente quello che realmente voleva; sponsorizzò musicisti jazz in rovina. La sua eccentricità divenne leggendaria come la sua brutalità.

All'apice della tirannia, attirò l'attenzione della Casa Bianca. Nulla di ciò che facevano le autorità riusciva mai a creare la minima differenza. Arresti, inchieste, incriminazioni: ne usciva sborsando denaro, e la sua reputazione e i suoi uomini assicuravano il silenzio dei testimoni.

Così il governo fece ciò che un governo fa quando si trova di fronte ad avversari impossibili da abbattere in modo equo e legale. Barò.

Il suo processo per evasione fiscale venne in seguito descritto come un linciaggio legale. Il Tesoro creò nuove norme e dimostrò che lui le aveva violate. Un uomo responsabile, direttamente e indirettamente, della morte di centinaia di persone venne condannato a undici anni di carcere per un'evasione fiscale di 215.080 dollari.

Il suo atroce regno si chiuse, ma la sua vita impiegò altri sedici anni per spegnersi. Alla fine, con la neurosifilide scatenata nella testa, perse ogni contatto con la realtà. Ebbe visioni e udì voci. La sua mente veleggiava ormai in una zona puramente immaginaria.

Il suo corpo si fermò in maniera abbastanza pacifica il 25 gennaio 1947, in una grande casa in Florida, circondato da una famiglia in lutto. Ma quando sei già del tutto folle, esistono ben poche differenze tra il tuo universo illusorio e il distorto tormento dell'aldilà nel quale l'anima precipita.

Trascorsero più di seicento anni.

L'entità che emerse dall'aldilà nel corpo squartato, sanguinante di Brad Lovegrove, quarto vicedirettore (divisione Manutenzione fognature urbane) della Tarosa Metamek di New California, nemmeno si accorse di essere tornato a vivere. Non all'inizio, per lo meno.

Il primo posseduto che raggiunse New California vi arrivò su un'astronave da carico partita da Norfolk; era uno dei ventidue risorti creati a Boston da Edmund Rigby. Si chiamava Emmet Mordden, e non appena raggiunse la superficie del pianeta iniziò il processo di

conquista: rapì persone dalle vie cittadine e dalle autostrade, inflisse loro ferite dolorosissime per indebolire gli spiriti e aprire le menti alle anime dell'aldilà.

Nei giorni successivi, una piccola banda di posseduti si infiltrò con discrezione tra i viali di San Angeles, crescendo a ritmo lento. Come tutti i posseduti che stavano spuntando nella Confederazione non avevano una strategia precisa ma solo il forte impulso a riportare altre anime dall'aldilà.

Quel particolare essere, però, non era di alcuna utilità alla causa. Fornito di una mente disastrata, non riusciva a rapportarsi agli stimoli esterni. Urlava avvertimenti isterici al fratello Frank, piangeva, imbastiva lunghi monologhi sul suo calzaturificio dove prometteva un lavoro a tutti, emetteva senza preavviso piccole scariche d'energia, ridacchiava di continuo, se la faceva nei calzoni e poi lanciava in giro la propria merda. Quando gli portavano cibo, le sue doti d'energia lo trasformavano nell'immagine di una pastasciutta bollente che emanava un fetore atroce.

Nel giro di due giorni, il gruppo in continua crescita lo abbandonò nel negozio deserto che era servito da base. Se si fossero presi il disturbo di controllare prima di andarsene, avrebbero notato che il comportamento era un po' più moderato, i discorsi più coerenti.

Gli schemi di pensiero psicotico che si erano formati dal 1940 in poi e che erano stati abbandonati a se stessi per sei secoli cominciavano a operare all'interno di una struttura neuronica sana. Non c'erano squilibri chimici, batteri della spirocheta, nemmeno tracce di lieve intossicazione alcolica, perché Lovegrove non beveva. La sanità mentale tornò gradualmente; i processi di pensiero presero a seguire cicli più naturali.

Lui sentì mente e pensieri riassemblarsi come riemergesse dal peggiore trip di cocaina, un vizio che datava al 1920. Restò per ore a tremare sul pavimento mentre gli eventi si riversavano a fiotti nella sua coscienza in espansione. Eventi che ulceravano il suo cuore, ma comunque gli appartenevano.

Non sentì aprirsi la porta di servizio del negozio, il grugnito sorpreso dell'agente immobiliare, i pesanti passi che puntavano su lui. Una mano gli si chiuse sulla spalla, lo scosse violentemente.

— Ehi, amico, come sei entrato qui?

Lui sobbalzò. Alzò lo sguardo e vide un uomo che portava un casco stranissimo, come se le ali verdi e lucide di un insetto gli si fossero chiuse attorno al cranio. Occhi vacui, bolle dorate. Lui urlò e schizzò via. L'agente immobiliare, altrettanto stupito, indietreggiò di un passo, cercò nella tasca della giacca il nervinibitore illegale che aveva con sé.

Nonostante seicento anni di sviluppo tecnologico, lui era ancora in grado di riconoscere un'arma. A tradire l'uomo fu più di tutto l'espressione di superiorità e nervoso sollievo, tipica di chi, dopo lo spavento iniziale, si trova in posizione di vantaggio.

Lui estrasse il mitra. Solo che non portava una fondina. Desiderò un'arma, e un secondo dopo le sue dita si strinsero su un mitra Thompson. Sparò. E il ruggito un tempo familiare dell'arma, la scavafosse, gli risuonò di nuovo alle orecchie. Una bizzarra fiamma bianca uscì dalla canna puntata sulla figura raggomitolata dell'agente immobiliare. Ci fu il rinculo.

Poi, restò solo un corpo sforacchiato, sussultante, che spruzzava litri di sangue sul pavimento. I crateri delle ferite fumavano, come se i proiettili fossero incendiari.

A occhi sgranati, orripilato, lui fissò il cadavere per un attimo, poi vomitò. Gli turbinava la testa, quasi l'eterno incubo tornasse di nuovo a farlo prigioniero.

— Cristo, no — gemette. — Basta con questa merda. Basta. — Il mitra Thompson era svanito, misteriosamente come era apparso. Ignorando la nausea che gli riempiva di brividi l'intero corpo, barcollò fino alla porta e uscì in strada. Immagini folli lo assalirono. Piegò la testa all'indietro a guardare il mondo fantastico. da rivistaccia pulp, nel quale era emerso. I ciuffi bassi di nubi in arrivo dall'oceano venivano tagliati a fette dalle lame dei grattacieli in cromovetro del centro di San Angeles. Una luce prismatica brillava e si rifrangeva da ogni superficie. Una città di cento torreggianti specchi multicolori. Poi vide, direttamente sopra di sé, una piccola mezza luna rossastra. I gas di scarico delle astronavi volteggiavano nel cielo cobalto come lucciole incandescenti. In preda allo stupore più assoluto, restò a bocca spalancata.

— Per la miseria, ma cos'è questo posto? — si domandò Alphonse Capone.

La rotazione di Ombey aveva portato il continente di Xingu al centro della zona buia quando la navetta della Regia marina che Ralph Hiltch usava passò sopra la periferia di Pasto. La città sorgeva sulla costa occidentale; era cresciuta a ritmo sostenuto per un centinaio d'anni, espandendosi dal porto di Jumbo in Caduta. Il terreno pianeggiante, ideale per l'urbanizzazione, poneva problemi minimi alle ambizioni degli ingegneri civili. Quasi tutti i quartieri erano disposti secondo schemi geometrici; i nuclei abitativi si alternavano ad ampi parchi e complessi centri commerciali. Delle poche colline si erano impossessati i cittadini più ricchi, con castelli e ville.

Collegandosi al gruppo sensore del velivolo, Ralph vide quegli edifici superbi, circondati da laghi di luce, al centro di ampi appezzamenti immersi nella tenebra. Le strade strette e illuminatissime che serpeggiavano sulle colline erano le uniche curve nella grande griglia di brillanti luci arancio che si stendeva sotto. Pasto appariva bellissima, tersa e funzionale, grandioso simbolo della sagacia economica del Regno: una medaglia al merito appuntata al pianeta.

E lì sotto, tra quell'architettura sgargiante e razionale e il dinamismo umano, si nascondevano persone capaci di provocare il crollo dell'intero edificio. Probabilmente nel giro di un paio di giorni, certo non più di una settimana.

Cathal Fitzgerald virò in direzione del massiccio edificio cubico che era il quartier generale della polizia di Xingu. Atterrarono sul tetto, in fondo a una fila di piccoli aerei supersonici col muso a freccia.

Due persone attendevano Ralph in fondo alla scala. Landon McCullock, il comandante della polizia, un uomo robusto, sui settant'anni, alto quasi due metri, con capelli rossicci a spazzola; indossava un'uniforme blu notte con parecchie strisce argentee sulla manica destra. Al suo fianco Diana Tiernan, capo della divisione Tecnologia della polizia, una donna anziana, fragile, minuscola a confronto del suo superiore; un contrasto che sottolineava ancora più la sua aria da studiosa.

— Le sono grato di essere qui — disse Landon, stringendo la mano a Ralph. — Non può esserle stato facile accettare di combattere un'altra volta quella cosa. Il pacchetto di dati che mi ha trasmesso l'ammiraglio Farquar mi ha molto scosso. I miei uomini non sono

esattamente addestrati ad affrontare situazioni di questo tipo.

— E chi lo è? — ribatté Ralph, un po' acido. — Però su Lalonde ce la siamo cavata, e qui miriamo a fare qualcosa di meglio.

— Lieto di sentirlo. — Landon annuì in direzione degli altri tre agenti dell'ESA che scendevano le scale, assieme a Will e Dean che portavano in due voluminose sacche i completi da combattimento. Sulle sue labbra spuntò un sorriso d'ammirazione mentre scrutava i due uomini del G66. — È da un po' che non partecipo a un'operazione da quel lato della barricata — mormorò.

— Novità sull'aereo abbattuto? — chiese Ralph mentre si avviavano all'ascensore.

— Nessun superstite, se è questo che intende — rispose Diana Tiernan. Scoccò un'occhiata incuriosita a Ralph. — Intendeva questo?

— Sono bastardi robusti — commentò Will.

La donna scrollò le spalle. — Ho consultato la registrazione delle comunicazioni nanoniche di Adkinson. La capacità di manipolare l'energia dimostrata da Savion Kerwin sembra davvero straordinaria.

— Non ci ha mostrato un decimo di ciò che può fare — disse Ralph.

Le porte dell'ascensore si chiusero. Scesero al centro di comando, una stanza priva di finestre che occupava metà del piano, progettata per affrontare ogni concepibile emergenza, dallo schianto di un aereo nel cuore di una città alla guerra civile. Ventiquattro fulcri di coordinazione erano disposti in tre file; da ognuno sporgevano cerchi di consolle con quindici operatori l'uno. La loro autorità d'accesso alla rete del continente era assoluta; erano forniti di una copertura sensoria e di link di comunicazione unici.

Quando Ralph entrò, ogni sedile era occupato. L'aria sembrava quasi solida per i puntini di luce laser emessi da centinaia di colonne di proiezione AV. Vide Leonard DeVille seduto al fulcro uno, davanti a un anello di consolle posizionato al centro della stanza. La stretta di mano del ministro dell'Interno non aveva la sincerità di quella di McCullock.

Ralph venne presentato agli altri operatori al fulcro uno: Warren Aspinal, Primo ministro del parlamento di Xingu; Vicky Keogh, vice di McCullock; e Bernard Gibson, comandante della Squadre Tattiche Armate della polizia. Una delle colonne AV proiettava l'immagine dell'ammiraglio Farquar.

— Tutto il traffico aereo è stato fermato venti minuti fa — disse Landon McCullock. — Anche gli aerei di pattuglia della polizia sono in attività minima.

— E agli equipaggi di quelli che sono ancora in volo è stato ordinato di trasmettere qui i file delle loro nanoniche neurali — disse Diana. — Così potremo essere ragionevolmente sicuri che nessuno sia stato infettato da Tremarco o Gallagher.

— Arrivando in volo ho visto un traffico enorme sulle strade della città — disse Ralph. — Vorrei che anche quello venisse fermato. Devo sottolineare che è importantissimo limitare i movimenti della popolazione.

— A Pasto sono solo le dieci — disse Leonard DeVille. — La gente sta ancora rientrando a casa. Altri sono usciti per la serata e torneranno dopo. Chiudere il traffico terrestre della città adesso provocherà un livello incredibile di confusione. La polizia non sarebbe in grado di porvi rimedio per ore. E dobbiamo avere la polizia pronta ad affrontare i due dell'ambasciata appena li troveremo. Pensavamo fosse più sensato permettere a tutti di rientrare a casa come sempre, e poi imporre il coprifuoco. In questo modo, l'ampia maggioranza della popolazione sarà confinata in casa entro domani mattina. E se Tremarco e Gallagher hanno cominciato a infettarla, ogni singolo episodio verrà localizzato, il che significa che dovremmo riuscire a isolare i casi con relativa facilità.

"Restare ad aspettare e poi colpire, perché no?" pensò cupo Ralph. "Io devo ascoltare e dare consigli, non prendere il comando e fare la figura del sapientone. Il fatto è che Kerwin e l'aereo mi hanno mandato troppo su di giri."

— A che ora imporrete il coprifuoco? — chiese.

— All'una di notte — disse il primo ministro. — A quel punto solo i nottambuli più incalliti saranno ancora in giro. Grazie al cielo non è sabato sera. Allora sì saremmo nei guai.

— Okay, accettabile — disse Ralph. Un veloce sorriso di vittoria sul viso di DeVille che Ralph preferì ignorare. — E le altre città e cittadine, e soprattutto le autostrade?

— Il coprifuoco verrà imposto all'una a tutte le aree urbane di Xingu — disse McCullock. — Il continente ha tre fusi orari, quindi il coprifuoco entrerà in vigore in tre fasi partendo da est. In quanto alle

autostrade, stiamo già chiudendo il traffico. Città e cittadine resteranno isolate. Non è un problema. Tutti i veicoli delle autostrade sono supervisionati dai computer della gestione itinerari e scorrimento della Motorizzazione. Sono i veicoli sulle strade secondarie la vera rogna. Sono tutti gestiti da processori autonomi. Ancora peggio, nelle campagne ci sono veicoli per l'agricoltura che per metà hanno ancora la guida manuale.

— Stimiamo occorrano altre tre ore per bloccare completamente il traffico terrestre — disse Diana. — Al momento stiamo allestendo un'interfaccia tra il Comando Difesa Strategica e la divisione Traffico della polizia. Così, quando i satelliti a orbita bassa individueranno un veicolo in movimento su una strada secondaria lo catalogheranno. Dopo di che, la divisione Traffico trasmetterà l'ordine di fermarsi al processore. Per i veicoli a guida manuale dovremo inviare una nostra auto. — Sventolò una mano nell'aria. — Almeno, questa è la teoria. Un'operazione di rilevamento e identificazione sull'intero continente richiede un'enormità di processori, e al momento non possiamo permetterci di sprecarne. Se non stiamo più che attenti ci troveremo a corto di potenza di calcolo.

— Credevo fosse impossibile ai nostri giorni — intervenne in tono pacato Warren Aspinal.

Diana si irrigidì. — In circostanze normali, sì. Ma quello che stiamo tentando non ha precedenti. — Rivolse a tutti una riluttante scrollata di spalle. — Il mio gruppo ha tre IA nel seminterrato e due all'università. Stanno tentando di accedere simultaneamente a ogni singolo processore della città e analizzarlo. È un perfezionamento dell'idea dell'ammiraglio Farquar di rintracciare il virus d'energia attraverso le distorsioni elettroniche che genera. Lo abbiamo visto in azione sull'aereo di Adkinson, così conosciamo approssimativamente la natura della bestia. Dobbiamo solo eseguire il più massiccio esercizio di correlazione mai tentato, scoprire quali processori hanno subito avarie nelle ultime otto ore, e fare controlli incrociati su tempi e località. Se è successo a diversi processori non correlati tra loro nella stessa area nello stesso periodo, esistono buone probabilità che le avarie siano dovute a qualcuno infettato dal virus.

— Ogni processore? — domandò Vicky Keogh.

— Dal primo all'ultimo. — Per un istante, il viso avvizzito di Diana

si accese in un sorriso da adolescente. — Dalle reti pubbliche di processori ai timer dei lampioni stradali, pubblicità AV, porte automatiche, robovenditori, personale meccanoide, sistemi privati di comunicazione, impianti per la gestione delle case. Tutto.

— Funzionerà? — chiese Ralph.

— Non c'è motivo perché non funzioni. Come ho detto, c'è un problema di capacità di calcolo, e le IA potrebbero non riuscire a formattare il programma di correlazione entro i parametri temporali necessari. Ma quando il programma comincerà a girare dovrebbe fornirci l'equivalente elettronico di impronte lasciate sulla neve.

— E poi? — chiese Warren Aspinal. — Lei è stato mandato qui proprio per questo, Ralph. Cosa facciamo di quelle persone, se le troviamo? L'uso delle piattaforme ogni volta che individueremo uno dei portatori di virus presenta una sua dimensione politica. Non posso discutere la necessità di eliminare l'aereo di Adkinson. E di certo tutti accetteranno il ricorso alla forza per sradicare la minaccia in fase iniziale. Però dobbiamo trovare un metodo per eliminare il virus d'energia stesso, e senza danneggiare le vittime. Nemmeno la principessa può autorizzare una simile distruzione all'infinito, visto che ha per bersagli i sudditi del Regno.

“Ci stiamo lavorando” disse l'ammiraglio Farquar. “Gerald Skibbow viene sottoposto a un consulto di personalità proprio in questo momento. Se riusciamo a scoprire come sia stato infettato, e come sia guarito, dovremmo poter arrivare a una soluzione, un qualche tipo di contromisura.”

— Quanto tempo occorrerà? — chiese DeVille.

“Informazioni insufficienti” rispose l'ammiraglio. “Skibbow non è molto forte. Dovranno andarci piano con lui.”

— Ma se i nostri preparativi devono servire a qualcosa — disse Landon McCullock — dobbiamo catturare i due dell'ambasciata entro stanotte, al massimo domani mattina. E non solo loro, ma tutti coloro con cui sono entrati in contatto. La situazione potrebbe sfuggire alle nostre capacità di contenimento. Dobbiamo avere pronta una prassi operativa per affrontarli. Per ora, l'unica cosa che ci risulti funzionare è un'enorme potenza di fuoco.

— Io ho due cose da offrire — disse Ralph. Guardò Bernard Gibson, gli lanciò un sorriso da penitente. — Saranno le sue squadre a dover

soffrire più di tutti, specialmente all'inizio.

Il comandante delle squadre d'attacco sorrise. — Ci pagano per questo.

— Okay. In primo luogo, contattare un portatore del virus non significa necessariamente venire contagiati. Will e Dean ne sono eccellenti prove. Hanno catturato Skibbow, lo hanno immobilizzato, sono rimasti in stretto contatto con lui per ore, e stanno benissimo. E io sono rimasto sulla *Elkwan* con i tre dell'ambasciata per una settimana e non sono stato infettato.

"Due, nonostante i loro poteri le vittime del virus si possono indurre alla sottomissione. Però bisogna essere pronti a usare la violenza più estrema e loro devono saperlo. Una sola ombra di debolezza, un'esitazione, e vi colpiranno con tutto ciò che hanno a disposizione. Quindi, quando troverete il primo, saremo io e la mia squadra a condurre l'assalto, d'accordo?"

— Sin qui, niente da discutere — disse Gibson.

— Bene. Quello che ho in mente è diffondere l'esperienza di un assalto esattamente come si diffonde il virus. Chi sarà con me al primo assalto potrà familiarizzarsi con la procedura da seguire. Poi lei metterà quegli uomini a capo delle rispettive squadre per la fase successiva di catture, e si procederà così. In questo modo la sua intera divisione sarà addestrata il più in fretta possibile.

— Perfetto. E cosa facciamo di loro dopo averli catturati?

— Li mettiamo in zero-tau.

"Allora pensa sia stato quello a liberare Skibbow dal virus?" chiese attento l'ammiraglio Farquar.

— Credo sia possibile, signore. Ha dimostrato una riluttanza estrema a entrare nel contenitore sull'*Elkwan*. Sino ad allora era rimasto docile. Quando ha scoperto che lo avremmo messo nel contenitore è diventato quasi isterico. Penso avesse paura. E di sicuro quando è sceso dalla nave il virus era scomparso.

— Eccellente, davvero. — Warren Aspinal sorrise a Ralph. — Questa prospettiva è molto più digeribile dell'allinearli tutti lungo un muro e fucilarli.

— Anche se lo zero-tau non sradica il virus, sappiamo che può tenerli imprigionati come accade con le persone normali — disse Ralph. — Possiamo metterli in stasi finché non troveremo una

soluzione definitiva.

— Quanti contenitori a zero-tau abbiamo disponibili? — chiese Landon a Diana.

Il capo della divisione Tecnologia restò muto per lunghi secondi mentre le sue nanoniche neurali rintracciavano i file pertinenti. — Qui nell'edificio ce ne sono tre. Probabilmente un totale di altri dieci o quindici in città. Tendono a essere usati quasi esclusivamente dall'industria.

— Sull'*Elkwan* ci sono cinquemila contenitori inutilizzati — fece presente Ralph. — Dovrebbero bastare, se il programma di correlazione delle IA funziona. Francamente, se ne servissero di più saremmo sconfitti.

"Spedirò immediatamente squadre di manutenzione a scollegarli" disse l'ammiraglio. "Possiamo mandarveli su navette da carico col pilota automatico."

— Dopo di che, dovremo solo costringere le persone infette a entrare nei contenitori — disse Ralph. Guardò Bernard. — Sarà ancora peggio che catturarli.

— Un possibile rilevamento — annunciò all'improvviso Diana. Aveva ricevuto una comunicazione da una IA. Tutti quelli che sedevano al fulcro uno concentrarono l'attenzione su di lei. — Un taxi che ha lasciato lo spazioporto venti minuti dopo l'arrivo dei tre dell'ambasciata. Il processore del veicolo ha cominciato a subire strane avarie cinque minuti più tardi. Dopo altri due minuti si è perso ogni contatto. Però non può essersi trattato di un blocco totale del sistema, perché al controllo traffico non risultano guasti in quel settore oggi pomeriggio. Il taxi è semplicemente svanito dai computer della gestione itinerari e scorrimento.

Il magazzino che ospitava la Forniture Agricole Mahalia era perfettamente sigillato. Era uno di venti edifici identici disposti lungo il perimetro sud dell'area industriale, separato dai vicini da strisce di antico cemento e file di stentati alberi, piantati per spezzare lo squallore della zona. Settanta metri di lunghezza per venticinque di larghezza per quindici d'altezza; pannelli a struttura mista grigio scuro, senza una sola finestra. Da fuori appariva inerte, innocuo, e abbandonato a se stesso. Ciuffi pelosi di vegetazione originaria di

Ombey avevano messo radici nelle canalette di scolo. Telai nudi di antiquati veicoli agricoli, ammassati in triplice e quadrupla fila lungo una parete, lasciavano colare ruggine sull'asfalto.

Ralph mise a fuoco i sensori del casco sulla grande porta scorrevole al centro del muro, a cinquanta metri di distanza. A lui e alla sua squadra erano occorsi quattro minuti per arrivare lì dal quartier generale della polizia su un supersonico, seguendo la traccia lasciata a intermittenza dal taxi nei processori del controllo traffico e individuata da Diana e dalle IA. Un percorso che si snodava per l'intera città. Anche tre squadre tattiche armate erano state inviate all'area industriale, per ordine di Bernard Gibson. In totale erano atterrati otto dei piccoli aerei. Avevano circondato il magazzino a cinquecento metri di distanza.

Dalla porta non filtrava un solo raggio di luce. Non c'erano segni di vita. Nemmeno gli infrarossi rivelavano molto. Ralph sondò di nuovo il fianco dell'edificio.

"L'impianto di condizionamento è acceso" notò. "Vedo il calore del motore, e dalla griglia esce aria. Là dentro c'è qualcuno."

"Vuole che infiltriamo un sensore nanonico?" chiese Nelson Akroid. Era il capitano della squadra, un uomo robusto sotto la quarantina che arrivava appena alla spalla di Ralph. Non certo il tipo di fisico che ci si aspettava da uno della sua professione, anche se Ralph era abituato agli uomini più massicci del G66. Comunque sospettava che Akroid sarebbe stato un avversario temibile in un combattimento corpo a corpo: possedeva il giusto tipo di pacata sicurezza.

"L'edificio è grande. Offre molte possibilità per agguati" comunicò Akroid. "Sistemare i sensori nelle posizioni giuste ci sarebbe utile. E i miei operatori tecnici sono in gamba. Gli ostili non si accorgerebbero mai dell'infiltrazione." Pareva impaziente, il che poteva essere un difetto in quella situazione. Ralph non pensava che lui e i suoi uomini avessero partecipato a molte azioni su Ombey. Probabilmente passavano le giornate tra interminabili addestramenti e attività fisiche, la maledizione di ogni specialista di quel ramo.

"Niente sensori nanonici" rispose. "Non potremmo fidarci. Voglio che la squadra di penetrazione segua le procedure standard di cattura e immobilizzazione. Non possiamo ritenere attendibili le informazioni

dei sensori, per cui voglio che entrino in piena allerta.”

“Sì, signore.”

“Diana?” trasmise. “Cosa possono dirmi le IA?”

“Nessun cambiamento. Non risultano avarie nei processori accessibili del magazzino. Però l’attività elettronica è al minimo. I sistemi degli uffici e dell’amministrazione sono tutti spenti, quindi la cosa significa poco.”

“Qual è il numero massimo di persone che il taxi può portare?”

“Sei. E il ministero dell’Industria dice che la Mahalia ha quindici dipendenti. Ripara e vende parti per macchinari agricoli in tutto il continente.”

“Okay. Presumeremo il peggio. Un minimo di ventun possibili ostili. Grazie, Diana.”

“Ralph, le IA hanno individuato altre due possibili tracce di avarie nella rete del controllo traffico. Ho detto loro di concentrarsi sul traffico veicolare attorno allo spazioporto nel periodo dopo l’arrivo dei tre dell’ambasciata. Un altro taxi ha avuto una quantità di problemi. Il terzo è un veicolo da carico.”

“Merda! Dove sono adesso?”

“Le IA stanno eseguendo routine di ricerca, ma questi sono più difficili da rintracciare del primo taxi. La terrò informata.”

Il canale si chiuse. Ralph guardò la squadra convergere sul magazzino, figure nere più simili a ombre mobili che a persone reali. “Conoscono il loro mestiere” dovette ammettere.

“Tutti in posizione, signore” trasmise Nelson Akroid. “E le IA hanno preso il controllo delle telecamere di sicurezza. Gli ostili non sanno che siamo qui.”

“Ottimo.” Ralph non gli disse che se là dentro ci fossero stati Tremarco o Gallagher avrebbero saputo della presenza degli uomini della polizia. Voleva che la squadra fosse carica e al massimo della professionalità, non che si mettesse a sparare ai fantasmi.

“Restate in attesa” trasmise alla squadra. “Lo stato dei meccanoidi d’assalto?”

“On line, signore” rispose l’ufficiale tecnico della squadra.

Ralph sondò di nuovo col visore la porta scorrevole. Il vaso di Pandora: una volta aperto, non si poteva tornare indietro. E solo lui, Roche Skark e l’ammiraglio Farquar sapevano che se i portatori di

virus fossero sfuggiti alla squadra l'area industriale sarebbe stata colpita dalle piattaforme spaziali.

Sentiva puntati su di sé i sensori del satellite d'osservazione.

"Okay" disse alla squadra. "Via."

A guardare il meccanoide d'assalto usato dalle Squadre Tattiche Armate di Ombey si sarebbe detto che i suoi progettisti, in cerca d'ispirazione, si fossero goduti troppi sens-horror. Alto tre metri in tutta la sua statura, possedeva sette gambe plasmatiche, simili a tentacoli con gli zoccoli, che gli permettevano di muoversi sui terreni più impervi a una velocità impossibile anche a esseri umani potenziati. Il corpo, una botte a segmenti, gli conferiva una flessibilità serpentina. C'erano alloggi capaci di ospitare fino a otto arti dedicati, dagli artigli da arrampicata ai fucili gauss di medio calibro. Il controllo poteva essere autonomo, gestito da un programma precaricato, oppure lo si poteva utilizzare come un waldo attraverso le nanoniche neurali.

Cinque meccanoidi partirono alla carica nel parcheggio davanti al magazzino. Coprirono gli ultimi trenta metri in due secondi. Lunghe corde schizzarono fuori dalle sommità dei corpi, e come fruste si abbatterono sulla porta, spessa diversi centimetri. Restarono attaccate ai punti colpiti, formando una griglia orizzontale quattro metri al di sopra del suolo. Un millisecondo più tardi, detonarono; la carica esplosiva elettronica sarebbe bastata a squarciare un metro di cemento. La porta non ebbe nemmeno il tempo di cadere. Tutti e cinque i meccanoidi vi si scagliarono contro, in una fulgida dimostrazione di distruzione sincronizzata. Ciò che restava della porta cedette e andò in frantumi, scaraventando una pioggia di detriti che rotolarono e rimbalzarono nel corridoio centrale del magazzino.

Dopo essersi messi in posizione, i meccanoidi spararono una veloce, brutale scarica di munizioni di sovraccarico sensoriale a breve gittata. Spazzarono l'intero edificio. I sensori individuarono all'istante gli umani ostili che correvano in qua e in là in preda al panico. Il fuoco dei meccanoidi diventò molto più preciso.

Alle loro spalle, la squadra della polizia balzò dentro dalla porta fumante. Gli uomini corsero a ripararsi tra i mucchi di casse da imballaggio, sondando i recessi del magazzino in cerca di ostili nascosti. Poi, coi meccanoidi posizionati nel corridoio centrale, gli

agenti si dispersero a ventaglio, nella formazione di cattura e immobilizzazione.

Mixi Penrice, proprietario della Forniture Agricole Mahalia, stava tentando di togliere dal taxi rubato il motore lineare quando i meccanoidi irruppero nel magazzino. Il suono prodotto dalla detonazione delle cariche esplosive gli diede l'impressione di trovarsi vicino al punto di caduta di un fulmine.

L'onda d'urto lo sollevò di quasi mezzo metro in aria, risultato tutt'altro che facile, visto che era in sovrappeso di venti chili. Temibili linee di luce bianca avvamparono sul fondo del magazzino; la porta si gonfiò all'indentro per un istante, poi si disintegrò. Però Mixi non era tanto obnubilato da non riconoscere la classica forma dei meccanoidi d'assalto, apparsi tra fumo e detriti. Strillò e si buttò sul pavimento, strinse la testa tra le mani. L'output delle munizioni a sovraccarico sensoriale lo centrò in pieno. Luci stroboscopiche che gli avvampavano nel cervello. Suoni che tentavano con orribile forza di smembrargli il corpo. L'aria si trasformò in gas di scarico di razzi, gli bruciò la lingua, la gola, gli occhi. Vomitò. Svuotò vescica e intestino: una combinazione di pura paura e corto circuito dei sistemi nervosi.

Tre minuti più tardi, quando tornò a uno stato di piena coscienza, squassato dal dolore, si trovò sdraiato sulla schiena, in preda a tremiti spastici, con liquidi densi e disgustosi che si andavano raffreddando e coagulando sui vestiti. Cinque grandi figure in tuta scura erano in piedi davanti a lui, e gli tenevano enormi fucili puntati sull'addome.

Mixi tentò di giungere le mani in preghiera. Era il giorno che in cuor suo sapeva da sempre sarebbe arrivato, il giorno in cui re Alastair II avrebbe spedito tutte le forze della legge e dell'ordine del suo regno a saldare i conti con Mixi Penrice, ladro d'automobili e rivenditore di parti usate.

— Vi prego — balbettò. Non udiva la propria voce; gli usciva troppo sangue dalle orecchie. — Vi prego, ripagherò tutto. Lo prometto. Tutti i sistemi che abbiamo sabotato, tutti i soldi che abbiamo intascato. Vi dirò chi sono i miei complici. Vi darò il nome del tizio che ha scritto il programma che manda in tilt i processori della rete stradale. Potete avere tutto. Però, per pietà, non uccidetemi. — Si mise a singhiozzare disperatamente.

Ralph Hiltch sollevò lentamente il visore sagomato del suo casco.

— Oh, cazzo! — strillò.

L’interno a intonaco bianco e pietra della cappella di famiglia di Cricklade era accogliente e sobrio; lì non si scorgeva il lusso esagerato che regnava nel resto della villa. Aveva una storia felice, chiunque vi entrasse per la prima volta lo percepiva all’istante; bastava chiudere gli occhi per vedere gli innumerevoli battesimi, le fastose cerimonie nuziali, le messe di Natale, i cori della sera. Era parte dei Kavanagh quanto il ricco terreno tutt’attorno.

Adesso, però, la sua dolce santità era stata metodicamente violata. I dipinti sfregiati, le ricche vetrate infrante, le statue di Cristo e di Maria Vergine fracassate. Ogni crocefisso era stato capovolto; pentacoli rossi e neri erano disegnati sulle pareti.

Quinn si inginocchiò all’altare, con l’animo placato dalla spoliazione. Un braciere di ferro era stato sistemato sulla spessa lastra di pietra. Fiamme avide stavano divorando le Bibbie e i libri d’inni contenuti nel braciere.

Coi desideri del corpo saziati da Lawrence, dal cibo da gourmet e dalla notevole quantità di bottiglie di Lacrime di Norfolk d’annata prelevate dalle cantine, si sentiva miracolosamente calmo. Alle sue spalle, le file dei novizi che attendevano di essere introdotti alla setta stavano sull’attenti. Sarebbero rimasti così, immobili, per l’eternità, se necessario. Tanta era la paura che avevano di lui.

Luca Comar stava di fronte a loro come un perfetto sergente addestratore. La sua uniforme da drago traeva bagliori cupi dalla luce delle candele. Piccoli pennacchi di fumo arancio uscivano dalle fessure per gli occhi dell’elmetto. Indossava l’uniforme quasi sempre, da quando aveva posseduto il corpo di Grant Kavanagh. Doveva servirgli a compensare qualche profonda frattura psicologica, pensava Quinn. D’altronde, chiunque tornasse dall’aldilà era più o meno bizzarro.

Quinn lasciò crescere il proprio sprezzo. La nuda emozione ribollì nel suo cervello. L’orlo della sua tunica ondeggiò lievemente. Su Norfolk quelle pietose mascherate potevano trionfare, ma su tanti altri mondi, no. La maggioranza dei pianeti della Confederazione avrebbe combattuto le incursioni dei posseduti, ed erano quelli i pianeti che contavano. I pianeti dove si sarebbe combattuta la vera guerra, la guerra universale di devozione e fede nei due fratelli celesti. Norfolk

era irrilevante per quella lotta, non poteva offrire nulla, né armi, né astronavi.

Sollevò lo sguardo sopra le fiamme che guizzavano nel braciere. Un cielo vermiglio era visibile tra le ampie fessure della vetrata. Meno di una dozzina di stelle di prima grandezza brillava su quel mondo; il resto dell'universo era stato spazzato via dal bagliore tetro della nana rossa. Quelle minuscole luci biancazzurre apparivano così delicate, così pure.

Quinn sorrise alle stelle. Finalmente gli era stata rivelata la sua vocazione. Avrebbe portato il dono divino della capacità di fare da guida agli eserciti spersi che il Fratello di Dio aveva disseminato nella Confederazione. Una crociata, la gloriosa marcia dei morti che avrebbe avvolto le ali della Notte attorno a ogni scintilla di vita e di speranza, estinguendola per sempre.

Per prima cosa doveva raccogliere un esercito, formare una flotta che lo trasportasse. Ebbe un brivido, fu toccato da un desiderio molto personale raggomitolato nella mente. La bestia serpente parlò al suo cuore. Benneth! Benneth si trovava nel cuore della Confederazione. Lì stava la massima concentrazione di risorse e armi.

Gli obbedienti novizi non si mossero quando Quinn si alzò e si girò a guardarli. Sul suo viso candido come neve c'era un ghigno divertito. Puntò l'indice su Luca Comar. — Aspettate qui, voi — disse, e si incamminò. Forme cangianti, magenta scuro e moiré, corsero sul tessuto nero della sua tunica, riflessi della sua nuova determinazione. Uno schiocco di dita, e Lawrence Dillon si affrettò a seguirlo.

Attraversarono di corsa la villa saccheggiata, scesero le scale del portico fino ai veicoli fermi sulla ghiaia. Una nube di fumo all'orizzonte tradiva la posizione di Colsterworth.

— Sali — disse Quinn. Era sull'orlo di una risata.

Lawrence si accomodò sul sedile anteriore per passeggeri. Quinn accese il motore. Il veicolo cominciò a scendere il sentiero, facendo schizzare sassi verso l'erba.

— Chissà per quanto tempo resteranno immobili là dentro — rifletté ad alta voce Quinn.

— Non torneremo?

— No. Questo pianetucolo schifoso è un vicolo cieco, Lawrence. Qui non c'è nulla per noi, niente da combinare. Dobbiamo andarcene, e

non ci sono molte astronavi in orbita. Bisogna raggiungerne una prima che partano tutte. La Confederazione si accorgerà presto della minaccia. Richiamerà le flotte per proteggere i mondi importanti.

— Dove andremo, se ci impadroniremo di una fregata?

— Torneremo sulla Terra. Lì abbiamo alleati. Esistono sette in tutte le arcologie principali. Potremo divorare la Confederazione dall'interno, corromperla totalmente.

— Pensi che le sette ci aiuteranno? — chiese Lawrence, curioso.

— Col tempo, sì. All'inizio potrebbe occorrere un po' di forza di persuasione. Me la godrò.

La squadra aveva completamente circondato il negozio. Moyce di Pasto occupava una zona più ospitale di quella della Mahalia. L'edificio, costruito in un compiaciuto stile neo-napoleonico, era affacciato su uno dei maggiori parchi. Serviva ricchi e aristocratici, soddisfaceva i desideri snob. Il negozio in sé costituiva solo un quinto del giro d'affari; le entrate più significative di Moyce venivano dalla fornitura di beni pregiati e rare leccornie ai possidenti terrieri e alla borghesia in ascesa dell'intero continente. Sul retro dell'edificio c'erano otto porte di altrettante zone di carico; da lì ogni sera partiva una flotta di autocarri. Le varie strade d'accesso confluivano in un'unica strada che portava a un tunnel, e dal tunnel i veicoli si immettevano su una delle tre principali arterie sotterranee della città.

A mezzanotte e dieci, di solito il centro di distribuzione ferveva d'attività, si caricavano i camion con gli ordini della giornata. Nulla si era mosso nei quattro minuti occorsi alla squadra per mettersi in postazione. Comunque, un veicolo parcheggiato davanti all'ultima area di carico ostruiva la strada: il taxi che le IA avevano identificato e seguito dallo spazioporto. Tutti i suoi circuiti elettrici erano spenti.

Quindici meccanoidi d'assalto divorarono la salita fino alle porte delle aree di carico; i loro movimenti erano coordinati dai sette ufficiali tecnici della squadra. Tre delle porte dovevano essere abbattute, le altre sarebbero state bloccate e sorvegliate. Un meccanoide era destinato al taxi.

Sei meccanoidi proiettarono all'infuori le fruste a carica esplosiva. Gli uomini della squadra stavano già correndo in avanti dietro di loro.

Non tutte le fruste colpirono il bersaglio. Diverse detonazioni si

verificarono su pilastri di sostegno e travetti. Frammenti di pietra delle dimensioni di mattoni vennero scagliati attorno. Due dei meccanoidi, colpiti dai detriti, precipitarono all'indietro. L'intera area centrale di carico crollò, trascinandosi dietro un'ampia parte del pavimento del primo piano. Una valanga di casse e capsule cilindriche da imballaggio si riversò in strada, seppellendo altri tre meccanoidi che si misero a sparare a casaccio raffiche di sovraccarico sensoriale. Razzi e granate soniche sprizzarono dalle macerie tra grandi fontane di trucioli bianchi da imballaggio. Unità da cucina e mobili da giardino sventrati scivolarono sul mucchio di detriti.

Gli uomini della squadra si lanciarono a terra mentre altri due meccanoidi davano il via a una danza folle. Le loro munizioni spazzarono la zona, si piantarono nelle pareti e volarono alte sopra il parco. Solo tre dei meccanoidi superstiti sparavano verso l'interno delle aree di carico aperte dalle esplosioni.

"Richiamateli!" trasmise Ralph agli ufficiali tecnici. "Portate via da lì quei maledetti meccanoidi."

Nulla accadde. Le munizioni a sovraccarico sensoriale schizzavano da per tutto. I meccanoidi continuavano la loro danza balorda. Uno piroettò, intrecciò tra loro le sette gambe, e crollò. Una dozzina di razzi si alzò in cielo, illuminò l'intera zona. Figure nere erano coricate sulle strade di accesso alle aree di carico, orribilmente esposte. Un razzo a sovraccarico sensoriale ne centrò una in pieno, poi si espanse in maniera strana, creando una rete di onde di luce bianca. La figura si contorse.

— Merda — grugnì Ralph. Non era un razzo, era il fuoco bianco. Nel centro di distribuzione c'erano posseduti! "Spegnete subito i meccanoidi" comunicò. Le nanoniche neurali lo informarono che diversi sistemi della sua tuta corazzata si stavano degradando.

"Non rispondono, signore" trasmise un ufficiale tecnico. "Li abbiamo persi completamente. Anche le routine d'emergenza sono inerti. Come hanno fatto? I meccanoidi sono dotati di sistemi elettronici a livello militare. L'impulso elettromagnetico di un'esplosione da un megatone non riuscirebbe a mandare in avaria i loro processori."

Ralph immaginò la sorpresa dell'ufficiale. L'aveva provata lui stesso su Lalonde di fronte all'orribile verità. Si alzò da dietro il

parapetto in cima all'entrata del tunnel e sollevò il fucile. L'immagine del mirino si sovrappose alle altre rilevate dai sensori del casco. Sparò a uno dei meccanoidi d'assalto.

Esplose potentemente. Alimentatori e munizioni detonarono non appena il proiettile perforante penetrò nel corpo flessibile. L'onda d'urto sollevò metà delle macerie in precario equilibrio davanti all'area di carico. Altre casse da imballaggio piovvero dal primo piano. Tre meccanoidi indietreggiarono vacillando, le gambe plasmatiche che sobbalzavano in rapide ondulazioni. Ralph prese di nuovo la mira e abbatté un meccanoide che si stava rialzando.

"Squadra, sparare ai meccanoidi" ordinò. Il blocco di comunicazione lo informò che metà dei canali si erano chiusi. Ralph attivò l'altoparlante esterno del blocco e ripeté l'ordine, lanciandolo a un volume udibile al di sopra delle detonazioni dei meccanoidi.

Da una delle finestre superiori di Moyce venne lanciata una scia di fuoco bianco. Il programma di risposta alle minacce delle nanoniche neurali di Ralph inviò impulsi nervosi prioritari ai muscoli delle gambe. Si gettò di lato prima ancora che la parte cosciente della sua mente registrasse l'attacco.

Altri due meccanoidi esplosero mentre lui colpiva il cemento dietro il parapetto. Gli parve di riconoscere i fucili gauss in dotazione agli uomini del G66. Poi un insidioso serpente di luce bianca si avvolse attorno al suo ginocchio. Le nanoniche neurali eressero all'istante barriere analgesiche attorno ai nervi, neutralizzando il dolore. Un display medico gli mostrò che il fuoco bianco stava divorando pelle e ossa. Se non fosse riuscito a estinguerlo, l'intero ginocchio sarebbe stato rovinato nel giro di pochi secondi. Però Dean e Will dicevano che cercare di spegnerlo come una normale fiamma non serviva a nulla.

Ralph affidò alle nanoniche neurali il controllo totale della muscolatura e ordinò ai sistemi di individuare la finestra dalla quale era uscito il fuoco bianco. Con distaccato interesse osservò il proprio corpo girarsi, facendo ruotare il fucile. Il mirino retinico si puntò su una finestra. Trentacinque colpi si abbatterono sul rettangolo nero, una raffica mista di alto esplosivo (chimico), granate, e bombe incendiarie.

Due secondi, e la stanza smise di esistere. Un pezzo di facciata in pietra scolpita si disintegrò dietro un oceano di fiamme e piovve giù.

Il fuoco bianco attorno al ginocchio di Ralph svanì. Estrasse dalla cintura un pacchetto medico nanonico e lo applicò sulla ferita bruciacchiata.

Quasi l'intera squadra della polizia era passata agli altoparlanti dei blocchi di comunicazione. Ordini, avvertimenti e richieste d'aiuto echeggiavano tra i suoni di esplosioni multiple. Un possente fuoco di fucili ad alto calibro si riversava sulle aree di carico. Comete di fuoco bianco schizzavano verso l'esterno in risposta.

"Nelson" trasmise Ralph "per amor di Dio, si accerti che gli uomini sul davanti non lascino fuggire qualcuno. Devono mantenere le posizioni e sparare per uccidere. Lasciamo perdere la missione di cattura. Ci proveremo noi qui, ma nessun altro deve fare tentativi azzardati."

"Sì, signore" rispose Nelson Akroid.

Ralph usò di nuovo l'altoparlante. — Cathal, proviamo a entrare. Procedura d'isolamento. Separarli e nuclearizzarli.

— Signore — gli rispose un urlo da dietro il parapetto.

"Se non altro è ancora vivo" pensò Ralph.

"Vuole passare allo stadio due?" trasmise l'ammiraglio Farquar.

"No, signore. Li stiamo contenendo. Il nostro perimetro regge."

"Okay, Ralph. Ma non appena la situazione dovesse modificarsi, ho bisogno di saperlo"

"Signore."

Le nanoniche neurali comunicarono che il pacchetto medico aveva finito di ricucirgli il ginocchio. Poteva sopportare un peso inferiore del quaranta per cento al normale. Doveva bastare. Ralph sistemò sotto il braccio il fucile, poi, accucciato, corse verso l'estremità del parapetto e i gradini che portavano alla strada sotterranea.

Dean Folan diede il segnale dell'avanzata ai membri della sua squadra. Corsero avanti su un lato della montagna di casse, raggiunsero l'area di carico. Le fiamme avevano attecchito tra le macerie raccolte all'esterno.

Dentro era buio. Gli impatti dei proiettili avevano scavato profondi fori nelle pareti di carboncemento. Grovigli di fili elettrici e cavi a fibre ottiche pendevano dal soffitto crivellato, dondolando piano. Con le lenti del casco vedeva poco, anche se le retine potenziate erano sulla massima sensibilità. Commutò i sensori del casco su luce bassa e

infrarossi. Immagini rosse e verdi si fusero a formare un pallido panorama del fondo dell'area di carico. Le fiamme che lambivano le intelaiature disposte lungo le pareti creavano fastidiose chiazze bianche. I programmi di discriminazione si misero all'opera per eliminarle.

Sul fondo dell'area di carico si aprivano tre corridoi formati dalle intelaiature di immagazzinamento, strutture metalliche a griglia che contenevano casse e capsule pronte per gli autocarri. Sembravano solide pareti di grossi mattoni. I meccanoidi da carico si erano bloccati sulle rotaie che correvano su un lato delle intelaiature; le loro braccia plasmatiche pendevano inerti. Da cinque o sei tubature forate sul soffitto colava acqua che zampillava sulle casse e formava pozze sul pavimento.

Nulla sembrava muoversi nei corridoi.

Dean lasciò il fucile gauss all'imboccatura del corridoio centrale. Sapeva che a distanza ravvicinata sarebbe stato inutilizzabile; il campo di disturbo elettronico lo avrebbe spento. Estrasse un fucile semiautomatico, collegato da un circuito di alimentazione alla tuta, ma i proiettili erano tutti chimici. Gli uomini della squadra all'inizio avevano mugugnato, poco convinti che fosse saggio rinunciare alle armi a energia. Nessuno si era lamentato troppo dopo che i meccanoidi erano impazziti e i sistemi delle tute avevano subito innumerevoli avarie.

Tre della squadra lo seguirono quando avanzò in corridoio, armati a loro volta di semiautomatici. Gli altri si divisero nell'area di carico e si avvicinarono ai due corridoi restanti.

Una figura guizzò in fondo al corridoio. Dean sparò. Il ruggito del fucile fu notevolmente alto nello spazio ristretto. Schegge di plastica delle casse d'imballaggio schizzarono nell'aria all'impatto dei proiettili.

Dean corse avanti. Non c'era nessun cadavere sul pavimento.

— Radford, lo hai visto? — chiese Dean. — Era diretto verso il vostro corridoio.

— No, capo.

— Qualcuno lo ha visto?

Ottenne solo una serie di risposte negative, alcune urlate, altre inviate via nanoniche. Gli ostili erano lì in giro, su quello non c'era dubbio: i blocchi della sua tuta risentivano ancora pesantemente del

campo di disturbo. Gli prudeva anche il braccio ferito.

Arrivò in fondo al corridoio. Da lì se ne diramavano altri tre. — All'inferno, questo è un fottuto labirinto.

Radford arrivò in fondo al proprio corridoio, coprendo col semiautomatico le intelaiature d'immagazzinamento.

— Okay, qui ci dividiamo — annunciò Dean. — Ognuno tenga sempre altri due membri della squadra entro la propria visuale. Se non vedete più i vostri compagni, fermatevi immediatamente e ristabilite il contatto.

Scelse uno dei corridoi che portavano a zone più interne del negozio e fece cenno a due della squadra di seguirlo.

Una creatura piombò addosso a Radford: mezzo uomo, mezzo leone nero, un misto grottesco. Il peso lo fece atterrare senza problemi sul pavimento. Artigli a stiletto graffiarono la tuta corazzata di Radford, ma i generatori di valenza integrale avevano irrigidito il tessuto dal momento dell'impatto, per proteggere la vulnerabile carne umana. La creatura ululò d'ira, beffata nel momento del trionfo.

I sistemi della tuta e le nanoniche neurali di Radford cominciarono a cedere. Anche il suo urlo scioccato venne interrotto dallo spegnersi dell'altoparlante. Il tessuto della tuta prese ad ammorbidirsi lentamente. Una punta d'artiglio affondò nel suo corpo, affamata di carne.

Mentre si contorceva e dimenava per scrollarsi di dosso la creatura, Radford si accorse di un sussurro ai limiti del subliminale. Un sussurro che senza dubbio era esistito per tutta la sua vita, ma solo adesso, con la prospettiva della morte ad affinargli la percezione, ne era pienamente cosciente. Il suono cominciò a espandersi, non in volume, ma in armonia. Un intero coro di sussurri. Che promettevano amore. Promettevano comprensione. Promettevano aiuto, se solo lui...

Proiettili si piantarono nei fianchi della creatura, straziando il pelo e le lunghe fasce muscolari. Dean continuò a sparare, con la cosa ancora aggrappata al corpo di Radford. Vide che il tessuto della tuta riprendeva a indurirsi. Gli artigli persero la presa, scivolarono.

— Si fermi! — urlò un membro della squadra. — Ucciderà Radford!

— Sarà peggio che morto se non abbatterò quella cosa — ringhiò Dean. Bossoli vuoti schizzavano fuori dal fucile a una velocità sorprendente, ma la bestia non voleva mollare. Scrollava in qua e in là

la grande testa, emettendo un continuo gemito di dolore.

La squadra stava correndo in massa verso Dean negli stretti corridoi. Altri due uomini gli gridavano di fermarsi.

— State indietro! — ordinò lui. — Continuate a cercare gli altri bastardi. — Il suo caricatore era all’ottanta per cento. Il fucile non aveva la potenza necessaria per sconfiggere la creatura, che doveva solo tenere duro ancora un po’. Il sangue le colava sulle zampe posteriori, sul pelo dove i proiettili si piantavano in una massa sanguinolenta di carne nuda. I danni prodotti non erano affatto sufficienti.

— Qualcun altro gli spari, Cristo! — strillò frenetico Dean.

Un secondo fucile aprì il fuoco, e il fascio di pallottole colpì la creatura sul lato della testa da licantropo. Lasciò andare Radford, scaraventandolo contro l’intelaiatura. Il gemito violento che gli usciva dalle zanne raddoppiò di forza.

Dean alzò al massimo il volume dell’altoparlante del blocco di comunicazione. — O ti arrendi o muori — disse.

La creatura poteva avere una forma animale, ma lo sguardo di odio allo stato puro apparteneva a occhi sin troppo umani.

— Granata — ordinò Dean.

Un piccolo cilindro grigio sbatté contro il corpo insanguinato.

La tuta di Dean si pietrificò per un istante. I sensori del collare captarono la detonazione. Un’esplosione seguita da un’implosione. La bestia si mutò in un uomo di mezza età, i colori svanirono. Per un millisecondo il profilo dell’uomo fu perfettamente visibile, sullo sfondo dell’intelaiatura. Poi i proiettili ripresero l’attacco. Quella volta, la creatura non era più in grado di difendersi.

Dean aveva visto carneficine peggiori, anche se lo spazio limitato tra un’intelaiatura e l’altra faceva apparire terribile la scena. Fu evidente che diversi uomini della squadra non possedevano la sua esperienza, o la sua flemma.

Qualcuno aiutò ad alzarsi Radford, che mormorò un grazie sottovoce. Il suono degli spari della squadra in un’altra zona del negozio echeggiò nei corridoi.

Dean concesse un minuto agli uomini per riprendersi, poi la ricerca ricominciò. Novanta secondi più tardi, Alexandria Noakes si mise in comunicazione con lui.

Aveva scoperto un uomo raggomitolato in mezzo a due casse d'imballaggio. Dean corse da lei e la trovò intenta a far uscire l'uomo dal nascondiglio pungolandolo nervosamente col fucile. Dean puntò la propria arma alla testa dell'uomo. — O ti arrendi o muori.

L'uomo emise una risatina fioca. — Ma io sono già morto, *señor*.

Otto supersonici della polizia erano atterrati nel parco davanti a Moyce. Ralph zoppicò verso quello che fungeva da centro mobile di comando per la squadra. Non era molto diverso dagli altri; possedeva solo più sensori e strumenti di comunicazione.

"Poteva anche andare peggio" si disse. Se non altro, per il momento l'ammiraglio Farquar e Deborah Unwin non avevano fatto entrare in azione le piattaforme.

Le barelle con gli uomini feriti erano sistemate in fila a fianco di due supersonici. I medici si muovevano tra loro, applicavano pacchetti nanonici. Una donna era stata chiusa in un contenitore a zero-tau: le sue ferite richiedevano cure immediate in ospedale.

L'ampia folla di curiosi che si era materializzata si addensava nel parco, si riversava sulle strade. La polizia aveva eretto barricate per tenerli ben lontani.

Nove massicci veicoli dei vigili del fuoco stavano davanti a Moyce di Pasto. Meccanoidi armati di tubi si erano arrampicati su per le pareti con tenacia da ragni, pompando schiuma e inibitori chimici dalle finestre fracassate. Un quarto del tetto non esisteva più. Lunghe fiamme si levavano verso il cielo dallo squarcio. Il calore emanato da quell'inferno frantumava gli ultimi vetri rimasti, e altro ossigeno veniva risucchiato.

Sarebbe passato parecchio tempo prima che Moyce riaprisse.

Nelson Akroid lo aspettava ai piedi del supersonico di comando. Si era tolto il casco; aveva l'espressione di chi ha visto le forze del male all'opera. — Diciassette feriti, tre morti, signore — disse. La sua voce era sul punto di spezzarsi. Aveva la destra coperta da un pacchetto nanonico. La tuta era bruciacchiata qua e là.

— E gli ostili?

— Ventitré uccisi, sei catturati. — Akroid girò la testa verso l'edificio in fiamme. — Le mie squadre si sono comportate bene. Siamo addestrati per combattere i pazzi. Ma quelle cose sono molto peggio.

Cristo...

— Sono state in gamba — confermò Ralph. — Però questo è solo il primo round, Nelson.

— Sì, signore. — Akroid raddrizzò le spalle. — L'ultimo controllo dell'edificio non ha dato risultati. Almeno fin dove abbiamo potuto spingerci. Ho dovuto fare uscire gli uomini quando l'incendio ha preso forza. Tre squadre tengono ancora il negozio sotto controllo, nel caso ci fossero altri ostili. Torneranno dentro a controllare a incendio domato.

— Bravo ragazzo. Andiamo dai prigionieri.

La squadra non correva rischi: teneva i sei prigionieri nel parco, distanziati di cento metri l'uno dall'altro. Ognuno era al centro di cinque uomini della squadra a fucili puntati.

Ralph raggiunse l'uomo sorvegliato da Dean Folan e Cathal Fitzgerald. Aprì un canale di comunicazione nanonica con Roche Skark. "Forse le interesserà vedere, signore."

"Mi sono collegato ai sensori attorno al negozio quando la squadra è entrata" trasmise Skark. "La resistenza è stata dura."

"Sì, signore."

"Se succederà tutte le volte che ne identifichiamo un gruppo, raderete al suolo mezza città."

"Purtroppo le prospettive di decontaminazione non sono molto buone. Combattono come meccanoidi. Immobilizzarli è difficilissimo. Questi sei sono le eccezioni."

"Farò assistere agli interrogatori il resto del comitato. Possiamo avere le immagini?"

Le nanoniche neurali informarono Ralph che altre persone si stavano collegando per guardare: il comitato di sicurezza del Consiglio della Corona ad Atherstone e le autorità civili al quartier generale della polizia di Pasto. Ordinò al blocco di comunicazione di ampliare la larghezza di banda alla piena sensovisione, in modo che gli altri potessero vedere e udire tutto con lui.

Cathal Fitzgerald gli rivolse un rapidissimo cenno della testa. L'uomo che sorvegliava, seduto sull'erba, ignorava ostentatamente i fucili semiautomatici puntati su lui. Aveva in bocca un tubicino bianco con un'estremità che bruciava. L'uomo inspirò, e il bagliore sulla punta del tubo si intensificò. Tolse il tubo dalla bocca ed esalò una

nuvoletta di fumo.

Ralph lanciò un'occhiata perplessa a Cathal, che scrollò le spalle.

— Non chiedere a me, boss — disse.

Ralph attivò un prograrnma di ricerca nelle cellule di memoria delle nanoniche neurali. La sezione Enciclopedia Generale gli presentò un file che si chiamava *Inalazione della nicotina*.

— Ehi, tu.

L'uomo alzò la testa, aspirò un'altra boccata. — Sì, *señor*.

— Quella è una pessima abitudine. Per questo nessuno la coltiva più da cinque secoli. Il governo centrale ha persino rifiutato il permesso d'esportazione del DNA della nicotina.

Un sorriso furbo, e cupo. — Dopo la mia epoca, *señor*.

— Come ti chiami?

— Santiago Vargas.

— Bastardo bugiardo — disse Cathal Fitzgerald. — Abbiamo controllato l'identità. È Hank Doyle, supervisore della distribuzione di Moyce.

— Interessante — disse Ralph. — Skibbow sosteneva di essere qualcun altro dopo il contagio. Kingsford Garrison. È questo che il virus è programmato a fare?

— Non so, *señor*. Io non so niente di nessun virus.

— Da dove viene? Da dove vieni tu?

— Io, *señor*? Vengo da Barcellona. Una bella città. Una volta o l'altra la porto a visitarla. Ci ho vissuto molti anni. Alcuni anni felici, e alcuni con mia moglie. Sono morto lì.

Il bagliore della sigaretta sottolineò occhi astuti che scrutavano Ralph.

— Sei morto lì?

— Sì, *señor*.

— Stronzate. Ci occorrono informazioni, e in fretta. Qual è la portata massima dell'arma che spara il fuoco bianco?

— Non lo so, *señor*.

— Allora ti suggerisco di eseguire un veloce controllo della memoria — disse freddo Ralph. — Perché altrimenti non mi servi a niente. Ti mando direttamente in zero-tau.

Santiago Vargas spense la sigaretta sull'erba. — Vuole che controlli per lei a che distanza posso lanciarlo?

— Esatto.

— Okay. — L'uomo si alzò con indolente lentezza.

Ralph indicò un'estremità deserta del parco. Santiago Vargas chiuse gli occhi, allungò il braccio. La sua mano avvampò ed emise un lampo di fuoco bianco. Volò al di sopra dell'erba, lasciando piovere una moltitudine di piccole scintille. Dopo cento metri cominciò a espandersi, perdere di luminosità e rallentare. A centoventi metri era una tenue foschia luminescente. Senza arrivare ai centotrenta, evaporò nell'aria.

Santiago Vargas aveva un sorriso contento. — Va bene? Non c'è male, eh, *señor*? Con un po' di pratica potrei migliorare.

— Credimi, non ne avrai occasione — lo informò Ralph.

— Okay. — La cosa non sembrava interessargli.

— Come lo generi?

— Non so, *señor*. Ci penso, e succede.

— Allora proviamo un'altra strada. Perché lo lanci?

— Io non lo lancio, *señor*. Questa è stata la prima volta.

— I tuoi amici non avevano le tue inibizioni.

— No.

— Perché non ti sei unito a loro? Perché non ci hai combattuti?

— Non ho niente contro di voi, *señor*. Sono quelli pieni di passione a combattere voi soldati. Riportano indietro molte altre anime per diventare più forti.

— Hanno infettato altri?

— Sì.

— Quanti?

Santiago Vargas mostrò le mani, a palme all'insù. — Non credo che qualcuno in negozio sia sfuggito alla possessione. Mi spiace, *señor*.

— Merda. — Ralph si girò verso l'edificio in fiamme, in tempo per vedere crollare un'altra parte di tetto. "Landon?" trasmise. "Ci occorre un elenco del personale del turno di notte. Quanti erano. Dove vivono."

"Arriva subito" rispose il capo della polizia.

— Quanti infettati sono usciti prima del nostro arrivo? — chiese Ralph a Santiago Vargas.

— Non sono sicuro, *señor*. C'erano molti camion.

— Sono partiti sugli autocarri delle consegne?

— Sì. Sui pianali. Voi non avete più sedili per gli autisti. Tutto automatico. Molto furbo.

Ralph fissò perplesso l'uomo.

"Ci siamo concentrati sui veicoli con passeggeri a bordo" trasmise Diana Tiernan. "Il traffico merci era solo un obiettivo secondario."

"Cristo, se sono arrivati alle autostrade, a quest'ora potrebbero avere percorso mezzo continente" disse Ralph.

"Modificherò le priorità di ricerca delle IA."

"Se trova autocarri di Moyce ancora in movimento, li faccia distruggere dalle piattaforme. Non abbiamo scelta."

"Sono d'accordo" trasmise l'ammiraglio Farquar.

"Ralph, gli chieda chi dei due dell'ambasciata era da Moyce, per favore" comunicò Roche Skark.

Ralph estrasse dalla cintura un blocco processore e gli ordinò di mostrare le fotografie di Jacob Tremarco e Angeline Gallagher. Lo girò verso Vargas. — Hai visto una di queste due persone in negozio?

Vargas se la prese comoda. — L'uomo, mi pare.

"Quindi dobbiamo ancora trovare Angeline Gallagher" trasmise Ralph. "Altro traffico cittadino con avarie ai processori?"

"Tre possibilità" rispose Diana. "Due sono già state localizzate. Entrambi taxi partiti dallo spazioporto."

"Okay. Assegnate una squadra a ogni taxi. E accertatevi che gli uomini abbiano esperienza. Qual è la terza traccia?"

"Un autobus Longhound che ha lasciato lo spazioporto dieci minuti dopo l'atterraggio dei tre dell'ambasciata. Era diretto a sud, fino alla punta di Mortonridge. Stiamo cercando di individuare la sua posizione attuale"

"Bene. Torno al quartier generale della polizia. Qui abbiamo finito."

— E lui? — chiese Nelson Akroid, indicando col pollice il prigioniero.

Ralph si girò. Santiago Vargas aveva trovato chissà dove un'altra sigaretta e la stava fumando tranquillo. Sorrise. — Adesso me ne posso andare, *señor*? — chiese speranzoso.

Ralph gli restituì un sorriso altrettanto onesto. "Sono già arrivati i contenitori a zero-tau dell'*Elkwan* ?" trasmise.

"Il primo carico dovrebbe atterrare allo spazioporto di Pasto tra

dodici minuti” rispose Vicky Keogh.

— Cathal — disse Ralph — vedi se il signor Vargas è disposto a collaborare ancora un po’ con noi. Mi piacerebbe scoprire qualcosa del loro campo di disturbo e dell’effetto di illusione.

— Sì, boss.

— Dopo di che, porta lui e gli altri a fare un giro turistico allo spazioporto. Nessuna eccezione.

— Sarà un piacere.

La Loyola Hall era uno dei teatri più prestigiosi di San Angeles per gli eventi live. Conteneva fino a venticinquemila spettatori sotto un tetto a cupola che si poteva aprire se il tempo era bello, come accadeva tanto spesso in quella città. C’erano eccellenti vie di accesso alla vicina autostrada sopraelevata, la stazione della metropolitana era il punto d’incrocio di sei delle linee urbane; c’erano persino sette pedane d’atterraggio per i velivoli dei VIP. Ristoranti a cinque stelle e snack bar, centinaia di toilette. Le maschere erano preparatissime e cordiali. Vi si svolgevano più di duecento eventi l’anno.

L’efficienza globale della hall era quella di un computer. Fino a quel giorno.

Ragazzi eccitati avevano cominciato ad arrivare alle sei del mattino. Adesso erano le sette e mezza di sera. File immani si erano addensate attorno alle pareti esterne; la calca davanti ai vari ingressi era gestita da meccanoidi della polizia che riuscivano a mantenere un ordine molto approssimativo, e persino loro rischiavano di venire travolti. I ragazzi si divertivano molto a spruzzarli di bibite e spalmare gelato sui loro sensori.

All’interno, tutti i posti erano occupati. I biglietti erano venduti da mesi. Anche i corridoi erano pieni di spettatori, e nessuno riusciva a capire come avessero fatto a superare i cancelletti gestiti da processori. I bagarini stavano diventando milionari, almeno quelli che non venivano arrestati o derubati da gang estremamente motivate di quattordicenni.

Era l’ultima sera del tour di Jezzibella *Bancarotta morale*. New California aveva subito cinque settimane di implacabile saturazione da parte dei media mentre Jezzibella passava tra gli insediamenti sui satelliti e infine scendeva sul pianeta. Voci su proiettori AV che

trasmettevano stimoli nanonici vietati per provocare orgasmi nel pubblico (non è vero, disse il comunicato stampa ufficiale, Jezzibella possiede sensualità in abbondanza, non le occorrono aiuti artificiali per indurre l'Abbandono Fantastico). Iperboli sulla figlia minore del presidente che si sarebbe perdutamente infatuata di lei dopo averla conosciuta e sarebbe scappata dal Palazzo Blu per andare ad assistere al concerto dietro le quinte (Jezzibella era deliziata e profondamente onorata di avere conosciuto tutti i membri della Prima Famiglia, e non ci risultano accessi non autorizzati al concerto). Scandalo quando due membri della band, Bruno e Busch, vennero arrestati per avere violato le norme sul comune senso del pudore di fronte a un gruppo di anziani in vacanza. La loro cauzione venne fissata a un milione di dollari di NC (Bruno e Busch stavano compiendo un meraviglioso, dolcissimo e privato atto d'amore; quel branco di vecchi pervertiti aveva usato retine potenziate per spiarli). Eccitazione alle stelle quando Jezzibella visitò (come privata cittadina, quindi niente sensoriprese, per favore) il reparto pediatria di un ospedale di una zona povera della città e donò mezzo milione di fusiodollari al fondo dell'ospedale per le ricerche sulle malattie batteriche. Shock dei media per il suo ostentare un compagno di soli tredici anni, Emmerson (il signor Emmerson è un secondo cugino di Jezzibella e dal passaporto risulta chiaramente che ha sedici anni). Molto divertimento per chi era presente, e cautela ufficiale della polizia, per le zuffe straordinariamente violente tra gli addetti alla sicurezza del suo entourage e reporter d'assalto. Tempeste di querele per diffamazione spedite da Larry Octavius, il suo manager, non appena qualcuno suggeriva che Jezzibella avesse più di ventotto anni.

E per tutte e cinque le settimane, lei non concesse una sola intervista, non fece mai una dichiarazione pubblica al di fuori delle routine sul palcoscenico. Non ne aveva bisogno. In quel periodo, la sede regionale della Warner Castle Entertainment trasmise trentasette milioni di copie del suo nuovo album multisenso *Vita cinetica* sulla rete di comunicazione planetaria, a fan adoranti; il suo vecchio catalogo vendette altrettanto bene.

Gli equipaggi delle astronavi che traevano ottimi profitti dalla vendita di album ai distributori di sistemi stellari dove gli album non erano ancora stati ufficialmente pubblicati bestemmiarono arrivando

sui pianeti dove Jezzibella era passata negli ultimi diciotto mesi. D'altra parte, era proprio quello il senso dei tour. Un album nuovo ogni nove mesi, e visitare dieci sistemi stellari ogni anno: l'unico modo per poter sconfiggere i pirati. Se non eri pronto a farlo, ricevevi soldi soltanto dal tuo sistema stellare. Ben pochi si trasformavano da fenomeni locali in megastar galattiche. Per viaggiare occorrevano grandi quantità di denaro, e le compagnie dello show business erano riluttanti a investire. L'artista doveva dimostrare un grado colossale di professionismo e decisione prima di valere il rischio di milioni di fusiodollari. Naturalmente, una volta superato l'ostacolo, il vecchio adagio sui soldi che fanno altri soldi si dimostrava più vero che mai.

Alto sopra le costose attrezzature di scena e le potenti colonne AV sul palco, un sensore di banda ottica sondava il pubblico. I visi si fusero in una monotona processione tra gradinate e gallerie. I fan erano suddivisi in diverse categorie: quelli eccitati ed esaltati, per la maggior parte giovani; quelli chiassosi e colmi di senso d'attesa, sui vent'anni; poi gli adoratori veri e propri, nervosi, intimoriti, già in orbita; e c'era anche chi avrebbe chiaramente voluto essere da qualche altra parte ma era lì per accontentare il partner. Tutti i costumi che Jezzibella avesse mai indossato nelle sue sensoregistrazioni erano rappresentati tra il pubblico, dal più semplice al più balordo.

Il sensore si fermò su una coppia vestita in pelle. Il ragazzo aveva diciannove o vent'anni, la ragazza al suo fianco un po' meno. Si tenevano abbracciati, molto innamorati. Entrambi alti, sani, vitali.

Jezzibella azzerò la trasmissione del sensore. — Quei due — disse a Leroy Octavius. — Mi piacciono.

Il manager in sovrappeso diede un'occhiata alla piccola colonna AV che usciva dal suo blocco processore, vide le due facce allegre. — Ricevuto. Ci penso io.

Non ci furono discussioni, non il minimo segno di disapprovazione. Jezzibella lo gradì: era quello che faceva di Leroy un manager tanto in gamba. Capiva cosa provasse lei, di cosa avesse bisogno per funzionare. Aveva bisogno di ragazzi come quei due, di ciò che possedevano, l'ingenuità, l'incertezza, la gioia di vivere. A lei ormai non restava più niente del lato dolce della natura umana. L'eterno tour l'aveva svuotata di tutto, in un punto o un altro fra le stelle; da un campo a zero-tau poteva filtrare un solo tipo d'energia. Tutto

diventava secondario di fronte ai tour, ai sentimenti non era permesso interferire. E sentimenti repressi a lungo finiscono per scomparire. Ma lei non se lo poteva permettere, perché per continuare a lavorare doveva capire i sentimenti. Cerchi. La sua vita era tutta cerchi.

Così, al posto delle proprie emozioni, familiarizzava con le facoltà estranee che altri possedevano, le studiava come stesse lavorando a una tesi di laurea. Assorbiva ciò che poteva, e il breve assaggio le permetteva di esibirsi ancora, fingere di nuovo con un altro show.

— Non mi piacciono — disse petulante Emmerson.

Jezzibella cercò di sorridergli, ma assecondarlo cominciava ad annoiarla. Era nuda al centro della stanza verde mentre Libby Robosky, la sua consulente d'immagine, lavorava sulle sue scaglie dermiche. Il rivestimento bitek era molto più sottile di quello di un camaleonte, e le permetteva di modificare l'intera struttura esterna anziché limitarsi a cambiare colore. Per certi numeri le occorreva una pelle morbida, sensibile, quella di una ragazzina che tremava al primo tocco del suo innamorato; poi c'era il look naturale, un corpo pieno di grazia spontanea senza palestre e diete (come la ragazza che le aveva mostrato il sensore); e ovviamente il corpo da atleta/ballerina, flessibile, sodo e muscoloso, uno dei preferiti dai ragazzi. Tutti quelli seduti nella hall volevano provare proprio quello: la sensazione che dava Jezzibella in carne e ossa.

Ma le minuscole scaglie avevano una vita breve, e ognuna doveva essere applicata singolarmente alla pelle. Libby Robosky, con l'aiuto di un pacchetto nanonico modificato, era una vera maga in quello.

— Non dovrai incontrarli — rispose pazientemente Jezzibella al ragazzo. — Me ne posso occupare da sola.

— Non voglio restare solo per tutta la notte. Come mai non posso scegliere nel pubblico qualcuno per me?

Come era stato permesso di scoprire ai giornalisti, Emmerson aveva solo tredici anni. Jezzibella lo aveva annesso al suo entourage su Borroloola; le era parso un giocattolo interessante. Adesso, dopo due mesi di bizze e malumori quotidiani, il fascino della novità si era spento. — Perché così deve essere. A me servono per una ragione. Te l'ho detto cento volte.

— Okay. Allora perché non lo facciamo adesso?

— Ho uno show tra un quarto d'ora, ricordi?

— E con ciò? — s’inalberò Emmerson. — Annullalo. Provocherai una vera tempest di pubblicità. E non ci saranno ritorsioni perché ce ne andremo.

“Leroy” trasmise “porta via questo moccioso idiota prima che gli apra il cranio per vedere dov’è finito il suo cervello.”

Leroy Octavius tornò ondeggiando da lei. Il corpo abbondante era circondato da una giacca in pelle di serpente stretta di almeno una misura e mezzo. La sottile pelle emetteva lievi schiocchi a ogni movimento. — Andiamo, figliolo — disse con voce burbera. — Subito prima dello spettacolo bisogna lasciare soli gli artisti. Lo sai come si innervosiscono. Che ne dici di andare a dare un’occhiata al cibo che hanno preparato qui nella stanza accanto?

Il ragazzo si lasciò condurre via. La grande mano di Leroy gli piombò su una spalla, amichevolmente forte.

Jezzibella gemette. — Merda. Perché diavolo ho pensato che l’età lo rendesse eccitante?

Gli occhi color indaco di Libby si spalancarono. Avevano un’espressione perplessa. Fra tutti i sicofanti, i profittatori, i parassiti e le persone essenziali dell’entourage, Libby era la preferita di Jezzibella. Il prototipo della nonna, e si vestiva sempre in modo da mettere in risalto i propri anni. Possedeva lo stoicismo e la pazienza necessari per assorbire ogni crisi di nervi o bizza con un’indifferente scrollata di spalle.

— Sono stati i tuoi ormoni a sconvolgersi alla vista dell’uccello del pupo, dolcezza — disse.

Jezzibella grugnì. Sapeva che il resto dell’entourage odiava Emmerson. “Leroy” trasmise “ho dato un bel po’ di fottuti soldi a quell’ospedale. Non hanno un’ala di sicurezza dove potremmo lasciare la merda di ragazzino?”

Leroy fece un cenno di saluto mentre usciva dalla stanza verde. “Discuteremo più tardi di cosa fare di lui” rispose.

— Hai cazzofinito o no? — chiese Jezzibella a Libby.

— Del tutto, dolcezza.

Jezzibella si calmò, ordinò alle nanoniche neurali di inviare una sequenza di impulsi codificati ai nervi. Provò una strana sensazione di cuoio umido che le scivolasse sul costato, e i suoi arti si contrassero. Le spalle si raddrizzarono da sé, i muscoli del ventre si tesero, linee

sinuose si materializzarono sotto una pelle che stava assumendo una sfumatura bronzea più marcata.

Scavò nella memoria, trovò la sensazione giusta di orgoglio e sicurezza. Entrò in sinergia col corpo. Era adorabile, e lo sapeva.

— Merrill! — strillò. — Merrill, dove cazzo è il costume per il primo pezzo?

Il lacchè corse ai grandi bauli allineati contro una parete e cominciò a estrarre quello che gli era stato chiesto.

— E perché voi teste di merda non avete ancora cominciato a scaldarvi? — urlò ai musicisti.

La stanza divenne all'improvviso un turbine d'attività. Tutti trovarono qualcosa da fare. Un flusso privato di comunicazioni nanoniche corse nell'aria: discussioni sul futuro di Emmerson. Riflettere su quello li distraeva dalla precarietà della loro situazione.

Volando sulla città, Ralph Hiltch esaminò diversi rapporti. La ricerca prioritaria avviata dal gruppo di Diana Tiernan stava producendo buoni risultati. Stando alla rete di processori del controllo traffico, quella sera da Moyce erano partiti cinquantatré autocarri. Le IA li stavano cercando.

Sette minuti dopo che Diana ebbe assegnato priorità assoluta agli autocarri, ne vennero rintracciati dodici. Tutti all'esterno della città. Le coordinate furono inviate al Comando Difesa Strategica di Guyana, e i satelliti triangolarono i bersagli per le piattaforme a orbita bassa. Dodici stelle violacee di breve vita si accesero nella zona sud di Xingu.

Quando il supersonico di Ralph atterrò, altri otto autocarri si erano aggiunti al totale. Si era tolto l'armatura danneggiata sull'aereo e aveva indossato una tuta blu scuro della polizia. Era larga abbastanza da poter contenere senza difficoltà il pacchetto nanonico. Però, nonostante il pacchetto, zoppicava ancora quando si avvicinò al fulcro uno.

— Bentornato — disse Landon McCullock. — Ha fatto un buon lavoro, Ralph. Gliene sono grato.

— Tutti le siamo grati — disse Warren Aspinal. — E non le parla solo il politico. Io ho famiglia in città. Tre figli.

— Grazie, signore. — Ralph sedette accanto a Diana Tiernan, che gli rivolse un sorriso. — Abbiamo controllato il turno di notte di Moyce —

disse. — Stasera erano di servizio quarantacinque dipendenti. Al momento, alle squadre tattiche risulta un totale di ventinove posseduti tra morti e catturati.

— Merda. Sedici bastardi a piede libero — disse Bernard Gibson.

— No — ribatté decisa Diana. — Pensiamo di essere stati fortunati. Ho collegato le IA ai meccanoidi dei vigili del fuoco. Hanno sensori progettati per esplorare ambienti ad alta temperatura. Sinora hanno individuato altri cinque cadaveri nell'edificio, e ne resta ancora da esplorare il trenta per cento. A questo punto, mancherebbero undici membri del personale.

— Sempre troppi — disse Landon McCullock.

— Lo so. Però siamo certi che sei degli autocarri eliminati ne contenessero uno ciascuno. Processori e circuiti periferici hanno subito anomalie che collimano con le interferenze riscontrate sull'aereo di Adkinson.

— Ne rimarrebbero solo cinque — mormorò Warren Aspinal.

— Sì, signore — disse Diana. — Sono piuttosto certa che si trovino sugli autocarri superstiti.

— Temo che "piuttosto certa" non basti, di fronte a una minaccia che potrebbe spazzarci via in meno di una settimana, capo Tiernan — disse Leonard DeVille.

— Signore, non faccio ipotesi a casaccio. — Diana non si prese il disturbo di guardarlo. — In primo luogo, le IA hanno confermato che non risulta traffico in partenza da Moyce prima dell'arrivo del taxi di Jacob Tremarco.

— Potrebbero essersene andati a piedi.

— Di nuovo, non credo proprio, signore. L'intera area attorno al negozio è coperta da sensori di sicurezza, sia nostri che privati, di proprietà delle aziende che occupano gli edifici vicini. Abbiamo consultato tutte le memorie significative. Nessuno è uscito dal negozio di Moyce. Solo gli autocarri.

— Quello che abbiamo visto stasera è un continuo tentativo di dispersione ad ampio raggio — disse Landon McCullock. — I tre dell'ambasciata hanno sempre cercato di diffondere il virus d'energia il più in fretta possibile. Una mossa molto logica. Più si diffonderà, più tempo ci occorrerà per contenerlo, e più persone potranno essere infettate, il che ci renderà ancora più difficile il contenimento. Una

brutta spirale.

— Hanno avuto a disposizione solo un tempo limitato in città — intervenne Ralph. — Ed è in città che siamo più avvantaggiati nel processo di identificazione ed eliminazione. Si renderanno conto che tentare di diffondere la contaminazione qui è uno sforzo inutile, almeno all'inizio. La campagna invece gioca a loro favore. Se vinceranno lì, le maggiori aree urbane di Xingu finiranno col diventare città sotto assedio. Una situazione nella quale probabilmente perderemmo, sui tempi lunghi. È successo su Lalonde. Immagino che ormai Durringham sia caduta.

Leonard DeVille annuì secco.

— Il secondo punto — disse Diana — è che gli infettati sembrano incapaci di fermare gli autocarri. A meno che non usino il fuoco bianco per distruggere fisicamente i motori o i sistemi d'alimentazione, gli autocarri si fermeranno solo al primo posto previsto per le consegne. E se useranno violenza su un autocarro i sensori delle autostrade lo rileveranno immediatamente. Dalle prove che abbiamo raccolto sinora, risulta che non siano in grado di usare il loro campo di disturbo elettronico nemmeno per alterare la destinazione di un autocarro. È un campo potente, ma non sofisticato, non quanto occorre per accedere ai processori che controllano il veicolo e modificare i programmi.

— Sta dicendo che sono intrappolati sugli autocarri? — chiese Warren Aspinal.

— Sì, signore.

— E nessuno degli autocarri è ancora giunto a destinazione — disse Vicky Keogh, con un sorriso per il ministro dell'Interno. — Come ha detto Diana, a quanto pare siamo stati fortunati.

— Grazie a Dio non sono onnipotenti — commentò il Primo ministro.

— Ma poco ci manca — notò Ralph. Nemmeno ascoltare il resoconto di Diana gli aveva sollevato il morale. La crisi era troppo calda, troppo incombente. Le sue emozioni non avevano avuto il tempo di entrare in sintonia con gli eventi. Inseguire i tre dell'ambasciata era come combattere nello spazio: tutto accadeva troppo in fretta per permettere qualcosa più di risposte semplicistiche, non ci si poteva fermare a riflettere. — E Angeline Gallagher? —

domandò. — Le IA hanno trovato nuove tracce?

— No. Solo i due taxi e l'autobus Longhound — rispose Diana. — Le squadre tattiche li stanno raggiungendo.

Occorsero altri dodici minuti per appurare la verità sui taxi. Ralph rimase al fulcro uno mentre erano in corso le operazioni di intercettazione, a ricevere dati dai comandanti delle due squadre.

Il primo taxi era fermo a lato di uno dei fiumi che attraversavano Pasto. Aveva smesso di interfacciarsi coi sensori del controllo traffico mentre si avvicinava a una rimessa per barche. Le telecamere di monitoraggio autostradale, puntate sul veicolo da undici minuti, non avevano rivelato movimenti né sul taxi né nella rimessa.

I membri della squadra lo circondarono usando la tattica standard di avanzata a balzi. Le luci erano spente, le portiere semispalancate e a bordo non c'era nessuno. Un ufficiale tecnico aprì un pannello di accesso ai sistemi e collegò il suo blocco processore. L'IA della polizia sondò circuiti e cellule di memoria del veicolo.

— Tutto a posto — riferì Diana. — Un corto circuito ha messo sotto tensione il telaio, ha cotto quasi tutti i processori e messo fuori uso il resto. I sintomi erano gli stessi dei danni creati dai portatori di virus.

Il secondo taxi era stato abbandonato in un garage sotterraneo di una via residenziale. La squadra della polizia arrivò assieme agli uomini del servizio d'assistenza della compagnia che erano lì per rimorchiarlo. Al fulcro uno videro tutti le scene d'isterismo e rabbia dei tre uomini, di fronte a una squadra armata che non intendeva correre rischi.

Con un controllo diagnostico sul posto si scoprì che la matrice elettronica del taxi era difettosa e inviava forti picchi di corrente ai circuiti di bordo.

— Gallagher deve essere sull'autobus — disse Landon McCullock, cancellando la trasmissione nanonica della squadra. Le fantasiose parolacce dei tre uomini della compagnia di taxi svanirono dalla sua percezione.

— Posso confermarlo — disse Diana. — Il maledetto aggeggio non risponde agli ordini di alt che stiamo trasmettendo attraverso i processori del controllo traffico.

— Non ha detto che non sono in grado di alterare programmi col

loro campo di disturbo? — chiese DeVille.

— Non ha cambiato percorso. Non risponde e basta — sbottò Diana. Tre ore trascorse quasi ininterrottamente a interfacciarsi con le IA e dirigerle cominciavano a stressarla.

Warren Aspinal lanciò un'occhiata d'avvertimento al collega.

— La squadra sarà al di sopra dell'autobus tra novanta secondi — disse Bernard Gibson. — Vedremo esattamente cosa sta succedendo.

Ralph trasmise una richiesta di aggiornamento sulla situazione tattica ai processori del fulcro. Le sue nanoniche neurali visualizzarono una carta di Xingu, all'incirca un rombo con una coda a ricciolo in fondo. Ormai erano stati individuati e distrutti quarantuno degli autocarri di Moyce: simboli verdi e viola indicavano i loro percorsi, i punti in cui erano stati spazzati via. L'autobus era una violenta macchia ambra in corsa sulla M6, l'autostrada che attraversava per intero Mortonridge, la lunga distesa di terreno montuoso protesa verso sud oltre l'equatore.

Si collegò ai sensori del supersonico della squadra. L'aereo stava decelerando al volo subsonico. Nessun programma filtro di discriminazione poteva fare qualcosa per le vibrazioni prodotte dalla decelerazione. Ralph dovette aspettare che si concludesse, divorato da un'ansia febbrile. Se Angeline Gallagher non era sull'autobus, probabilmente avevano perso il continente.

L'M6 si stendeva sotto di lui nella chiara aria tropicale. I tremiti del supersonico cessarono. Vide centinaia di automobili, furgoni, autobus e autocarri fermi sulle corsie di servizio. I fari illuminavano il rigoglio di erba ai lati dell'autostrada. Centinaia di persone si muovevano attorno; qualcuno si stava addirittura preparando a un picnic di mezzanotte a fianco dei veicoli.

La staticità generale rendeva facilissimo identificare l'autobus, unica fonte di luce in movimento sull'autostrada, diretto a sud a circa duecento chilometri l'ora. Si lasciava alle spalle gli attoniti spettatori raccolti attorno alle barriere delle corsie di servizio, immune ai codici prioritari che i processori del controllo traffico sparavano a raffica ai suoi circuiti.

— Cosa diavolo è? — Vicky Keogh diede voce alla domanda inespressa di tutti coloro che stavano ricevendo dai sensori del supersonico.

La compagnia Longhound possedeva una flotta di autobus a sessanta posti identici tra loro, costruiti sul continente di Esparta, con la classica livrea verde e porpora. Usati su tutto Ombey, collegavano le città di ogni continente con un servizio esteso, veloce, e frequente. Il principato non aveva ancora l'assetto economico o la popolazione che potessero giustificare metropolitane pneumatiche per i collegamenti tra le aree urbane, come sulla Terra o su Kulu, quindi gli autobus Longhound erano uno spettacolo familiare sulle autostrade. Più o meno tutti gli abitanti del pianeta ne avevano utilizzato uno almeno una volta nella vita.

Ma il veicolo che correva sulla M6 non somigliava affatto a un normale Longhound. Mentre i Longhound possedevano una carrozzeria ragionevolmente snella e levigata, quello aveva il tipo di profilo classico dell'industria aerospaziale. Un muso curvo, a cuneo; una struttura a sezione trasversale ovale, con alettoni triangolari che sporgevano sul retro. Cromatura argento, finestrini con vetri fumé di un nero intenso. Un fumo grigio e denso usciva da uno sfiatatoio circolare dietro le ruote posteriori.

— Sta andando a fuoco? — chiese Warren Aspinal, sconcertato.

— No, signore. — Diana aveva un tono ridicolmente felice. — Quelli sono gas discarico di un motore diesel.

— Un motore cosa?

— Diesel. L'autobus è un omnirover Ford Nissan. Utilizza combustibili pesanti.

Il Primo ministro aveva attivato il programma di ricerca delle proprie nanoniche neurali. — Un motore che brucia carburante a base di idrocarburi?

— Sì, signore.

— È ridicolo, è del tutto illegale.

— Non quando quel veicolo è stato costruito, signore. Stando ai miei file, l'ultimo è uscito dalle catene di montaggio di Torino nel 2043. Intendo la città di Torino sulla Terra.

— Le risulta che un museo o un collezionista privato di veicoli ne posseggano uno? — chiese Landon McCullock.

— Le IA non riescono a trovarne nessuno.

— Jenny Harris ha segnalato un fenomeno simile a questo su Lalonde — disse Ralph. — Ha visto un bizzarro battello quando l'ho

inviata alla sua ultima missione. Ne avevano alterato l'aspetto per farlo apparire antico. Un'imbarcazione uscita dalle ere pre-tecnologiche della Terra.

— Cristo — borbottò Landon McCullock.

— Però il nostro obiettivo è quello — disse Diana. — Riceviamo il codice di identificazione esatto dai processori. Devono avere avvolto il Longhound in un'illusione.

Il supersonico calò sull'autobus, librandosi sull'autostrada a un'altitudine di appena un centinaio di metri. L'omnirover guizzava da destra a sinistra, del tutto indifferente alle delimitazioni di corsia. Il movimento continuo e casuale rendeva difficile al pilota dell'aereo restargli direttamente sopra.

Ralph individuò il particolare che lo stava turbando a livello inconscio e chiese a un sensore visivo di zumare. — È più di un'illusione olografica — disse, dopo avere studiato l'immagine. — Guardate l'ombra dell'autobus sotto le luci. Corrisponde alla forma.

— Come ci riescono? — chiese Diana. La sua voce era colma di curiosità, con un retrogusto di eccitazione.

— Provi a chiederlo a Santiago Vargas — le rispose, in tono tagliente, Vicky Keogh.

— Non so nemmeno immaginare una teoria che ci consenta di manipolare in quel modo superfici solide — disse Diana, sulla difensiva.

Ralph grugnì. Aveva avuto una conversazione simile su Lalonde quando avevano cercato di capire come fosse possibile agire sul satellite d'osservazione. Nessun principio noto offriva spiegazioni. L'intero concetto del virus d'energia era una novità radicale.

Possessione, l'aveva definito Santiago Vargas.

Rabbrividì. La sua fede cristiana non aveva radici troppo salde, ma era sempre presente in un buon suddito del Regno. — Il problema immediato è cosa fare con l'autobus. Potremmo farci atterrare sopra squadre dotate di tute da volo, ma di certo gli uomini non si possono lanciare dal supersonico.

"Utilizzate le piattaforme spaziali per divellere l'autostrada più avanti" suggerì l'ammiraglio Farquar. "Costringetelo a fermarsi."

— Sappiamo quante persone ci sono a bordo? — chiese Landon McCullock.

— L’autobus era al completo quando ha lasciato lo spazioporto, temo — rispose Diana.

— Sessanta persone. Dobbiamo almeno tentare di fermarlo.

— Prima dovremmo mandare rinforzi alle squadre della polizia — disse Ralph. — Tre supersonici non bastano. E bisognerebbe fermare l’autobus esattamente al centro di un cordone d’isolamento. Con sessanta possibili ostili a bordo, dovremmo avere la certezza assoluta che nessuno ci sfugga. Lì attorno è tutta campagna.

— Possiamo avere rinforzi sul posto entro sette minuti — disse Bernard Gibson.

“Merda...” Una trasmissione via nanoniche dal pilota. Un robusto giavellotto di fuoco bianco partì dall’autobus e perforò il ventre del supersonico. L’aereo tremò, poi virò bruscamente, ruotò su se stesso quasi a novanta gradi. Brillanti gocce di ceramica fusa piovvero dal foro che si era aperto nella fusoliera. Caddero sulla superficie dell’autostrada, ribollenti. Ferito, il supersonico prese a vibrare, e perse quota. Il pilota cercò disperatamente di riportarlo su, ma era troppo basso. Giunse alla stessa conclusione del computer di bordo e attivò il sistema di protezione anticrash.

Una schiuma sotto enorme pressione venne sparata in cabina, avvolse gli uomini della squadra. I generatori di valenza la solidificarono in un secondo.

L’aereo colpì il terreno, scavò un ampio varco tra vegetazione e suolo. Muso, ali e coda si accartocciarono, collassarono; quel che ne restava venne lanciato nel buio. Il massiccio cilindro che era la cabina proseguì per un’altra settantina di metri, spargendo attorno frammenti e moduli secondari lacerati. Alla fine, si fermò, andando a sbattere contro una ripida collinetta.

I generatori di valenza si spensero. Dal relitto colò schiuma che si mischiò al fango. A bordo, gli uomini si mossero torpidamente.

Bernard Gibson lasciò andare il fiato. — Credo che siano salvi.

Uno degli altri due supersonici stava tornando verso l’aereo precipitato. Il secondo si sistemò a un cauto chilometro dietro l’autobus.

— Cristo — gemette Vicky Keogh. — L’autobus rallenta. Scenderanno.

— E adesso? — chiese il Primo ministro. Era spaventato e rabbioso.

— Una sola squadra non può bastare a contenerli — disse Ralph. Era come dichiararsi traditore. “Ho tradito quelle persone. È colpa mia.”

— Su quell’autobus ci sono sessanta passeggeri! — esclamò un inorridito Warren Aspinal. — Forse potremmo riuscire a curarli.

— Sì, signore, lo so. — Ralph indurì l’espressione, per nascondere il senso di totale incapacità. Guardò Landon McCullock. Era chiaro che il capo della polizia avrebbe voluto discutere; scoccò un’occhiata al suo vice, che si limitò a scrollare le spalle.

“Ammiraglio Farquar?” trasmise McCullock.

“Sì.”

“Eliminate l’autobus.”

Attraverso i sensori del supersonico, Ralph vide la scarica laser colpire l’autobus. Per un istante gli apparve il vero profilo del Longhound sotto il manto illusorio, come se la funzione dell’arma fosse mettere a nudo la realtà. Poi la scarica d’energia incenerì l’autobus, assieme all’autostrada per un diametro di trenta metri.

Quando si voltò a guardare le altre persone attorno al fulcro uno, si vide rimbalzare addosso tutto lo sgomento e l’orrore che provava.

L’unica a reggere il suo sguardo fu Diana Tiernan: un volto dolce e vecchio, colmo di tragica partecipazione. — Mi spiace, Ralph. Non siamo stati abbastanza veloci. Le IA mi hanno appena informata che l’autobus si è fermato nelle prime quattro città previste dal suo percorso.

3

Al Capone vestiva come aveva sempre vestito: con stile. Completo a doppio petto blu, cravatta di seta dai disegni delicati, stivaletti neri in pura pelle, e cappello grigio perla, un po' a sghimbescio. Anelli d'oro con arcobaleni di pietre preziose brillavano a ogni dito; al mignolo ne portava uno a forma di uovo d'anitra.

Non gli era occorso molto per decidere che gli uomini di quel futuro avevano uno scarsissimo senso estetico in fatto di abbigliamento. Gli abiti che vedeva avevano all'incirca tutti la stessa foggia, erano coloriti e ampi, somigliavano più che altro a svolazzanti pigiami cinesi. Chi non portava completi indossava varianti di panciotti e camicie sportive. Articoli piuttosto aderenti, almeno per chi era al di sotto dei trentacinque anni. All'inizio, Al aveva fissato a bocca aperta le bambole, convinto che fossero tutte prostitute. Una pollastra decente si sarebbe vestita in quel modo, mettendo in mostra tanto? Gonne che quasi non coprivano il culo, calzoncini che non erano molto meglio. Invece, no, erano solo ragazze comuni, normali, felici, sorridenti. La gente di quella città non era troppo fanatica in fatto di morale e decenza. Quello che ai suoi tempi avrebbe provocato un colpo apoplettico a un prete cattolico lì non faceva battere ciglio.

— Penso che mi piacerà — dichiarò Al.

Strana vita. Reincarnato sotto le spoglie del mago; un vero mago, non i prestigiatori che assumeva per i suoi club a Chicago. Lì, tutto ciò che voleva appariva dal nulla.

Aveva impiegato parecchio ad abituarsi. Bastava pensarci, e puf! Si materializzava tutto, da un mitra Thompson a un dollaro d'argento che scintillava al sole. Maledettamente utile anche per i vestiti. Brad Lovegrove era un fanatico delle tute rosso scuro, quasi fosse uno schifo di spazzino.

Al sentiva Brad Lovegrove gemere dentro di sé; era come avere uno gnomo al centro del cervello. Straparlava da ubriaco fradicio, e quel che diceva aveva poco senso. Però a volte spuntava l'oro tra il pattume,

pepite a ventiquattro carati. Ad esempio, quando aveva cominciato di nuovo a ragionare, Al aveva pensato che quel pianeta fosse Marte o Venere. Niente affatto. New California non orbitava nemmeno attorno al sole terrestre. E non era più il Ventesimo secolo.

Gesù, aveva proprio bisogno di qualcosa da bere, o gli sarebbe scoppiata la testa.

E dove trovare da bere? Immaginò che lo gnomo venisse mezzo stritolato, come se il suo cervello fosse un unico, gigantesco muscolo in lenta contrazione.

Un macrocentro commerciale tra Longwalk e Sunrise, strillò la voce muta di Lovegrove. C'è un negozio specializzato coi liquori di tutti i pianeti della Confederazione. Probabilmente hanno anche il bourbon terrestre.

Alcol da tutta la galassia! Grande, no?

Così Al si incamminò. Era una giornata deliziosa.

Il marciapiede era talmente ampio da sembrare più un viale. Non c'erano lastre di pavimentazione: l'intero fondo era fatto di un manto compatto, un materiale che era un incrocio tra marmo e cemento. Alberi rigogliosi spuntavano da crateri nella superficie ogni quaranta iarde circa, carichi di fiori ovali, mollicci, di un impossibile porpora metallizzato.

Individuò furgoncini delle dimensioni di bidoni della spazzatura che si aggiravano tra i pedoni sotto il sole della tarda mattinata, veicoli stabili e silenziosi come Henry Ford non poteva nemmeno sognare. Servomeccanoidi, gli disse Lovegrove, che puliscono i marciapiedi, raccolgono pattume e foglie.

La base di ogni grattacielo era consacrata a gastronomie e bar e ristoranti e caffetterie di gran classe; i tavoli tracimavano sul marciapiede, come nelle città europee. Gallerie si addentravano nelle viscere degli edifici.

Da ciò che Al poteva vedere, sull'altro lato della strada, distante forse centocinquanta iarde, c'era lo stesso tipo di ambiente da ricchi. Non che si potesse attraversare per accertarsi: impossibile superare la barriera in vetro e metallo alta otto piedi che delimitava la strada.

Restò col viso premuto contro il vetro per un po', a guardare sfrecciare automobili silenziosissime. Grossi proiettili su ruote. Lucidissime, cromo colorato. Non c'era nemmeno più bisogno di

guidarle, gli disse Lovegrove, facevano tutto da sole. Straordinari motori elettrici, niente benzina. E la velocità, più di duecento chilometri orari.

Al sapeva tutto dei chilometri: era il nome che i francesi davano alle miglia.

Però non era sicuro di voler usare un'automobile che non potesse guidare, non a quella velocità. E comunque, la sua presenza combinava guai all'elettricità. Così continuò a camminare.

I grattacieli gli davano le vertigini tanto erano alti, e se scrutavi all'insù vedevi solo riflessi di altri grattacieli. Parevano chinarsi sulla strada, imprigionare il mondo sotto. Lovegrove gli disse che erano talmente alti che le cime erano progettate per oscillare nel vento, ondeggiando avanti e indietro al rallentatore di venti o trenta metri.

— Chiudi il becco — grugnì Al.

Lo gnomo si raggomitolò su se stesso, a serpente.

La gente guardava Al, i suoi vestiti. Al guardava la gente, affascinato e giubilante. Gli diede un brivido vedere bianchi e neri tranquillamente uniti, e anche altri gruppi etnici, mediterranei dalla carnagione chiara come lui, cinesi, indiani. Alcuni si erano tinti i capelli con colori completamente sbagliati. Incredibile.

E parevano tutti a proprio agio, tutti dotati di un uniforme sorriso interiore. Avevano una nonchalanche e una sicurezza che non aveva mai visto. Il demone che animava tante persone nei suoi anni Venti non esisteva più, come se i padri della città avessero abolito le preoccupazioni.

Godevano anche di salute a livelli sorprendenti. Percorso un isolato e mezzo, Al non aveva incontrato un solo individuo vagamente in sovrappeso. C'era poco da meravigliarsi se portavano abiti tanto corti. Un mondo dove tutti erano in perenne allenamento per la grande partita. Anche i settantenni.

— Avete ancora il baseball, eh? — borbottò a fior di labbra.

Sì, confermò Lovegrove.

Urrà. Il paradiso.

Dopo un po' Al si tolse la giacca e la buttò su una spalla. Camminava da un quarto d'ora e non arrivava da nessuna parte. La massiccia sfilata di grattacieli era immutata.

— Ehi, amico — chiamò.

Il nero, che sembrava un pugile da campionati del mondo, si girò, vide gli abiti di Al ed ebbe un sorriso divertito. Cingeva col braccio una ragazza: carnagione indiana, capelli biondo neonato. Le sue lunghe gambe erano messe in bella mostra da una gonfia gonna pantalone.

"Bel pezzo di pollastra" pensò Al, e le sorrise. Un bocconcino dolcissimo. Di colpo si rese conto che non portava una donna a letto da sei secoli.

Lei ricambiò il sorriso.

— Come si fa a chiamare un taxi, da queste parti?

— Invia un messaggio nanonico ai processori delle superstrade, uomo — rispose cordiale il nero. — La città gestisce un milione di taxi. Non ci guadagna un dollaro. D'altronde, noi scemi di contribuenti serviamo a chiudere i buchi di bilancio, no?

— Non so inviare messaggi. Non sono di qui.

La ragazza ridacchiò. — Appena sceso da un'astronave?

Al si toccò la falda del cappello con due dita. — All'incirca, signora. All'incirca.

— Fico. Da dove vieni?

— Chicago. Sulla Terra.

— Wow. Non ho mai conosciuto qualcuno della Terra. Com'è?

Il sorriso di Al perse calore. Gesù, com'erano sfacciate le donne di lì. E il braccio robusto del nero stava ancora sulla spalla di lei. Non gli dava fastidio che la sua ragazza facesse conversazione con un perfetto estraneo. — Una città è come un'altra — rispose Al. Indicò con un cenno vago i grattacieli argentei, come fosse una spiegazione sufficiente.

— Città? Ma sulla Terra non avete solo arcologie?

— Senti, vuoi dirmi come chiamare un cazzo di taxi o no?

Aveva esagerato. Lo capì quando vide indurirsi l'espressione del nero.

— Vuoi che te ne chiamiamo uno, amico? — L'uomo stava scrutando di nuovo, più lentamente, i vestiti di Al.

— Sicuro.

— Okay. Non c'è problema. Fatto. — Un sorriso falso.

Al si chiese cosa esattamente avesse fatto l'uomo. Non aveva una radio da polso alla Dick Tracy per chiamare il taxi o altro. Se ne stava lì a sorridere, a prendere in giro Al.

Lovegrove gli stava riempiendo la testa di fesserie su telefoni in miniatura nel cervello. Ne aveva uno anche lui, disse, ma si era bloccato appena Al lo aveva posseduto.

— Adesso mi parlerai di Chicago? — chiese la ragazza.

Al intuì quanto fosse preoccupata. La voce, il modo di fare, quel raggomitolarsi sotto il braccio dell'uomo gli telegrafavano il messaggio, e lui sapeva leggere i segni. La paura degli altri gli era assolutamente familiare.

Proiettò il viso verso il nero, ringhiò al bastardo. Per un istante, tre lunghe cicatrici pulsarono incandescenti sulla sua guancia sinistra. — Mi ricorderò di te, ciucciacazzi. Ti ritroverò. Ti insegnerò il rispetto, e credimi amico, lo imparerai nel più duro dei modi. — L'antica ira ardeva nel suo corpo. Gli tremavano gambe e braccia; la voce si alzò in un forte ruggito. — Nessuno spara merda su Al Capone! Hai afferrato? Nessuno mi tratta come una cacca di cane appena pestata. Io regnavo su Chicago. Ero il padrone della città. Non sono uno stronzetto qualunque che puoi prendere per il culo. *Io. Merito. Rispetto.*

— Bastardo retrò! — L'uomo tirò un pugno.

Se anche il corpo di Lovegrove non fosse stato potenziato dall'energia che le anime invasanti trasudavano nell'universo normale, probabilmente Al avrebbe avuto la meglio lo stesso. Gli anni a Brooklyn lo avevano visto impegnato in innumerevoli zuffe, e la gente aveva imparato a stare alla larga dal suo caratteraccio.

Abbassò d'istinto la testa, sollevò il destro. Corpo e mente si focalizzarono sull'impatto. Centrò l'uomo alla perfezione, su un lato del viso.

Ci fu il suono atroce di ossa che si spezzavano. Un silenzio di morte. Il nero volò all'indietro nell'aria di cinque metri, atterrò brutalmente sul marciapiede. Scivolò sul cemento al carbonio per un altro paio di metri prima di fermarsi, completamente inerte. Il sangue prese a zampillargli dalla bocca, nei punti in cui le ossa fracassate gli avevano perforato la guancia e le labbra.

Al guardò, sorpreso. — Mi venisse un colpo! — Si mise a ridere deliziato.

La ragazza urlò. Urlò e urlò.

Al si guardò attorno, improvvisamente apprensivo. Sul marciapiede, tutti scrutavano lui, il nero massacrato. — Zitta — sibilò

alla pollastra. — Stai zitta! — Ma quella non gli dava retta. Urlava e urlava e urlava, come fosse la sua professione.

Poi, al di sotto della sua voce, ogni volta che tirava il fiato prese a crescere un suono sempre più forte. E Al Capone si rese conto che le raffiche di mitra non erano l'unica cosa che sapesse riconoscere dopo seicento anni. Nemmeno le sirene della polizia erano cambiate molto.

Si mise a correre. La gente si aprì davanti a lui come micini davanti a un pitbull. Urla e strilli si levarono da per tutto.

— Fermatelo!

— Muovetevi.

— Schifoso retrò.

— Ha ucciso quell'uomo. Con un solo pugno.

— No! Non cerchi di...

Un uomo gli si era lanciato contro. Massiccio, muscoloso, a testa bassa, in stile placcaggio da football. Al puntò una mano, quasi distrattamente, e il fuoco bianco raggiunse la faccia dell'eroe. Petali neri di carne si staccarono dall'ossatura, sfrigolando. Folti capelli castani avvamparono, si ridussero in cenere. Un grugnito smorzato si spense quando il dolore gli fece perdere i sensi. L'uomo crollò.

Allora si scatenò l'inferno. Persone ansiose divennero una folla terrorizzata. Che corse via a mandria. Gli spettatori sul fondo vennero travolti e calpestati dai piedi in corsa.

Al si girò a guardare, vide una parte della barriera che chiudeva la strada abbassarsi. L'auto della polizia la scavalcò, puntando su lui. Un muso cattivo, a punta, nero e blu; una carrozzeria aerodinamica. Sul tetto sfolgorava una luce accecante.

— Fermo lì, retrò — tuonò una voce dall'auto.

Al rallentò il passo. Aveva davanti una galleria, ma l'ingresso ad arco era largo abbastanza da lasciar passare l'automobile della polizia. Cazzo! Di nuovo in vita da una quarantina di minuti, e già in fuga dagli sbirri.

Altre novità?

Si fermò, si girò a guardarli, con un mitra Thompson cromato in argento tra le mani. E, merda, altre due auto dei piedipiatti arrivavano dalla strada, convergevano su di lui. Grossi alettoni si stavano aprendo sul retro, e ne uscivano *cose* in corsa. Non erano umane, non erano animali. Animali macchine? Di sicuro non avevano un bell'aspetto.

Grassi corpi di metallo dai quali sporgevano tozze canne di fucile. Troppe gambe, e tutte di gomma, senza ginocchia o caviglie.

“Meccanoidi d’assalto” disse Langrove. E c’era una sfumatura eccitata nella sua voce mentale. Si aspettava che quelle cose lo sconfiggessero.

— Sono elettriche? — chiese Al.

“Sì.”

— Bene. — Al fissò quella più avanzata e lanciò il suo primo incantesimo.

Il sergente Alson Loemer si prefigurava già una promozione quando arrivò sul posto. Era andato in estasi mentre le sue nanoniche neurali ricevevano gli aggiornamenti dalla centrale. Con quegli abiti balordi, l’uomo aveva tutta l’aria del retrò. La banda di terroristi in costume stava seminando il caos nella polizia da tre giorni, sabotando i sistemi della città con un nuovo tipo di arma al plasma e con un campo di disturbo elettronico. E con altre cose. Erano corse voci su numerosi rapimenti, persone apparentemente scelte a casaccio che sparivano dalle strade di notte. E non era stato arrestato un solo retrò. I media scaricavano tonnellate di ipotesi non verificate sulle reti di comunicazione: un gruppo religioso, una banda di mercenari arrivati da un altro pianeta, idee anche più balorde. Il sindaco stava uscendo di testa e contava sul capo della polizia. Uomini in incognito di un servizio segreto del governo si aggiravano tra i corridoi della centrale. Però ne sapevano quanto gli agenti di pattuglia.

Adesso, lui, il sergente Loemer, avrebbe catturato uno di quegli stronzi.

Portò l’auto oltre la barriera abbassata, sul marciapiede. Il criminale era di fronte a loro, correva verso la base della torre Uorestone. Con Loemer c’erano altre due automobili che convergevano sul delinquente, lo incalzavano. Loemer fece uscire i meccanoidi d’assalto di entrambi i veicoli e trasmise via nanoniche le istruzioni per isolare e immobilizzare il retrò.

Fu allora che l’auto cominciò a impazzire. Acquistò velocità. I sensori gli mostrarono cittadini impauriti che schizzavano via. Uno dei meccanoidi d’assalto lo superò, sparando all’impazzata. Loemer inviò ordini frenetici al processore di guida. Non fecero molta differenza.

Poi il retrò si mise a sparare alle automobili. I proiettili dell’arma,

qualunque fosse, perforarono le carrozzerie corazzate, fracassarono assi e alberi di trasmissione. Il metallo lanciò l'urlo stridulo, immediatamente riconoscibile, che preannuncia l'imminente distruzione. Loemer pigiò il pulsante di sicurezza, e l'alimentazione elettrica si interruppe all'istante.

L'auto sbandò, rimbalzò sulla barriera stradale, andò a sbattere contro uno degli alberi regré disseminati sul marciapiede. La sirena interna d'allarme si attivò, quasi assordando un Loemer già stordito, e il portello laterale d'emergenza lo espulse. Il sedile di Loemer, avvolto in una bolla, scivolò sui binari retrattili. Gli spessi segmenti trasparenti della bolla caddero come petali, e lui crollò in ginocchio, gemente. L'aria tutt'attorno gli trasmise una raffica terrificante di impulsi di sovraccarico sensoriale. Le sue nanoniche neurali non riuscirono a inviare un codice di spegnimento ai meccanoidi impazziti. L'ultima cosa che vide mentre piombava a terra fu l'albero regré che si abbatteva direttamente su lui.

Anche Al subì la pesantissima scarica di sovraccarico sensoriale. La sua perversa allegria nel vedere le auto della polizia sbandare e fracassarsi venne subito interrotta dal diluvio di luci, suoni, e odori. Le sue capacità energetiche riuscirono a respingere il grosso, ma girò sui tacchi e corse su gambe flaccide verso l'ingresso della galleria. Alle sue spalle, i meccanoidi continuarono a innaffiare la strada di colpi alla cieca, barcollando come ubriachi. Due si scontrarono tra loro, rimbalzarono e caddero. Le gambe si agitarono caoticamente: scarafaggi rovesciati sulla schiena.

Il marciapiede era cosparso di corpi. Non morti, parve ad Al, solo terribilmente martoriati. Gesù, quegli sbirri meccanici erano proprio ossi duri. E non si potevano comperare, a differenza degli sbirri veri.

Forse New California non era il paradiso, dopotutto.

Avanzò barcollante in galleria, prigioniero della marea di persone in fuga dal disastro. Il suo elegante vestito sbiadì, tornò ad assumere l'aspetto insignificante della tuta di Lovegrove.

Individuò una ragazzina con gli occhi colmi di lacrime. La raccolse e la portò via. Era bello aiutare qualcuno. Quei maledetti porci senza cervello avrebbero dovuto assicurarsi che non ci fossero bambine in giro prima di saltargli addosso a fucili spianati. A Chicago non sarebbe mai successo.

A duecento iarde dall'ingresso della galleria si fermò tra un gruppo di persone ansiose, spossate. Si erano allontanate dalle raffiche di sovraccarico sensoriale quanto bastava, non ne subivano più gli effetti. Le famiglie si erano raccolte. C'era gente che strillava i nomi di amici e persone care.

Al mise giù la bambina. Piangeva ancora. Pensò fosse colpa di quella porcata di gas, non di qualche ferita. Poi la madre arrivò di corsa e la strinse freneticamente a sé. Ringraziò di cuore Al. Una signora per bene. Teneva ai figli e alla famiglia. Il che era buono e giusto. A lui dispiacque non portare il cappello, se no se lo sarebbe tolto.

Tra parentesi, come si esprimeva su quel mondo una cortesia formale del genere?

Lovegrove restò perplesso dalla domanda.

Al proseguì nella galleria. Pochi minuti, e sarebbe arrivato uno sciame di sbirri. Altre centocinquanta iarde e si ritrovò in strada. Si incamminò. Non gli importava nulla della direzione, l'importante era allontanarsi. Tenne addosso la tuta di Lovegrove. Nessuno gli prestò attenzione.

Non sapeva di preciso cosa fare. Era tutto così strano. Quel mondo, la sua situazione. Anzi, "strano" non era il termine adatto. Meglio "schiacciante". O forse "raccapricciante". Non era bello pensare che i preti avessero ragione sull'aldilà, su paradiso e inferno. Non aveva mai frequentato molto la chiesa, con grande dolore di sua madre.

"Sono redento? Ho pagato i miei debiti celesti? Per questo sono tornato? Ma se ti reincarni, non dovresti ricominciare da neonato?"

Non era abituato a pensieri del genere.

"Un hotel" disse a Lovegrove. "Ho bisogno di riposarmi e riflettere su quello che devo fare."

A quanto pareva, quasi tutti i grattacieli disponevano di locali da affittare. Però bisognava pagare.

Al infilò automaticamente la mano in una tasca della tuta. Estrasse un disco di credito della Banca Gioviana, una moneta larga e spessa, argento su un lato, magenta sull'altro. Lovegrove, obbediente, spiegò come funzionava e Al appoggiò il pollice al centro. Una rete di linee verdi tremolò sul lato argenteo.

— Miseria! — Ritentò, si concentrò. Desiderò. Eseguì la magia.

Le linee verdi presero a formare figure, dapprima rozze, poi nette, regolari. Lovegrove gli disse che in uno di quei dischi si poteva immagazzinare il tesoro di un intero pianeta. Al rizzò le orecchie. Poi si accorse che qualcosa non andava. Una presenza, vicina.

Non aveva più pensato agli altri. Quelli che erano con lui quando si era risvegliato nel corpo di Lovegrove. Quelli che lo avevano abbandonato nel negozio in disuso. Ma se chiudeva gli occhi ed escludeva i suoni della città, poteva udire il distante clamore, una Babele. Veniva dal regno dell'incubo: le implorazioni e le promesse, il desiderio di tornare, riprendere a vivere e respirare.

Quella stessa percezione gli dava una visuale assai particolare della città. Mura di dense ombre nere nel grigiore universale. Lì dentro si muovevano persone, e sussurri distorti echeggiavano per ogni dove, fantasmi udibili. Alcuni differivano dagli altri. Più forti, più chiari. Non erano tanti nella moltitudine.

Aprì gli occhi, scrutò la strada. Una sezione della barriera si stava abbassando. Un'automobile a forma di proiettile si fermò lì accanto. La portiera ad ala di gabbiano si sollevò, e all'interno c'era una vera automobile, una vera convertibile americana ricoperta dall'immagine di un veicolo di New California, come indossasse un soprabito. Un veicolo basso, cofano ampio, una quantità di finiture cromate. Al non riconobbe il modello: era più moderno di quelli degli anni Venti, e i suoi ricordi dei Trenta e dei Quaranta non erano troppo precisi.

L'uomo sul sedile in pelle rossa annuì cordialmente. — Sarà meglio che salti su — disse. — Gli sbirri ti prenderanno, se resti in strada. Sono leggermente incazzati con te.

Al guardò su e giù lungo il marciapiede, poi scrollò le spalle e salì.

A bordo, l'immagine dell'auto-proiettile colorava l'aria come una bolla di sapone.

— Mi chiamo Bernhard Allsop — disse l'uomo al volante. Svoltò e si immise sulla via. Alle loro spalle, la barriera si rialzò. — Ho sempre desiderato un'Oldsmobile come questo splendore, ma quando vivevo in Tennessee non me la sono mai potuta permettere.

— E questa è reale?

— Chi lo sa, ragazzo? Di sicuro sembra reale. E sono felicissimo della possibilità di guidarne una. Si potrebbe dire che pensavo di avere perso l'ultima chance.

— Sì. Ti capisco.

— Hai provocato un bel casino, ragazzo. I porci sono su di giri. Stavamo monitorando quella che di questi tempi passa per la loro banda radio.

— Volevo solo un taxi, niente di più. Qualcuno ha cercato di fare il furbo.

— C'è il trucco per andare in giro in questa città senza che la polizia se ne accorga. Sarò lieto di insegnartelo, una volta o l'altra.

— Molte grazie. Dove stiamo andando?

Bernhard Allsop sorrise e strizzò l'occhio. — Ti porto a conoscere il resto del gruppo. Abbiamo sempre bisogno di volontari. È difficile farli arrivare. — Rise: un grugnito alto, stridulo, che ad Al ricordò un maialino.

— Mi hanno abbandonato, Bernhard. Non ho niente da dirgli.

— E già. Ma sai com'è andata. Tu non ci stavi di testa, ragazzo. Io l'ho detto che dovevamo portarti con noi. Il simile aiuta il simile, anche se non è che noi siamo esattamente una famiglia, afferri? Comunque sono lieto di vedere che ce l'hai fatta.

— Grazie.

— Come ti chiami, ragazzo?

— Al Capone.

L'Oldsmobile sbandò al sussulto di Bernhard. Le nocche strette sul volante sbiancarono; poi lui rischiò un'ansiosa occhiata di sbieco al passeggero. Dove prima sedeva un ventenne in tuta rosso scuro c'era adesso un uomo dai tratti latini, in completo blu a doppio petto e cappello grigio.

— Mi racconti stronzate?

Al Capone frugò sotto il vestito ed estrasse una mazza da baseball in miniatura. Un Bernhard Allsop estremamente apprensivo la guardò crescere a dimensioni normali. Non occorreva molta immaginazione per capire cosa fossero le macchie scure in cima.

— No — rispose cortese Al. — Non ti racconto stronzate.

— Gesù Cristo. — Allsop cercò di ridere. — Al Capone.

— E già.

— Gesù Cristo. Al Capone sulla mia macchina! Non è qualcosa?

— È senza dubbio qualcosa, sì.

— È un piacere, Al. Cristo, dico sul serio. Un vero piacere. Diavolo,

eri il migliore, Al. Il massimo. Lo sapevano tutti. Ai miei tempi ho fatto un po' di distillazione clandestina anch'io. Robetta da niente, pochi litri, tutto lì. Ma tu, tu davi da bere a un'intera città. Cristo! Al Capone. — Allsop batté le mani sul volante, ridacchiò. — Cazzo, chissà che faccia faranno quando ti porterò da loro.

— Mi porterai dove, Bernhard?

— Dal gruppo, Al. Il gruppo. Ehi, non ti spiace se ti chiamo Al? Non è che voglio suonare offensivo o che altro. Non con te.

— Non c'è problema, Bernhard. Tutti gli amici mi chiamano Al.

— Gli amici! Sissignore!

— Cosa fa di preciso questo tuo gruppo, Bernhard?

— Be', si ingrandisce, è ovvio. Per adesso possiamo fare solo questo. L'unione fa la forza.

— Sei comunista, Bernhard?

— Ehi! Nemmeno per sogno. Al, io sono americano fino al midollo. Odio gli sporchi rossi.

— A me sembri comunista.

— No, hai capito male. Più siamo, più diventiamo forti, più abbiamo possibilità. Tipo un esercito. Un'armata di gente unita ha la forza di farsi sentire. È questo che intendo, Al. Sul mio onore.

— E cosa ha in mente di fare il gruppo quando sarà forte e potente?

Bernhard scoccò un'altra occhiata ad Al, questa volta perplessa. — Andarsene da qui, Al. Che altro?

— Lasciare la città?

— No. Portare via il pianeta. — Allsop puntò un indice in alto. — Da quello. Dal cielo.

Al scrutò scettico all'insù. I grattacieli scorrevano su entrambi i lati del veicolo. Le loro dimensioni non lo turbavano più molto. Le scie lasciate dalle astronavi striavano l'azzurro del cielo, lampi di flash lenti a svanire. Non vedeva più la strana, piccola luna. — Perché? — chiese, pacato.

— Ma tu non lo senti, Al? Il vuoto. È orribile. Tutto quell'enorme nulla che cerca di risucchiarti e inghiottirti. — Bernhard deglutì, abbassò la voce. — Il cielo è come l'aldilà. Di nuovo. Dobbiamo nasconderci. In qualche posto dove non moriremo un'altra volta. Un posto che non sia infinito. Dove non ci sia il vuoto della notte.

— Adesso sembri un predicatore, Bernhard.

— Forse un po' lo sono. Capire di essere sconfitti è da furbi. Te lo dico francamente, Al, io ho paura dell'aldilà. Non ci tornerò mai. Nossignore.

— Così volete spostare il pianeta?

— Esattamente.

— Un bel malloppo di ambizione, Bernhard. Ti auguro tanta fortuna. Adesso lasciami a quell'incrocio. Vedrò di orientarmi da solo in città.

— Sarebbe a dire che non vuoi unirti a noi e aiutarci? — chiese un incredulo Bernhard.

— No.

— Ma le devi sentire anche tu, Al. Anche tu. Tutti noi le sentiamo. Non smettono mai di implorare, tutte quelle anime perse. Non hai paura di tornare di là?

— Non saprei. Non mi hanno mai dato troppo fastidio, la prima volta che sono stato vivo.

— Non ti hanno mai... Cristo santissimo, sei proprio un figlio di puttana duro, Al. — Bernhard rovesciò la testa all'indietro, emise uno strillo ribelle. — State a sentire, tutti quanti. Essere morto non dà il minimo fastidio ad Al Capone! Cazzo!

— Ma quale sarebbe il posto sicuro dove volete portare il pianeta?

— Non lo so. Seguiremo Judy Garland fino alla fine dell'arcobaleno, penso. In ogni caso, dove non ci sia un cielo.

— Non avete piani, non avete idea di dove andare. E tu vorresti coinvolgermi?

— Ma succederà, Al. Te lo giuro. Quando saremo in numero sufficiente, riusciremo a farlo. Tu adesso sai cosa puoi fare da solo. Pensa a cosa potrebbero fare un milione di uomini come te. Due milioni. Dieci. Niente ci potrà fermare.

— Possederete un milione di persone?

— Questo è certo.

La Oldsmobile scese una lunga rampa che la immise in un tunnel. Bernhard esalò un sospiro felice quando si trovarono sotto le luci artificiali, arancio scuro.

— Non possederete un milione di persone — disse Al. — Gli sbirri vi fermeranno. Troveranno il modo. Siamo forti, ma non siamo supereroi a prova di proiettile. La roba che sparano i meccanoidi d'assalto mi ha

quasi fottuto. Fossi stato più vicino, sarei morto un'altra volta.

— Merda, è quello che sto cercando di spiegarti, Al — ribatté Bernhard. — Dobbiamo crescere di numero. Poi non potranno più farci niente.

Al tacque. Parte di ciò che diceva Bernhard era sensato. Più posseduti ci fossero stati, più alla polizia sarebbe risultato difficile fermarli. Ma avrebbero lottato, gli sbirri. Come orsi, non appena avessero capito quanto era grande il problema, quanto pericolosi i posseduti. La polizia, l'equivalente dei federali su quel mondo, l'esercito, tutti quanti assieme. I ratti del governo fanno sempre comunella. E avevano anche astronavi da combattimento. Lovegrove si mise a blaterare, disse che possedevano armi potentissime, capaci di ridurre intere nazioni in deserti di vetro bollente in pochi secondi.

E cosa avrebbe fatto Al Capone su un mondo dove si combatteva una guerra del genere? A pensarci bene, cosa avrebbe fatto su qualunque mondo moderno?

— Come fate a rapire la gente? — chiese bruscamente.

Bernhard dovette intuire il cambiamento di tono, di idee. Agitato, spostò il sedere sulla pelle rossa del sedile, ma tenne gli occhi ben puntati sulla strada. — Be', Al, li prendiamo dalle strade e basta. Quando tutto è calmo, tranquillo. Niente di faticoso.

— Però vi hanno visti, vero? Lo sbirro mi ha chiamato retrò. Vi hanno persino affibbiato un nome. Sanno che lo state facendo.

— Okay, sì. Non è tanto semplice. Lavoriamo su grandi numeri. Te l'ho detto, ci occorre molta gente. A volte ci vedono. Può succedere. Però non ci hanno presi.

— Non ancora. — Al sorrise cordiale. Passò un braccio attorno alla spalla di Bernhard. — Sai, Bernhard, penso che dopotutto verrò a conoscere il tuo gruppo. Ho l'impressione che non vi siate organizzati troppo bene. Non per offendere. Dubito che voialtri abbiate molta esperienza nel campo. Invece io... — Un grosso Avana apparve nella sua mano. Tirò una lunga, sontuosa boccata, la prima da seicento anni. — Io ho l'esperienza di un'intera esistenza nella malavita. La metterò a vostra disposizione.

Gerald Skibbow strascicava i piedi tra le pareti bianche della stanza, tenendosi ben stretto con un braccio all'inserviente. L'ampio

camice azzurro svolazzava, svelando diversi pacchetti nanonici. Skibbow si muoveva come avrebbe fatto un uomo molto anziano in un ambiente ad alta gravità, con cauta solennità. Aveva bisogno di aiuto, di assistenza.

A differenza di una persona normale, non faceva nemmeno guizzare attorno gli occhi per assorbire il nuovo ambiente. Non sembrava consapevole del letto con gli alti cuscini al centro della stanza, circondato da macchine voluminose, attrezzature mediche.

— Okay, Gerald — disse cordiale l'inserviente. — Adesso vediamo di metterti comodo, eh?

Posizionò dolcemente le natiche di Skibbow sull'orlo del letto, poi gli sollevò le gambe e le allungò finché l'altro non fu prono sull'imbottitura. Sempre la massima cautela. Aveva preparato una dozzina di candidati al consulto di personalità lì, nel centro della marina a sicurezza uno. Nessuno di loro era esattamente un volontario. Skibbow avrebbe potuto rendersi conto di cosa lo aspettava. Poteva essere la scintilla capace di farlo uscire dalla trance traumatica.

Ma no, si lasciò immobilizzare dalla membrana che si adattò ai contorni del suo corpo. Allo stringersi della membrana, non emise suoni, non batté le palpebre.

L'assistente, sollevato, fece pollice su ai due uomini seduti dietro il lungo pannello di vetro alla parete. Completamente immobilizzato, Skibbow guardò avanti mentre un enorme casco di plastica gli calava sulla testa. All'interno c'era un rivestimento di seta non troppo morbida. Il suo viso venne del tutto coperto, e la luce svanì.

Infusioni chimiche eliminarono ogni dolore, ogni disagio, mentre i filamenti nanonici strisciavano attorno alle cellule cutanee e penetravano nelle ossa del cranio. Posizionare le loro punte nelle sinapsi esatte richiese quasi due ore, una delicata operazione simile all'impianto delle nanoniche neurali. Quelle infiltrazioni però scesero più in profondità dei normali circuiti di potenziamento; cercarono i centri della memoria da collegare alle neurofibrille all'interno delle loro cellule. E fu un'incursione massiccia: milioni di filamenti si aprirono la via tra i capillari, superstringhe di molecole attive con funzioni preprogrammate che sapevano dove andare, cosa fare. Per molti versi somigliavano alle formazioni dendritiche dei tessuti viventi

nei quali stavano costruendo una rete d'informazione parallela. Le cellule obbedivano alla struttura del proprio DNA, la struttura dei filamenti era formattata da IA. Un processo elaborato studiando l'altro, ma mai complementare.

Impulsi cominciarono a rifluire nei filamenti non appena le punte ipersensibili registrarono scariche delle sinapsi. Un groviglio orribilmente casuale di nuclei casuali di pensiero, ricordi privi di ordine. L'IA del centro si inserì, eseguì raffronti, definì caratteristiche, riconobbe temi e li intrecciò in ambienti sensoriali coerenti.

I pensieri di Gerald Skibbow erano puntati sul suo appartamento, nell'arcologia della Grande Bruxelles. Tre stanze di dimensioni rispettabili al sessantacinquesimo piano della piramide Delores. Dalle finestre a vetri tripli si vedeva un paesaggio di austere geometrie. Cupole, piramidi e torri ammassate, racchiuse sotto il groviglio intestinale dei tubi stradali. Ogni superficie era grigia, persino la cupola di vetro, ammantata di decenni di sporcizia.

Si erano trasferiti lì da un paio d'anni. Paula era quasi al terzo compleanno, correva in giro barcollando e cadeva sempre. Marie era un piccolo energico fascio di sorrisi, capace di emettere un'ampia gamma di suoni d'incredulità di fronte alle meraviglie quotidiane offerte dal mondo.

Quella sera, lui cullava la sua neonata (già bellissima) in grembo; Loren, abbandonata in poltrona, si era collegata al notiziario locale. Paula giocava con la bambinaia meccanoide Disney di seconda mano che Gerald le aveva comperato due settimane prima, un riccio antropomorfizzato dalla risata terribilmente irritante.

Una famiglia armoniosa in una bella casa. Ed erano assieme, e questo li rendeva felici. E le robuste pareti dell'arcologia li proteggevano dai pericoli del mondo esterno. Lui provvedeva a loro, e le amava, e le teneva al sicuro. Loro lo adoravano; lo poteva vedere dai sorrisi e dagli occhi adoranti. Papà era il re.

Papà cantava ninnenanne alle figlie. Era importante cantare. Se si fosse fermato, dal buio sarebbero usciti babau e spiriti a portarsi via le piccole...

Due uomini entrarono nella stanza, sedettero sul divano di fronte a Gerald. Lui li fissò accigliato, incapace di ricordare i loro nomi. Cosa facevano lì, a invadere casa sua?

Invadere...

La piramide tremò come colpita da un lieve terremoto. I colori divennero leggermente confusi. Poi la stanza si paralizzò. Moglie e figlie si immobilizzarono, il loro calore svanì.

— Va tutto bene, Gerald — disse uno degli uomini. — Nessuno sta invadendo. Nessuno ti farà del male.

Gerald strinse a sé la piccola Marie. — Chi siete?

— Io sono il dottor Riley Dobbs, neurologo, e lui è il mio collega Harry Earnshaw, tecnico di sistemi neurali. Siamo qui per aiutarti.

— Lasciatemi cantare — strillò un Gerald frenetico. — Lasciatemi cantare. Se mi fermo ci prenderanno. Prenderanno tutti. Verremo trascinati nelle viscere della terra. Nessuno di noi rivedrà più la luce del sole.

— Ci sarà sempre la luce del sole, Gerald — disse Dobbs. — Te lo prometto. — Si interruppe, trasmise un ordine alla IA.

L'alba spuntò all'esterno dell'arcologia. Un'alba chiara, come la Terra non vedeva da secoli. Un sole enorme, rosso dorato, lanciava brillanti raggi sul paesaggio squallido. La luce entrò direttamente nell'appartamento, calda e vigorosa.

Gerald emise un sospiro da bambino, alzò le mani verso il sole. — Com'è bello.

— Ti stai rilassando. Bene, Gerald. Ci servi rilassato, e preferisco che tu raggiunga questo stato da solo. I tranquillanti inibiscono le reazioni. Vogliamo che tu abbia la mente chiara.

— Come sarebbe a dire? — domandò sospettoso Gerald.

— Dove ti trovi, Gerald?

— A casa mia.

— No, Gerald. Tutto questo è successo molto tempo fa. Per te è un rifugio, una ritirata psicologica nel passato. La stai creando perché ti è successo qualcosa di brutto.

— No. Niente! Niente di brutto. Andatevene.

— Non posso andarmene, Gerald. È importante per tanta gente che io resti. Potresti riuscire a salvare un intero pianeta, Gerald.

Gerald scosse la testa. — Non posso aiutarvi. Andatevene.

— Non ce ne andremo, Gerald. E tu non puoi scappare da noi. Questo non è un luogo vero, Gerald. Sta dentro la tua mente.

— No no no!

— Mi spiace, Gerald. Sul serio. Ma non me ne posso andare se prima non mi mostri quello che voglio vedere.

— Andatevene. Devo cantare! — Gerald ricominciò a canticchiare la ninnananna. Poi la sua gola si fece di pietra. La musica restò bloccata dentro. Lacrime calde gli scesero sulle guance.

— Non si canta più, Gerald — disse Harry Earnshaw. — Adesso passiamo a un altro gioco. Il dottor Dobbs e io ti faremo qualche domanda. Vogliamo sapere cosa ti è successo su Lalonde...

L'appartamento esplose in un vortice iridescente. Ogni terminazione dei canali sensoriali inseriti nel cervello di Gerald Skibbow pulsò per il sovraccarico.

Riley Dobbs sussultò quando i processori interruppero il collegamento diretto. Nel sedile al suo fianco, anche Harry Earnshaw si mosse.

— Merda — grugnì Dobbs. Nella stanza dall'altra parte del vetro, il corpo di Skibbow si inarcò sotto la membrana. Dobbs inviò subito al processore del controllo fisiologico l'ordine di scaricare un tranquillante.

Earnshaw studiò il grafico della scansione neurale del cervello di Skibbow, la forte impennata al nome di Lalonde. — Un trauma molto profondo. Le associazioni sono ramificate in quasi tutti i percorsi neurali.

— L'IA ha ricavato qualcosa dalla convulsione cerebrale?

— No. Pura randomizzazione.

Dobbs guardò il display fisiologico di Skibbow tornare verso la linea della normalità. — Okay. Rientriamo. Quel tranquillante dovrebbe smorzare gli apici della nevrosi.

Quella volta si trovarono tutti e tre in una savana, in mezzo a un'erba verde smeraldo alta fino al ginocchio. Montagne ammantate di neve cingevano l'orizzonte. Un sole luminosissimo tingeva l'aria, smorzava i suoni. Davanti a loro c'era un edificio in fiamme, una casa in legno con un capannone e un camino in pietra.

— Loren! — urlò rauco Gerald. — Paula! Frank! — Corse verso la casa. Le fiamme lambivano le pareti. Il tetto coi pannelli solari cominciò ad arricciarsi, deformato dal calore.

Gerald correva e correva, ma non riusciva ad avvicinarsi. C'erano visi dietro le finestre: due donne e un uomo. Assediati dalle fiamme,

non facevano niente; si limitavano a guardare con una tristezza immensa. Gerald cadde in ginocchio, si mise a singhiozzare.

— Sua moglie Loren e sua figlia Paula col marito, Frank — disse Dobbs, dopo avere ricevuto le identità dall'IA. — Non c'è traccia di Marie.

— Non mi meraviglia che sia sotto shock, se ha visto succedere questo alla sua famiglia — commentò Earnshaw.

— Già. E siamo in anticipo. Non è ancora stato posseduto dal virus d'energia. — Dobbs inviò un ordine all'IA per attivare un programma di soppressione mirata, e il fuoco svanì assieme alle persone. — Tutto a posto, Gerald. È finita. Adesso loro sono in pace.

Gerald si girò a fissarlo, il volto deformato dall'ira. — In pace? In pace! Stupido bastardo ignorante. Non saranno mai in pace. Nessuno di noi lo sarà. Chiedimelo! Chiedimelo, stronzo. E dai. Vuoi sapere cos'è successo? Ecco cos'è successo!

La luce svanì dal cielo, sostituita dallo scarno chiarore di Rennison, la luna più interna di Lalonde, che illuminò un'altra casa in legno. Apparteneva alla famiglia Nicholls, i vicini di Gerald. Madre, padre e figlio erano stati legati e messi nel recinto degli animali assieme a Gerald.

Un anello di figure scure circondava la casa: figure umane distorte, alcune atrocemente bestiali.

— Mio Dio — mormorò Dobbs. Due delle figure stavano trascinando in casa una ragazza che urlava, si dibatteva.

Gerald emise una risata beffarda. — Dio? Non c'è nessun Dio.

Dopo quasi cinque ore di continuo viaggio, per fortuna senza avvenimenti, Carmitha non si era ancora convinta che andare a Bytham fosse l'idea giusta. Ogni istinto le urlava di raggiungere Holbeach e circondarsi della propria gente, usarla come scudo per tenere lontana la nemesi che si aggirava sul pianeta, mettersi al sicuro. Lo stesso istinto che la metteva a disagio per la presenza di Titreano. Però, come aveva predetto la Kavanagh più giovane, con la sua scorta niente era successo al carro. Diverse volte l'uomo aveva indicato una fattoria o un borgo e detto che i suoi simili erano in agguato lì.

L'indecisione è una brutta tattica.

Però adesso Carmitha nutriva pochi dubbi sul fatto che lui fosse,

all’incirca, ciò che sosteneva. Un nobile dell’antica Terra che possedeva il corpo di un bracciante di Norfolk.

Nelle ultime cinque ore avevano parlato parecchio. Più cose lei udiva, più si convinceva. Titreano conosceva tanti particolari. A turbarla restava una piccola menzogna.

Dopo avere raccontato della propria vita passata, affascinando le sorelle, a sua volta Titreano chiese notizie di Norfolk. Fu allora che Carmitha cominciò a spazientirsi delle compagne di viaggio. Poteva sopportare Genévièvе: era ovvio che il mondo visto dagli occhi di una ragazzina dodicenne (in base agli anni terrestri) fosse piuttosto bizzarro, tutto entusiasmi e fraintendimenti. Ma Louise era un altro paio di maniche. Spiegò che l’economia del pianeta si basava sull’esportazione delle Lacrime, che i padri fondatori avevano saggiamente scelto una vita pastorale per i loro discendenti, che città e cittadine erano tanto graziose, la campagna e l’aria incontaminate rispetto ai mondi industrializzati, la gente cordiale, i possedimenti terrieri ben organizzati, la criminalità scarsissima.

— Mi pare abbiate raggiunto molti degni risultati — commentò Titreano. — Norfolk è un pianeta invidiabile per nascervi.

— A qualcuno non piace — disse Louise. — A pochi, però. — Abbassò lo sguardo sulla testa di Genévièvе, posata sul suo grembo, e sorrise. Sua sorella si era finalmente addormentata, cullata dal dolce ritmo del carro.

Scostò i capelli dalla fronte di Genévièvе. Erano sporchi e in disordine, e c’erano ciocche bruciacchiate dall’incendio nella stalla. Alla signora Charlsworth sarebbe venuta una crisi se le avesse viste. Le figlie dei proprietari terrieri dovevano essere modelli di perfezione in ogni occasione, soprattutto le Kavanagh.

Il semplice pensiero della governante, del suo sacrificio, minacciò di far traboccare le lacrime che tratteneva da tanto.

— Perché non gli spieghi come mai ai dissidenti non piace la situazione che c’è qui?

— A chi non piace? — chiese Louise.

— A quelli dell’Unione Democratica, ai commercianti sbattuti in carcere perché hanno provato a vendere medicine ammesse in tutto il resto della Confederazione, a quelli che lavorano la campagna e alle altre vittime della classe dei proprietari terrieri, me compresa.

Rabbia, stanchezza e disperazione si rimescolavano nel cervello di Louise, minacciando di travolgere quel che restava del suo fragile spirito. Era esausta, ma doveva tenere duro, badare a Gen. A Gen e al suo prezioso bambino. Quando avrebbe rivisto Joshua? — Perché dici queste cose? — ribatté, spossata.

— Perché sono la verità. Anche se una Kavanagh non è abituata a sentirla, te lo concedo. Non da una come me.

— Lo so che il mondo non è perfetto. Non sono cieca, non sono stupida.

— No. Sai cosa fare per tenerti stretti privilegi e potere. E guarda a cosa ti sono serviti. Qualcuno si sta impossessando dell'intero pianeta, te lo sta rubando. Adesso non ti senti più tanto furba, eh? Superiore e onnipotente.

— Questa è una sporca bugia.

— Davvero? Due settimane fa ti ho vista passare a cavallo mentre lavoravo in uno dei roseti di tua proprietà. Ti sei fermata a fare quattro chiacchiere? Ti sei accorta della mia esistenza?

— Signore, andiamo — intervenne Titreano, a disagio.

Ma Louise non poteva ignorare la sfida, l'insulto, le basse insinuazioni. — Mi hai chiesto di fermarmi? — domandò. — Volevi sentirmi chiacchierare delle cose che amo e ho più a cuore? O eri troppo presa a sghignazzare? Tu e la tua santa povertà. Siccome sono ricca, sono cattiva. E questo che pensi?

— La tua famiglia lo è, sì. I tuoi antenati hanno provveduto a tutto, con la loro opprimente costituzione. Io sono nata sulla strada e ci morirò. Non ho problemi ad accettarlo. Però voi ci avete condannati a una strada circolare che non porta da nessuna parte, in un'era in cui si può viaggiare fino al cuore della galassia. Ci avete imprigionati a tutti gli effetti. Io non vedrò mai lo splendore di un'alba e un tramonto su un altro pianeta.

— I tuoi antenati conoscevano la costituzione quando sono venuti qui, ma sono venuti lo stesso. Hanno capito che avreste avuto la libertà di scorrazzare come avete sempre fatto, come non è più possibile sulla Terra.

— Se siamo tanto liberi, perché non possiamo andarcene?

— Sì che potete. Chiunque può andarsene. Basta comperare il biglietto per un posto su un'astronave.

— Figuriamoci. Se la mia intera famiglia lavorasse per un'estate a fare salassi non metterebbe assieme il costo di un biglietto. Voi controllate anche l'economia. Avete studiato tutto in modo che noi guadagniamo soltanto miserie.

— Non è colpa mia se voi riuscite a pensare solo a lavori che non rendono. Tu hai un carro. Perché non fai la mercante ambulante? O perché non pianti roseti tuoi? Ci sono ancora terreni vergini su centinaia di isole.

— Noi non siamo nati per fare i proprietari terrieri. Non vogliamo sentirci legati.

— Appunto! — esclamò Louise. — Sono solo i vostri stupidi pregiudizi a intrappolarvi qui. Non noi, i proprietari terrieri. Però date a noi tutte le colpe delle vostre magagne, solo perché non sapete affrontare la realtà. E non credere di essere tanto unica. Anch'io vorrei vedere l'intera Confederazione. Lo sogno tutte le notti. Ma non potrò mai partire su un'astronave. Non mi sarà mai permesso, il che è molto peggio della tua situazione. Tu ti costruisci da sola la tua prigione. Io ci sono nata dentro. I miei obblighi mi legano a questo mondo. Dovrò sacrificare la mia intera vita per il bene di quest'isola.

— Oh, sì. Quanto soffrite voi nobili Kavanagh. Quanto vi sono grata. — Carmitha scoccò un'occhiataccia a Louise, ignorò Titreano, non prestò la minima attenzione al cavallo che tirava il carro. — Dimmi, signorina Kavanagh, quanti fratelli e sorelle pensi di avere nella tua famiglia d'alto lignaggio?

— Non ho fratelli. Ho solo Genéviève.

— Ma i bastardi? — mormorò soave Carmitha. — Cosa mi dici di loro?

— Fratelli bastardi? Non essere assurda. Non ne ho.

Carmitha rise acida. — Sei così sicura di te. Così al di sopra di tutti noi. Be', io so di tre bastardi, e si tratta solo di quelli nati nella mia famiglia. Mia cugina ne ha partorito uno subito dopo la mezza estate. Un bel bambino, il ritratto sputato del padre. Tuo padre. Per lui non c'è soltanto il lavoro. C'è anche il piacere. Più di quanto possa trovarne nel letto di tua madre.

— Menzogne! — urlò Louise. Si sentiva venire meno, e aveva la nausea.

— Davvero? È stato con me il giorno prima che i soldati partissero

per Boston. Ha speso bene i suoi soldi. Sono stata generosa con lui. Io non imbroglio. Quindi, non venirmi a parlare di nobiltà e sacrificio. La tua famiglia è fatta solo di ladri titolati.

Louise abbassò la testa. Geneviève aveva aperto gli occhi, batteva le palpebre nella luce rossa. "Ti prego, fa' che non abbia sentito" implorò Louise. Si girò a guardare la zingara, senza riuscire a fermare i tremiti. Non provava più il desiderio di discutere. Quella giornata l'aveva vinta, sconfitta: i suoi genitori catturati, la casa invasa, la contea in fiamme, la sorella terrorizzata, ed era stato distrutto anche l'ultimo frammento di felicità che le restava, il passato con i suoi ricordi dorati. — Se vuoi fare del male a una Kavanagh — disse con voce esile — se vuoi vedermi in lacrime per quello che sostieni sia accaduto, posso esaudire il tuo desiderio. Non m'importa più nulla di me stessa. Ma risparmia mia sorella. Ha dovuto subire così tanto, oggi. Nessun bambino dovrebbe sopportare di più. Lasciala entrare nel carro, dove non potrà sentire le tue accuse. Ti prego. — C'era altro da dire, molto altro, ma il pulsare alla gola non lasciava uscire le parole. Si mise a singhiozzare, e si odiò perché permetteva a Gen di vederla così debole. Però lasciare scorrere le lacrime era un atto talmente facile.

Geneviève prese la sorella tra le braccia, la strinse a sé. — Non piangere, Louise. Non piangere. — Ebbe una smorfia. — Ti odio — sibilò a Carmitha.

— Spero che adesso lei sia soddisfatta, lady — disse secco Titreano.

Carmitha fissò le due sorelle, l'espressione dura, disgustata di Titreano, poi lasciò le redini e affondò la testa tra le mani. Provava una vergogna indicibile.

Sfogare le sue patetiche paure su una sedicenne pietrificata che non aveva mai fatto del male a qualcuno. Che anzi aveva rischiato l'osso del collo per avvertirla del pericolo che l'aspettava alla fattoria.

— Louise. — Tese un braccio alla ragazza singhiozzante. — Louise, mi spiace tanto. Non volevo dire quello che ho detto. Sono così stupida, non penso mai. — Riuscì a fermarsi prima di chiedere il perdono. "Tieniti i tuoi sensi di colpa, cagna egoista" si disse.

Anche Titreano aveva circondato Louise con un braccio. Non che servisse a molto. — Il mio bambino — gemette Louise. — Se ci prendono uccideranno il mio bambino.

Titreano le strinse dolcemente le mani. — Porta... un figlio in

grembo?

— Sì! — I singhiozzi crebbero di volume.

Genévièves la fissò a bocca spalancata. — Sei incinta?

Louise annuì.

— Oh. — Un lieve sorriso sulle labbra di Geneviève. — Non lo dirò a nessuno. Te lo prometto, Louise — disse seria.

Louise diede un ansito, guardò la sorella. Poi rise tra le lacrime, strinse Geneviève. Geneviève le restituì l'abbraccio.

Carmitha tentò di non mostrare la sorpresa. La figlia di un proprietario terriero, il livello più alto della scala sociale, incinta senza essere sposata! Chissà chi...

— Bene — disse con fiera determinazione. — Ecco un altro motivo per portare via voi due dall'isola. Il migliore di tutti. — Le sorelle la guardavano con immensa sfiducia. Più che comprensibile. Carmitha non si fermò. — Vi giuro qui e ora che Titreano e io faremo in modo di mettervi su un'astronave. Vero, Titreano?

— Senza dubbio — rispose lui, grave.

— Ottimo. — Carmitha afferrò le redini e le schioccò d'impeto. Il cavallo riprese il suo interminabile, lento passo.

"Un atto di bontà" pensò. "Una sola cosa apprezzabile nell'olocausto delle ultime sei ore. Il bambino sopravvivrà. Nonna, se mi guardi, e se ti è possibile aiutare in qualche modo i viventi, questo sarebbe il momento adatto."

Un altro pensiero non la abbandonava: un ragazzo che non si lasciava intimidire da Grant Kavanagh, che osava toccare la sua preziosa figlia. Anzi, faceva molto più che toccarla. Un pazzo romantico o un vero principe eroe?

Carmitha arrischiò un'occhiata a Louise. In entrambi i casi, la ragazza era fortunata.

Il furgone che scese nel parcheggio di terzo livello, al di sotto della sede degli uffici comunali, aveva sulle fiancate i disegni stilizzati di una palma e di un'orbita di elettroni, il logo della Tarosa Metamek. Si fermò nell'area di parcheggio vicino a un ascensore di servizio e ne balzarono giù sei uomini e due donne. Portavano tutti la tuta rosso scuro dell'azienda. Tre carrelli carichi di casse d'imballaggio e attrezzature per la manutenzione scesero obbedienti dal retro del

furgone.

Uno degli uomini raggiunse l'ascensore, estrasse di tasca un processore. Batté qualcosa sulla superficie del blocco, fece una pausa, poi batté di nuovo. Un'occhiata nervosa agli impassibili colleghi che lo osservavano.

I processori che gestivano l'edificio accettarono l'istruzione in codice trasmessa dal blocco e le porte dell'ascensore si aprirono.

Emmet Mordden fu invaso da sollievo allo stato puro nel momento in cui le porte cominciarono a muoversi. Nella vita precedente soffriva di problemi alla vescica e doveva avere portato con sé quel disturbo nel corpo che ora possedeva. Di certo le sue viscere erano pericolosamente instabili. Come gli succedeva sempre quando si trovava al centro dell'azione. Era stato un tecnico, aveva agito dietro le quinte; almeno fino a quel giorno del 2535, quando il suo boss era diventato troppo avido e aveva commesso errori fatali. In seguito, la polizia aveva sostenuto di avere dato alla gang la possibilità di arrendersi, ma a quel punto la cosa non interessava più a Emmet Mordden.

Rimise in tasca il processore ed estrasse un kit palmare. Interessante vedere come fosse progredita la tecnologia in quei settantacinque anni: i principi erano gli stessi, ma circuiti e programmi erano notevolmente più sofisticati.

Una chiave del kit aprì il coperchio del pannello d'emergenza per il controllo manuale dell'ascensore. Emmet collegò un cavo ottico alla presa dell'interfaccia e sul blocco apparve un semplice display. L'unità impiegò otto secondi a decodificare i comandi del programma di controllo dell'ascensore e disabilitare l'allarme.

— Ci siamo — disse agli altri, e staccò il cavo ottico. Più semplici erano le macchine elettroniche, più erano in grado di operare in prossimità di corpi posseduti. Riducendo al minimo indispensabile le funzioni del processore aveva scoperto di poterlo far funzionare, anche se nutriva ancora qualche ansia sulla sua efficienza.

Al Capone gli diede una pacca sulla spalla. Uomini e carrelli si riversarono sull'ascensore. — Bel lavoro, Emmet. Sono fiero di te, ragazzo.

Emmet esibì un fragile sorriso di gratitudine e premette il pulsante di chiusura delle porte. Rispettava la risolutezza che Al aveva trasmesso al gruppo di posseduti. Prima, non avevano fatto altro che

litigare sulla prassi da seguire per trovare altri corpi da possedere. In pratica avevano trascorso il novanta per cento del tempo ad azzuffarsi e lottare per decidere chi fosse il leader. Nei rari casi in cui erano riusciti a mettersi d'accordo su qualcosa c'erano sempre stati mugugni.

Poi era arrivato Al, e con tutta calma aveva spiegato che avrebbe assunto il comando, grazie. Emmet trovava logico che un uomo dotato di tanta chiarezza d'idee e d'obiettivi possedesse anche il maggior potere d'energia. Due del gruppo avevano obiettato. E il bastone che la mano di Al Capone stringeva con tanta nonchalanche era cresciuto alle dimensioni di una mazza da baseball.

Dopo di che, nessuno aveva più discusso. E il bello era che i dissenzienti non potevano certo correre dalla polizia.

Emmet non capiva di preciso se temesse di più la forza o il caratteraccio di Al. Ma era soltanto un soldato che obbediva agli ordini, e con gioia. Se solo Al non avesse insistito per portarlo con sé quel mattino.

— Ultimo piano — disse Al.

Emmet premette il pulsante. L'ascensore partì.

— Okay, ragazzi, ricordate che col nostro potere possiamo sempre aprirci una via di fuga, se qualcosa andasse male — disse Al. — Ma questa è la grande occasione per consolidare il nostro predominio sulla città con una sola, semplice mossa. Se ci scoprono, le cose diventeranno difficili in futuro. Quindi cercate di attenervi al piano, d'accordo?

— Assolutamente, Al — rispose subito Bernhard Allsop. — Sono con te al cento per cento.

Diversi altri gli rivolsero occhiate di malcelato disprezzo.

Al le ignorò, sorrise di cuore. Gesù, che piacere: ricominciare di nuovo da zero partendo solo dalle sue ambizioni. Però questa volta conosceva in anticipo le mosse da fare. Gli altri del gruppo gli avevano raccontato spezzoni della storia degli ultimi secoli. L'amministrazione di New California era una discendente diretta del vecchio governo degli Stati Uniti. I federali. E Al aveva uno o due vecchi conti da saldare con quei bastardi.

Le porte dell'ascensore, con un trillo dolce, si aprirono al centocinquantesimo piano. Dwight Salerno e Patricia Mangano uscirono per primi. Sorrisero ai tre uomini del personale che stavano

in corridoio e li uccisero con un'unica scarica coordinata di fuoco bianco. Corpi fumanti crollarono sul pavimento.

— Tutto okay. Non hanno lanciato l'allarme — disse Emmet, dopo avere consultato il processore.

— Al lavoro, gente — disse Al al suo gruppo, fiero. Non era come ai vecchi tempi, con soldati del calibro di Anselmi e Scalise sulle strade di Cicero. Ma quei nuovi ragazzi avevano le palle, e una causa. E a lui pareva più che giusto essere di nuovo un capo.

I posseduti si sparsero per il piano. Svanite le tute della Tarosa, apparvero abiti dei diversi periodi. Una varietà sorprendentemente inquietante di armi si materializzò nelle loro mani. Le porte vennero spalancate con millimetrici lampi di fuoco bianco. Le stanze vennero controllate in base all'elenco prestabilito. Tutti seguirono il proprio incarico alla lettera. La lettera di Al Capone.

A San Angeles erano le sei del mattino, e pochi membri dello staff del sindaco erano al lavoro. Chi era arrivato presto vide retrò scagliarsi negli uffici e trascinare fuori il personale sotto la minaccia di armi da fuoco. Le nanoniche neurali non reagivano, i processori delle scrivanie erano in avaria, le reti non rispondevano. Non c'era modo di lanciare un avvertimento, chiedere aiuto. Si trovarono radunati nell'ufficio del vice direttore della Sanità, diciassette persone in tutto, in preda a panico e disperazione.

Pensavano che il peggio sarebbe stato quello: chiusi in una sola stanza per ore, forse per un paio di giorni, mentre si trattava coi terroristi la loro liberazione. Invece i retrò cominciarono a condurli via uno per volta, prendendo per primi i più combattivi. Il suono delle urla arrivò chiaro dall'altro lato della porta.

Al Capone, alla parete a finestre panoramiche dell'ufficio del sindaco, guardava la città. Uno spettacolo magnifico. Non si era mai trovato a quell'altezza dal suolo nella vita precedente. Quel grattacielo faceva sembrare un nano l'Empire State Building, Dio santo. E non era nemmeno il più alto della città.

I grattacieli occupavano solo la parte centrale di San Angeles. Erano in tutto cinquanta o sessanta, raggruppati a formare il distretto commerciale, finanziario e amministrativo. Più oltre, la grande distesa urbana cresceva tra le pieghe del terreno, lunghe linee grigie di edifici e strade per il traffico motorizzato, intervallate da quadrati altrettanto

regolari di parchi verdi. E a est brillava l'oceano.

Al, che aveva sempre amato il lago Michigan in estate, restò affascinato dalla distesa turchese che rifletteva la prima luce di un nuovo giorno. E la città era così bella, vibrante. Così diversa da Chicago. Un impero che Stalin e Gengis Khan avrebbero invidiato.

Emmet bussò alla porta, affacciò la testa non ricevendo risposta. — Scusa se ti disturbo, Al — cominciò cauto.

— Tutto okay, ragazzo — disse Al. — Che novità hai?

— Abbiamo catturato tutti a questo piano. Le apparecchiature elettroniche sono tutte fottute, per cui non possono comunicare con l'esterno. Bernhard e Luigi hanno cominciato a prepararli per la possessione.

— Grande. Avete fatto un ottimo lavoro.

— Grazie, Al.

— E il resto delle macchine? I telefoni e quelle che fanno i calcoli?

— Sto collegando i miei sistemi alla rete del palazzo, Al. Dammi un'altra mezz'ora e dovrei avere tutto sotto controllo.

— Bene. Possiamo passare alla fase due?

— Sicuro, Al.

— Okay, ragazzo. Torna ai tuoi cavi.

Emmet uscì. Al avrebbe voluto sapere molto più di elettronica. Quel futuro dipendeva tanto da minimacchine intelligenti. Il che poteva essere anche un difetto. E Al Capone sapeva tutto sui modi migliori per sfruttare i punti deboli.

Lasciò scivolare la mente nello strano stato di alterità e andò in cerca del resto dei posseduti ai suoi ordini. Erano posizionati attorno alla base dell'edificio municipale; passeggiavano sui marciapiedi, sedevano in auto, entravano a fare colazione nei locali delle gallerie.

"Venite" ordinò.

E le grandi porte a pianterreno del grattacielo si spalancarono.

Erano le nove meno un quarto quando il sindaco Avram Harwood III arrivò in ufficio. Era di buon umore. Per la prima volta da una settimana, quel giorno non era stato bombardato da messaggi nanonici del suo staff sulla crisi dei retrò. Anzi, dal comune non era arrivata una sola comunicazione. Un record.

Prese l'ascensore espresso per l'ultimo piano dal parcheggio

riservato e sbarcò in un mondo non del tutto normale. Niente di chiaramente identificabile, però qualcosa non andava. Tutti correvano in giro come sempre, si fermavano a stento per salutarlo. Le porte dell'ascensore rimasero aperte, la luce interna si spense. Quando cercò di contattare il processore di controllo non ci fu risposta. Provò a inviare un messaggio alla manutenzione, e la rete non funzionava.

Dannazione, proprio quello che ci voleva, un crash elettronico totale. Il che spiegava come mai non avesse ricevuto messaggi.

Entrò in ufficio e trovò un uomo giovane, di carnagione olivastra, seduto sulla sua poltrona. Teneva in bocca un cilindro gonfio con un'estremità accesa. E gli abiti... Un retrò!

Il sindaco Harwood ruotò sui tacchi, per balzare alla porta. Sforzo inutile. Tre di loro bloccavano la soglia. Portavano tutti lo stesso tipo di antiquati vestiti a doppio petto, cappelli marroni a falde larghe, e avevano primitivi fucili automatici con caricatori circolari.

Tentò di inviare un segnale d'emergenza. Le sue nanoniche neurali si schiantarono; icone disposte in bell'ordine svanirono dall'occhio della mente come fantasmi codardi.

— Siediti, signor sindaco — disse Al Capone, generoso. — Noi due dobbiamo discutere d'affari.

— Io credo di no.

Il calcio di un Thompson percosse la schiena di Avram Harwood. Lui emise un gemito di dolore, e per un secondo il mondo si fece buio. Una delle poltrone gli colpì la parte posteriore delle gambe e il sindaco crollò sui cuscini, massaggiandosi la spina dorsale.

— Visto? — chiese Al. — Non comandi più tu. Ti conviene collaborare.

— La polizia sarà qui a momenti. E quando arriverà, mister, farà a fettine te e la tua gang. Non credere che ti aiuterò a negoziare. Il capo della polizia conosce la mia politica in fatto di ostaggi. Nessuna concessione.

Al gli fece l'occhiolino. — Mi piaci, Avvy. Ammiro chi si sa difendere. Lo sapevo che saresti stato un osso duro. Ci vuole cervello per arrivare in cima a una città come questa, e parecchio. Allora, perché non scambi due parole col tuo capo della polizia? Così mettiamo le cose in chiaro. — Fece un cenno.

Avram Harwood si voltò, e nello stesso momento Vosburgh, il capo

della polizia, entrò in ufficio.

— Salve, signor sindaco — disse allegro.

— Rod! Cristo, hanno preso anche te... — Il sindaco si interruppe al contorcersi del viso familiare di Vosburgh, che venne sostituito dalla faccia minacciosa di uno sconosciuto ringhiante. Gli spuntavano peli dalle guance, ma più che una barba era una pelliccia animalesca.

— Sì, hanno preso anche me. — La voce era distorta da denti troppo lunghi per una bocca umana. L'essere esplose in una risata folle.

— Chi diavolo siete voi retrò? — chiese Avram Harwood, esterrefatto.

— I morti — rispose Al. — Siamo tornati.

— Stronzate.

— Non mi metterò a discutere con te. Te l'ho detto, sono qui per fare un'offerta. Uno dei miei ragazzi, uno vissuto un po' dopo di me, dice che da un certo momento si è cominciato a chiamarle "offerte che non si possono rifiutare". Mi piace. Grande. Ed è proprio questo che ho intenzione di fare a te, Avvy, ragazzo mio. Un'offerta che non potrai rifiutare.

— Quale offerta?

— Senti qua. Le anime non sono l'unica cosa che resusciterò oggi. Metterò in piedi un'Organizzazione. Come quella che avevo prima, però fottutamente più potente. Voglio che tu ti unisca a noi, a me. Così come sei. Niente trucchi. Hai la mia parola. Tu, la tua famiglia, magari qualche amico intimo non verrete posseduti. So premiare la lealtà.

— Tu sei pazzo. Sei completamente fuori. Unirmi a voi? Vi farò distruggere dal primo all'ultimo, bastardi devianti, e poi salterò sui vostri resti.

Al si protese, appoggiò i gomiti sulla scrivania, fissò il sindaco con l'aria più onesta del mondo. — Mi spiace, Avvy. Quella è una cosa che non farai. Mai. Vedi, la gente sente il mio nome e pensa che io sia solo un gangster d'alto bordo, un delinquente che ha fatto strada. Sbagliato. Ero un cazzo di re. Re Capone primo. Avevo in mano i politici. Quindi so quali fili tirare in municipio e alla polizia. So come funziona una città. Per questo sono qui. Organizzerò il furto più colossale che si sia mai visto nell'intera storia.

— Cioè?

— Ruberò il tuo mondo, Avvy. Ti farò sparire baracca e burattini da sotto il naso. I ragazzi che vedi qui, quelli che chiami retrò, prima non sapevano cosa Cristo stessero facendo. Perché, detto tra noi due, chiudere il cielo come se fosse una specie di finestra coi tendoni è un'idea un po' stronza, no? Così li ho messi in riga. Basta con queste fesserie. Adesso cominciamo a giocare sul serio.

Avram Harwood abbassò la testa. — Oh Cristo. — Erano pazzi. Completamente dementi. Si chiese se avrebbe mai rivisto la famiglia.

— Permettimi di spiegarti come funziona, Avvy. Non ci si impossessa di una società partendo dal basso, come cercavano di fare i retrò. Un pezzettino per volta fino a essere la maggioranza. Lo sai perché è un modo balordo di arrivare in cima? Perché la fottuta maggioranza per bene se ne accorgerà e combatterà a muso duro per fermarti. Ed è guidata da gente come te, Avvy. Voi siete i generali, quelli pericolosi. Voi date ordini ad avvocati e sbirri e agenti federali perché ci fermino. Per proteggere la maggioranza che vi elegge, impedire che qualcosa minacci voi o loro. Quindi, al posto di una cazzo di rivoluzione, bisogna fare quello che sto facendo io. Si parte dall'alto e poi si scende. — Al si alzò, andò alla parete panoramica. Gesticolò col sigaro in direzione delle strade. — La gente viene in comune, Avvy. Operai, capitani di polizia, avvocati, il tuo staff, quelli del fisco. Tutti quanti. Quelli che guiderebbero la lotta contro di me, se sapessero chi sono. Già. Entreranno qui, ma non usciranno. Non prima di aver eseguito il nostro numero di magia su ognuno di loro. — Al si voltò. Avram Harwood lo fissava orripilato. — I miei uomini stanno salendo da pianterreno. Arriveranno fin qui. Assieme a tutte le persone che stanno in un ufficio e che in condizioni normali mi combatterebbero. Diavolo, saranno loro a guidare la nostra crociata nel mondo. Non è vero, ragazzi?

— Verissimo, Al — rispose Emmet Mordden. Chino su un paio di processori a un'estremità della scrivania, seguiva il procedere delle operazioni. — I primi dodici piani sono nostri. E ci stiamo dando da fare per trasformare tutti dal tredicesimo al diciottesimo. Direi che stamattina abbiamo già posseduto all'incirca seimilacinquecento persone.

— Visto? — Al sventolò il sigaro. — È già cominciato, Avvy. E tu non puoi farci niente. Entro l'ora di pranzo sarò padrone dell'intera

amministrazione cittadina. Come ai vecchi tempi, quando tenevo in tasca Big Bill Thompson. E ho piani anche più grandiosi per domani.

— Non funzionerà — disse Avram Harwood. — Non funzionerà.

— Si che funzionerà, Avvy. Però il punto sono le anime che tornano. Non è che abbiano tutte le rotelle a posto. *Capisci?* Non sto creando una semplice Organizzazione. Merda. Possiamo essere onesti, tra noi due. Questo è tutto un nuovo governo per New California. Ho bisogno di gente che mi aiuti a mandarlo avanti. Ho bisogno di gente che faccia funzionare le macchine nelle fabbriche. Ho bisogno di gente che provveda a fornire luce e acqua, che faccia portare via i rifiuti. Cazzo, se finisce tutto in merda i miei cittadini vorranno la mia pelle, giusto? È a questo che non hanno pensato i retrò. Cosa succede dopo che abbiamo preso il potere? Bisogna continuare a far funzionare tutto per bene. — Al sedette sul bracciolo della poltrona di Avram Harwood, gli passò il braccio attorno alle spalle, da vecchio amico. — È qui che entri in scena tu, signor sindaco. La gente che vorrà comandare non mancherà. Tutti quelli che sono in questa stanza vogliono diventare il mio braccio destro. Ma è un problema antico: chi ci sa fare sul serio? Sicuro, sono in gamba, ma non hanno il talento. Tu, ragazzo mio, tu lo hai. Allora, cosa ne dici? Stesso lavoro di prima. Stipendio migliore. Gratifiche. Una ragazza o due di contorno, se ti va. Cosa mi dici? Eh, Avvy? Dimmi di sì. Fammi felice.

— Mai.

— Come? Cosa hai detto, Avvy? Non ho sentito bene.

— Ho detto MAI, mostro psicopatico.

Al, con estrema calma, si alzò. — Te lo chiedo. Mi metto sulle cazzo di ginocchia e ti chiedo di aiutarmi. Ti chiedo di essermi amico. E sei solo uno stronzetto che non ho mai visto prima. Ti apro il cuore. Spargo sangue sul pavimento per te. E tu mi dici di no? Di no. A me! — Tre cicatrici incandescenti apparvero sulla sua guancia. Nella stanza era calato un silenzio atterrito.

— È questo che mi stai dicendo, Avvy? No?

— Hai capito bene, testa di merda — urlò Avram Harwood. Qualcosa di primitivo si era scatenato nel suo cervello, la gioia folle di stupire il nemico. — La risposta è mai. Mai. Mai.

— Sbagliato. — Al gettò il sigaro sul tappeto. — Sei tu che hai capito male, socio. La risposta è sì. È sempre sì quando si parla con me. È sì,

cazzo, grazie *signor* Capone. E ti giuro che te lo sentirò dire. — Si batté un pugno sul petto, per sfoggio scenico. — Oggi è il giorno che mi dirai di sì.

Il sindaco Avram Harwood diede una prima occhiata alla mazza da baseball sporca d'incrostazioni che si era materializzata tra le mani di Al Capone, e capì che le cose si mettevano male.

L'alba di Duke non fu quella di sempre. La rassicurante luce bianca del sole primario non cacciò la notte, al levarsi del disco sopra le brughiere. All'orizzonte nacque una luminescenza corallina che sparse sulla vegetazione un cupo rosso violaceo.

Per un confuso momento, Louise pensò che fosse tornata Duchessa, che avesse fatto in pochi minuti il giro del pianeta per rispuntare davanti al carro. Ma, un minuto più tardi, si rese conto che l'effetto era dovuto a un'alta nube di foschia rossastra. Quello che stava sorgendo era proprio Duke.

— Cosa succede? — chiese Genéviève. — Cosa c'è?

— Non sono sicura. — Louise scrutò l'orizzonte, si sporse dall'angolo del carro per guardare dietro. — Sembrerebbe uno strato di nebbia molto alto, ma perché ha quel colore? Non ho mai visto niente di simile.

— Be', non mi piace — annunciò Genéviève. Intrecciò le braccia sul petto e puntò lo sguardo in avanti.

— Sai cosa produce quell'effetto? — domandò Carmitha a Titreano.

— Non del tutto, lady. — Il giovane pareva turbato. — Eppure intuisco che è una cosa giusta. Lei non si sente rassicurata dalla sua presenza?

— Un accidenti, no — sbottò Carmitha. — Non è naturale, e tu lo sai.

— Sì, lady.

Quell'ammissione non calmò il nervosismo di Carmitha. Terrore, incertezza, mancanza di sonno, non avere mangiato dal giorno prima, rimorso: si stava creando un effetto di accumulo.

Il carro proseguì traballante per un altro chilometro nella luce rossa, sempre più forte. Carmitha imboccò un sentiero sotto una foresta. Lì, le lievi ondulazioni del terreno si accentuavano a formare valli più ampie e colline dai pendii ripidi. Letti asciutti di torrenti

attraversavano le pendici, confluivano nei canaloni più profondi che correvano sul fondo di ogni valle. Gli alberi erano molto più fitti rispetto alle brughiere; offrivano un riparo maggiore, ma anche migliori nascondigli a occhi ostili. E la loro unica difesa era il bizzarro sesto senso di Titreano.

Nessuno parlava. Erano tutti troppo stanchi o troppo impauriti. Louise si accorse che non c'erano uccelli in volo. L'anonima foresta incombeva a mo' di dirupo a pochi metri di distanza, muta e repellente.

— Eccoci qua — disse Carmitha, superata una curva del sentiero. Avevano impiegato più tempo di quanto credesse. Otto ore come minimo. Povero vecchio Olivier.

Davanti a loro, il pendio scendeva verso una grande vallata con foreste sui lati. Il terreno alluvionale era una scacchiera di campi delimitati da lunghi muri di sassi e siepi di biancospino generizzato; Una dozzina di torrenti in alto si riversava in un piccolo fiume che svaniva in distanza. La luce rossa del sole si rifletteva sull'acqua al centro delle rive.

Bytham sorgeva a circa quattro chilometri da lì: un raggruppamento di cottage in pietra tagliati in due dal fiume. Coi secoli, la comunità nata attorno a un ponte in pietra si era espansa. A un lato del paese, le guglie di una chiesa si alzavano al di sopra dei tetti.

— Mi sembra tutto normale — disse cauta Louise. — Non vedo incendi.

— C'è una certa quiete — ammise Carmitha. Si fece coraggio e consultò Titreano. — Ci sono tuoi simili là?

Lui teneva gli occhi chiusi, però la testa era puntata in avanti, come fiutasse l'aria. — Qualcuno — rispose, dispiaciuto. — Ma non tutto il posto è stato conquistato. Non ancora. La gente comincia a rendersi conto del male che si aggira su queste terre. — Guardò Louise. — Dov'è ormeggiata la sua macchina aerea?

Lei arrossì. — Non so. Non sono mai stata qui. — Non le piaceva ammettere di non essere mai uscita dai confini di Cricklade, a eccezione dei due viaggi l'anno per accompagnare sua madre a Boston in cerca di vestiti.

Carmitha indicò una zona circolare di terreno, poco più di mezzo

chilometro all’esterno della cittadina, con due modesti hangar lungo il perimetro. — Quello è l’aerodromo. E grazie a Dio è dal nostro lato del paese.

— Suggerisco di affrettarci, lady — disse Titreano.

Carmitha, che ancora non si fidava del tutto di lui, annuì a malincuore. — Un minuto. — Si alzò e corse dentro il carro. Un caos totale. Le sue cose erano state scaraventate in giro dalla fuga a rotta di collo da Colsterworth, abiti, pentole e padelle, cibarie, libri. Sospirò nel vedere i cocci di porcellana blu e azzurra. Sua madre aveva sempre sostenuto che quei pezzi fossero arrivati direttamente dalla Terra assieme alla loro famiglia.

Il baule sotto il letto non si era mosso. Troppo pesante. Carmitha si inginocchiò e aprì la serratura a combinazione.

Louise lanciò un’occhiata allarmata alla zingara, quando riemerse. Aveva un fucile da caccia a una sola canna e una cartucciera.

— È a pompa — disse Carmitha. — Tiene dieci cartucce. L’ho già caricato. C’è la sicura. Imbraccialo e abituati al peso.

— Io? — Louise ansimò sorpresa.

— Sì, tu. Chi lo sa chi ci aspetta là? Avrai già usato fucili da caccia, no?

— Ovvio. Ma solo per sparare a uccelli, topi degli alberi e affini. Non ho una grande mira, temo.

— Non preoccuparti. Puntalo verso chi ci dà rogne, e spara. — Carmitha scoccò un sorrisetto a Titreano. — Lo darei a te, ma è piuttosto avanzato rispetto al tipo di fucili che avevate ai tuoi tempi. Meglio che lo tenga Louise.

— Come vuole, lady.

Duke, più alto in cielo, faceva del suo meglio per dissipare la nebbia rossa sospesa sopra il terreno. Di tanto in tanto, un raggio di pura luce bianca si riversava sul carro, abbagliando tutti e quattro. Ma per la maggioranza del tempo il velo rossastro restava intatto.

Il carro raggiunse il fondovalle e Carmitha spronò il cavallo a un passo più veloce. Olivier fece del suo meglio, ma era chiaro che stava esaurendo le scorte d’energia.

Avvicinandosi al paese, udirono rintocchi di campane. Non erano squilli vivaci che chiamassero i fedeli alla messa mattutina, ma solo un suono monotono, sempre uguale. Un avvertimento.

— Il paese sa — annunciò Titreano. — I miei simili si stanno raggruppando. Uniti, sono più forti.

— Se tu sai cosa fanno, loro sanno di te? — chiese Carmitha.

— Sì, lady. Temo sia così.

— Oh, fantastico. — La strada deviava dalla direzione giusta per l'aerodromo. Carmitha si alzò in piedi e cercò di capire da che parte svoltare. Le siepi e i muri dei campi si stendevano davanti a lei come un labirinto. — Merda — borbottò. I due hangar dell'aerodromo erano perfettamente visibili a sei o settecento metri di distanza, ma bisognava essere del posto per sapere come arrivarci.

— Sanno che sei con noi? — chiese Carmitha.

— Probabilmente no. Non da questa distanza. Ma quando saremo più vicini al paese, lo sapranno.

Geneviève strattonò ansiosa la manica di Titreano. — Non ci troveranno, vero? Lei non lo permetterà.

— Certo che no, piccola fanciulla. Ho dato la mia parola. Non vi abbandonerò.

— Non mi piace — disse Carmitha. — Siamo troppo visibili. E quando i tuoi simili scopriranno che siamo in quattro, si renderanno conto che tu viaggi con gente non posseduta — accusò.

— Non possiamo tornare indietro. — La voce di Louise era tesa, esasperata. — Siamo così vicini. Non avremo un'altra occasione.

Carmitha avrebbe voluto aggiungere che forse all'aerodromo non c'era nessun pilota. Non aveva ancora visto l'inconfondibile sagoma dell'aeroambulanza. Sì, poteva essere chiusa in un hangar, ma con la sfortuna che avevano...

Le due sorelle avevano raggiunto il limite. Erano disfatte, sporche e stanche, vicine al crollo, a dispetto della determinazione mostrata da Louise. Per Carmitha fu una sorpresa scoprire quanto rispetto nutrisse ora per lei.

— Non potete tornare indietro, no — disse. — Ma io sì. Se riporto il carro nella foresta, i posseduti penseranno che stiamo scappando da Titreano.

— No! — ribatté Louise. — Noi quattro stiamo assieme. Non abbiamo nessun altro. Restiamo solo noi su tutto il pianeta.

— Questo non è vero. Non pensarlo nemmeno. Al di fuori di Kesteven, la vita procede normale. E quando voi arriverete a Norwich,

darete l'allarme.

— No — borbottò Louise. Però adesso era meno convinta.

— Dovete andarvene — continuò Carmitha. — Io, al diavolo, me la caverò molto meglio da sola. Conosco benissimo questi posti. Posso perdermi nelle foreste, e i posseduti non mi troveranno mai. Con voi tre al seguito non ce la farei. Lo sai che noi zingari siamo tutt'uno con la terra, ragazza. Non è vero? — aggiunse severa. Sapeva di essere ancora e sempre egoista. Non voleva ammetterlo, ma non sopportava l'idea di vedere le loro speranze ridotte in cenere all'aerodromo.

— Sì — rispose docile Louise.

— Brava ragazza. Okay, questa parte di strada è larga abbastanza per girare il carro. Voi tre farete meglio a scendere.

— È sicura, lady? — chiese Titreano.

— Assolutamente. Però ti ritengo impegnato alla promessa di proteggere le due ragazze.

Lui annuì e balzò a terra.

— Geneviève?

La piccola alzò uno sguardo timido, il labbro inferiore premuto contro i denti.

— So che non siamo andate troppo d'accordo, e mi dispiace. Ma voglio che tu abbia questo. — Carmitha allungò le mani dietro il collo, a slacciare la catenella. Il ciondolo, un globo d'argento che brillava alla luce rossastra, era fatto di una maglia sottile e ormai piuttosto ammaccata; sotto si intravedeva una filigrana di foglioline marroni. — Era di mia nonna. Me lo ha dato quando avevo più o meno la tua età. È un amuleto per scacciare gli spiriti malvagi. Contiene erica secca, vedi? Vera erica. Cresceva sulla Terra prima dei grandi disastri. Qui dentro c'è genuina magia terrestre.

Geneviève alzò la sfera davanti agli occhi, la studiò attenta. Con un sorriso, si lanciò ad abbracciare Carmitha. — Grazie — sussurrò. — Grazie di tutto. — Poi si calò tra le braccia di Titreano.

Carmitha rivolse un sorriso nervoso a Louise. — Mi spiace che sia andata com'è andata, ragazza.

— È tutto a posto.

— Non credo proprio. Non perdere fede in tuo padre per quello che ho detto.

— Non la perderò. Io amo papà.

— Sì, certo. Fai bene. È qualcosa cui aggrapparti. Ti aspettano ancora un po' di giorni bui.

Louise cominciò a togliersi un anello dalla mano sinistra. — Prendilo. Non è un gran che. Non porta fortuna, non ha niente di speciale. Però è d'oro, e il diamante è vero. Se avessi bisogno di comperare qualcosa, ti sarà utile.

Carmitha scrutò sorpresa l'anello. — Giusto. La prossima volta che mi servirà una villa lo terrò presente.

Sorrisero entrambe, timide.

— Abbi cura di te, Carmitha. Voglio rivederti quando tornerò, quando tutto questo sarà finito. — Louise si girò, si preparò a scendere.

— Louise.

Il tono inquieto della voce frenò la ragazza.

— C'è qualcosa che non va in Titreano — disse pacata Carmitha. — Non so se è solo una paranoia mia, ma tu devi essere informata prima di procedere con lui.

Un minuto dopo, Louise scese con cautela dal carro, col fucile a pompa in mano. La cartucciera le pesava attorno ai fianchi. Arrivata sul sentiero, lanciò un cenno di saluto a Carmitha. La zingara le rispose e fece ripartire il cavallo.

Louise, Geneviève e Titreano guardarono il carro girare e ripartire sul sentiero nella direzione dalla quale erano arrivati.

— Tutto bene, lady Louise? — chiese Titreano.

Lei strinse le dita attorno al fucile. Poi inspirò una boccata d'aria e gli sorrise. — Credo di sì.

Si avviarono verso l'aerodromo, attraversando fossati, scavalcando siepi. I campi erano quasi tutti arati, pronti per il secondo raccolto di cereali. Camminare era difficile. La polvere si sollevava a ogni passo.

Louise lanciò un'occhiata a Geneviève, che portava il ciondolo di Carmitha all'esterno della blusa lacera e sporca, una mano serrata sulla sfera. — Non manca molto — la rincuorò.

— Lo so — rispose Geneviève. — Louise, avranno qualcosa da mangiare sull'aeroambulanza?

— Penso proprio di sì.

— Bene! Muoio di fame. — Geneviève proseguì per qualche passo, poi piegò la testa di lato. — Titreano, ma lei non è sporco! — esclamò.

Louise guardò. Vero: non c'era un solo granello di sporcizia o di polvere sulla giacca blu.

Lui abbassò gli occhi su se stesso, passò le mani lungo le cuciture dei calzoni in un gesto nervoso. — Mi spiace, piccola fanciulla, dev'essere il tessuto. Anche se confesso di non ricordare di essere mai stato immune a questi danni. Forse devo inchinarmi all'inevitabile.

Con una certa costernazione, Louise vide macchie di fango risalire dalle caviglie di Titreano, imbrattandogli i calzoni sotto le ginocchia. — Sarebbe a dire che può cambiare aspetto a piacere? — chiese.

— Così parrebbe, lady Louise.

— Oh.

Geneviève ridacchiò. — Cioè vuole avere quell'aria strana?

— Trovo questo abbigliamento... gradevole, piccola fanciulla.

— Se le è così facile apportare modifiche, credo che dovrebbe scegliere qualcosa di più adatto — disse Louise. — Gen e io sembriamo due straccione, e lei è tutto eleganza. Piuttosto strano. Cosa penserebbe di noi se fosse un membro dell'equipaggio dell'aeroambulanza?

— Ragionamento impeccabile, lady.

Nei cinque minuti successivi, Titreano provò una serie di modifiche. Geneviève e Louise non smisero di dargli suggerimenti; spiegarono stili e tessuti al loro compagno piuttosto perplesso. Alla fine, lui vestiva da giovane manager terriero: calzoni di velluto a coste fulvo chiaro, stivali ai polpacci, giacca di tweed, camicia scozzese, e berretto grigio.

— Perfetto — stabilì Louise.

— La ringrazio, lady. — Lui si tolse il cappello e si inchinò.

Geneviève applaudì.

Louise si fermò davanti a un altro degli interminabili muri e trovò un buco nel quale infilare la punta di uno stivale. Un'azione del tutto indegna di una giovane signora, ma che ormai sapeva fare benissimo. Quando si fu issata a cavalcioni del muro, vide a duecento metri di distanza il perimetro di recinzione dell'aerodromo. — Ci siamo quasi — riferì allegra.

L'aerodromo di Bytham appariva deserto. I due hangar erano chiusi; nella torre di controllo non c'era nessuno. Sul lato opposto del

campo, la fila di sette cottage del personale era muta e buia.

L'unico suono era l'insistente rintoccare della campana della chiesa, che non si era mai interrotto.

Louise affacciò la testa dietro l'angolo del primo hangar, stringendo il fucile. Nulla si mosse. Un paio di trattori e un ranger erano fermi davanti a una piccola porta d'ingresso. — Qui ci sono posseduti? — sussurrò a Titreano.

— No — mormorò lui.

— E persone normali?

Il viso dell'uomo si corrugò. — Diverse, Le sento in quelle case. Cinque o sei si aggirano dentro la seconda stalla.

— Hangar — lo corresse Louise. — Questi si chiamano hangar.

— Sì, lady.

— Mi scusi.

Si scambiarono sorrisi nervosi.

— Allora forse sarà meglio andare a vedere — disse Louise. — Vieni qui, Gen. — Puntò il fucile al suolo, prese la sorella per mano, e assieme si avviarono verso il secondo hangar.

Avrebbe tanto voluto che Carmitha non le avesse dato l'arma. Eppure le regalava un'insolita sensazione di sicurezza, per quanto dubitasse di poter sparare a qualcuno.

— Ci hanno visti — annunciò sottovoce Titreano.

Louise scrutò le pareti ondulate dell'hangar. Una linea di finestre correva per l'intera lunghezza. Le parve di intravedere un lampo di movimento dietro un vetro. — C'è qualcuno? — urlò.

Non ebbe risposta.

Raggiunse la porta e bussò con forza. — Salve, mi sentite? — Provò la maniglia, ma la porta era chiusa a chiave.

— E adesso? — chiese a Titreano.

— Ehi! — strillò Geneviève. — Ho fame!

La maniglia si abbassò, la porta si socchiuse. — Voi chi diavolo siete? — chiese un uomo.

Louise si erse in tutta la sua statura, raddrizzò le spalle per quanto poteva, sapendo benissimo come doveva apparire a chi stava dentro. — Io sono Louise Kavanagh, erede di Cricklade. Lei è mia sorella Geneviève, e l'uomo è William Elphinstone, uno dei manager dei nostri possedimenti.

Geneviève aprì la bocca per protestare ma Louise le diede un colpetto con lo stivale.

— Ah, davvero? — ribatté l'uomo.

— Si!

— È lei — disse un'altra voce maschile, più profonda. La porta si spalancò sui due uomini che la scrutavano. — La riconosco. Ho lavorato a Cricklade.

— Grazie — disse Louise.

— Prima che suo padre mi licenziasse.

Louise non sapeva se scoppiare in lacrime o fargli saltare il cervello.

— Falli entrare, Duggen — urlò una donna. — La piccola è a pezzi. E oggi non è il giorno buono per saldare vecchi conti.

Duggen scrollò le spalle, si spostò.

Dentro, l'unica fonte di illuminazione era una fila di finestre coperte di polvere. L'aeroambulanza era una grande massa scura al centro del pavimento. Sotto il muso stretto, a punta, del velivolo c'erano tre persone: la donna che aveva parlato, e due gemelle sui cinque anni. La donna si presentò. Felicia Cantrell. Le sue figlie erano Ellen e Tammy; il marito Ivan era pilota di aeroambulanze, l'uomo che aveva aperto la porta. — E Duggen lo conoscete già, o almeno lui conosce voi.

Ivan Cantrell scrutò fuori dall'hangar prima di chiudere la porta. — Vuole dirci cosa ci fate qui, Louise, e cosa vi è successo?

A Louise occorsero quindici minuti per dare una spiegazione raffazzonata che suonasse convincente. Stando sempre attenta a non pronunciare la parola "possessione" e a non svelare la natura di Titreano. Le era molto chiaro che quelle due verità li avrebbero fatti espellere dall'hangar in un lampo. Però provò anche soddisfazione per le proprie menzogne, del tutto innocue: la Louise che il giorno prima si era svegliata in un mondo normale avrebbe rivelato l'intera verità e preteso imperiosamente che gli altri facessero qualcosa. Probabilmente stava crescendo, in un modo un po' strano.

— L'Unione Democratica sarebbe dotata di nuove armi a energia? — rifletté scettico Duggen, quando lei ebbe finito.

— È quel che credo — rispose Louise. — Lo dicevano tutti.

L'uomo stava per obiettare, quando intervenne Geneviève. —

Ascoltate.

Louise non sentiva niente. — Cosa?

— Le campane della chiesa si sono fermate.

Duggen e Ivan andarono a guardare dalle finestre.

— Arrivano? — mormorò Louise a Titreano.

Lui annuì, facendo finta di niente.

— La prego — implorò Louise. — Lei deve portarci via da qui.

— Non ne sono troppo sicuro, signorina Kavanagh. Non ho l'autorità. E in effetti non sappiamo cosa stia succedendo in paese. Forse prima dovrei sentire il capo della polizia.

— Se è preoccupato per il suo lavoro, non ci pensi. La proteggerà la mia famiglia.

L'uomo assunse un'aria infelice.

— Ivan — gli disse Felicia, fissandolo, puntando l'indice sulle due gemelle. — Qualunque cosa stia succedendo, questo non è il posto adatto per le nostre bambine. Se possiamo essere al sicuro, sarà nella capitale.

— Al diavolo. Va bene, signorina Kavanagh. Ha vinto. Salga a bordo. Partiamo tutti.

Duggen andò ad aprire le grandi porte scorrevoli sul fondo dell'hangar. Un raggio di luce rosea cadde sull'aeroambulanza. Era un apparecchio per usi civili prodotto dalla Kulu Corporation, un SCV-659, un supersonico a dieci posti con un'autonomia quasi planetaria.

— Possiede l'essenza di un uccello — mormorò Titreano, estasiato. — Però ha la forza di un toro. Che magia.

— Non avrà problemi a bordo? — gli chiese Louise, ansiosa.

— Oh, no, lady Louise. Questo è un viaggio più prezioso di montagne d'oro. Stasera renderò grazie al Signore per avermi concesso questa occasione.

Lei tossicchiò, a disagio. — Okay. Sarà meglio salire. Su per quella scaletta, vede?

Seguirono Felicia e le gemelle a bordo. La stretta cabina del velivolo era stata adattata al ruolo di ambulanza. C'erano un paio di barelle, diversi armadietti di attrezzature mediche, e due soli sedili, che vennero occupati dalle gemelle. Geneviève, Titreano e Louise si trovarono seduti assieme su una delle cuccette-barelle. Louise controllò un'altra volta la sicura del fucile, poi lo incuneò sotto i piedi.

Sorprendentemente, nessuno aveva fatto obiezioni all'idea che lei lo portasse a bordo.

— Proprio quello che ci mancava — urlò Ivan dal sedile di pilotaggio, mentre eseguiva i controlli prima del decollo. — Mi risultano sei avarie di sistema.

— Danni critici? — chiese Duggen, chiudendo il portello.

— Sopravvivremo.

Felicia aprì un armadietto e diede a Geneviève una barra al cioccolato. La ragazza tolse l'involucro e si mise a masticare con un grande sorriso soddisfatto.

Torcendo il collo, Louise riuscì a vedere il parabrezza. L'ambulanza stava uscendo dall'hangar.

— In paese ci sono case in fiamme — esclamò il pilota. — E c'è gente che corre verso di noi sulla strada. Tenetevi forte.

Il ronzio delle turbine aumentò all'improvviso, e la cabina tremò. Pochi secondi dopo avevano decollato, salivano verso il cielo. Le uniche cose visibili dal finestrino erano grumi di nuvole rosa.

— Spero che Carmitha se la cavi — disse Louise, gravata dal senso di colpa.

— Sono certo che sarà al sicuro da ogni male, lady. E mi rallegra sapere che la vostra disputa si è risolta. La ammiro per questo, lady Louise.

Lei era consapevole di arrossire. Avvertiva il calore alle guance. Sperava solo che fango e polvere nascondessero il rossore. — Carmitha mi ha detto qualcosa prima di andarsene. Qualcosa che la riguarda. Una domanda. Un buon interrogativo.

— Ah. Mi chiedevo cosa vi foste dette. Se vuole domandare, le risponderò con tutta l'onestà che posseggo.

— Voleva che le chiedessi da dove lei realmente venga.

— Lady Louise, non vi ho raccontato altro che la verità.

— Non del tutto. Norfolk è un pianeta a etnia inglese, e così a scuola studiamo le nostre radici. Io so che l'Inghilterra dei tempi in cui lei sostiene di essere vissuto era una cultura totalmente anglosassone.

— E? — chiese Titreano.

— E Titreano non è un nome inglese — rispose Louise. — Non in quell'epoca. In secoli successivi, quando iniziò l'immigrazione, può darsi. Ma se lei è nato nel Cumberland nel 1764, come dice, quello non

può essere il suo nome.

— Lady, perdoni la sfiducia che ho provocato senza volerlo. Titreano non è il mio nome di battesimo. Però è quello che ho usato nei miei tardi anni. È la versione più simile al nome della mia famiglia che abbiano escogitato gli isolani che ho adottato.

— E quale sarebbe il vero nome?

Dai tratti del viso dell'uomo svanì ogni senso di dignità. Restò solo tristezza. — Christian, lady Louise. Il mio nome di battesimo era Fletcher Christian, ed ero fiero di portarlo. Ma nessuno può più andarne orgoglioso, perché da allora ho recato solo vergogna alla mia famiglia. Io ero un ammutinato.

4

Ralph Hiltch fu gratificato e sollevato dalla velocità con cui i massimi calibri dell'amministrazione di Ombey reagirono a quella che avevano cominciato a chiamare "crisi di Mortonridge". Alle persone al fulcro uno si unì l'intero comitato di sicurezza del Consiglio della Corona. Quella volta, la stessa principessa Kirsten sedeva a capo del tavolo nella stanza a bolla, con l'ammiraglio Farquar relegato al suo fianco. Il piano del tavolo si mutò in una dettagliata mappa che mostrava la metà superiore di Mortonridge; le quattro città dove era passato l'autobus Longhound in fuga, Marble Bar, Rainton, Gaslee ed Exnall brillavano di un macabro rosso sangue tra le colline. Torme di simboli lampeggiavano attorno a ognuna, eserciti elettronici impegnati in battaglia col nemico.

Dopo avere rintracciato ed eliminato l'ultimo autocarro di Moyce, Diana Tiernan concentrò la capacità delle IA sul compito di analizzare i veicoli che avevano lasciato le quattro città e fermarli. In una cosa erano fortunati: a Mortonridge era mezzanotte, e il volume di traffico era molto ridotto rispetto ai picchi del giorno. L'identificazione era ragionevolmente facile. Decidere cosa fare dei veicoli e delle città lo era meno.

Occorsero venti minuti di dibattito, arbitrato dalla principessa, per arrivare a un accordo. Alla fine, il fattore decisivo fu il consulto della personalità di Gerald Skibbow, ormai completato e trasmesso via nanoniche da Guyana. Il dottor Riley Dobbs apparve davanti al comitato a testimoniarne la provenienza: un uomo apprensivo che disse ai governanti del pianeta che erano i morti rinati ad attaccarli. Però quello offrì la giustificazione, o lo sprone, necessario per il tipo d'azione per il quale premeva Ralph. E persino lui assorbì il rapporto di Dobbs in uno stato di fredda incredulità. Se avesse commesso un errore, mostrato un solo grammo di debolezza...

Il comitato di sicurezza ampliato decise che tutti i veicoli terrestri che avevano lasciato le città di Mortonridge dovevano essere diretti a

tre aree di contenimento allestite lungo la M6 dalle squadre tattiche. Il rifiuto a obbedire avrebbe provocato l'immediato intervento di una piattaforma spaziale. Una volta giunti nelle aree, i passeggeri avrebbero dovuto aspettare sui veicoli finché le autorità non fossero pronte a esaminarli per accertare l'eventuale possessione. Le squadre della polizia avrebbero aperto il fuoco su chiunque rifiutasse di restare sul veicolo.

Nelle città sarebbe stato introdotto immediatamente un coprifuoco completo, sotto legge marziale. Non era permessa la circolazione di veicoli o pedoni. Satelliti a orbita bassa avrebbero tenuto sotto continuo controllo le strade, assieme alle pattuglie delle polizie locali. A chiunque fosse stato scoperto a infrangere la proibizione sarebbe stata data esattamente una sola possibilità di arrendersi. A tutti gli uomini della polizia responsabili del mantenimento del coprifuoco era permesso l'utilizzo delle armi da fuoco.

Alle prime ore del giorno dopo sarebbe iniziata l'operazione per evacuare le quattro città. Adesso che Diana Tiernan e le IA erano ragionevolmente certe che non restassero posseduti in altre aree del continente, la principessa Kirsten accettò di mandare marine da Guyana per collaborare all'evacuazione. Tutti gli uomini della riserva della polizia di Xingu sarebbero stati richiamati in servizio e assieme ai marine avrebbero circondato le città. Poi le squadre sarebbero entrate a controllare casa per casa. I membri non posseduti della popolazione sarebbero stati scortati fuori e trasportati su velivoli militari a una base della Regia marina a nord di Pasto, dove avrebbero alloggiato per l'immediato futuro.

In quanto ai posseduti, chi si era impossessato di loro avrebbe avuto una sola scelta: o lasciare il corpo, o venire imprigionato a zero-tau. Nessuna eccezione.

"Penso che questo copra tutto" disse l'ammiraglio Farquar.

"Sarà meglio chiarire ai comandanti dei marine che per nessun motivo dovranno usare meccanoidi d'assalto" intervenne Ralph. "Anzi, più primitivi saranno i mezzi di cui si serviranno, meglio sarà."

"Non so se abbiamo armi a proiettili chimici sufficienti per tutti" disse l'ammiraglio. "Comunque provvederò a far distribuire l'intero arsenale."

"Non sarebbe troppo difficile per le fabbriche di Ombey cominciare

a produrre nuovi fucili a proiettili e munizioni” disse Ralph. “Vorrei vedere cosa si può fare in quella direzione.”

“Occorrerebbero come minimo un paio di giorni per avviare la produzione” disse Ryle Thorne. “A quel punto, la nostra attuale situazione dovrebbe essersi risolta.”

“Sì, signore” convenne Ralph. “Se questa volta abbiamo davvero isolato tutti i posseduti a Mortonridge. E se non ne arrivano altri sul pianeta.”

“L’intercettazione delle astronavi è attiva al cento per cento nel sistema di Ombey dalle ultime cinque ore” disse Deborah Unwin. “E la sua è stata la prima nave ad arrivare da Lalonde, Ralph. Le garantisco che nessun altro posseduto scenderà dall’orbita sul pianeta.”

“Grazie, Deborah” intervenne la principessa Kirsten. “Non dubito della competenza del suo personale, né dell’efficienza della rete di rilevamento, però debbo dire che il signor Hiltch ha ragione nel chiedere misure d’emergenza. Ciò che abbiamo visto sinora è semplicemente il primo incontro con i posseduti, e combatterli sta assorbendo quasi tutte le nostre risorse. Dobbiamo presumere che altri pianeti non avranno lo stesso successo nel contenere l’epidemia. No, questo non è un problema che scomparirà nel futuro immediato o a medio termine. E se, come appare probabile, è provato al di là di ogni ragionevole dubbio che esistano una vita dopo la morte e un aldilà, le implicazioni filosofiche sono straordinarie e profondamente conturbanti.”

“Il che ci porta al secondo problema” disse Ryle Thorne. “Cosa diciamo alla gente?”

“Si farà come sempre” rispose Jannike Dermot. “Diremo il minimo possibile, per cominciare. Non possiamo rischiare la prospettiva di un panico collettivo al momento. Suggerirei di usare come copertura la storia del virus d’energia.”

“Plausibile” convenne Ryle Thorne.

Il ministro dell’Interno, la principessa e il suo scudiero prepararono una dichiarazione da diffondere il mattino dopo. Fu istruttivo per Ralph vedere il corpo politico dei Saldana all’opera in carne e ossa, per così dire. Era del tutto da escludere che fosse la principessa a trasmettere il comunicato ai media. Avrebbero provveduto il Primo ministro e il ministro dell’Interno. Una Saldana

semplicemente non poteva dare notizie tanto terribili. I regnanti avrebbero inviato parole di sostegno e conforto alle vittime più avanti, e la gente avrebbe avuto bisogno di tutto il conforto possibile, non appena le informazioni ufficiali si fossero diffuse.

La città di Exnall sorgeva duecentocinquanta chilometri al di sotto dell'istmo di Mortonridge, punto di congiunzione della penisola con l'area continentale. Era stata fondata trent'anni prima e da allora era cresciuta robustamente. Il terreno attorno era ricco, coperto da grandi quantità di specie indigene di piante, molte delle quali commestibili. Gli agricoltori migravano lì a centinaia a coltivare le nuove specie assieme a quelle terrestri, rigogliosissime nell'umido clima tropicale. Exnall era una città dominata dall'agricoltura; anche l'industria leggera attirata lì dalle autorità produceva macchine agricole e forniva assistenza.

Però di certo non una città provinciale, pensò l'ispettore capo guidando nella Maingreen, la via che attraversava il centro. Exnall si era amalgamata con la foresta di arandridi invece di abbatterla per dare spazio agli edifici, come avevano fatto altre città di Mortonridge. Anche venti minuti dopo mezzanotte la Maingreen aveva un aspetto superbo: gli alberi fiorenti conferivano un'aria di rustica antichità alle costruzioni, come se i due elementi coesistessero da secoli. Le luci che pendevano da cavi sospesi proiettavano un discreto bagliore tra il bianco e l'arancio, conferivano una singolare tonalità grigia alle foglie gocciolanti degli arandridi. Solo un paio di bar e caffetterie erano ancora aperti; nelle vetrine in vetro liquido si formavano disegni astratti che rendevano impossibile vedere cosa accadesse esattamente all'interno. Non che succedesse mai qualcosa di eccessivo. Neville Latham lo sapeva bene dai suoi giorni di agente di pattuglia, vent'anni prima. Gli ubriaconi cronici e i consumatori di stim riempivano i bar, mentre chi lavorava nei turni di notte si rifugiava nelle caffetterie, assieme agli uomini della polizia.

Il processore dell'auto inviò una richiesta d'aggiornamento, e Neville fece deviare il veicolo dalla Maingreen per entrare nel parcheggio della stazione di polizia. Quasi tutti i venticinque uomini della polizia di Exnall lo aspettavano nella sala gestione crisi. Il sergente Walsh si alzò al suo ingresso, e gli altri smisero di parlare.

Neville si posizionò all'estremità della sala.

— Grazie di essere venuti — disse. — Come sapete dal messaggio a livello due di sicurezza che avete ricevuto, il Primo ministro ha decretato il coprifuoco sull'intero continente a partire dall'una di stanotte. Sono certo che tutti noi abbiamo sentito le voci filtrate oggi dalla rete, per cui voglio chiarirvi la situazione. Prima le buone notizie. Sono stato in comunicazione con Landon McCullock, il quale mi assicura che Ombey non è stata contaminata da un biorischio xeno come hanno suggerito i media. E nemmeno siamo sotto assedio spaziale. Sembra però che qui a Xingu qualcuno si stia servendo di una tecnologia di possessione estremamente sofisticata.

Vide i familiari volti esprimere vari livelli di apprensione. Il sergente Walsh, sempre affidabile, restò imperturbato; i due detective, Feroze e Manby, cominciarono a fare cauti conti mentali; e ci fu concreta inquietudine tra gli agenti più giovani, che sapevano bene di essere destinati al lavoro sporco, uscire in auto e fare rispettare il coprifuoco.

Neville aspettò per qualche istante che si placassero i borbottii. — Purtroppo, la brutta notizia è che il comitato di sicurezza del Consiglio della Corona ritiene che diversi esemplari di questa nuova tecnologia siano all'opera qui a Exnall. Il che significa che siamo sotto legge marziale. Il coprifuoco deve essere rispettato al cento per cento, senza eccezioni. So che sarà difficile per voi, avete tutti famiglie e amici in città, ma credetemi, il modo migliore per aiutarli è fare in modo che il coprifuoco venga rispettato. Nessuno deve entrare in contatto con altri individui. Gli esperti pensano che questa tecnologia si diffonda proprio per semplice contatto. A quanto pare, è difficile individuare qualcuno che ne è stato colpito finché non è troppo tardi.

— Allora restiamo a casa ad aspettare? — chiese Thorpe Hartshorn. — Per quanto tempo? E aspettiamo cosa?

Nevile alzò una mano. — Ci sto arrivando, agente Hartshorn. I nostri sforzi verranno supportati da un team misto di polizia e marine che sigillerà l'intera area. Dovrebbero essere qui entro novanta minuti. Dopo che saranno arrivati, tutte le case della città verranno perquisite in cerca di vittime della possessione. Tutto il resto della popolazione verrà evacuato.

— L'intera città? — chiese sospettoso Thorpe Hartshorn.

— Tutti quanti — confermò Neville. — Manderanno una squadriglia di mezzi militari per portarci via. Però occorrerà qualche ora per organizzarci, così tocca a noi mantenere il coprifuoco sino ad allora.

DataAxis, l'unica agenzia mediatica di Exnall, si trovava all'estremità opposta della Maingreen rispetto alla stazione di polizia: una sciatta struttura a tre piani, a tetto piatto, che concedeva ben poco al carattere silvestre della città. Era una piccola attività di provincia, con cinque giornalisti e tre tecnici delle comunicazioni che passavano al setaccio l'intera area in cerca di notizie grasse. Data la natura del posto, agivano ad ampio raggio; si occupavano di vicende locali d'interesse umano, eventi ufficiali, criminalità (la poca che c'era), e dell'atrocemente banale andamento dei prezzi dei raccolti, gestiti dai processori con scarsa o nulla supervisione umana. Con quell'assortimento di eventi, nelle ultime sei settimane erano riusciti a vendere esattamente quattro pezzi alle maggiori compagnie mediatiche di Ombey.

Però quel giorno le cose erano cambiate, pensò giubilante Finnuala O'Meara mentre il processore della scrivania finiva di decrittare il messaggio a livello di sicurezza due da Landon McCullock a Neville Latham. Aveva trascorso dieci ore secche a pescare tra i fiumi della rete, digerendo ogni singola voce dopo l'allarme su Guyana del giorno prima. Grazie alle sciocchezze e agli incubi paranoici offerti da ogni sito di maniaci del pianeta si era sentita completamente esausta, pronta a chiudere bottega. Poi, un'ora prima, le cose si erano fatte interessanti.

Le Squadre Tattiche Armate della polizia erano entrate in azione a Pasto. Un'azione violenta, stando a tutti i resoconti, e la polizia non aveva ancora trasmesso un comunicato ufficiale ai media. Le autostrade venivano chiuse sull'intero continente. Abbondavano le segnalazioni di piattaforme spaziali che aprivano il fuoco su veicoli, compresa quella di un autobus incenerito a nemmeno centocinquanta chilometri a sud di Exnall. E adesso il capo della polizia di Xingu in persona informava Neville Latham che un virus ignoto, ma probabilmente xeno, capace di impossessarsi delle persone, era libero a Exnall.

Finnuala O'Meara inviò un ordine di stop al processore della

scrivania e aprì gli occhi. — Potenze dell'inferno — grugnì.

Poco più che ventenne, era uscita da undici mesi dall'università di Atherstone. L'iniziale delizia nel trovare un lavoro due giorni dopo la laurea si era trasformata in sgomento nel corso del primo quarto d'ora all'agenzia. La DataAxis non vendeva notizie, spacciava rimedi contro l'insonnia. Lo sgomento si era mutato in sorda ira. Exnall incarnava tutto ciò che c'è di marcio nelle piccole città. Era retta da una cricca, un gruppetto d'élite di consulenti e uomini d'affari e ricchi agricoltori che prendevano le decisioni importanti a cena-party e sui campi da golf.

Nessuna differenza con la città dove era nata, sul continente di Esparta, dove i suoi non erano mai riusciti a fare il salto fino ai contratti davvero lucrosi. Perché non avevano le amicizie giuste. Esclusi dal ceto, dai soldi.

Per mezzo minuto, dopo che il messaggio decrittato filtrò via dalla sua mente, non fece nulla. Restò seduta a fissare il processore. Accedere all'architettura della rete della polizia era già abbastanza illegale; possedere un programma di decrittazione a livello due bastava per la deportazione. Ma non poteva ignorare quella comunicazione. Non poteva. Era l'essenza di ciò che l'aveva spinta a fare la giornalista.

— Hugh? — chiamò.

Il tecnico delle comunicazioni che divideva con lei il turno di notte cancellò l'album di Jezzibella che si stava godendo e le lanciò un'occhiata di disapprovazione. — Cosa c'è?

— Come farebbero le autorità ad annunciare un coprifuoco? L'ordine a tutti di restare chiusi in casa. Per l'esattezza, un coprifuoco qui a Exnall.

— Mi prendi in giro?

— No.

Lui allontanò dalla mente le ultime immagini di Jezzibella e consultò, con le nanoniche neurali, un file di procedure civili. — Trovato. È piuttosto semplice. L'ispettore capo usa il suo codice prioritario per caricare nella rete cittadina un ordine universale che raggiunge il processore centrale di ogni casa. Il messaggio appare non appena si accede al processore, qualunque funzione gli venga chiesta. Gli dici di prepararti la colazione o pulire il pavimento, e quello per prima cosa ti informa del coprifuoco.

Finnuala batté le mani poi si fermò a riflettere sulla situazione. — Quindi la gente saprà del coprifuoco solo domattina, quando si sveglierà.

— Esatto.

— Se non la informiamo prima noi.

— Adesso mi stai proprio prendendo per i fondelli.

— Mai. — Il sorriso della ragazza era carnivoro. — So cosa farà adesso quel tirapiedi di Latham. Avvertirà i suoi amici in anticipo, farà in modo che siano pronti a essere evacuati per primi. È il suo stile. Lo stile di questa cazzo di città.

— Non essere così paranoica — ribatté Hugh Rosler, nervoso. — Se l'evacuazione è diretta da Landon McCullock, nessuno riuscirà a fare giochi di prestigio qui.

Finnuala sorrise dolce e inviò un ordine al processore della scrivania. La macchina si inserì di nuovo nell'architettura della rete della polizia, e i programmi di monitoraggio che lei aveva assemblato entrarono in modalità primaria.

I risultati apparvero nella mente di Hugh come un grumo di icone grigie, senza spessore. Dalla stazione di polizia qualcuno stava contattando con le nanoniche neurali diverse case della città e delle zone circostanti. Erano comunicazioni private, dirette a persone dai nomi familiari in modo deprimente.

— Si è già messo al lavoro — disse Finnuala. — Conosco quella gente quanto te, Hugh. Niente cambia, nemmeno quando il nostro pianeta è in pericolo.

— Allora cosa vuoi fare?

— Quello che dovrebbe fare questa agenzia. Informare la gente. Assemblerò un pacchetto per avvertire tutti del rischio di possesso, ma anziché trasmetterlo al circuito dei media voglio che tu programmi il processore per inviarlo a tutti quanti a Exnall, subito, col codice di un messaggio personale prioritario. Così avremo tutti la stessa possibilità di andarcene quando arriveranno i mezzi militari.

— Non so, Finnuala. Forse prima dovremmo sentire il direttore...

— A fottersi il direttore — sbottò lei. — È già informato. Guarda chi era il settimo della lista di Latham. Tu pensi che la sua priorità sia avvertirci? Davvero? In questo momento sta facendo vestire quella cicciona di sua moglie e quel ritardato di suo figlio per scappare al

campo d’atterraggio. Tua moglie e i tuoi figli vengono informati, Hugh? Qualcuno li sta mettendo al sicuro?

Hugh Rosler fece quello che faceva sempre: non oppose resistenza. — Va bene, Finnuala. Modificherò il programma del processore. Però, Cristo, sarà meglio che tu abbia ragione.

— Ho ragione. — Lei si alzò, prese la giacca dallo schienale della poltroncina. — Vado alla stazione di polizia. Vedo se riesco a ottenere un commento personale da quel brav’uomo dell’ispettore capo Latham sulla crisi che minaccia il suo piccolo feudo.

— Adesso esageri — la avvertì Hugh.

— Lo so. — Finnuala ebbe un sorriso sadico. — Grande, no?

Ralph sapeva di non avere più nulla da dimostrare. Le squadre tattiche conoscevano bene il pericolo, erano state pienamente informate. Per cui non aveva motivo di partire su un supersonico per Mortonridge. Eppure, eccolo lì con Cathal, Will, e Dean in volo per il sud a Mach 5. La sua giustificazione... La brigata di marine che sarebbe scesa dalle basi orbitali doveva entrare subito in azione a pieno ritmo. E forse lui poteva fornire consigli preziosi agli uomini sul campo.

In realtà, aveva bisogno di vedere isolate quelle città coi propri occhi. La minaccia contenuta, bloccata, pronta a essere sterminata.

“Pare che la sua idea dello zero-tau fosse corretta” trasmise Roche Skark. “Tutti e sei i prigionieri catturati da Mocey sono stati chiusi nei contenitori arrivati da Guyana. Quattro hanno lottato come pazzi prima che le squadre tattiche li costringessero a entrare. Gli altri due sembravano guariti spontaneamente. In entrambi i casi, chi li possedeva si è arreso e ha lasciato i corpi piuttosto che sottoporsi alla stasi temporale.”

“È la notizia migliore da dieci ore” rispose Ralph. “Possiamo batterli, espellerli senza uccidere il corpo che li contiene. Il che significa che la nostra non è solo una battaglia di contenimento.”

“Sì. Tutto il merito va a lei, Ralph. Non sappiamo ancora perché i posseduti non sopportino lo zero-tau, ma senza dubbio prima o poi lo scopriremo dai consulti.”

“Sottoporrete i prigionieri curati al consulto di personalità?”

“Non abbiamo deciso. Anche se credo che in definitiva sarà

inevitabile. Ma per adesso dobbiamo concentrarci sulla neutralizzazione delle città di Mortonridge. Francamente, il lato scientifico può aspettare."

"In che stato sono i prigionieri?"

"All'incirca lo stesso di Gerald Skibbow. Sono disorientati e chiusi in se stessi, ma i loro sintomi sono molto meno gravi. Dopotutto, sono rimasti posseduti solo per poche ore. Skibbow era sotto il controllo di Kingston Garrigan da diverse settimane. Di certo non li classifichiamo pericolosi, però per il momento li terremo in reparti d'isolamento. Non si sa mai. È la prima volta che mi trovo d'accordo con DeVille, oggi."

Ralph sbuffò al nome. "Glielo volevo chiedere da un po', signore. Cos'ha DeVille?"

"Ah, sì. Chiedo scusa, Ralph. Si tratta solo di questioni politiche tra noi e la nostra cara agenzia sorella. DeVille è una delle marionette di Jannike. La polizia planetaria tiene d'occhio i maggiori politici del Regno, e quelli del tutto immacolati ricevono spinte in avanti. DeVille è disgustosamente puro di cuore, anche se ha un cervello subdolo. Jannike se lo sta coltivando come possibile sostituto di Warren Aspinal a Primo ministro di Xingu. Vorrebbe molto che ci fosse lui a capo di questa operazione."

"Mentre lei ha fatto designare me come primo consulente dalla principessa..."

"Esatto. Scambierò una parola su DeVille con Jannike. È probabile che la mia sia un'eresia, ma ritengo che il problema dei posseduti possa essere leggermente più importante delle nostre piccole rivalità interne."

"Grazie, signore. Sarebbe bello non averlo più addosso."

"Comunque dubito che possa essere un grande problema. Stasera lei ha fatto un lavoro sopraffino, Ralph. Non creda che sia passato inosservato. Si è condannato a una scrivania da capo divisione per il resto dell'eternità. Le assicuro che la noia è del tutto ultraterrena"

Ralph ebbe un sorriso contemplativo nella mezza luce della cabina del supersonico. "Al momento mi sembra attraente."

Roche Skark cancellò il canale.

Con la mente libera, Ralph inviò una richiesta di aggiornamento al fulcro uno. La squadriglia di navette dei marine era già a metà strada da Guyana. Ventiquattro supersonici con Squadre Tattiche Armate a

bordo sfrecciavano sul continente, convergendo su Mortonridge. Tutto il traffico autostradale era bloccato. I veicoli che non circolavano sulle autostrade erano stati individuati e fermati in una percentuale stimata all'ottantacinque per cento. L'ordine del coprifuoco veniva trasmesso al processore centrale di ogni casa di Xingu. La polizia delle quattro città di Mortonridge si preparava a farlo rispettare.

Pareva perfetto. Nel computer, pareva perfetto. Solido. "Ma deve esserci qualcosa che abbiamo trascurato. Un elemento impazzito. C'è sempre. Qualcuno come Mixi Penrice."

Qualcuno... che abbandonava i marine della Confederazione nella giungla di Lalonde. Che lasciava Kelven Solanki e il suo piccolo, impotente gruppo a combattere soli contro la marea di posseduti.

Tutte azioni pienamente giustificabili per la difesa del Regno. "Forse io non sono poi così diverso da DeVille, dopotutto."

Venti minuti dopo che Neville Latham ebbe trasmesso gli ordini, la sala gestione crisi assunse un tranquillo ritmo di lavoro. Il sergente Walsh e il detective Feroze monitoravano i movimenti delle auto di pattuglia; Manby aveva aperto un collegamento diretto col centro di controllo satellitare. Ogni segno di movimento umano nelle strade avrebbe, almeno in teoria, prodotto l'intervento di un'auto della polizia entro novanta secondi.

Neville stesso aveva inviato ordini agli uomini di pattuglia. Era bello essere coinvolto, mostrare ai suoi che il boss non aveva paura di rimboccarsi le maniche e darsi da fare. Accettava tranquillamente il fatto che per uno della sua età e del suo grado Exnall fosse una destinazione terminale. Non che si sentisse troppo amareggiato: si era reso conto di non essere tagliato per le alte cariche venticinque anni prima. E si trovava bene con quella gente, la città era il suo tipo di comunità. La capiva. Sapeva che sarebbe rimasto lì dopo la pensione.

O così aveva pensato sino a quel giorno. A giudicare da alcuni degli ultimi aggiornamenti che aveva ricevuto da Pasto, l'indomani poteva non restare abbastanza di Exnall per trascorrervi gli anni della pensione.

Comunque, su una cosa era più che deciso. Poteva anche essere una nullità, ma Exnall sarebbe stata protetta al meglio delle sue capacità. Il coprifuoco sarebbe stato fatto rispettare alla lettera con

una competenza che il comandante della polizia di qualunque grande città avrebbe invidiato.

— Signore. — Il sergente Walsh aveva alzato la testa dalla fila di colonne AV allineate lungo la sua consolle.

— Sì, sergente?

— Signore, tre persone hanno contattato la stazione. Vogliono sapere cosa succede e se il coprifuoco è uno scherzo.

Feroze si girò, accigliato. — A me lo hanno chiesto in cinque. Hanno detto tutti di avere ricevuto una comunicazione personale che li avvertiva del coprifuoco. Ho risposto di consultare il processore domestico per avere informazioni.

— Otto persone? — disse Neville. — Hanno ricevuto tutte messaggi personali a quest'ora?

Feroze lanciò un'occhiata a uno dei suoi display. — Facciamo quindici. Ho altre sette comunicazioni in arrivo.

— Assurdo — disse Neville. — L'unico scopo del mio ordine universale era spiegare cosa sta succedendo.

— Non si prendono il disturbo di accedere al messaggio — disse Feroze. — Chiamano direttamente noi.

— Diciotto nuove comunicazioni in arrivo — disse Walsh. — Tra un po' raggiungeremo la cinquantina.

— Non possono trasmettersi avvertimenti tra loro così in fretta — mormorò Neville.

— Capo. — Manby fece cenni urgenti. — Il controllo satellitare segnala che si stanno accendendo le luci nelle case di tutta la città.

— Cosa?

— Centoventi comunicazioni in arrivo, signore — disse Walsh.

— Abbiamo sbagliato qualcosa col messaggio universale? — chiese Neville. Sul fondo della sua mente navigava l'orribile idea che le interferenze elettroniche dalle quali lo aveva messo in guardia McCullock avessero danneggiato l'ordine.

— È partito direttamente dal file — protestò Feroze.

— Signore, a questo ritmo satureremo i canali di accesso alla rete — disse Walsh. — Più di trecento comunicazioni in arrivo. Vuole modificare le priorità delle routine di gestione della rete? Ne ha l'autorità. Riusciremmo a ristabilire i principali canali di comando se chiudessimo il traffico dati ai civili.

— Non posso...

La porta della sala scivolò di lato.

Neville si voltò di scatto all'inatteso movimento (la maledetta porta aveva una serratura a codice!), ansimò di sorpresa alla vista della ragazza che superava un Thorpe Hatshorn rosso in volto. Un programma di riconoscimento delle caratteristiche fisiche presente nelle sue nanoniche gli fornì il nome. Finnuala O'Meara, uno dei giornalisti dell'agenzia mediatica.

Neville intravvide il piccolo blocco processore, molto sospetto, che lei infilò nella borsa. Uno stroncacodici? E se la ragazza aveva il fegato di usarne uno dentro una stazione di polizia, che altro poteva fare?

— Signorina O'Meara, lei si sta intromettendo in un'operazione ufficiale importantissima. Se ne vada subito e non verrà accusata di niente.

— Sto registrando e trasmettendo, capo — ribatté Fiona, con una punta di trionfo. I suoi occhi con impianti retinici erano puntati su Neville; le palpebre erano immobili. — E non ho bisogno di dirle che questo è un edificio pubblico. Sapere cosa accade qui è un diritto del pubblico in base al quarto proclama della Corona.

— Signorina O'Meara, se lei si prendesse il disturbo di consultare per intero il suo file legale, saprebbe che in caso di legge marziale tutti i proclami sono sospesi. Adesso se ne vada e smetta immediatamente di trasmettere.

— Quella sospensione le dà il diritto di avvertire i suoi amici del rischio di venire posseduti da una tecnologia xeno prima di informare il pubblico, ispettore capo?

Latham arrossì. Come diavolo faceva a saperlo, la puttanella? Poi si rese conto di cosa potesse fare qualcuno munito di quella padronanza di accesso alla rete. Puntò un indice accusatore. — Ha inviato avvertimenti personali via nanoniche ad abitanti di questa città?

— Nega di avere avvertito per primi i suoi amici, ispettore capo?

— Stai zitta, stupida vacca, e rispondimi. Hai mandato tu quei messaggi personali d'allarme?

Finnuala ebbe un sorriso furbesco e indolente. — Può darsi. Adesso vuole rispondere alla mia domanda?

— Dio del cielo! Sergente Walsh, quante comunicazioni in arrivo abbiamo?

— Mille registrate, signore, ma ormai abbiamo tutti i canali bloccati. Potrebbero essere molte di più. Non le so dire.

— Quanti messaggi hai inviato, O'Meara? — domandò Neville, furibondo.

La ragazza impallidì un po' ma tenne duro. — Sto solo facendo il mio lavoro, ispettore capo. E lei?

— Quanti?

Lei inarcò un sopracciglio, altezzosa. — Ho avvertito tutti.

— Stupidissima... Il coprifuoco serve a evitare il panico, e lo avrebbe fatto se tu non avessi interferito. L'unico modo per venirne fuori padroni dei nostri cervelli è fare in modo che la gente resti calma e obbedisca agli ordini.

— La gente chi? — sbottò lei. — La sua famiglia? Quella del sindaco?

— Agente Hartshorn, la porti fuori di qui. Usi tutta la forza necessaria, e anche forza superflua, se vuole. Poi la sbatta dentro.

— Signore. — Un Hartshorn sorridente afferrò Finnuala per il braccio. — Venga, signorina. — Nella mano libera stringeva un paralizzanervi. — Non vorrà che usi questo.

Finnuala si lasciò trascinare fuori dalla sala. La porta si chiuse alle spalle dei due.

— Walsh — disse Neville — chiuda la rete di comunicazione urbana. Subito. Lasci attiva l'architettura della polizia, ma tutto il traffico civile di dati deve cessare all'istante. Questo fottuto panico non deve diffondersi ancora di più.

— Sì, signore!

Il supersonico con Ralph a bordo aveva già cominciato a scendere verso la città di Rainton quando Landon McCullock chiamò.

"Una stramaledetta giornalista ha fatto nascere il panico a Exnall, Ralph. L'ispettore capo sta facendo del suo meglio per soffocarlo, ma a questo punto non mi aspetto miracoli."

Ralph si scollegò dai sensori dell'aereo. Le immagini di Rainton che aveva ricevuto erano tutte nello spettro degli infrarossi, rettangoli di luminoso vetro rosa distesi su un terreno nero. Puntini luccicanti stavano convergendo nell'aria: le navette dei marine e i supersonici della polizia che intervenivano per isolare la città. Erano le forze della

salvezza, ma la loro formazione, stranamente, ricordava uno stormo di giganteschi avvoltoi.

"Suggerisco che lei o il primo ministro trasmettiate direttamente agli abitanti, signore. Chiedete che seguano l'ordine di coprifuoco. Le vostre parole dovrebbero avere maggior peso di quelle di un funzionario locale. Informateli dell'arrivo dei marine. Così vedranno che siete entrati in azione per aiutarli."

"Ottima teoria, Ralph. Purtroppo l'ispettore capo ha chiuso la rete di Exnall. È attiva solo l'architettura della polizia. Siamo in grado di trasmettere soltanto agli agenti di pattuglia."

"Bisogna riattivare la rete."

"Lo so. Però pare ci siano problemi con alcuni processori gestionali."

Ralph strinse i pugni. Non avrebbe voluto sentire. "Avarie?"

"Così sembra. Diana ha ordinato alle IA di interrogare gli impianti elettronici di Exnall. Ma i canali aperti sono pochi. Non sono in grado di essere efficienti come a Pasto."

"Fulmini dell'inferno! D'accordo, signore, andiamo là." Ralph trasmise un'istruzione al pilota. Il supersonico si alzò al di sopra dei suoi compagni, virò e puntò a sud.

Duecentocinquanta chilometri al di sopra di Mortonridge, il satellite di rilevamento passò sopra Exnall per la quarta volta da che la rete era stata portata al codice d'allarme tre. Deborah Unwin ordinò ai sensori ad alta risoluzione di sondare la città. Le diverse squadre di analisti e consulenti tattici del consiglio di sicurezza avevano un bisogno disperato di informazioni sulla situazione sul suolo della città.

Ma non ottenevano il quadro totale. In diversi punti le immagini del satellite erano confuse, con contorni poco definiti. Passare agli infrarossi non serviva: onde rosse avanzavano e si ritraevano, non stavano mai ferme.

"Come nelle contee del Quallheim" concluse cupo Ralph quando consultò i dati. "Sono a Exnall, non c'è dubbio. E in forze."

"Le cose peggiorano" trasmise Deborah. "Anche nelle aree relativamente non colpite non riusciamo ad avere immagini chiare di quello che succede sotto quei maledetti arandridi. Non di notte. Quello che posso dirle è che c'è parecchia gente nelle strade."

“A piedi?” chiese Ralph.
“Sì. Le IA hanno caricato ordini di proscrizione del traffico in tutti i veicoli gestiti da processori. Naturalmente, qualcuno riuscirà a scardinare il codice, ma essenzialmente gli unici mezzi meccanici di trasporto ancora funzionanti a Exnall sono le biciclette.”
“Allora dove vanno tutti i pedoni?”
“Alcuni percorrono la strada principale che porta all’M6, ma direi che la maggioranza è diretta in centro. Secondo me stanno convergendo sulla stazione di polizia.
“Miseria, proprio quello che ci vuole. Se si raduna una folla non avremo modo di fermare il diffondersi della possessione. Sarà come un’epidemia.”

Frank Kitson era rabbioso come non lo era da anni. Rabbioso, e anche un po’ allarmato. Per cominciare, un messaggio prioritario di una certa O’Meara, che non aveva mai sentito nominare, lo aveva svegliato nel cuore della notte. Una fantasia paranoica su invasioni xeno e legge marziale. Poi, quando aveva cercato di informare la polizia, non era riuscito a contattare l’agente di servizio. Quando aveva visto le luci accese alla porta accanto, aveva inviato una comunicazione al vecchio Yardly per chiedergli se sapesse cosa succedeva. Yardly aveva ricevuto lo stesso messaggio prioritario, come qualcun altro in famiglia, e nemmeno lui riusciva a contattare la polizia.
Frank non voleva fare la figura dell’idiota che cede al panico, però di sicuro stava accadendo qualcosa di strano. Poi la rete di comunicazione andò in crash. Quando accedette al processore principale di casa e chiese un canale d’emergenza per la polizia trovò nella memoria un messaggio ufficiale dell’ispettore capo Latham: annunciava il coprifuoco, stabiliva le regole, e assicurava i cittadini che sarebbero stati evacuati il mattino dopo. Ormai seriamente preoccupato, Frank disse alla sua piccola famiglia di alzarsi. Se ne andavano.
Il processore dell’automobile non accettò il suo messaggio nanonico. Passò ai comandi manuali, ma nemmeno quelli funzionavano. Fu allora che uscì in cerca di un poliziotto per chiedergli cosa diavolo succedesse. Mancavano pochi minuti all’una, ora ufficiale d’inizio del coprifuoco. Comunque lui era un eminente suddito del re,

aveva tutti i diritti di trovarsi in strada. Il coprifuoco non poteva riguardare lui.

Parecchia altra gente aveva avuto la stessa idea. Erano in molti ad avere lasciato la tranquilla periferia residenziale per mettersi a marciare sull'ampia via che portava in centro, nell'aria fresca della notte. Qualcuno si era portato i figli, bambini addormentati, vocine curiose, piene di domande. C'era un continuo scambio di commenti urlati, ma nessuno aveva una risposta concreta.

Frank si sentì chiamare per nome. Vide Hanly Nowell avviarsi nella sua direzione.

— Grandissimo casino — disse a Hanly. Lavoravano per la stessa azienda di agrochimica. Reparti diversi, però certe sere bevevano assieme, e ogni tanto le loro famiglie uscivano assieme.

— Proprio vero. — Hanly pareva distratto. — La tua automobile si è guastata?

Frank annuì, perplesso dalla voce tanto bassa di Hanly, quasi non volesse farsi sentire. — Sì. Il controllo traffico ha inviato un override al processore. Non sapevo nemmeno che potessero farlo.

— Neanch'io. Però io ho il mio quattro ruote. Posso bypassare il processore e accedere direttamente alla guida manuale.

Si fermarono tutti e due. Frank lanciò occhiate caute al resto del gruppo che passò davanti a loro.

— C'è spazio per te e per la tua famiglia — disse Hanly quando la piccola folla si fu allontanata.

— Dici sul serio? — Forse era colpa delle fitte ombre grigie degli alberi che si muovevano sinuose sulla strada, creando confusi movimenti di mezza luce, ma Frank era certo che la faccia di Hanly fosse diversa. Hanly rideva sempre, o sorrideva, eternamente felice della vita. Non quella notte.

Probabilmente aveva i nervi tesi anche lui.

— Se non parlassi sul serio non ti avrei fatto l'offerta — rispose Hanly, generoso.

— Ehi, grazie. uomo. Non è per me. Ho paura per mia moglie e per Tom, capisci?

— Capisco.

— Vado a prenderli. Veniamo a casa tua.

— Non c'è bisogno. — E adesso Hanly sorrideva. Mise un braccio

attorno alle spalle di Frank. — L’auto è qui dietro l’angolo. La prendiamo e torniamo a casa tua. Faremo molto prima.

Il grosso camper fuoristrada di Hanly si trovava dietro un folto gruppo di arandridi, in un piccolo parco. Invisibile dalla strada.

— Hai pensato a dove possiamo andare per cavarcela? — chiese Frank. Ora teneva a sua volta la voce bassa. Piccoli gruppi di gente continuavano a camminare tutt’attorno, diretti in centro. Molti di loro avrebbero apprezzato un passaggio su un veicolo a motore, e non sarebbero andati per il sottile su come procurarselo. A Frank non piacque scoprire di essere diventato d’un tratto furtivo ed egoista. Doveva essere una cosa che succede quando si pensa prima di tutto a sopravvivere.

— In effetti, no. — Hanly aprì la portiera posteriore, fece cenno a Frank di salire. — Ma penso che ci arriveremo.

Frank gli rivolse un sorriso teso e salì. Poi la portiera si chiuse di scatto, facendolo sobbalzare. Dentro era buio pesto. — Ehi, Hanly! — Nessuna risposta. Spinse la portiera, abbassò la maniglia, ma non successe niente. — Hanly, cosa diavolo combini, uomo?

All’improvviso, ebbe la spaventosa sensazione di non essere solo sul camper. Si immobilizzò, a braccia divaricate sulla portiera. — Chi c’è? — sussurrò.

— Solo noi polli, boss.

Frank si girò di scatto quando una terribile luce verdebianca esplose all’interno del camper. L’intensità lo spinse a serrare le palpebre, nel timore di danni alle retine. Ma non prima di avere visto le creature animalesche che gli balzavano addosso, le enormi zanne che grondavano sangue.

Dal suo posto nella sala gestione crisi, Neville Latham udiva la folla all’esterno della stazione di polizia. Produceva una sgradevole marea di suoni che si frangevano contro l’edificio. Il tono di rabbia era assolutamente inconfondibile.

Il colmo dell’impossibile: una folla tumultuante a Exnall! E proprio quando lui avrebbe dovuto far rispettare un coprifuoco, Signore santo.

“Deve disperderli” trasmise Landon McCullock. “Non possiamo permettere che si formino gruppi e restino uniti. Sarebbe un disastro.”

“Sì, signore.” *Come faccio?* avrebbe voluto urlare al suo superiore.

Alla stazione gli restavano solo cinque uomini. “Tra quanto atterreranno i marine?”

“Approssimativamente quattro minuti. Però, Neville, non li lascerò entrare in città. La loro priorità è stabilire un perimetro di sicurezza. Devo pensare all’intero continente. Quello che è in libertà a Exnall non può uscire da lì.”

“Capisco.” Latham guardò il proiettore AV del processore della scrivania. Il display mostrava la situazione esterna di Exnall. Il satellite di rilevamento non inviava i particolari che lui avrebbe voluto, però il quadro generale era piuttosto accurato. Seicento persone circa avevano invaso la Maingreen e si accalcavano davanti alla stazione di polizia. Ne arrivavano di continuo altre. Neville prese una decisione. Ordinò al blocco di comunicazione di aprire un canale con ogni auto di pattuglia.

Tanto, ormai era tutto finito: carriera, prospettive di pensione, probabilmente anche i suoi amici. Ordinare agli uomini di aprire il fuoco con le armi soniche sui suoi concittadini non avrebbe aumentato in maniera sensibile le recriminazioni. E avrebbe aiutato i cittadini, anche se loro non se ne sarebbero mai resi conto.

Eben Pavitt era arrivato alla stazione di polizia da dieci minuti, e ancora non era riuscito ad avvicinarsi all’ingresso per fare presenti le sue lamentele. Non che arrivarci gli sarebbe servito a molto. Vedeva benissimo quelli che battevano sulle spesse porte in vetro senza il minimo risultato. Se quella pomposa testa di cazzo di Latham era dentro, non faceva il suo dovere, non parlava con la folla.

A quanto pareva, la camminata (due schifosi chilometri, in maglietta sottile e calzoncini) era servita a niente. Il fallimento di Latham quella notte era fottutamente tipico. Avvertimenti inefficaci. Organizzazione carente. Tutti tagliati fuori dalla rete. L’ispettore capo avrebbe dovuto aiutare la città, per dirla chiaramente.

“Dio, il tizio che ho mandato in parlamento verrà informato di tutto.”

“Se riesco a uscirne intero.”

Eben Pavitt scrutò inquieto i concittadini. Ormai si levavano continue urla di derisione. Diverse pietre erano state scagliate contro la stazione. Eben disapprovava, però capiva bene quale frustrazione

provocasse quelle reazioni.

Persino le luci sospese sulla Maingreen sembravano condividere il malessere della città. Non erano luminose come sempre. In distanza, oltre i limiti della folla, ne vedeva tremolare diverse.

Lì non avrebbe concluso niente. Forse conveniva uscire a piedi dalla città? Non era ancora tardi, se si avviava subito. Quando si girò e cominciò a farsi strada nella massa di gente inferocita, gli parve di vedere una grossa navetta virare sopra il confine ovest della città. Gli alberi e la precaria illuminazione la fecero scomparire subito, però la chiazza di bagliore dorato non poteva essere molto altro. E le dimensioni potevano significare solo un velivolo militare.

Sorrise tra sé. Il governo stava facendo qualcosa di positivo. Forse non tutto era perduto.

Poi udì le sirene. Automobili della polizia correvano nella Maingreen, si avvicinavano alla folla da entrambi i lati. Le persone attorno a lui torcevano il collo per riuscire a vedere quel nuovo elemento di disturbo.

— SGOMBRATE L'AREA — tuonò una voce amplificata dalla stazione di polizia. — LA CITTÀ È SOTTO LEGGE MARZIALE. TORNATE A CASA E RESTATECI FINCHÈ NON RICEVERETE NUOVE ISTRUZIONI.

Eben era certo che la voce distorta appartenesse a Neville Latham.

Le prime automobili frenarono pericolosamente vicino alla gente, ai margini della folla più fitta, come se i loro sistemi di sicurezza fossero disabilitati. Diverse persone balzarono via, due o tre inciamparono e caddero. Un uomo venne colpito da un'auto che lo scaraventò brutalmente contro una donna. Finirono tutti e due riversi sulla strada.

Un diluvio di insulti piovve sulle automobili. A Eben non piacque l'atteggiamento che stava emergendo tra i suoi concittadini. Quelli non erano i soliti, pacifici abitanti di Exnall. E la reazione della polizia era incredibilmente provocatoria. Abituato da sempre a rispettare la legge, Eben fu scioccato dalle azioni delle forze dell'ordine.

— SGOMBRATE IMMEDIATAMENTE L'AREA. QUESTO È UN'ASSEMBRAMENTO ILLEGALE.

Un sasso volò nell'aria, sopra le teste della folla. Eben non vide il braccio che lo lanciò. Una cosa però fu certa: era stato scagliato con

una forza incredibile. Quando colpì l'auto della polizia riuscì addirittura a rompere il parabrezza di metasilicio.

Si levarono strilli di giubilo. Di colpo l'aria si riempì di missili improvvisati che piovevano sulle automobili.

La risposta fu prevedibile, e immediata. Un paio di meccanoidi d'assalto apparvero dal retro di ogni auto. Partirono munizioni di sovraccarico sensoriale, lampi rossi che tracciarono effimeri, brillanti archi rossi tra le stelle.

Sarebbero dovuti essere colpi d'avvertimento. Nei processori dei meccanoidi era caricata una proibizione di attacco diretto che solo Neville Latham poteva annullare.

Le munizioni si attivarono due metri al di sopra del grumo di teste, nel cuore della folla. Si fosse trattato di raffiche di normali proiettili, l'effetto non sarebbe stato diverso.

Eben vide uomini e donne crollare come avessero subito l'elettroesecuzione. Poi i suoi occhi si misero a lacrimare per la luce insopportabile e i terribili gas acidi. Le urla umane svanirono sotto un fischio a iperdecibel. I programmi di filtraggio sensoriale delle sue nanoniche neurali non riuscirono a proteggerlo (come previsto da chi aveva studiato le munizioni di sovraccarico sensoriale); rimase muto, cieco, e virtualmente privo d'intelletto. Corpi pesanti sbatterono contro il suo, lo scaraventarono via, lo fecero barcollare. Minuscole punture di calore fiorirono sulla sua pelle nuda. si trasformarono in feroci morsi. Sentì la propria carne gonfiarsi, il corpo raddoppiare, triplicare di volume. Le articolazioni si stavano frantumando.

Gli parve di urlare, ma gli fu impossibile averne la certezza. Gli input sensoriali, quando tornarono, furono ruvidi. Le sue gambe nude strisciavano sull'erba umida. Le braccia inerti battevano sui fianchi. Lo stavano trascinando via reggendolo per il colletto.

Quando ebbe recuperato la razionalità necessaria per guardarsi attorno, le scene di sofferenza sulla Maingreen, davanti alla stazione di polizia, gli misero voglia di piangere di rabbia e senso d'impotenza. I meccanoidi d'assalto impazziti stavano ancora sparando sulla gente da distanza ravvicinata. Venire colpiti direttamente significava morte istantanea; l'alternativa era la tortura del sovraccarico sensoriale.

— Bastardi — ansimò Eben. — Bastardi.

— I porci sono sempre porci.

Lui alzò gli occhi sull'uomo che lo stava trascinando via dal caos. — Cristo, Frank, grazie. Potevo morire, a restare là.

— Già, è probabile — rispose Frank Kitson. — Fortuna che sono arrivato io.

Il supersonico della marina atterrò a fianco delle cinque grandi navette dei marine. Erano disposte lungo la strada che collegava Exnall all'M6, un quintetto di aracnidi scuri, minacciosamente obesi, che avevano lacerato il carboncemento con le zampe d'atterraggio. La foresta di arandridi della città iniziava duecento metri più avanti, un confine precisissimo dove gli alberi aborigeni finivano e iniziavano gli agrumeti.

Ralph scese dall'aereo. I sensori della tuta gli mostrarono le squadre di marine che si disponevano a ventaglio al limitare degli alberi. Sulla strada era già stata eretta una barriera. Per il momento, tutto perfetto.

Il colonnello dei marine, Janne Palmer, aspettava Ralph nella cabina di comando della sua navetta. Era un compartimento appena a poppa della cabina di pilotaggio, con dieci tecnici delle comunicazioni e tre esperti di interpretazione tattica. Per quanto a bordo del velivolo e ben protetto, il colonnello portava una tuta corazzata iperleggera come il resto della sua brigata. Si era tolto il casco, e Ralph vide un viso sorprendentemente femminile. L'unica concessione alla vita militare erano i capelli, ridotti a un cespuglietto alto due millimetri di colore indefinibile. La donna gli rivolse un cenno di saluto quando lui venne scortato dentro da un marine.

— Ho consultato una registrazione dell'operazione da Moyce — disse il colonnello. — Abbiamo a che fare con gente molto dura.

— Temo di sì. E sembra che Exnall sia la peggiore infestazione, tra le quattro città di Mortonridge.

Lei guardò una colonna di proiezione AV. — Bell'incarico. Speriamo che la mia brigata se la sappia cavare. Al momento sto cercando di stabilire un perimetro circolare di un diametro di circa millecinquecento chilometri all'esterno della città. Dovrebbe essere completato entro venti minuti.

— Eccellente.

— Pattugliare la foresta sarà una grossa merda. I satelliti non

vedono un cazzo al di sotto degli alberi, e lei mi dice che non posso utilizzare i nostri soliti sistemi d'osservazione.

— Ho paura di no.

— Peccato. Le aerovedette sarebbero eccezionalmente comode.

— Debbo sconsigliarne l'uso. I posseduti provocano enormi disastri alle nostre attrezzature elettroniche. Ve la caverete molto meglio senza. Così almeno saprà che le informazioni che riceverà saranno accurate, per quanto scarse.

— Situazione interessante. Non ne affronto una dai tempi della scuola di tattica, e forse nemmeno allora.

— Diana Tiernan mi ha detto che alle IA restano pochi canali di comunicazione aperti con Exnall. Abbiamo perso buona parte della rete. È crollata anche l'architettura della polizia. Quindi l'esatta situazione interna è ignota.

— Ci sono stati scontri davanti alla stazione di polizia. Sono terminati un paio di minuti fa. Ma se anche la folla che si è raccolta sulla Maingreen fosse stata tutta posseduta, resta sempre una notevole fetta di popolazione ancora sana. Cosa vuole fare di loro?

— Seguiremo il piano originale. Aspettiamo l'alba, poi mandiamo dentro squadre a evacuare tutti. Però quanto vorrei che il coprifuoco avesse retto. Nelle altre città è stato rispettato.

— Nel nostro tipo di gioco, i desideri finiscono sempre per diventare rimpianti, trovo.

Ralph la scrutò, ma la donna era concentrata su un'altra proiezione Av. — Penso che per ora la nostra prima preoccupazione sia contenere i posseduti di Exnall — disse lui. — Quando farà chiaro potremo cominciare a preoccuparci di portare fuori gli altri.

— Assolutamente. — Jane Palmer fissò Ralph diritto negli occhi, gli rivolse un sorriso di rimpianto. — E all'alba mi occorreranno le migliori informazioni che possa avere. Molte vite dipenderanno da quello che verrò a sapere. Non ho uomini delle forze speciali nella mia brigata. L'operazione è stata organizzata in fretta e furia. Però adesso ho lei e i suoi uomini del G66. Vorrei che voi entraste in città e faceste una valutazione per me. Ritengo siate i più qualificati, da ogni punto di vista.

— Lei conosce Jannike Dermot, per caso?

— Non di persona, no. Andrà là per me? Non posso ordinarglielo.

L'ammiraglio Farquar ha chiarito perfettamente che lei è qui per fare da consulente, e che devo seguire i suoi consigli.

— Molto gentile da parte sua. — A Ralph non occorse tempo per decidere. "Ho scelto quando ho indossato di nuovo la tuta corazzata."
— Okay. Andrò a dire ai miei uomini che torniamo in azione. Però vorrei portare con noi una squadra di marine. Potremmo avere bisogno di un robusto fuoco di sostegno.

— C'è un plotone che la aspetta nella navetta quattro.

Finnuala O'Meara era giunta al di là della semplice frustrazione da un pezzo. Da un'ora, per l'esattezza. Sedeva su una brandina nella cella della stazione di polizia da secoli. Nulla di ciò che faceva provocava la minima risposta, né collegarsi con le nanoniche al processore della stazione, né urlare o battere i pugni sulla porta. Nessuno arrivava. Dovevano essere gli ordini di quello stronzo di Latham. Lasciamola sbollire per qualche ora. Cretino d'un pallone gonfiato.

Ma lei poteva incastrarlo. Quando voleva. E lui doveva saperlo. Probabilmente per quello l'aveva tenuta chiusa lì mentre il suo servizio veniva trasmesso, negandole la vittoria completa. Se quello che aveva registrato era stato diffuso a livello nazionale, adesso lei poteva dettare le proprie condizioni alle maggiori compagnie mediatiche.

Aveva sentito i rumori fuori, i suoni di una folla che protestava. Una folla di grandi dimensioni, se non si sbagliava. Poi le sirene delle auto della polizia nella Maingreen. Gli altoparlanti che lanciavano un avvertimento. Inviti e minacce. Strani tonfi monocordi. Urla, vetri che andavano in frantumi.

Tremendo. Sarebbe dovuta essere fuori, a godersi lo spettacolo.

Dopo la sommossa, o quel che era, era scesa una strana quiete. Finnuala aveva quasi preso sonno quando finalmente la porta della cella si aprì.

— Merda, era ora — disse. Il resto dell'invettiva le morì in gola.

Una grossa mummia entrò in cella strascicando i piedi. Le bende erano del marrone della polvere; putrescenti fluidi verdastri le colavano dalle mani. Portava l'impeccabile berretto di Neville Latham.
— Mi spiace di averti fatto aspettare tanto — si scusò con voce rauca.

Gli ufficiali comandanti del colonnello Palmer informarono la

squadra di Ralph sulla donna mentre gli uomini stavano per entrare a Exnall. La larghezza di banda delle trasmissioni nanoniche veniva ridotta sempre più dal campo di disturbo elettronico; restava possibile solo la semplice conversazione. Di certo non potevano ricevere una sensocomunicazione piena, o nemmeno immagini, per cui dovevano limitarsi a descrizioni verbali.

Da quanto riuscivano a vedere i satelliti, l'intera popolazione della città era rientrata in casa. Prima c'era stata una considerevole quantità di movimenti sotto la volta degli arandridi, confuse macchie rilevate dagli infrarossi che procedevano a casaccio. Poi, al sorgere dell'alba, anche quelle evanescenti tracce erano svanite. Le uniche cose rimaste in movimento su Exnall erano le cime degli alberi che ondeggiavano al primo zeffiro. I tetti e persino intere strade apparivano confusi, come se sugli obbiettivi dei satelliti cadesse una pioggerella lieve. La città era un'unica macchia indistinta, a parte una zona circolare di una quindicina di metri di diametro, di fronte a un piccolo ristorante sulla strada che portava all'M6. E al centro del cerchio c'era una donna.

"Se ne sta ferma lì" trasmise Janne Palmer. "Vedrà tutto ciò che entra in città dalla via d'accesso."

"Ha armi?" chiese Ralph. Era accucciato a lato della strada, a un centinaio di metri dalle prime case, assieme al plotone di dodici marine che gli aveva assegnato il colonnello. Strisciavano verso la città usando come copertura un modesto argine.

Gli risuonava nella testa una versione mentale del tinnito auricolare, che sospettava dovuta agli stimolanti. Con due sole ore di sonno nelle ultime trentasei era costretto a usare sostanze chimiche e software eccitante per tenere duro. Non poteva permettersi di abbassare la guardia, non adesso.

"Senz'altro no" gli disse Janne Palmer. "Per lo meno non ha armi di grosso calibro. Porta una giacca. Sotto potrebbe nascondere una pistola."

"Non che faccia differenza, se è posseduta. Non li abbiamo ancora visti usare un'arma."

"Infatti."

"Domanda scema, ma è viva?"

"Sì. Vediamo il petto muoversi quando respira, e la configurazione agli infrarossi è ottimale."

“È un’esca, secondo lei?”

“No. Troppo ovvio. Penso sia una sentinella, anche se devono sapere che siamo qui. Diverse squadre hanno ingaggiato scaramucce mentre allestivamo il perimetro.”

“Vuol dire che sono liberi nella foresta?”

“Temo di sì. Il che significa che non posso garantire che tutti i posseduti siano all’interno del cordone. Ho chiesto altre truppe all’ammiraglio Farquar per cominciare a rastrellare la zona. Il comitato di sicurezza sta esaminando la richiesta in questo preciso momento.”

Ralph imprecò tra sé. Sarebbe stato praticamente impossibile rintracciare posseduti dispersi in quell’area. La campagna di Mortonridge era un incubo caotico. “Peccato non avere cani a legame di affinità” pensò. “Quelli che ho visto usare su Lalonde sarebbero perfetti. E immagino la faccia di Jannike Dermot se proponessi l’idea al comitato. Al diavolo, sono quello che ci serve.”

“Ralph, un momento” trasmise il colonnello Palmer. “Abbiamo eseguito il controllo d’identità della sentinella. È confermato, è Angeline Gallagher”

“All’inferno, questo cambia tutto.”

“Sì. L’opinione qui è che voglia parlare. Non è stupida. Farsi vedere in quel modo deve essere il loro equivalente di una bandiera bianca.”

“Suppongo abbiate ragione.” Ralph ordinò al tenente che comandava il plotone di fermare l’avanzata quando il comitato di sicurezza si inserì in linea. I marine si disposero in un cerchio difensivo, scrutando alberi e case coi sensori più semplici. Ralph, col fucile che gli pendeva a fianco, si accoccolò in mezzo a un fitto cespuglio di marloppo. Aveva la terribile intuizione che Gallagher, o meglio chi la possedeva, non volesse proporre termini di resa ragionevole. Non potevano esserci rese da parte loro, ne era tristemente certo.

Allora, cosa poteva volergli dire?

“Signor Hiltch, concordiamo col colonnello Palmer nel ritenere che la donna voglia negoziare” trasmise la principessa Kirsten. “So che è chiederle molto dopo tutto quello che ha passato, però vorrei che andasse a parlarle.”

“Possiamo coprire l’area con una piattaforma spaziale” disse

Deborah Unwind. “Metterla nell’occhio del ciclone, per così dire. Alla minima mossa, al primo tentativo di sopraffarla, spazzeremo col laser un cerchio di duecento metri attorno a lei. Sappiamo che non possono niente contro il livello d’energia di una piattaforma”

“D’accordo” rispose Ralph ai suoi interlocutori invisibili. “Entro in città. Dopotutto, sono stato io a portarla qua.”

Stranamente, Ralph non pensò a molto mentre percorreva gli ultimi cinquecento metri di strada. L’unica cosa che desiderasse era finire il lavoro. La strada che era iniziata alla bocca di un fiume titanico su un mondo lontano finiva in una piccola città rurale sull’orlo del nulla. Se da quelle circostanze traspirava una qualche ironia, lui non riusciva ad afferrarla.

Il possessore di Angeline Gallagher aspettava calmo davanti al modesto ristorante. Dean, Will e Cathal accompagnarono Ralph per buona parte della strada; poi, quando furono a un centinaio di metri dalla donna, lui li fece fermare e proseguì solo. Nulla si muoveva negli edifici semplici ed eleganti attorno alla strada. Ma lui sapeva che quegli esseri aspettavano dietro le mura e le finestre chiuse. Crebbe in lui la convinzione che non si mostrassero perché non era ancora il momento di farlo. Avrebbero recitato la propria parte più tardi.

Un tipo di certezza che non aveva mai provato in passato, una specie di intuizione paranormale. Il senso di disastro imminente divenne ancora più forte.

Più si avvicinava alla donna, meno il campo di disturbo influenzava i suoi impianti e i processori della tuta. Quando giunse a cinque metri da lei, il consiglio di sicurezza riceveva di nuovo una sensotrasmissione completa.

Si fermò. Raddrizzò le spalle. Si tolse il casco.

Il sorriso della donna era quasi di compatimento. — A quanto pare, siamo arrivati a un momento critico — disse.

— Lei chi è?

— Annette Ekelund. E lei è Ralph Hiltch, il caposettore dell’ESA su Lalonde. Avrei dovuto immaginare che mandassero lei. Sinora ha fatto un lavoro notevole.

— Possiamo fare a meno delle stronzate? Cosa vuole?

— A livello filosofico, vivere per sempre. A livello pratico, voglio che lei richiami la polizia e i marine che circondano questa città e le altre

tre che siamo riusciti a occupare. Immediatamente.

— No.

— Vedo che ha già imparato a non minacciare. Niente promesse di distruzione. Niente frasi cariche di sottintesi. Molto bene. Dopotutto, con cosa può minacciarmi?

— Con lo zero-tau.

Annette Ekelund rifletté sulla risposta. — Sì. Forse. È piuttosto spaventoso per noi, lo ammetto. Ma ormai vi serve a ben poco. Se lasciamo i corpi che possediamo per sfuggire allo zero-tau, possiamo ancora tornare. Diversi milioni di posseduti sono già in circolazione sui mondi della Confederazione. Tra qualche settimana saranno centinaia di milioni, e pochi giorni dopo miliardi. Io avrò sempre una via di ritorno. Finché resterà in vita un solo corpo umano, i miei simili potranno farmi risorgere. Adesso capisce?

— Capisco che l'opzione zero-tau funziona. Vi metteremo nei contenitori e continueremo a farlo finché non resterà uno solo di voi. Lei capisce questo?

— Mi spiace, Ralph, ma come ho detto lei semplicemente non può minacciarmi. Non ha ancora capito perché? Non ha ancora scoperto la vera ragione che mi darà la vittoria? Vincerò perché prima o poi lei passerà dalla mia parte. Morirà, Ralph. Oggi. Domani. Tra un anno. Se è fortunato, tra cinquant'anni. Il quando non importa. È entropia, è fato, è il modo in cui l'universo funziona. L'amore, non la morte, vince tutto. E quando morirà, si troverà nell'aldilà. Sarà allora che lei e io diventeremo fratello e sorella nella stessa confraternita. Uniti contro i vivi. Divorati dalla voglia di invaderli.

— No.

— Non parli di cose di cui non sa nulla.

— Continuo a non crederle. Dio non è tanto crudele. Nella morte ci sarà più del vuoto che ha trovato lei.

La donna rise, acida. — Stupido. Stupido ignorante.

— Però uno stupido vivo. Uno stupido che dovete affrontare qui e ora.

— Dio non esiste, Ralph. Solo gli esseri umani sono tanto sciocchi da creare religioni. Se n'è accorto? Nessuno degli xeno che abbiamo incontrato ha bisogno di arginare insicurezze e paure con la promessa di una gloria incorporea che spetterà a ogni anima. Oh, no, Ralph. Dio

è solo il termine che un primitivo ignorante usa quando invece dovrebbe parlare di cosmologia quantica. L'universo è una struttura completamente naturale, ed eccezionalmente malvagia nei confronti della vita. Adesso abbiamo la possibilità di lasciarlo per sempre, un'occasione di salvezza. Non le permetteremo di fermarci, Ralph.

— Posso farlo, e lo farò.

— Mi spiace, Ralph, ma la sua fede intransigente nella specie umana è la sua massima debolezza. La condivide col resto della devota popolazione di questo Regno. Intendiamo sfruttarla fino in fondo. Ciò che sto per dirle potrà sembrarle inumano, ma d'altra parte lei mi considera già inumana. Noi non possiamo essere minacciati, forzati, o implorati. Come la morte, siamo un assoluto.

— Cosa ha da dirmi?

— Sto parlando con le autorità di questo pianeta, con la principessa Saldana?

— Sì. È collegata.

— Bene. Ecco cosa ho da dire. La notte scorsa siete quasi riusciti a sterminarci, e se continuerete a combattere lungo queste linee, oggi molte persone verranno uccise. Una situazione che né voi né noi vorremmo. Quindi propongo una soluzione di accomodamento. Terremo Mortonridge per noi e io vi assicuro che nessuno di noi uscirà. Se non mi credete, e prevedo una mancanza di fiducia da parte vostra, siete in grado di erigere un blocco totale sull'istmo di questa terra, nel punto in cui si congiunge al continente.

"Assolutamente no" trasmise la principessa Kirsten.

— Il Regno non abbandonerà i suoi sudditi — disse Ralph. — Ormai dovreste saperlo.

— Riconosciamo la forza del Regno — ribatté Annette Ekelund. — È per questo che proponiamo il cessate il fuoco. L'esito della lotta tra i viventi e la mia specie non sarà deciso da ciò che accadrà qui. Siamo su un livello troppo paritario. Però non tutti i pianeti della Confederazione sono avanzati o competenti come Ombey. — Sollevò la testa, chiuse gli occhi, fissò il cielo senza vederlo. — È là fuori che si decidono in questo preciso momento i nostri destini. Voi, come me, dovrete aspettare che siano altri a determinare l'esito finale. Noi sappiamo che trionferemo. Come la sua fede mal riposta le dice che saranno i vivi a uscire vittoriosi.

— Quindi mi dice che dovremmo semplicemente tenerci in disparte?
— Sì.
— Non ho nemmeno bisogno di chiedere l'opinione del comitato di sicurezza. Noi non siamo le riserve, siamo la prima linea, siamo la parte più essenziale della lotta contro voi. Se riusciamo a dimostrare ad altri pianeti che è possibile fermare la vostra diffusione, cacciarvi dai corpi che avete invaso, anche loro acquisteranno fede nelle proprie capacità.

Annette Ekelund annuì. — Capisco. Principessa Saldana, ho provato con la ragione. Adesso dovrò usare qualcosa di più forte per convincervi.

"Ralph, i sensori del satellite hanno appena ripreso a funzionare" comunicò Deborah Unwind. "Vediamo parecchia attività a terra. Cristo, stanno sciamando dalle case. Ralph, se ne vada da lì. Subito! Scappi."

Ma lui non si mosse. Sapeva che Ekelund non minacciava personalmente lui. Sarebbe stata una dimostrazione. Come aveva previsto e temuto.

"Vuole il supporto del fuoco della piattaforma?" chiese l'ammiraglio Farquar.

"Non ancora, signore." Le retine potenziate mostravano a Ralph porte che si aprivano in tutta la strada, gente che usciva sui marciapiedi.

A un segnale invisibile di Ekelund, i posseduti portavano fuori gli ostaggi. I corpi illusori che sfoggiavano erano volutamente vistosi: si andava dai signori della guerra della storia umana a creature immaginarie, mostri malefici, semidei da magia nera. Apparenze irreali scelte per sottolineare l'abisso invalicabile tra loro e i terrorizzati prigionieri.

Ogni mostruosa apparizione era accoppiata a uno degli abitanti di Exnall non ancora posseduti. Come chi li aveva catturati, rappresentavano un ampio spaccato della comunità, giovani e vecchi, maschi e femmine; portavano pigiami, camicie da notte, magliette indossate in fretta. Qualcuno era addirittura nudo. Alcuni, i più testardi e fatalisti, si divincolavano, ma la maggioranza era stata ridotta all'obbedienza.

I posseduti li spingevano avanti, manovrandoli senza problemi. I poteri energetici conferivano loro una forza da meccanoidi. I bambini, stretti da mani e artigli duri come pietra, piangevano di paura. Gli uomini, furibondi ma impossibilitati a reagire, facevano smorfie.

Una sinfonia di strilli, pianti e urla impotenti assediò le orecchie di Ralph.

— Cosa state facendo? — gridò a Ekelund, aprendo il braccio a indicare i prigionieri. — Cristo santo, li fate soffrire!

— Questo non è tutto — rispose Annette Ekelund, impassibile. — Dica ai suoi di guardare quattro chilometri a sudest della città. Il lago Otsuo. C’è un camper fuoristrada abbandonato che appartiene a un abitante di Exnall.

“Un attimo, Ralph” trasmise Deborah Unwind. “Stiamo controllando. Sì, c’è un veicolo. Il proprietario è un certo Hanly Nowell. Lavora in un’azienda di agrochimica nel distretto industriale della città.”

— Okay — disse Ralph. — Confermato. Adesso ordini ai suoi di liberare gli ostaggi.

— No, Ralph — rispose Annette Ekelund. — Non li libereranno. Quello che sto cercando di mettere in chiaro è il fatto che abbiamo superato i confini della città. Posso sapere dove si trovi il veicolo solo se sono stata io a ordinare all’autista di lasciarlo lì. E non è l’unico, né di questa città né di altre. Siamo sfuggiti alla rete dei suoi marine, Ralph. Ho organizzato con molta cura le quattro città nelle quali si è fermato l’autobus Longhound. Ieri sera ci siamo dati da fare, mentre lei era occupato a dare la caccia ai posseduti di Pasto. I miei seguaci si sono diffusi per tutta la penisola, a piedi, a cavallo, in bicicletta, su veicoli a controllo manuale. Nemmeno io so dove siano tutti. Le barricate dei marine attorno alle città non servono. Dovrete bloccare tutto Mortonridge, se volete impedirci di contaminare il resto del continente.

— Non c’è problema.

— Non ne dubito. Però non ci strapperete mai questa terra. Non ora. Non potete nemmeno riprendervi questa sola città, a meno di commettere un genocidio. Avete già visto cosa sia capace di fare uno solo di noi quando deve difendersi. Provate a immaginare quei poteri concentrati su intenzioni distruttive. Impianti a fusione rasi al suolo,

ospedali inceneriti, club che crollano sui giovani clienti. Sinora non abbiamo ucciso nessuno, ma se decidessimo di farlo, se non ci lascerete alternative, questo pianeta subirà orribili sofferenze.

— Mostro!

— E lo farò, Ralph. Ordinerò ai miei seguaci di iniziare la campagna. Subito dopo avere dato l'ordine di uccidere tutti i non posseduti di Exnall. Li massacreremo qui sulle strade, di fronte a lei, Ralph. Romperemo crani, spezzeremo colli, strangoleremo. Li sventreremo e li lasceremo morire dissanguati.

— Non le credo.

— No. Lei non vuole credermi, Ralph. È diverso. — La voce della donna si fece ironica, insinuante. — Cosa abbiamo da perdere? Le persone che vede qui si uniranno a noi, in un modo o nell'altro. È questo che sto cercando di dirle. O i loro corpi verranno posseduti, oppure moriranno e poi a loro volta possederanno. Ralph, non permetta a se stesso e ad altri di soffrire per colpa di stupide convinzioni. Vinceremo noi.

Ralph avrebbe voluto ucciderla. Odiava quel suo modo sereno di parlare di massacri, e sapeva che non bluffava. L'impulso umano più basilare, annientare all'istante il nemico, risalì dal suo inconscio. Le nanoniche neurali dovettero ridurgli i battiti cardiaci. Una mano si mosse impercettibilmente verso la fondina della pistola al suo fianco.

"E non posso farlo. Non posso ucciderla. Non posso mettere fine a tutto con l'atto di barbarie che abbiamo sempre usato. Mio Dio, è già morta."

Gli occhi di Annette Ekelund seguirono il piccolo movimento della mano. La donna sorrise, si girò e fece un cenno a una delle figure che erano emerse dal ristorante.

Una mummia che portava un berretto da poliziotto avanzò strascicando i piedi. La ragazza prigioniera del suo ferreo abbraccio non poteva avere più di quindici anni. Indossava solo una lunga t-shirt color malva. Le gambe nude erano graffiate e sporche. Aveva pianto parecchio. Adesso, mentre veniva trascinata verso lui, riusciva soltanto a uggiolare.

— Bella ragazza — disse Annette Ekelund. — Un buon corpo, per quanto un po' giovane. Ma posso dargli una sistemata. Vede, Ralph, se lei farà a pezzi il corpo di Angeline Gallagher, la ragazza diventerà la

mia prossima posseduta. Il mio collega le spezzerà le ossa, la stuprerà, le strapperà la pelle dal viso. La farà talmente soffrire che lei sarà pronta a firmare un patto con Lucifero per mettere fine al dolore. Però non sarà Lucifero a risponderle dall'aldilà. Sarò solo io. Tornerò a vivere un'altra volta, e lei e io saremo di nuovo da capo, Ralph, con l'unica differenza che il corpo di Gallagher sarà morto. Secondo lei, la ringrazierà di questo?

L'override degli impulsi nervosi impedì alle mani di Ralph di fare saltare la testa della donna. "Cosa volete che dica?" trasmise al comitato di sicurezza.

"Non credo che abbiamo scelta" rispose la principessa Kirsten. "Non posso permettere che migliaia di miei sudditi siano uccisi."

"Se ce ne andiamo, verranno posseduti" avvertì Ralph. "Ekelund farà esattamente ciò che ha descritto a questa ragazza e a tutti gli altri. Non solo qui, ma nell'intero territorio di Mortonridge."

"Lo so, però dobbiamo pensare alla maggioranza dei sudditi. Se i posseduti hanno superato i cordoni dei marine, abbiamo già perso Mortonridge. Non posso perdere anche Xingu."

"A Mortonridge vivono due milioni di persone!"

"Ne sono consapevole. Ma se verranno possedute, almeno saranno ancora vive. Penso che quella Ekelund abbia ragione. Il problema globale della possessione non si risolverà qui." Ci fu un istante di pausa. "Dobbiamo ridurre le perdite, Ralph. Le dica che può avere Mortonridge. Per ora."

"Sì, signora" sussurrò lui.

Annette Ekelund sorrise. — La principessa ha accettato, giusto?

— Potete avere Mortonridge — riferì imperturbabile Ralph, mentre la principessa gli comunicava le condizioni. — Daremo immediatamente il via a una procedura d'evacuazione dalle aree che non avete ancora raggiunto. A ogni tentativo di sabotare i nostri veicoli, le piattaforme spaziali apriranno il fuoco sulle zone di vostra maggiore concentrazione. Se qualcuno di voi tenterà di superare il cordone che stabiliremo tra Mortonridge e il resto del continente verrà posto in zero-tau. Chiunque di voi venga trovato all'esterno del cordone sarà posto in zero-tau. Al minimo attacco a un abitante o a un edificio di Ombey invieremo una spedizione punitiva e porremo diverse centinaia di voi in zero-tau. Se tenterete di comunicare con

forze di posseduti al di fuori di questo pianeta, verrete puniti nella stessa maniera.

— Benissimo — disse beffarda Ekelund. — Accettiamo i termini.

— E la ragazza viene con me — annunciò Ralph.

— Andiamo, Ralph, non credo che le autorità abbiano detto questo.

— Provi a disobbedirmi.

Ekelund guardò la ragazza singhiozzante, poi di nuovo Ralph. — Si sarebbe preso il disturbo, se fosse una vecchia avvizzita? — chiese, sarcastica.

— Però lei non ha scelto una vecchia avvizzita, no? L'ha scelta perché sa quanto ci sentiamo protettivi nei confronti dei giovani. L'errore è stato suo.

Ekelund non rispose. Rivolse un cenno irritato alla mummia, che lasciò andare la ragazza. Lei barcollò. Tremava al punto di non riuscire a restare in piedi. Ralph la afferrò prima che cadesse. Sussultò allo sforzo improvviso al quale fu sottoposta la gamba ferita.

— Attenderò con ansia il giorno in cui si unirà a noi, Ralph — disse Ekelund. — Non so quanto ci vorrà, ma lei sarà un acquisto prezioso. Mi venga a trovare quando otterrà un nuovo corpo per riprendere a vivere.

— Vada a farsi fottere. — Ralph raccolse la ragazza tra le braccia e si avviò sulla strada. Ignorò le centinaia di persone davanti agli edifici, gli inerti posseduti e le loro vittime gementi che aveva tradito in maniera così totale. Scrutò risoluto davanti a sé, si concentrò sull'atto di mettere un piede davanti all'altro. Sapeva che se avesse guardato, se si fosse reso conto delle dimensioni del disastro che aveva provocato, non sarebbe mai riuscito a muoversi.

— Si goda questa fantastica vittoria con la ragazza — gli urlò Annette Ekelund.

— Questo è solo l'inizio — promise lui, truce.

5

In un punto dello spazio distante quattro anni luce dalla stella attorno alla quale orbitava Mirchusko, la densità gravitazionale subì un improvviso aumento. L'area interessata era più piccola di un quark, all'inizio. Però la contrazione crebbe rapidamente in dimensioni e forza. Fioche scie di luce stellare si curvarono lungo gli orli, solo per essere risucchiate verso il centro all'intensificarsi della gravità.

Dieci picosecondi dopo essere stata creata, la contrazione mutò forma: da zona sferica a disco bidimensionale. A quel punto possedeva un diametro superiore ai cento metri. Al centro di un lato, la gravità fluttuò di nuovo, sottoponendo a un'enorme tensione lo spazio locale. Apparve uno squarcio perfettamente circolare, un'iride in veloce apertura.

Una lunga fontana grigiobianca di gas si riversò dall'epicentro del wormhole. Il vapore acqueo che conteneva si trasformò immediatamente in minuscoli cristalli di ghiaccio che schizzarono via dal centro, brillando fiochi nella scarsa luce stellare. Grumi di materia solida cominciarono a essere sparati lungo il getto di gas, riversandosi nel vuoto. Un curioso assortimento di oggetti: masse di sabbia scolpita, ciuffi d'erba con radici che si contorcevano come zampe di ragni, piccole dendriti spezzate di corallo bianco e azzurro, brandelli di fronde di palma, globi d'acqua salata, un banco di pesci frenetici con corpi dai colori spettacolari che esplosero per effetto della decompressione, diversi gabbiani che perdevano sangue dal becco e dal retto.

Poi l'espulsione di materia si ridusse drasticamente, bloccata da un corpo più grande che stava emergendo dal wormhole. *Udat* scivolò nello spazio normale, enorme lacrima lunga più di centotrenta metri, con lo scafo in polyp blu ravvivato da un tortuoso reticolo porpora. Il nerofalco modificò immediatamente il flusso d'energia nell'ampia struttura a nido d'ape delle cellule di configurazione che costituivano il grosso dello scafo, per modificare i campi di distorsione gravitonica. Il

wormhole cominciò a chiudersi dietro.

Uno degli ultimissimi oggetti a emergere dall'apertura transdimensionale fu una piccola figura umana. Una donna. Difficile vederla, per la tuta spaziale nera che indossava. Braccia e gambe si dimenavano inutilmente, come volesse artigliare la struttura dello spaziotempo per inseguire il nerofalco che si allontanava sempre più. I suoi movimenti si placarono quando i sensori del colletto della tuta le rivelarono di nuovo stelle e distanti nebulose, al posto della minacciosa, inconsistente pseudostruttura del wormhole.

La dottoressa Alkad Mzu fu scossa da brividi incontrollabili. Il sollievo era inebriante. La libertà dalla morsa delle equazioni si trasformò in energia.

"Capisco troppo bene la configurazione della realtà per sopportare un'esposizione così diretta. Il wormhole ha troppe imperfezioni, troppe trappole nascoste. Un quasi-continuum nel quale la freccia del tempo deve essere diretta da un flusso artificiale di energia. I possibili destini in agguato all'interno di un non-luogo come quello potrebbero far sembrare la morte la più fulgida delle sorti."

I sensori le indicarono che aveva continuato a precipitare da quando aveva perso la presa sulla scaletta di corda. Le nanoniche neurali avevano bloccato gli impulsi dell'orecchio interno, come precauzione contro la nausea. Erano anche stati eretti diversi blocchi analgesici sui percorsi nervosi che partivano dagli avambracci. Il display della situazione fisiologica le mostrò i danni subiti da tendini e muscoli quando aveva cercato di restare aggrappata a *Udat*. Niente di drastico, per fortuna. I pacchetti medici avrebbero rimediato a tutto, non appena si fosse tolta la tuta.

"Potete recuperarmi?" trasmise al computer di navigazione di *Udat*. "Continuo a ruotare su me stessa. Non riesco a fermarmi" Come se non la vedessero. Ma l'astronave bitek distava già settecento metri, e si allontanava ancora. Voleva una risposta, voleva che qualcuno le parlasse. La prova di non essere sola. Quella situazione faceva riaffiorare troppi ricordi vecchi di trent'anni. Déjà vu. "Chiamo *Udat*. Mi ricevete?" Forza, una risposta.

Sul ponte di *Udat*, Haltam era preso a programmare i pacchetti medici che lavoravano sulla base del cranio di Meyer. Haltam era lo specialista di fusione del nerofalco, ma stava fungendo da ufficiale

medico.

Il capitano era prono sulla cuccetta antiaccelerazione, svenuto. Le sue dita tentavano ancora di scavare l'imbottitura, come artigli; le unghie erano spezzate per la forza con cui avevano lacerato il tessuto. Il sangue che gli colava dal naso formava chiazze appiccicose sulle sue guance. Ad Haltam non piaceva pensare ai gemiti usciti dalla bocca di Meyer appena prima che il nerofalco lasciasse Tranquillity, sottraendo Alkad Mzu agli agenti dei servizi segreti che la tenevano imprigionata nell'habitat. Come non gli piaceva il display fisiologico inviato dalle nanoniche neurali di Meyer.

— Come sta? — chiese Aziz, il pilota della navetta di *Udat*.

— Non troppo bene, credo. Ha subito un forte stress cerebrale che lo ha messo in stato di shock. Se interpreto bene il display, i suoi simbionti neurali sono stati sottoposti a un massiccio trauma. Alcune sinapsi bitek sono morte, e c'è una lieve emorragia al punto di interfacciamento col midollo oblungo.

— Cristo.

— Già. E a bordo non abbiamo un pacchetto medico che arrivi tanto in profondità. Non che averlo ci servirebbe a molto. Bisogna essere specialisti per usarlo.

"Non percepisco i suoi sogni" trasmise *Udat*. "Percepisco sempre i suoi sogni. Sempre."

Haltam e Aziz si scambiarono un'occhiata. Era raro che l'astronave bitek utilizzasse il collegamento col computer di navigazione per comunicare con l'equipaggio.

"Non credo che il danno sia permanente" disse Haltam al nerofalco. "Qualunque ospedale decente può rimetterlo in sesto."

"Si sveglierà?"

"Senza dubbio. Le nanoniche neurali lo tengono in stasi per il momento. Non voglio che torni cosciente prima che i pacchetti abbiano finito di ricucirlo. Dovrebbero servire a stabilizzarlo e ad alleviare buona parte dello shock."

"Grazie, Haltam."

"Era il minimo che potessi fare. E tu? Tutto bene?"

"Tranquillity è stata durissima. La mia mente dolora. Non mi era mai successo qualcosa di simile."

"E la struttura fisica?"

“Intatta. La mia funzionalità è perfetta.”

Dalle labbra di Haltam uscì un fischio di sollievo. Poi il computer lo informò che Alkad Mzu stava chiedendo aiuto. — Diavolo — borbottò. La copertura offerta dal gruppo di sensori montati all’esterno del sistema di supporto vitale della nave era limitata. In condizioni normali, erano i sensori di *Udat* a fornire a Meyer tutte le informazioni necessarie. Ma quando Haltam si collegò al sistema di supporto vitale, la sonda a infrarossi trovò facilmente Mzu. Roteava nella modesta nube di detriti che erano stati risucchiati nel wormhole assieme a loro e si stavano disperdendo.

“Ti abbiamo individuata” trasmise. “Resta in linea.”

“*Udat*?” chiese Aziz. “Puoi portarci da lei?”

“Subito.”

Haltam ebbe un sorriso nervoso, sollevato. Se non altro, il nerofalco collaborava. Il vero test sarebbe stata la richiesta di una manovra di balzo.

Udat si posizionò a cinquanta metri da Mzu e assunse la sua stessa traiettoria. Cherri Barnes indossò uno zaino a gas freddo e la trascinò a bordo.

“Dobbiamo andarcene” trasmise Alkad non appena fu all’interno della camera d’equilibrio. “Immediatamente.”

“Non ci hai avvertiti dei tuoi amici sulla spiaggia” la rimproverò Cherri.

“Sapevate degli agenti. Mi scuso se non avete capito quanto fossero ansiosi di non lasciarmi fuggire, ma credevo fosse implicito nel mio messaggio. Adesso, per favore, dobbiamo eseguire un balzo per allontanarci da qui.”

La camera d’equilibrio si pressurizzò non appena il portello fu chiuso. Si riempì di un’aria lievemente gelida. Cherri vide Mzu toccare i sigilli sul suo logoro, vecchio zaino con movimenti impacciati. Il piccolo zaino cadde sul pavimento. La tuta di silicio amorfo programmabile cominciò a staccarsi dalla pelle di Mzu; la sua sostanza apparentemente oleosa si accumulò in un globo che pendeva dalla base del colletto. Cherri scrutò incuriosita la passeggera, mentre anche la sua tuta tornava alla modalità neutra. La donna era percorsa da lievi brividi, il sudore le velava la pelle. Le mani erano piegate su se stesse come fossero deformate dall’artrite. Le dita, gonfie e storte, non si

muovevano.

— Il nostro capitano è fuori combattimento — disse Cherri. — E non sono troppo sicura dello stato di *Udat*.

Alkad ebbe una smorfia, scosse la testa. Sublime ironia. Dover dipendere dalla buona volontà di *Udat*, di tutte le astronavi possibili. — Manderanno navi a inseguirci — disse. — Se restiamo qui, io sarò catturata, e voi probabilmente verrete sterminati.

— Senti, ma cosa hai fatto per fare incazzare tanto il Regno?

— Meglio che tu non lo sappia.

— Meglio che lo sappia. Così avrò un'idea di quello che ci aspetta.

— Avremo guai a sufficienza.

— Vedi di essere un po' più precisa.

— Molto bene. Useranno tutte le risorse dell'ESA che potranno attivare nella Confederazione per trovarmi, se questo ti rende più felice. Non ti conviene per niente restarmi vicina. Se ci resti, morirai. È abbastanza chiaro?

Cherri non sapeva cosa rispondere. Sì, sapevano che Mzu era una dissidente in fuga, ma non che avrebbe attirato quel tipo d'attenzione. E perché mai Tranquillity, presumibilmente in collaborazione col Signore delle Rovine, doveva aiutare il Regno di Kulu ad arrestarla? Mzu stava diventando una vera sorgente di pessime notizie.

Alkad si mise in contatto col computer di navigazione, chiese un collegamento diretto con il nerofalco. — *Udat*?

— Sì, dottor Mzu.

— Devi andartene da qui.

— Il mio capitano è ferito. La sua mente è buia e avvizzita. Io soffro quando cerco di pensare.

— Mi spiace per Meyer, ma non possiamo restare qui. I nerofalchi di Tranquillity sanno dove ti sei diretto. Il Signore delle Rovine li manderà a inseguirmi. Ci riporteranno tutti indietro.

— Io non voglio tornare. Tranquillity mi fa paura. Credevo mi fosse amica.

— Una sola manovra di balzo, tutto qui. Piccola. Basterà un anno luce. La direzione non importa. Nessun nerofalco riuscirà a seguirci. A quel punto, potremo decidere con calma cosa fare.

— Molto bene. Un anno luce.

Cherri aveva già slacciato il colletto della tuta quando avvertì una

leggera perturbazione della gravità, indice che il campo di distorsione di *Udat* si stava alterando per aprire un interstizio wormhole. — Molto astuto — disse ironica a Mzu. — Spero con tutta l'anima che tu sappia quello che fai. Le astronavi bitek di solito non eseguono balzi senza la supervisione del capitano.

— È un concetto che dovresti abbandonare — disse stancamente Alkad. — Spaziofalchi e nerofalchi sono notevolmente più intelligenti degli uomini.

— Ma le loro personalità sono del tutto diverse.

— È fatta. E, a quanto pare, siamo ancora vivi. Altre lamentele?

Cherri la ignorò, cominciò a indossare una tuta da nave.

— Puoi mettermi lo zaino sulla spalla, per favore? — chiese Alkad. — Al momento non ho l'uso delle mani. La partenza da Tranquillity è stata più precipitosa di quanto immaginassi. E avrò bisogno di pacchetti medici.

— D'accordo. Te li può applicare Haltam. È sul ponte a prendersi cura di Meyer. Porto io il tuo zaino.

— No. Mettimelo su una spalla. Lo porto io.

Cherri sospirò, strinse i denti. Provava il forte bisogno di vedere come stesse Meyer. Era preoccupata da come poteva reagire *Udat* se il capitano fosse rimasto privo di sensi troppo a lungo. L'eccitazione adrenalinica della fuga stava svanendo, subentrava qualcosa di molto simile alla pura depressione. E quella piccola donna era innocua quanto il suo peso in plutonio.

— Cosa hai lì dentro?

— Non impicciarti.

Cherri afferrò lo zaino per le cinghie, lo alzò davanti al viso impassibile di Mzu. Non poteva contenere molto, a giudicare dal peso. — Senti un po'...

— Una grossa somma di denaro. E una quantità anche più grande di informazioni che non saresti in grado di capire. Ora, tu mi stai già ospitando a bordo, cosa di per sé sufficiente a farti uccidere se mi scoprissero. E se i servizi segreti sapessero che hai tenuto in mano lo zaino, dato che contiene quello che contiene, ti sottoporrebbero direttamente a un consulto di personalità solo per scoprire quanto pesa. Vuoi proprio peggiorare la situazione dando un'occhiata all'interno?

In realtà, Cherri avrebbe voluto sbattere lo zaino sulla testa di Mzu. Meyer aveva commesso il peggior errore di giudizio della sua vita accettando quell'assurda missione di salvataggio. A lei non restava che pregare che non si trattasse di un errore terminale.

— Come vuoi — rispose con fragile calma.

Lo spazioporto di San Angeles sorgeva al confine sudest della città. Un quadrato con lati di dieci chilometri, una città in miniatura creata da macchine. Grandi colate di carbonio erano state versate sul terreno spianato e poi suddivise in strade, corsie per taxi, pedane d'atterraggio. Centinaia di hangar di compagnie di linea e terminal per le merci ospitavano un'attività che copriva un quinto del traffico planetario terra-orbita.

Tra le monotone linee di hangar standardizzati e cubi per gli uffici, solo al terminal passeggeri era stata concessa una dose di architettura creativa. Somigliava al tipo d'astronave che si sarebbe potuto costruire se le necessità del viaggio istantaneo non avessero costretto le aziende di astroingegneria a limitarsi a un uniforme scafo sferico. Sorta di incrocio tra una stazione di raffineria industriale a micro-g e un aereo supersonico, dominava l'orizzonte con la sua imperiosa silhouette tecnogotica. A chi si avvicinava viaggiando sull'autostrada dava l'impressione di essere pronto ad abbattersi sulle navette deltaplanoformi acquattate sotto le sue grandi ali a raccogliere passeggeri.

Jezzibella non si prese il disturbo di guardarlo. Nel primo mattino, restò seduta in auto a occhi chiusi per l'intero viaggio. Non dormiva, ma il cervello era decisamente in stato neutro. I ragazzi scovati al concerto della sera prima (non ricordava più i nomi) si erano dimostrati inutili: il loro timore reverenziale nei suoi confronti interferiva con le emozioni. Adesso voleva soltanto andarsene. Da quel mondo. Da quella galassia. Da quell'universo. Viveva con la continua speranza che l'astronave in attesa la portasse a un luogo dove accadeva qualcosa di nuovo. Che il passo successivo fosse diverso.

Leroy e Libby dividevano l'auto con lei, muti e immobili. Conoscevano il suo stato d'animo. Sempre lo stesso quando lei lasciava un pianeta. Sempre leggermente più intenso ogni volta.

Leroy era certo che quel desiderio inespresso fosse una delle

ragioni del fascino che Jezzibella esercitava sui ragazzi: si identificavano col senso totale di stupefatta disperazione e vuoto. Naturalmente, bisognava tenerlo sotto controllo. Per ora era solo la sofferenza intrinseca dell'artista, una musa pervertita. Ma col tempo si sarebbe mutato in vera depressione, se non fosse stato attento.

Un'altra questione di cui occuparsi. Altro stress. Non che lui volesse vivere in modo diverso.

Le undici automobili del tour entrarono nelle aree di parcheggio per VIP, sotto una delle vistose ali del terminal. Leroy aveva scelto di partire così presto perché era il periodo più fiacco per il terminal. Sarebbero riusciti a sbrigare le procedure senza problemi.

Forse fu per quello che nessuna delle guardie del corpo intuì qualcosa. I loro sensi potenziati erano sempre all'erta, in cerca di possibili guai. L'assenza di persone era un sollievo, non una preoccupazione.

Fu solo quando Jezzibella chiese: — Dove cazzo sono i giornalisti? — che Leroy si accorse che qualcosa non andava. Il terminal non era semplicemente tranquillo, era morto. Niente passeggeri, niente personale, nemmeno un vicedirettore ad accogliere Jezzibella. E nessun segno di giornalisti. Non era strano; era allarmante. La sera prima, aveva fatto filtrare la notizia della loro partenza a tre fonti affidabili.

— Cazzograndioso, Leroy — ringhiò Jezzibella mentre il suo entourage entrava. — Un'uscita di scena da mito, eh? Non ci posso proprio cazzocredere. Come diavolo dovrei fare la mia cazzo di clamorosa scena se le uniche cose a guardarmi partire sono i fottutissimi meccanoidi?

— Non capisco — disse Leroy. Il cavernoso vestibolo dell'area VIP rinforzava l'aspetto di grandiosa illusione dell'edificio: l'antico Egitto scopre l'energia atomica. Un universo marmoreo e fantastico di obelischi, fontane, immani decorazioni in oro, con sfingi d'avorio a guardia delle pareti. Quando Leroy contattò il processore della rete locale ottenne solo la risposta di *servizio non disponibile*.

— Cosa c'è da capire, testa di cazzo? Un altro dei tuoi casini. — Jezzibella partì verso una delle ampie scale mobili a effetto ondulatorio che salivano verso un atrio del terminal. Ricordava di essere scesa da lì all'arrivo, quindi doveva essere quello il percorso per

le navette. Quel bastardo del processore di rete non la lasciava nemmeno accedere alla planimetria del piano. Che pianeta di merda!

Era a cinque metri dalla fine della scala, col seguito che si agitava per tenerle dietro, quando vide l'uomo che la aspettava davanti all'arco d'entrata dell'atrio. Un demente con l'uniforme del terminal, un sorriso ufficioso sulle labbra.

— Mi spiace, signora — disse quando lei lo ebbe raggiunto. — Non può procedere oltre.

Jezzibella disse: — Oh, davvero?

— Sì. Oggi è in corso un'operazione prioritaria di volo. Tutti gli orari sono stati modificati.

Jezzibella sorrise, la sua pelle si ammorbidì. Una deliziosa, giovane, ingenua ragazza a occhi sgranati in cerca dell'aiuto di un vero uomo. — Che peccato. Io devo partire stamattina.

— Temo che ci sarà un lieve ritardo.

Continuando a sorridere, Jezzibella gli piantò un ginocchio nell'inguine.

Isaac Goddard era soddisfatto dell'incarico. Bloccare i civili importuni che volevano aggirarsi nel terminal era un compito importante. Al Capone non lo avrebbe assegnato a chiunque. E adesso gli dava la possibilità di incontrare la superstar del secolo. Lee Ruggiero, del quale possedeva il corpo, traboccava di ammirazione per Jezzibella. Guardandola da vicino, Isaac capì perché. Così dolce e vulnerabile. Triste dover usare la forza per fermarla. Ma la gestione degli orari delle navette era d'importanza vitale. Al lo aveva sottolineato più volte.

Isaac si preparava a usare i poteri energetici sulle guardie del corpo, che avevano raggiunto Jezzibella, quando lei fece del suo meglio per sparargli i testicoli nelle orbite, passando per il tratto intestinale.

L'energia della quale era dotato ogni posseduto era capace di risultati quasi miracolosi. Piegava il tessuto della realtà ai desideri. Oltre al potere distruttivo, era in grado di materializzare qualunque cosa a un semplice pensiero. Sapeva anche rafforzare il corpo, permettergli di resistere quasi a ogni tipo d'attacco, oltre ad ampliarne la forza. Le ferite si potevano guarire alla stessa velocità con cui venivano inflitte.

Però prima bisognava formulare il desiderio, incanalare per bene il

flusso d'energia. Isaac Goddard non ebbe occasione di desiderare qualcosa. Uno strazio esclusivamente maschile mandò in frantumi ogni pensiero in circolazione nel cervello di cui si era impossessato. Restò soltanto il dolore.

Pallido in volto, crollò sul pavimento di fronte a Jezzibella. Gli colarono lacrime sulle guance, la sua bocca si mosse senza emettere suoni.

— Se per te fa lo stesso — disse allegra Jezzibella — mi piacerebbe tanto lasciare subito questa merda di pianeta. — Si allontanò.

— Ehi, andiamo, Jez — urlò Leroy inseguendola nell'atrio, costringendosi a un ondeggiare veloce. — Fammi respirare un attimo. Non puoi continuare a fare cose simili.

— Perché no, merda santissima? Ti preoccupa l'idea che il grande fottuto esercito di testimoni deponga in aula?

— E dai, lo hai sentito. Per stamattina sono previsti voli speciali. Perché non aspetti qui, e io vado a vedere cosa succede? Eh? Non ci metterò molto.

— Sono io il fottuto volo speciale, testa di merda. Io. Io.

— Cristo! Vuoi deciderti a crescere? Io non faccio il manager a ragazzine strillanti. Mi occupo solo di adulti.

Jezzibella si fermò, sorpresa. Leroy non aveva mai urlato con lei. Mise un broncio delizioso. — Sono stata cattiva.

— Hai afferrato il concetto.

— Chiedo scusa. Sono agitata per Emmerson.

— Questo lo capisco. Ma non salirà sull'astronave con noi. Fine del panico.

Il sorriso falso tremolò. — Leroy... Ti prego, voglio solo andarmene. Odio questo posto del cazzo. Farò la brava, giuro. Però devi portarmi via da qui.

Lui si passò le dita grasse sul viso. Il sudore gli incollava i capelli alla fronte. — Okay. È in arrivo un miracoloso volo d'evacuazione.

— Grazie, Leroy. Io non ho le tue difese. capisci? Il mondo è diverso per te. Duro e difficile tutt'assieme.

Leroy tentò di comunicare con un processore di rete. Ma non ottenne una sola risposta. Le unità erano tutte inerti. — Che diavolo succede qui? — chiese, irritato. — Se quei voli sono una faccenda tanto importante, perché non ci hanno avvertiti?

— Probabilmente è colpa mia — gli rispose Al Capone.

Jezzibella e Leroy si voltarono. Un gruppo di dieci uomini percorreva l'atrio nella loro direzione. Portavano tutti completi a doppio petto ed erano armati di mitra. L'idea di scappare appariva ridicola. Altri gangster emergevano dai corridoi laterali.

— Vedi, non voglio che la gente sia informata — spiegò Al. — Almeno per un po'. Poi parlerò a tutto il maledetto pianeta. Forte e chiaro.

Due guardie del corpo di Jezzibella videro gli uomini in avvicinamento. Corsero avanti, estraendo le pistole termiche.

Al schioccò le dita. Le guardie del corpo emisero strilli simultanei di dolore quando le pistole diventarono incandescenti. Le lasciarono cadere. Fu allora che una sezione del pavimento in onice si sollevò e li fece inciampare.

Esterrefatta, Jezzibella vide i due robusti uomini piombare contro il muro. Passò lo sguardo da loro ad Al, e sorrise. — Magnifico.

Aveva una voglia disperata di registrare la scena, ma le nanoniche neurali erano in crash. Fottutamente tipico!

Al guardò il ciccione indietreggiare impaurito. Ma la signora restò dov'era. Con un'espressione bizzarra in viso, gli occhi socchiusi tra fascinazione e interesse. Interesse per lui, per la miseria. Non aveva paura! Era classe allo stato puro, quella. Era anche una pollastra coi fiocchi. Viso da ragazzina sfacciata, e un corpo di un tipo che semplicemente non esisteva negli anni Venti.

Lovegrove moriva dalla voglia di darle un'occhiata, tutto preso a spiegargli chi fosse Jezzibella. Una cantante da nightclub di prima categoria. Solo che di quei tempi non ci si limitava a suonare e cantare. Si faceva molto di più.

— Allora, cosa dirai? — chiese lei, con voce rauca.

— Come? — ribatté Al.

— Quando parlerai al pianeta, cosa dirai?

Al accese con tutta calma un sigaro. Per farla aspettare, chiarirle alla perfezione chi fosse il boss. — Dirò che adesso comando io. Che sono il numero uno del pianeta. E voi tutti dovete fare quello che dico io. Qualunque cosa io dica. — Strizzo l'occhiò.

Jezzibella prese un'espressione delusa. — Talento sprecato.

— Come?

— Voi siete quelli che la polizia chiama retrò, giusto?
— Già — rispose cauto Al.
Lei puntò l'indice sulle guardie del corpo intontite. — E avete le palle e il potere per impadronirvi di un intero pianeta?
— Sei svelta ad afferrare.
— Allora perché sprecarli per questa fogna?
— Su questa fogna vivono ottocentonovanta milioni di persone, signora. E io sarò il loro fottuto imperatore prima di stasera.
— Il mio ultimo album ha venduto più di tre miliardi di copie, probabilmente il triplo in bootleg. Quella gente vuole che io sia la loro imperatrice. Se tu vuoi fare il colpo grosso, perché non scegliere un pianeta decente? Kulu, o Oshanko, o addirittura la Terra.
Senza staccarle gli occhi di dosso, Al gridò: — Ehi, dolce Avvy, porta qui il tuo culo scassato. Subito!
Avram Harwood si trascinò avanti, a testa bassa, spalle chine. Era evidente che soffriva a ogni passo. Si affidava più alla gamba destra che alla sinistra. — Sì, signore?
— New California è lo strafottuto pianeta più grande della Confederazione, giusto? — chiese Al.
— Oh, sì, signore. Certo.
— La vostra popolazione è maggiore di quella di Kulu? — domandò Jezzibella, in tono annoiato.
Avram Harwood sussultò.
— Rispondile — ringhiò Capone.
— No, signora — disse Harwood.
— La vostra economia è superiore a quella di Oshanko?
— No.
— Esportate quanto la Terra?
— No.
Jezzibella piegò la testa di lato, sprezzante. Sporse in fuori le labbra e guardò Al. — Vuoi sapere altro?
La sua voce si era fatta durissima. Al scoppiò a ridere di sincera ammirazione. — Per la miseria! Le donne moderne.
— Potete fare quello scherzetto con le dita tutti quanti?
— Come no, dolcezza.
— Interessante. E dimmi, impadronirvi di questo spazioporto cosa ha a che fare con la conquista del pianeta?

Il primo istinto di Al fu vantarsi. Parlare dei voli sincronizzati per gli asteroidi orbitali. Del piano di impossessarsi del personale dei satelliti e sfruttare la potenza di fuoco delle piattaforme per aprire l'intero pianeta all'Organizzazione. Ma erano a corto di tempo. E la ragazza non era una zotica: avrebbe capito tutto. — Scusa, piccola, ma abbiamo una certa fretta. È stato uno spasso.

— Non è vero. Sapresti cosa significa spassarsela con me se lo avessi fatto.

— Merda secca...

— Se ci sono di mezzo le navicelle, raggiungerete o le astronavi o gli asteroidi orbitali. Ma se volete impossessarvi del pianeta, non può trattarsi delle astronavi. Quindi, gli asteroidi. Fammi indovinare. La rete di difesa strategica. — Jezzibella vide espressioni allarmate comparire sulle facce dei gangster. Tutti, tranne il sindaco Harwood, ma lui era già alla disperata deriva in un suo purgatorio personale. — Come me la sono cavata?

Al restò a bocca aperta. Aveva sentito parlare di femmine ragno come quella; tessevano graziose ragnatele o ipnotizzavano o roba affine. Andava a finire che i maschi non potevano più fuggire. Poi venivano scopati e mangiati.

“Adesso so cosa provano.”

— Te la sei cavata piuttosto bene. — Al invidiava il sangue freddo della ragazza. Le invidiava parecchie cose, a dire il vero.

— Al?— sollecitò Emmet Mordden. — Al, dobbiamo andare.

— Sì, sì. Non l'ho dimenticato.

— Possiamo spedire questo gruppo dagli uomini di Luciano per la possessione.

— Ehi, chi cazzo comanda qui?

Emmet, spaventato, indietreggiò d'un passo.

— Comandi, ma non hai il controllo — ironizzò Jezzibella.

— Non esagerare, signora — avvertì Al.

— I veri leader dicono alla gente di fare solo quello che la gente vuole già fare. — Lei si leccò le labbra. — Indovina cosa voglio fare io?

— Cazzo, le donne moderne. Siete tutte maledette puttane. Non ho mai sentito cose del genere.

— I discorsi non sono l'unica cosa che non hai sentito.

— Cristo santissimo.

— Allora, cosa dici, Al? — Jezzibella riportò la voce a un gorgoglio liquido. Quasi non ebbe bisogno di fingere. Era così su di giri, eccitata, stimolata. Tutto quanto. Coinvolta in un sequestro terrorista. E che strani terroristi. Imbranati dotati di un potenziale nucleare personale. Tranne il leader, che aveva le idee chiare. E non era nemmeno male. — Vuoi che venga con voi nella vostra piccola spedizione per il colpo di Stato? O trascorrerai il resto dei tuoi giorni a chiederti come sarebbe stato? E te lo chiederai. Lo sai.

— C'è un posto libero sul razzo — rispose Al. — Però dovrai fare quello che ti diro.

Lei batté le ciglia. — Sarà il mio primo impegno.

Stupefatto da ciò che aveva appena detto, Al tentò di risentire nella mente la loro conversazione, per capire come fosse arrivato a quel punto. Inutile, non capiva. Di nuovo, agiva in base a puri impulsi. E si sentiva da dio. Come ai bei vecchi giorni. Gli altri non sapevano mai cosa stava per fare. Così restavano in tensione, e lui restava in cima.

Jezzibella lo raggiunse, lo prese a braccetto. — Andiamo.

Al rivolse in giro un sorriso da lupo. — Okay, stronzetti, avete sentito la signora. Mickey, porta il resto del gruppo da Luciano. Emmet, Silvano, accompagnate i vostri ragazzi alle navette.

— Lasciami il mio manager, e la vecchia, oh, e i musicisti — disse Jezzibella.

— E questo che diavolo sarebbe? — chiese Al. — Nella mia Organizzazione non c'è posto per gli scrocconi.

— Vuoi che io mi presenti bene, no? Mi servono.

— Gesù, non vai per il sottile.

— Se vuoi una ragazza da maneggiare come preferisci, prenditi una sbarbatella. Con me, o tutto il pacchetto o niente.

— Okay. Mickey, lascia gli stronzi. Ma per gli altri, trattamento completo. — Mostrò le mani a Jezzibella, a palme aperte in implorazione. — Così va bene? — Il sarcasmo non era del tutto fittizio.

— Va bene — convenne Jezzibella.

Si scambiarono un sorriso complice, poi guidarono la processione di gangster nell'atrio, verso le navette in attesa.

Il wormhole si aprì seicentottantamila chilometri al di sopra dell'equatore di Giove, la distanza minima permessa dalla prodigiosa

fascia di habitat orbitali. *Oenone* uscì dall'apertura circolare e si identificò immediatamente alla rete di difesa strategica gioviana. Ottenuta l'autorizzazione all'avvicinamento, lo spaziofalco accelerò verso l'habitat Kristata a cinque urgenti g. Stava già chiedendo all'habitat di assemblare una squadra medica pronta ad accoglierlo all'attracco.

"Di quale natura?" chiese Kristata.

A quel punto intervenne Cacus, il loro ufficiale medico. Usò l'affinità dello spaziofalco per trasmettere un elenco dei gravi danni inflitti a Syrinx dai posseduti che occupavano l'isola di Pernik. "Ma la cosa più importante è che ci occorrerà un gruppo di specialisti di traumi psicologici" disse. "Ovviamente, l'abbiamo messa in zero-tau per il volo, però non ha risposto ad alcun livello di comunicazione mentale da quando è stata portata a bordo, al di là di un riconoscimento puramente automatico del contatto di *Oenone*. Temo che l'intensità della sua regressione si avvicini alla catatonia."

"Cosa le è successo?" domandò l'habitat. Era insolito che uno spaziofalco volasse senza la guida del capitano.

"È stata torturata."

Ruben aspettò che la discussione medica fosse avviata prima di chiedere a *Oenone* un legame d'affinità con Eden. Arrivando a Giove, sentiva il corpo rilassarsi sulla cuccetta, nonostante la pressione dell'accelerazione. Gli eventi che dovevano accadere nelle ore successive sarebbero stati pesanti da sopportare, ma nulla a confronto di Atlantis e del viaggio al sistema solare.

L'istinto aveva suggerito a *Oenone* di correre direttamente a Saturno e all'habitat Romulus non appena Oxley aveva portato Syrinx a bordo. Il desiderio di tornare a casa dopo uno shock così tremendo era tanto degli uomini che degli spaziofalchi.

Era toccato a Ruben convincere uno spaziofalco frenetico, spaventato, che era preferibile Giove. Gli habitat gioviani possedevano attrezzature mediche più avanzate di quelli in orbita attorno a Saturno. E, ovviamente, bisognava informare il Consiglio.

Quella era una minaccia da anteporre assolutamente alle preoccupazioni per i singoli individui.

Poi, il volo. *Oenone* non aveva mai volato senza la supervisione subliminale di Syrinx, e tanto meno eseguito un balzo. Certo, gli

spaziofalchi potevano volare senza il minimo input umano, ma come sempre esisteva una grossa differenza fra teoria e pratica. Si identificavano così tanto coi desideri e i bisogni del capitano.

La banda di affinità globale dell'equipaggio aveva registrato una robusta cadenza di sollievo quando la prima manovra di balzo era stata eseguita alla perfezione.

Ruben sapeva che non avrebbe dovuto dubitare di *Oenone*, ma anche la sua mente era gravata da preoccupazioni. La vista delle ferite di Syrinx... Ancora peggio, la sua mente chiusa come un fiore di notte. Ogni tentativo di sondare al di sotto della ribollente superficie di pensiero aveva provocato schizzi di immagini e sensazioni da voltastomaco. La sanità mentale del capitano avrebbe senz'altro sofferto, se l'avessero lasciata sola con quegli incubi. Cacus l'aveva immediatamente posta in zero-tau, per aggirare momentaneamente il problema.

"Ciao, Ruben" disse Eden. "È piacevole riceverti di nuovo. Anche se mi rattristano le condizioni di Syrinx, e intuisco che *Oenone* sta subendo un considerevole stress."

Ruben non conversava direttamente con l'habitat originale da più di quarant'anni, dalla sua ultima visita. Un viaggio che quasi tutti gli Edenisti facevano prima o poi nella loro vita. Non un pellegrinaggio (lo avrebbero negato sdegnosamente), solo un modo di porgere i propri rispetti, sancire il debito sentimentale con l'entità fondatrice della loro cultura.

"Per questo ho bisogno di parlare con te" disse. "Eden, abbiamo un problema. Vuoi convocare un Consiglio generale, per favore?"

Non esistevano gerarchie nell'edenismo. Era una società fiera del proprio egualitarismo. Ruben avrebbe potuto rivolgere la stessa richiesta a qualunque habitat. Se la personalità riteneva valida la richiesta, l'avrebbe inviata al Consiglio dell'habitat, e se la richiesta avesse superato quel voto sarebbe stato convocato un Consiglio generale, comprendente ogni singolo edenista, habitat, e spaziofalco del sistema solare. Ma in quel caso Ruben si sentiva obbligato a fare appello direttamente a Eden, il primo habitat.

Diede un resoconto di ciò che era accaduto su Atlantis, seguito dal compendio che Laton aveva lasciato in eredità. Quando ebbe concluso, la banda d'affinità restò muta per diversi momenti.

“Convocherò un Consiglio generale” disse Eden. La voce mentale dell’habitat era insolitamente circospetta.

Il sollievo si mescolò a un curioso brivido di preoccupazione nei pensieri di Ruben. Se non altro, il fardello che l’equipaggio di *Oenone* aveva portato da solo durante il volo sarebbe stato condiviso e reso più lieve: il credo psicologico fondamentale dell’Edenismo. Ma ciò che per l’habitat equivaleva a uno shock alla rivelazione che le anime dei defunti tornavano a possedere i corpi dei vivi era sconvolgente. Eden era stato germinato nel 2075, il che lo rendeva l’entità vivente più antica della Confederazione. Se qualcosa possedeva i requisiti necessari per sopportare con calma una notizia simile era senz’altro l’antico habitat.

Inquietato dalla reazione di Eden, irritato con se stesso per essersi aspettato miracoli, Ruben tornò a sdraiarsi sulla cuccetta e utilizzò i sensori dello spaziofalco per guardare il volo di avvicinamento. Erano già a venticinquemila chilometri da Europa, ruotavano dolcemente attorno al suo emisfero nord. Il manto di ghiaccio della luna brillava perlaceo alla distante luce solare che guizzava sulla superficie liscia. Ogni tanto, da un cratere d’impatto si alzava un lampo abbagliante.

Dietro la luna, Giove occupava metà universo. Erano talmente vicini che le regioni polari risultavano invisibili; il pianeta si riduceva a una semplice barriera piatta di arancio vivissimo e nubi bianche. Il gigante gassoso era in una delle sue fasi più attive. Grandi pennacchi d’uragano schizzavano a geyser dagli strati superiori di nubi, formazioni a fungo roteanti che portavano con sé una moltitudine di materiale più scuro dai livelli inferiori. I colori combattevano tra loro come eserciti in battaglia, lungo i frenetici confini di intricati ghirigori. Non vincevano mai, non perdevano mai. Regnava un caos troppo forte perché un disegno o una sfumatura riuscissero a conquistare il trionfo definitivo della stabilità. Persino le grandi macchie, tre al momento, avevano archi di vita misurabili in semplici millenni. Ma come grandiosità spettacolare non avevano rivali. Dopo cinque secoli di esplorazione interstellare, Giove restava uno dei maggiori giganti gassosi mai catalogati. Teneva fede in maniera impeccabile al suo arcaico titolo di padre degli dei.

A centomila chilometri di distanza da Europa, gli habitat formavano una costellazione attorno al loro signore; bevevano

l'energia della sua magnetosfera, si bagnavano nei tempestosi venti di particelle, ascoltavano i canti frenetici della sua voce radio, osservavano il panorama in continuo cambiamento delle nubi. Non avrebbero potuto vivere se non al di sopra di mondi simili. Solo il flusso magnetico emanato dai giganti gassosi era in grado di generare i livelli d'energia necessari a sostenere la vita all'interno dei gusci di polyp dal colore scarlatto. C'erano quattromiladuecentocinquanta habitat maturi nell'orbita di Giove; ospitavano un totale di più di nove miliardi di edenisti. La seconda civiltà della Confederazione, in termini numerici. Solo la Terra, con una popolazione stimata in trentacinque miliardi, la superava. Ma il livello di civiltà, in termini culturali ed economici, non aveva pari. I cittadini di Giove non conoscevano classi sottoprivilegiate, ignoranza, povertà, e criminalità, a parte il singolo serpente su un milione che rifiutava l'Edenismo nella sua interezza.

La ragione di tanta invidiabile fortuna sociale era Giove stesso. Per costruire una società come quella, anche con l'affinità che aumentava la stabilità psicologica e la tecnologia bitek che alleviava molti problemi fisici, occorreva una grande ricchezza. Che veniva dall'elio, il principale combustibile a fusione usato in tutta la Confederazione.

A paragone di altri combustibili, un misto di elio e deuterio produceva una delle reazioni di fusione più pulite possibili. Il risultato era un elio carico, con un'emissione pari quasi a zero di neutroni. Utilizzarlo significava che i sistemi dei generatori necessitavano di schermature minime, quindi costruirli era economico. L'elio superenergizzato era anche il carburante ideale per i voli spaziali.

Le società della Confederazione dipendevano molto da quella forma di fusione economica e a basso costo, che permetteva loro di mantenere il loro livello socioeconomico. Il deuterio esisteva in quantità massicce, era un comune isotopo dell'idrogeno, si poteva estrarre da ogni mare o asteroide glaciale. L'elio, invece, era estremamente raro in natura. L'operazione per estrarlo da Giove ebbe inizio nel 2062, quando la Jovian Sky Power Corporation fece scendere il primo aerostato nell'atmosfera per estrarre lo sfuggente isotopo in quantità industriali. Ne erano presenti solo modeste quantità, ma "modesto" è un termine relativo nel contesto di un gigante gassoso.

Fu quella incerta operazione ad alto rischio a trasformarsi, tramite

rivoluzione politica, intolleranza religiosa, ed epifanie bitek, nell'edenismo. E gli Edenisti continuarono a raccogliere elio in ogni sistema stellare colonizzato che possedesse un gigante gassoso (con la grande eccezione di Kulu e dei suoi principati), anche se da tempo i draganubi avevano sostituito gli aerostati come mezzi di raccolta. Era la maggiore attività industriale dell'epoca, e anche il più grande monopolio. E adesso che il formato per lo sviluppo di mondi coloniali a livello uno era ormai istituzionalizzato, sarebbe rimasto tale a lungo.

Eppure, come ogni studente di storia avrebbe potuto dire, fu Giove a restare il cuore economico dell'edenismo. Perché era Giove a rifornire il maggior consumatore di elio: la Terra e la sua Fascia di O'Neill. Un mercato simile richiedeva operazioni di estrazione di dimensioni enormi, e una struttura di supporto equivalente, e poi c'erano le massicce richieste d'energia degli Edenisti stessi.

Centinaia di postazioni industriali si addensavano attorno a ogni habitat, con dimensioni che andavano da asteroidi per la raffinazione dei materiali con diametri di dieci chilometri a minuscoli laboratori di ricerca a micro-g. Decine di migliaia di astronavi congestionavano lo spazio locale, importando ed esportando ogni merce nota agli umani e alle razze xeno. della Confederazione. I loro vettori di volo tracciavano una lenta, effimera elica, simile a quella del DNA, nei cinquecentocinquantamila chilometri di fascia orbitale.

Quando *Oenone* fu a duemila chilometri da Kristata, l'habitat cominciò a diventare visibile ai sensori ottici. Brillava debolmente, galassia in miniatura con lunghe, sottili braccia a spirale. L'habitat formava il nucleo splendente della nebulosa: un cilindro lungo quarantacinque chilometri in lenta rotazione all'interno di una corona di fuochi fatui generati dalle particelle dei venti che si riversavano sul suo guscio. Postazioni industriali brillavano attorno, sparando scariche elettrostatiche in ritmi folli da intelaiature e pannelli esterni. Le loro strutture metalliche erano più sensibili del polyp bitek alle raffiche di ioni. Propulsori a fusione creavano le braccia della spirale; le astronavi adamiste e i vascelli interorbitali arrivavano e partivano di continuo dallo spazioporto dell'habitat, un globo che ruotava in senso opposto rispetto a Kristata.

Tra le navi era stato aperto un percorso di volo prioritario per permettere a *Oenone* di correre verso gli attracchi disposti attorno alla

calotta nord di Kristata, anche se la nave stava decelerando. Ruben osservò l'habitat espandersi rapidamente; apparve la fascia centrale di grattastelle. Era praticamente l'unico aspetto del panorama esterno che fosse cambiato dopo i centomila chilometri percorsi dal punto di emersione dal balzo. Giove restava identico. Ruben non era nemmeno in grado di capire se fossero più vicini o no al gigante gassoso, perché non aveva punti di riferimento validi. Sembrava che *Oenone* stesse volando tra due pianure piatte, l'una composta di nubi rossicce e bianche, l'altra un cielo di mezzanotte.

Passarono attorno allo spazioporto e si diressero alla calotta nord. Lì il bagliore violaceo delle particelle era più scuro, al frangersi e ribollire del vento d'energia sui quattro anelli concentrici dell'area di attracco. *Oenone* provò un solletico di scariche elettrostatiche lungo lo scafo blu di polyp quando corse sopra l'aggetto più interno. Per un attimo, la struttura delle scariche imitò la venatura purpurea che solcava la superficie del suo scafo. Poi il massiccio spaziofalco si posizionò direttamente sopra un piedistallo d'attracco, ruotò lentamente sino a ottenere il corretto allineamento dei tubi d'alimentazione. Si posò sul piedistallo con la leggerezza di una foglia autunnale che cade al suolo.

Una colonna di veicoli di servizio corse avanti. L'ambulanza raggiunse per prima l'orlo dello scafo a disco. Il suo lungo tubo di compensazione si allungò verso il toroide dell'equipaggio. Cacus stava ancora discutendo delle condizioni di Syrinx con la squadra medica quando il contenitore a zero-tau col corpo venne trasferito sull'ambulanza.

Ruben si accorse che *Oenone* stava succhiando avidamente fluido nutritivo dai tubi del piedistallo. "Come stai?" chiese allo spaziofalco.

"Sono lieto che il volo sia terminato. Adesso Syrinx può cominciare a guarire. Kristata dice che tutti i danni si possono riparare. Nella sua molteplicità ci sono molti dottori. Credo a quello che dice"

"Sì, Syrinx guarirà. E noi possiamo aiutarla. Sapere di essere amati è una grande parte di qualunque cura."

"Grazie, Ruben. Sono lieto che tu sia amico mio e di Syrinx."

Alzandosi dalla cuccetta antiaccelerazione, Ruben provò una vampata di tenerezza e ammirazione per la fede totale dello spaziofalco. A volte, il suo atteggiamento semplice e diretto era come

l'onestà di un bambino. Indiscutibile.

Edwin e Serina stavano spegnendo i sistemi di volo del toroide dell'equipaggio e supervisionavano i veicoli di servizio mentre cordoni ombelicali venivano collegati ai macchinari dell'aggetto d'attracco. Tula stava conversando con un magazzino merci sullo stoccaggio dei pochi container che restavano nelle aree di carico della nave. Tutti avevano ormai accettato l'idea che si sarebbero fermati lì per un certo tempo, compreso *Oenone*.

Ruben ripensò alle ferite di Syrinx e rabbrividì nell'aria tiepida del ponte. "Vorrei parlare con Athene, per favore" chiese allo spaziofalco. Il dovere finale, che aveva rimandato il più a lungo possibile, terrorizzato all'idea che Athene avvertisse il suo senso di colpa. Si sentiva così responsabile per Syrinx. "Se non l'avessi lasciata correre là. Se fossi andato con lei..."

"L'individualità è preziosa" gli disse rigido lo spaziofalco. "Lei decide per se stessa."

Ruben ebbe appena il tempo per un sorriso contrito, poi sentì la potente affinità di *Oenone* protendersi nel sistema solare, fino a Saturno e all'habitat Romulus.

"È tutto a posto, mio caro" gli disse Athene non appena si furono scambiati i tratti d'identità. "Lei è viva, e ha *Oenone*. Questo è sufficiente, per quanti danni le abbiano inflitto quei mostri. Tornerà con noi."

"Sai già?"

"Ma certo. So sempre quando uno dei figli di *Iasius* torna a casa, e *Oenone* mi ha informata subito. Da quando Eden ha convocato un Consiglio ho seguito i particolari."

"Ci sarà un Consiglio generale?"

"Certo."

Ruben sentì le labbra del vecchio capitano di spaziofalchi evocare un sorriso ironico.

"Sai" disse Athene "non ne abbiamo più convocato uno da quando Laton ha distrutto Jantrit. E adesso lui è tornato. Mi pare di vedere una certa inevitabilità."

"Era tornato" disse Ruben. "Ormai non lo rivedremo più sul serio. Strano, in un certo senso rimpiango il suo suicidio, per quanto nobile. Penso che avremo bisogno di una durezza di quel calibro, nelle

settimane a venire.”

Occorsero diversi minuti per convocare il Consiglio; fu necessario svegliare gente, altri dovettero interrompere il lavoro. Nell’intero sistema solare gli Edenisti fusero la propria coscienza con quella dei loro habitat, che a loro volta si collegarono. Era il modello definitivo di governo democratico: tutti non solo votavano ma contribuivano anche alla formazione della linea politica, la influenzavano.

Oenone presentò per prima cosa il compendio di Laton, il messaggio che egli aveva rivolto al Consiglio atlanteo. Apparve davanti a loro, alto, bello, un viso dai tratti asiatici, capelli neri raccolti in una piccola coda di cavallo. Indossava una semplice tunica di seta verde, con una cintura alla vita. Solo in un universo buio. Il suo atteggiamento studiato mostrava che sapeva di essere di fronte ai propri giudici, ma che la cosa non gli importava.

“Senza dubbio avrete assimilato il resoconto degli eventi sull’isola di Pernik e ciò che è accaduto ad Aberdale” disse. “Come potete vedere, l’intero episodio è iniziato col rito sacrificale di Quinn Dexter. Comunque, possiamo concludere che l’incursione dall’aldilà che si è verificata nella giungla di Lalonde è stata un caso unico. Quegli idioti di satanisti danzano nei boschi a mezzanotte da secoli, e non sono mai riusciti a evocare i morti. Se fossero tornate anime in un qualunque momento del passato, lo sapremmo, anche se ammetto che sono corse voci su episodi simili nell’intera storia umana.”

“Purtroppo non sono mai riuscito ad accertare l’esatta causa di quella che posso definire solo una falla che si è aperta tra la nostra dimensione e l’aldilà dove le anime indugiano dopo la morte. Deve essere accaduto qualcosa che ha reso questo rito diverso dagli altri. È in questa area che dovreste concentrare i vostri sforzi di ricerca. Il diffondersi della possessione non è una minaccia che si possa combattere su base individuale, anche se sono certo che la popolazione adamista chiederà un’azione militare ovunque si manifesti. Resistete a queste futili tentazioni. Dovete scoprire la causa che sta alla radice di tutto, chiudere la falla dimensionale. Questo metodo è la vostra unica possibilità di successo a lungo termine. Ritengo che solo l’Edenismo possegga il potenziale per affrontare il problema con l’impegno e le risorse necessarie. La vostra unità può essere l’unico vantaggio dei vivi. Sfruttatelo.

“Vi assicuro che per quanto i posseduti restino disorganizzati, hanno un obiettivo comune, prioritario. Cercano forza nel numero, e non si fermeranno finché tutti i vivi non saranno posseduti. Adesso che siete avvertiti, dovreste riuscire a proteggervi ed evitare che si verifichi di nuovo qualcosa come Pernik. Semplici subroutine di filtraggio salvaguarderanno le molteplicità degli habitat, che a loro volta potranno identificare posseduti che si proclamino Edenisti con una dettagliata interrogazione dei tratti di personalità.

“La mia ultima osservazione è più filosofica che pratica, ma altrettanto importante sui tempi lunghi, se voi doveste trionfare. Dovrete apportare modifiche considerevoli alla vostra cultura, adesso che sapete che gli esseri umani posseggono un’anima immortale. Nel forgiare questo cambiamento, non ribadirò mai a sufficienza quanto sia importante l’esistenza corporea. Non pensate che la morte sia una facile opzione di fuga dalla sofferenza, o che la vita sia solo una fase dell’essere, perché morire comporta realmente la fine di una parte di voi. Però non voglio che vi preoccupiate di restare intrappolati per sempre nell’aldilà. Dubito possa accadere a più di un Edenista su un miliardo. Pensate a cosa sono le anime che tornano, a chi sono, e capirete cosa intendo. Arriverete a comprendere da soli. Ciò che io ho scoperto affrontando la realtà finale è la convinzione che la nostra cultura sia suprema tra le società corporee. Vorrei solo potervi essere tornato ancora per un po’ sapendo ciò che so ora. Non che voi mi avreste accolto, sospetto.”

Un sorriso colmo di consapevolezza, e Laton se ne andò per l’ultima volta.

Per prima cosa, decise il Consiglio, dobbiamo salvaguardare la nostra cultura. Siamo relativamente immuni alle infiltrazioni ma dobbiamo tenere presente la prospettiva a lungo termine di attacchi fisici, se i posseduti dovessero prendere il controllo di un sistema planetario dotato di astronavi da guerra. Il modo più efficace per provvedere alla nostra protezione è aiutare la Confederazione e prevenire il diffondersi della possessione. A questo scopo, tutti gli spaziofalchi verranno richiamati dalle attività di volo civile per formare una forza di difesa estesa, un terzo della quale verrà assegnato alla marina della Confederazione. Le nostre risorse scientifiche devono concentrarsi, come suggerito da Laton, sulla ricerca dell’origine della

falla iniziale e sulla comprensione della natura energetica delle anime che tornano. Dobbiamo trovare una soluzione permanente.

Prendiamo atto del punto di vista di coloro tra noi che preferirebbero una politica d'isolamento, e la terremo in serbo come opzione, se dovesse risultare che i posseduti stanno prendendo il sopravvento. Ma restare soli nell'universo dopo che i posseduti avranno rimosso i pianeti e gli asteroidi adamisti conquistati non è un futuro che consideriamo ottimale. Questa minaccia va affrontata in unione con l'intera specie umana. Siamo noi il problema. Dobbiamo trovare la cura.

Louise Kavanagh si svegliò nel delizioso profumo di biancheria pulita, nella gradevole sensazione di lenzuola linde di bucato. Quando aprì gli occhi si trovò in una stanza ancora più grande della sua camera da letto a Cricklade. Alla parete di fronte, spesse tende erano tirate sulle finestre; filtrava pochissima luce. La fitta penombra non le diceva nemmeno di che colore fosse la luce, ed era un particolare di tremenda importanza.

Spinse via le lenzuola, camminò sul folto tappeto, andò ad aprire una tenda. Il bagliore dorato di Duke le piovve addosso. Studiò ansiosa il cielo, ma la giornata era chiarissima. Non c'erano nemmeno nubi di pioggia, e di certo nessuna traccia delle spirali di nebbia rossa create dai posseduti. Ne aveva visto più che a sufficienza il giorno prima, mentre l'aeroambulanza volava sopra Kesteven: grandi vortici di cupa luminosità rossastra volteggiavano su ogni città e paese. Strade, case e campi sotto quell'orribile sostanza erano immersi in un ripugnante carminio.

"Non sono ancora qui" pensò sollevata. "Ma arriveranno, sicuro come l'inverno."

Norwich era una città in preda al panico, quando erano giunti il giorno prima. Anche se le autorità non sapevano di preciso quale fosse la ragione del panico. Le uniche notizie arrivate alla capitale dalle isole percorse dalla marcia implacabile dei posseduti erano confuse voci di sollevazioni e invasioni da parte di forze xeno dotate di strane armi. Ma la squadra della marina confederata in orbita attorno a Norfolk assicurò a principe e Primo ministro che non si era verificata alcuna invasione.

Comunque era stata ordinata la piena mobilitazione delle milizie dell'isola di Ramsey. Le truppe si stavano trincerando attorno alla capitale. Si allestivano piani per liberare le isole conquistate dal nemico, come Kesteven.

A Ivan Cantrell era stato ordinato di atterrare in una parte remota dell'aerodromo cittadino. I soldati avevano circondato l'ambulanza, uomini nervosi in sgraziate uniformi cachi, armati di fucili che erano già vecchi ai tempi dei loro nonni. Ma in mezzo a loro c'erano diversi marine della Confederazione, vestiti di tute a un solo pezzo che sembravano una seconda pelle di gomma. E le loro armi di un nero cupo erano tutt'altro che obsolete. Louise sospettava che un solo colpo di una di quelle armi fosse capace di distruggere l'aeroambulanza.

I soldati si erano calmati parecchio quando le sorelle Kavanagh erano scese dalla scaletta, seguite da Felicia Cantrell con le bambine. L'ufficiale comandante, un capitano che si chiamava Lester-Swindell, accettò il loro status di profughi, ma occorsero un'ora o due di interrogatori per tornare in libertà. Alla fine, Louise fu costretta a chiamare zia Celine perché si facesse garante per lei e Geneviève. Non avrebbe voluto, ma a quel punto aveva ben poca scelta. Zia Celina era la sorella maggiore di loro madre. Louise non era mai riuscita a credere che le due donne fossero consanguinee: la zia era del tutto priva di cervello, una testa persa tra le nuvole, interessata solo alla stagione mondana e allo shopping. Però aveva sposato Jules Hewson, conte di Luffenham e consigliere anziano di corte. Se a Ramsey il nome dei Kavanagh non godeva del peso che aveva a Kesteven, quello di Hewson ne aveva parecchio.

Due minuti dopo il turbinoso e gemebondo ingresso di zia Celina in ufficio, Louise e Geneviève erano fuori e salivano sulla carrozza della donna. A Fletcher Christian ("un dipendente di Cricklade che ci ha aiutato a fuggire, zia") venne detto di sedere a cassetta col conducente. Louise avrebbe voluto protestare, ma Fletcher le strizzò l'occhio e rivolse un profondo inchino a zia Celina.

Louise abbassò lo sguardo, distogliendolo dal cielo sopra Norwich. Balfern House sorgeva nel centro di Brompton, il quartiere più esclusivo della capitale, ma era comunque circondata da un'ampia distesa di terreno. La sera prima, davanti alla cancellata in ferro erano di guardia due poliziotti.

Al momento, quindi, erano in salvo. Solo che lei aveva portato uno dei posseduti nel cuore della capitale. Nel cuore del governo, in effetti.

Ma Fletcher Christian era un suo segreto, suo e di Genévième, e Gen non avrebbe parlato. Strano, ma Louise ormai si fidava di Fletcher, più che del conte e del Primo ministro. Aveva già dimostrato di essere pronto a proteggerla dagli altri posseduti e di saperlo fare. Lei a sua volta doveva proteggere Genévième. Perché il cielo sapeva che i soldati della milizia e i marine della Confederazione non ci sarebbero riusciti. Non contro *loro*.

Percorse la stanza, aprendo le tende. “Cosa faccio ora? Racconto la verità sulla minaccia che abbiamo di fronte? Immagino già zio Jules mentre mi ascolta. Penserà che io sia isterica. Ma se non verranno informati, non potranno mai difendersi.”

Un orribile dilemma. E pensare che aveva sempre creduto che i loro problemi sarebbero finiti, una volta raggiunta la capitale. Che si sarebbe fatto qualcosa. Che fosse possibile salvare sua madre e suo padre. Un sogno da ragazzina.

A lato del letto era appoggiato il fucile di Carmitha. Louise lo guardò, sorrise con affetto. Zia Celina aveva fatto il diavolo a quattro quando lei aveva insistito a volerlo portare con sé. Si era messa a blaterare che le giovani lady non sanno niente di quelle cose, e tanto meno ne posseggono uno.

L’arrivo dei posseduti sarebbe stato durissimo per zia Celina. Il sorriso di Louise svanì. “Fletcher” decise. “Devo chiedere a Fletcher cosa fare.”

Trovò Genévième seduta sul letto nella stanza accanto, a ginocchia raccolte sotto il mento, d’umore cupo. Si guardarono e scoppiarono a ridere. Le cameriere, su precise istruzioni di zia Celina, avevano fornito loro abiti elegantissimi, seta e velluto dai colori brillanti con ampie gonne con le trine e maniche a sbuffo.

— Andiamo. — disse Louise prendendo la sorella per mano. — Usciamo da questo manicomio.

Zia Celina faceva colazione nel salotto a pareti di vetro affacciato sullo stagno delle ninfee. Sedeva a capo del tavolo in tek, imperatrice che dava ordini alle truppe di domestici in livrea e cameriere in uniforme. Un branco di welsh corgi in sovrappeso fiutava attorno alla

sua sedia, nella speranza di essere premiato con bocconi di bacon o pane tostato.

— Oh, così va molto meglio — dichiarò la zia all'ingresso delle due ragazze. — Ieri avevate un aspetto semplicemente terribile. Diavolo, quasi non vi riconoscevo. Questi vestiti sono molto più graziosi. E adesso i tuoi capelli sono così lucidi, Louise. Sembri uscita da un quadro.

— Grazie, zia Celina — rispose Louise.

— Siediti, mia cara, e rimpinzati. Avrete una fame atroce dopo quelle cose orribili. Avete visto e sopportato cose tremende, più di tutte le ragazze che io conosca. Ieri sera ho ringraziato Dio di avere fatto arrivare tutte e due sane e salve.

Una cameriera mise un piatto di uova strapazzate davanti a Louise. Lei avvertì un allarmante sussulto nello stomaco. "Gesù, ti prego, non farmi vomitare adesso." — Solo un po' di pane tostato, grazie — riuscì a dire.

— Ricordi Roberto, vero, Louise? — chiese zia Celina. La sua voce si gonfiò d'orgoglio. — Il mio caro figlio, un ragazzo così ben piantato.

Louise guardò il giovane seduto all'altro capo del tavolo, che stava spazzando via una montagna di bacon, uova, e rognoni. Roberto aveva un paio d'anni più di lei. Non si erano trovati in sintonia l'ultima volta che lui era stato in visita a Crikdade. Non voleva mai fare qualcosa. E adesso aveva messo su un'altra decina di chili, quasi tutti tra pancia e dintorni.

I loro occhi si incontrarono. Lui le rivolse quella che adesso lei definiva un'occhiata alla William Elphinstone il corpetto stretto dell'abito metteva in risalto la sua figura snella.

Sorprendentemente, il suo sguardo d'acciaio costrinse Roberto ad arrossire e riportare gli occhi sul piatto in fretta e furia. "Devo andarmene da qui" pensò Louise. "Da questa casa, da questa città, da questi stupidi individui bovini, e soprattutto da questo vestito. Non ho bisogno di Fletcher per saperlo."

— Non ho mai capito perché vostra madre sia andata a vivere a Kesteven — disse zia Celina. — Un'isola così selvaggia. Doveva restare qui in città. Avrebbe potuto fare furore a corte, la vostra cara madre. Era una creatura divina, semplicemente divina da giovane. Proprio come voi due. E adesso chissà quali cose mostruose le sono successe

con questa orrida ribellione. Le ho detto di restare, ma non ha voluto darmi ascolto. Pazzesco. È pazzesco. Spero che la squadra della marina ammazzi tutti quei selvaggi. Dovrebbero ripulire Kesteven, spazzarla col laser fino al fondo di roccia. Così voi due tesori potreste venire a vivere qui con me. Non sarebbe meraviglioso?

— Arriveranno anche qui — ribatté un'indignata Geneviève. — Non potete fermarli, sai. Nessuno può farlo.

Louise le tirò un calcio sotto il tavolo e un'occhiataccia. Geneviève scrollò le spalle e si dedicò alle uova.

Zia Celina sbiancò teatralmente. Si mise a sventolare il fazzoletto davanti al viso. — Mia cara bambina, che cosa semplicemente orribile da dire. Oh, tua madre non avrebbe mai dovuto lasciare la capitale. Qui le ragazze vengono cresciute come si deve.

— Mi spiace, zia Celina — intervenne Louise. — Non riusciamo più a pensare lucidamente. Non dopo... Hai capito.

— Ma certo che capisco. Dovete andare tutt'e due da un medico. Avrei dovuto chiamarne uno ieri sera. Dio sa cosa potreste avere preso, aggirandovi in campagna per interi giorni.

— No! — Un dottore avrebbe scoperto subito la gravidanza di Louise. E solo il cielo sapeva come avrebbe reagito zia Celina. — Grazie, zia Celina, ma non è niente. Basterà qualche giorno di riposo per rimetterci in sesto. Pensavo che dovremmo visitare Norwich, adesso che siamo qui. Sarebbe una vera delizia per noi. — Un sorriso implorante. — Ti prego, zia Celina.

— Sì. Possiamo farlo? — cinguettò Geneviève.

— Non so — rispose zia Celina. — Non è il momento adatto per i giri turistici, con le milizie che si radunano. E ho promesso a Hermione che oggi avrei partecipato alla riunione della Croce Rossa. Bisogna fare quel che si può per sostenere i nostri coraggiosi uomini in periodi come questo. Non posso dedicare tempo a portarvi in giro.

— Io potrei — disse Roberto. — Mi piacerebbe. — I suoi occhi indugiavano di nuovo su Louise.

— Non essere sciocco, tesoro — disse zia Celina. — Oggi hai la scuola.

— Fletcher Christian potrebbe farci da chaperon — suggerì Louise. — Ha dimostrato più che ampiamente quanto valga. Saremo del tutto al sicuro. — Con la coda dell'occhio vide Roberto corrugare la fronte.

— Be'...

— Ti prego! — ansimò Geneviève. — Voglio comperarti un po' di fiori. Sei stata così gentile.

Zia Celina giunse le mani. — Oh, che tesoruccio sei! Ho sempre desiderato una figlia. Ma certo, potete andare.

Louise emise un sospiro di sollievo. Poteva benissimo immaginare come sarebbe andata se avessero cercato di tirare quello scherzo a mamma. Geneviève riprese a dedicarsi alle uova, con la più innocente delle espressioni stampata in viso.

All'altro lato del tavolo, Roberto masticava pensoso la terza fetta di pane tostato.

Trovarono Fletcher Christian negli alloggi della servitù. Visto che tanta parte del personale di Balfern House era stata richiamata ai reggimenti della milizia, le cuoche lo avevano messo al lavoro. Stava trasportando sacchi dalle dispense.

Scrutò con occhio attento le due ragazze dopo avere deposto sul pavimento della cucina una borsa a rete piena di carote, e si inchinò con grazia. — Quanto siete splendide, mie giovani signore. Quanto raffinate. Ho sempre immaginato che foste più adatte ad abbigliamenti eleganti.

Louise gli scoccò un'occhiata tagliente. Poi, all'unisono, sorrisero tutti e tre.

— Zia Celina ci ha concesso l'uso di una carrozza — disse Louise, in tono ampolloso. — E ha anche concesso a lei il permesso di accompagnarci, buon uomo. Ovviamente, se preferisce restare qui a fare quello che sembra riuscirle tanto bene...

— Ah, lady Louise, vedo che lei è crudele. Ma merito la beffa. Sarebbe per me un onore accompagnarvi.

Fletcher raccolse la giacca sotto lo sguardo di disapprovazione di una cuoca e seguì Louise fuori dalla cucina. Geneviève tirò su l'orlo della gonna e corse davanti a loro nella casa.

— La piccola fanciulla non sembra risentire di ciò che ha subito — osservò Fletcher.

— Sì, grazie a Dio. La notte è stata orribile per lei? — chiese Louise, quando non furono più a portata d'orecchio della servitù.

— La stanza era asciutta e calda. Ho dormito in condizioni peggiori.

— Mi scuso di averla portata qui. Avevo dimenticato quanto sia micidiale zia Celina. Non mi è venuto in mente qualcun altro che potesse tirarci fuori in fretta dall'aerodromo.

— Non se ne dolga oltre, lady. Sua zia è un modello di buone maniere, a paragone di alcune matrone che ho conosciuto in gioventù.

— Fletcher. — Louise mise una mano sul braccio dell'uomo, rallentò il passo. — Loro sono qui?

Il volto gagliardo si fece malinconico. — Sì, lady Louise. Ne sento diversi disseminati in città. E il loro numero cresce di ora in ora. Occorreranno molti giorni, forse una settimana. Ma è indubbio che Norwich cadrà.

— Buon Gesù, ci sarà mai una fine?

Louise si mise a tremare, e sentì le braccia di Fletcher attorno alle spalle. Si odiò per tanta debolezza. "Joshua, dove sei? Ho bisogno di te."

— Non parlare del male, e il male non ti presterà attenzione — mormorò lui.

— Davvero?

— Così mi assicurava mia madre.

— Aveva ragione?

Fletcher le posò le mani sotto il mento, le sollevò la testa. — È stato tanto tempo fa, e molto lontano. Ma oggi penso che se sfuggiremo alla loro attenzione, voi resterete al sicuro molto più a lungo.

— Benissimo. Ci ho riflettuto parecchio su. Su come proteggere davvero Geneviève e il bambino. E c'è un solo modo per farlo.

— Sì, lady?

— Lasciare Norfolk.

— Capisco.

— Non sarà facile. Mi aiuterà?

— Non lo deve chiedere, lady. Sa che offrirò a lei e alla piccola fanciulla tutto l'aiuto possibile.

— Grazie, Fletcher. L'altra cosa che devo chiederle è se vuole venire con noi. Cercherò di raggiungere Tranquillity. Là conosco qualcuno che può aiutarci. — "Se qualcuno può farlo" aggiunse tra sé.

— Tranquillity?

— Sì. È una specie di palazzo nello spazio. Orbita attorno a una stella molto lontana da qui.

— Ah, lady, quale tentatrice è lei. Navigare tra le stelle che un tempo guidavano la mia navigazione. Come posso oppormi a una tale richiesta?

— Bene — sussurrò lei.

— Non intendo avanzare critiche, lady Louise, ma lei davvero sa come imbarcarci in questa impresa?

— Credo di sì. C'è una cosa che ho imparato da papà e da Joshua. Anche da Carmitha, in un certo senso. Il denaro rende possibile tutto.

Fletcher ebbe un sorriso colmo di rispetto. — Parole sagge. E lei ha quel denaro?

— Non con me, no. Ma sono una Kavanagh. Lo posso trovare.

6

Al momento, lo splendido appartamento di Ione Saldana alla base della scogliera era vuoto. C'era soltanto lei. Gli ospiti del Consiglio Interbancario di Tranquillity erano stati condotti fuori in modo cortese ma insistente; la festa conviviale era decisamente finita. E tutti avevano capito che non era il caso di discutere. Purtroppo, erano anche tanto astuti da capire che non sarebbero stati allontanati se non ci fosse stata dietro una vera crisi. Senza dubbio stavano già correndo voci in tutto il gigantesco habitat.

Lei aveva ridotto l'output delle celle fosforescenti del soffitto a un sobrio bagliore stellare. Le permetteva di vedere dietro la parete a vetri che arginava il mare: un mondo muto fatto solo di sfumature d'acquamarina. E anche quello si andava oscurando, adesso che l'illuminazione interna dell'habitat cedeva il passo alla notte. I pesci si ridussero a ombre che guizzavano tra le formazioni coralline.

Quando era più giovane, Ione aveva trascorso ore a scrutare il bizzarro comportamento dei pesci e delle creature che strisciavano sulla sabbia. Adesso sedeva a gambe incrociate sul tappeto color muschio, davanti al suo teatro vivente privato, con Augustine accoccolato sul suo grembo. Grattò distrattamente il pelo vellutato dello xeno, chiudendo gli occhi al mondo.

"Possiamo mandare una squadriglia di nerofalchi all'inseguimento di Mzu" suggerì Tranquillity. "Conosco le coordinate di riemersione di *Udat* dal wormhole."

"Le conoscono anche gli altri nerofalchi" ribatté lei. "Ma sono gli equipaggi a preoccuparmi. Basta che si allontanino dalle nostre piattaforme spaziali e non possiamo più fare niente per costringerli a esserci fedeli. Mzu tenterà di accordarsi con loro. E probabilmente ci riuscirà. Ha dimostrato di essere dotata di risorse sorprendenti. È persino riuscita a farci sentire compiaciuti di noi stessi."

"Io non mi sentivo compiaciuto" puntualizzò la personalità dell'habitat, irritata. "Sono stato preso in contropiede dal metodo.

Cosa che di per sé mi inquieta. Significa che la fuga è stata pensata in maniera molto approfondita. C'è da chiedersi quale sarà la prossima mossa."

"Io ho un'idea piuttosto precisa, purtroppo. Mzu cercherà di recuperare l'Alchimista. È l'unico movente che spieghi il suo comportamento. E quando lo avrà, raggiungerà Omuta."

"Non c'è dubbio."

"Quindi no, non manderemo i nerofalchi a inseguirla. Potrebbe portarli all'Alchimista. A quel punto dovremmo affrontare una situazione anche peggiore di questa."

"In questo caso, cosa vuoi fare delle squadre del servizio segreto?"

"Non sono sicura. Come stanno reagendo?"

Lady Tessa, capo della sezione di Tranquillity del servizio segreto interplanetario di Kulu, era spaventata a morte dalla notizia della fuga di Alkad Mzu, una realtà che riuscì a nascondere dietro una facciata di furia allo stato puro. Monika Foulkes era davanti a lei nell'appartamento del grattastelle che fungeva da quartier generale dell'ESA. Aveva riferito direttamente a lady Tessa, anziché servirsi della rete dell'habitat. Non che Tranquillity non sapesse (impossibile!), ma molte organizzazioni e governi erano all'oscuro dell'esistenza di Mzu e delle implicazioni che ne nascevano.

Erano passati ventitré minuti dalla fuga della scienziata, e nel corpo di Monica aveva preso a infiltrarsi una sorta di shock ritardato, quando si era resa conto di essere stata enormemente fortunata a non svanire nel wormhole di *Udat*. Le sue nanoniche neurali non riuscivano a fermare i brividi che le risalivano a spirale gli arti e i muscoli del ventre.

— Dire che hai agito in maniera disastrosa sarebbe essere troppo gentili — tuonò lady Tessa. — Grande Dio onnipotente, il motivo principale della nostra presenza qui era fare in modo che lei restasse confinata nell'habitat. Tutti sostengono questa linea, persino lo stramaledetto Signore delle Rovine. E tu te la lasci scappare sotto il naso. Insomma, Gesù Cristo, cosa ci facevate tutti quanti su quella spiaggia? Lei si mette una tuta spaziale e voi nemmeno vi avvicinate a indagare.

— Non è stata esattamente una passeggiata, capo. E vorrei fare

presente, per la cronaca, che noi siamo solo una squadra d'osservazione. La nostra operazione su Tranquillity è sempre stata di dimensioni troppo modeste per garantire che Mzu restasse qui se avesse fatto uno sforzo serio per fuggire, o se qualcuno avesse usato la forza per portarla via. Se l'ESA voleva la certezza, avrebbe dovuto assegnare una squadra di controllo più grande.

— Non raccontare le procedure operative a me, Foulkes. Voi siete potenziati, avete impianti di armi... — Lady Tessa sussultò e guardò il soffitto, come aspettandosi una censura divina. — E Mzu è sulla sessantina. Non avrebbe mai dovuto avvicinarsi al fottuto nerofalco, e tanto meno esserne trasportata via.

— Il nerofalco ha giocato pesantemente a suo favore. Era un'eventualità che non avevamo mai preso in considerazione. Due sergenti di Tranquillity sono stati eliminati nel corso del nostro tentativo di impedire a Mzu di salire a bordo. Personalmente, mi sorprende che alla nave sia stato permesso di eseguire un balzo qui. — Monica scrutò contrita le nude pareti in polyp.

L'espressione minacciosa di lady Tessa non mutò, ma ci fu una pausa. — Dubito che si potesse fare molto. Come dici tu stessa, la manovra è senza precedenti.

— Samuel sostiene che non molti nerofalchi saprebbero essere tanto precisi.

— Grazie. Includerò senz'altro nel mio rapporto questa utilissima informazione. — Lady Tessa si alzò, raggiunse la finestra ovale. L'appartamento si trovava a due terzi dall'alto del grattastelle Saint Etalia; la gravità si avvicinava a quella terrestre. Offriva una visuale perfetta sul fondo dell'ampio guscio curvo dell'habitat, color biscotto bruciato. Solo la mezzaluna dello spazioporto spuntava oltre l'orlo, quasi fosse una luna metallica che si stava alzando. Quel giorno, come accadeva da quattro giorni, ben poche astronavi arrivavano o partivano dalle aree d'attracco. Grandi piattaforme spaziali brillavano rassicuranti sullo sfondo del lato buio di Mirchusko: riflettevano gli ultimi raggi solari prima che Tranquillity entrasse nella penombra.

E a cosa sarebbero servite contro l'Alchimista? si chiese lady Tessa. Una macchina di distruzione che si riteneva capace di uccidere le stelle.

— Qual è la nostra prossima mossa? — chiese Monica. Si fregava le

braccia in cerca di calore, nel tentativo di fermare i tremiti. Dalle maniche del suo maglione cadevano ancora granelli di sabbia.

— Informare il Regno è la nostra prima responsabilità — disse lady Tessa, in tono di sfida. Non ci furono reazioni dalla colonna AV che spuntava dal processore della sua scrivania. — Però occorrerà tempo perché reagiscano e si mettano a cercare. E Mzu lo sa. Il che significa che ha due opzioni: o porta *Udat* direttamente dall'Alchimista, o scompare là fuori. — Batté un'unghia cromata in oro sulla finestra, a indicare la miriade di stelle che sfilavano seguendo lenti archi.

— Se è stata tanto furba da sfuggire a tutte le squadre del servizio che la tallonavano, saprà di non poter scomparire per sempre — disse Monica. — Saremo in troppi a cercarla.

— Eppure *Udat* non ha attrezzature speciali. Ho controllato il registro della marina. Non ha subito modifiche da otto mesi. Sicuro, ha interfacce standard per le vespe da combattimento e per armi pesanti di difesa. Quasi tutti i nerofalchi le hanno. Però *Udat* non ha niente di insolito.

— E allora?

— E allora, se lei porta *Udat* direttamente all'Alchimista, come faranno a usarlo contro il sole di Omuta?

— Sappiamo che attrezzature sono necessarie per attivarlo?

— No — ammise lady Tessa. — Non sappiamo nemmeno se abbia bisogno di qualcosa di speciale. Ma è diverso, nuovo, e unico, il che significa che è non standard. Questo potrebbe offrirci la nostra unica chance di neutralizzare la situazione. Se occorre un hardware particolare, Mzu dovrà uscire dalla clandestinità e avvicinare un mercante specializzato.

— Può anche darsi di no — disse Monica. — Avrà amici, simpatizzanti. Di certo li ha negli Asteroidi Dorado. Può rivolgersi a loro.

— Spero lo faccia. L'ESA tiene sotto controllo da decenni i superstiti di Garissa, nel caso qualcuno di loro tentasse una stupida vendetta. — Lady Tessa girò le spalle alla finestra. — Ti mando là a informare il caposezione locale. È ragionevole presumere che prima o poi Mzu spunti lì, e potrebbe esserci utile avere sul posto qualcuno che sappia di lei.

Monica annuì, ammise la sconfitta. — Sì, capo.

— Non fare quella faccia tragica. Sono io che dovrò fare rapporto a Kulu e informare il direttore che abbiamo perso Mzu. Tu te la cavi con poco.

La riunione nell'ufficio della marina confederata, al quarantunesimo piano del grattastelle Saint Michelle, si svolse in totale sincronia con quella dell'ESA, sia per l'ora, sia per i contenuti. Nell'ufficio, fu un atterrito comandante Olsen Neale ad accedere alla registrazione della brusca fuga di Mzu dall'habitat, effettuata da un'avvilita Pauline Webb.

Al termine del file, Neale fece qualche altra domanda e giunse alle stesse conclusioni di lady Tessa. — Possiamo presumere abbia accesso alle somme di denaro necessarie per comperare i sistemi che le occorrono per usare l'Alchimista e che li installi in una nave dotata di armamenti — disse. — Ma non penso si servirà di *Udat*. Ormai è troppo conosciuto. Ogni nave della marina e ogni governo gli daranno la caccia nel giro di una settimana.

— Allora lei crede che l'Alchimista esista davvero, signore? — chiese Pauline.

— Il servizio segreto della marina lo ha sempre creduto, per quanto non sia mai riuscito a trovare una sola prova concreta. Dopo questo, non penso possano esserci dubbi. Se anche non è stato immagazzinato a zero-tau, non dimentichiamo che Mzu è in grado di costruirne un altro. Altri cento, a dire il vero.

Pauline abbassò la testa. — Perciò noi abbiamo fallito alla grande.

— Sì. Ho sempre pensato che dipendessimo un po' troppo dalla benevolenza del Signore della Rovine per tenerla qui. — Fece un cenno vago con la destra e borbottò: — Non per offendere.

La colonna AV sulla sua scrivania brillò per un istante. — Nessuno si è offeso — disse Tranquillity.

— Ci siamo anche crogiolati nel vedere quanto la situazione fosse diventata stabile. Avevi perfettamente ragione quando hai detto che Mzu ci ha ingannati per un quarto di secolo. Demoni dell'inferno, è un tempo mostruosamente lungo per continuare a recitare la commedia. Chiunque riesca a coltivare odio per tanti anni non farà sciocchezze. Se n'è andata perché pensa di avere la possibilità di usare l'Alchimista contro Omuta.

— Sì, signore.

Olsen Neale si sforzò di soffocare la preoccupazione e formulare una risposta coerente alla situazione. Per la quale non aveva alcun piano d'emergenza. Al servizio segreto della marina, il CNIS, nessuno aveva mai creduto che Mzu potesse riuscire a fuggire. — Parto immediatamente per Trafalgar. La nostra priorità più urgente è informare l'ammiraglio Lalwani della scomparsa di Mzu, in modo che possa attivare le nostre risorse per rintracciarla. Poi il Primo ammiraglio dovrà rafforzare le difese di Omuta. Al diavolo, un'altra squadra della quale la marina non può fare a meno, non ora.

— L'allarme lanciato da Laton renderà difficile viaggiare a Mzu — disse Pauline.

— Speriamo. Però non si sa mai. Voglio che ti rechi agli Asteroidi Dorado e avverta il nostro ufficio che Mzu potrebbe comparire lì presto.

Samuel, ovviamente, non ebbe bisogno di incontrarsi fisicamente con gli altri tre agenti operativi del servizio segreto edenista nell'habitat. Conferirono tra loro via affinità, poi Samuel e un suo collega che si chiamava Tringa si diressero allo spazioporto. Samuel noleggiò un'astronave per farsi portare agli Asteroidi Dorado; Tringa ne trovò una che lo avrebbe accompagnato a Giove, ad avvertire il Consiglio.

Prassi analoghe si ripeterono in seno alle squadre degli altri otto servizi segreti incaricati di sorvegliare Mzu. In ogni caso, si decise che allertare i rispettivi direttori fosse la priorità più urgente; tre spedirono anche agenti ai Dorado, in attesa di Mzu.

Le agenzie di noleggio dello spazioporto, che avevano sofferto per la scarsità di voli provocata dal messaggio di Laton, videro impennarsi all'improvviso l'attività.

"Adesso devi decidere se permettere loro di informare i mondi d'origine" disse Tranquillity. "Non appena la notizia si diffonderà, non riuscirai più a controllare gli eventi."

"Non li controllavo nemmeno prima. Ero solo un arbitro che assicura un gioco corretto."

“Adesso hai l’occasione di scendere dal tuo sgabello e prendere parte alla partita.”
“Non tentarmi. Ho già abbastanza problemi con la crisi della realtà dei Laymil. Se il caro nonno Michael aveva ragione, potrebbe dimostrarsi un guaio molto peggiore dell’Alchimista di Mzu.”
“Questo lo ammetto. Però devo sapere se posso permettere agli agenti dei servizi segreti di partire.”
Ione aprì gli occhi per guardare oltre la finestra, ma l’acqua dietro il vetro era nero seppia. Non c’era niente da vedere, a parte un fioco riflesso della propria immagine. Per la prima volta in vita sua cominciava a capire cosa fosse la solitudine.
“Hai me” le assicurò dolcemente Tranquillity.
“Lo so. Ma in un certo senso tu sei una parte di me. Sarebbe bello potersi appoggiare alla spalla di qualcuno, ogni tanto.”
“Qualcuno come Joshua?”
“Non essere così maligno.”
“Scusa. Perché non chiedi a Clement di raggiungere l’appartamento? Ti rende felice.”
“Mi porta all’orgasmo, vuoi dire.”
“C’è una differenza?”
“Sì, ma non chiedermi di spiegartela. È solo che al momento cerco qualcosa più del piacere fisico. Devo prendere grandi decisioni. Potrebbero influenzare milioni di persone, centinaia di milioni.”
“Sapevi da quando sei stata concepita che sarebbe giunto questo momento. È il senso della tua vita.”
“Per la maggioranza dei Saldana, sì. Prendono una dozzina di decisioni simili tutti i giorni, prima di colazione. Ma non io. Penso che il gene di arroganza della famiglia possa essere inattivo nel mio caso.”
“È più probabile che a indurti a rimandare sia uno squilibrio ormonale dovuto alla gravidanza.”
Lei rise. Il suono echeggiò nell’ampia stanza. “Tu proprio non capisci la differenza tra i tuoi processi di pensiero e i miei, eh?”
“Io credo di capirla.”
Ione ebbe l’assurda visione di un naso lungo due chilometri che si arricciava sdegnato. La risata si mutò in una risatina. “D’accordo, basta rimandare. Cerchiamo di essere logici. La sorveglianza di Mzu è fallita, e adesso lei probabilmente si è messa in moto per sterminare la

stella di Omuta. E tu e io di certo non abbiamo a disposizione le risorse dell'ESA e di altri servizi segreti per rintracciarla e fermarla. Giusto?"

"Una sintesi elegante."

"Grazie. Quindi, la migliore chance di bloccarla sarà togliere il guinzaglio alla comunità dei servizi segreti."

"Non c'è dubbio."

"Allora li lasciamo partire. Almeno così Omuta avrà una possibilità di sopravvivenza. Non credo di volere un genocidio sulla coscienza. E sospetto che non lo voglia nemmeno tu."

"Molto bene. Non impedirò alle loro navi di decollare."

"Il che ci lascia al problema di cosa accadrà dopo. Se rintracciano Mzu, qualcuno si troverà in possesso della tecnologia per costruire Alchimisti. Come ha detto Monica sulla spiaggia, ogni governo vorrà avere quelle macchine per salvaguardare la propria versione della democrazia."

"Sì. Il termine antico per una nazione che acquista una superiorità militare tanto schiacciante è *superpotenza*. Come minimo, l'emergere di una superpotenza produrrà una corsa agli armamenti. Altri governi tenteranno di acquisire la tecnologia dell'Alchimista, e non sarà un bene per l'economia globale della Confederazione. E se qualcuno otterrà ciò che vuole, la Confederazione cadrà in un ciclo di politica dei deterrenti. L'equilibrio del terrore."

"E sarà tutta colpa mia."

"Niente affatto. È stata la dottoressa Alkad Mzu a inventare l'Alchimista. Da quel momento in poi, tutti gli eventi successivi sono stati inevitabili. Un detto sostiene che il genio non può più essere rimesso nella bottiglia, una volta liberato."

"Può darsi. Però tentare non farebbe male."

Dall'aria, la capitale di Avon, Regina, era quasi indistinguibile da ogni grande città di un pianeta della Confederazione pienamente sviluppato e industrializzato: agglomerati scuri di edifici che di anno in anno penetravano un poco più nel verde della campagna. Solo le colline più ripide e i corsi d'acqua più vigorosi procuravano fastidi a quell'invasione, per quanto nei quartieri centrali anche loro fossero stati domati con metallo e carboncemento. Anche lì, come sempre, un gruppo di grattacieli occupava il cuore della città, formando il distretto

consacrato ad affari, finanza, e amministrazione governativa. Un ricco dispiego di guglie di cristallo, robusti cilindri, e torri neomoderne in vetro che rifletteva la forza economica del pianeta.

L'unica eccezione al panorama urbano standard era un secondo raggruppamento, più piccolo, di grattacieli bianchi e argento che occupavano la riva di un lungo lago nel distretto est della città. Come la Città Proibita degli antichi imperatori cinesi, si teneva in disparte dal resto di Regina, ma reggeva le sorti di miliardi di vite. Ospitava un milione e mezzo di persone, e nei suoi sedici chilometri quadrati conteneva uffici diplomatici di potenze straniere, ambasciate, studi legali, sedi di società multistellari, alloggi della marina, agenzie pubblicitarie, studi multimediatici, e un migliaio di locali di ditte di catering e intrattenimento. Quell'alveare sovraffollato, assurdamente costoso e burocratizzato formava un anello protettivo attorno all'edificio dell'Assemblea che dominava la riva del lago e somigliava più a uno stadio sportivo a cupola che alla sede della Confederazione.

L'analogia con lo stadio si rafforzava all'interno, con le file a gradinate di sedili disposte attorno al tavolo del Consiglio Politico. Il Primo ammiraglio Samuel Aleksandrovich lo paragonava sempre a un'arena per gladiatori dove i membri del Consiglio Politico dovevano presentare e difendere le loro risoluzioni. Al novanta per cento era teatro; ma i politici, anche in quell'epoca, tenevano molto a esibirsi in pubblico.

Essendo uno dei quattro membri permanenti del Consiglio, il Primo ammiraglio aveva il diritto e l'autorità di convocare una sessione plenaria dell'Assemblea. Un diritto che precedenti primi ammiragli avevano esercitato solo tre volte nella storia della Confederazione: due per chiedere vascelli addizionali agli stati membri per prevenire guerre all'interno dei sistemi, e una per chiedere le risorse per rintracciare Laton.

Samuel Aleksandrovich non prevedeva di diventare il quarto della serie, però non aveva avuto il tempo di consultarsi col presidente dopo l'arrivo a Trafalgar del nerofalco proveniente da Atlantis. E, una volta consultato il suo rapporto, si era convinto che il tempo fosse un fattore d'importanza cruciale. Poche ore potevano fare una differenza colossale, se si voleva impedire ai posseduti di infiltrarsi su mondi ignari.

Adesso, in alta uniforme, camminava verso il tavolo sotto le luci fulgide che piovevano dal soffitto di marmo nero. Aveva a un lato il capitano Khanna, all'altro l'ammiraglio Lalwani. Le gradinate di sedili erano stracolme di diplomatici e assistenti che si dirigevano ai propri posti. I loro grugniti combinati parevano un paio di bulldozer che attaccassero le fondamenta. Bastava guardare in su per accorgersi di quanto fosse affollata la galleria per la stampa. Tutti volevano essere presenti a quell'evento eccezionale.

"Se sapeste, non vorreste esserci" pensò il Primo ammiraglio.

Il presidente dell'Assemblea, Olton Haaker, nella tradizionale tunica araba, sedette al suo posto al tavolo a forma di ferro di cavallo, assieme agli altri membri del Consiglio Politico. A Samuel Aleksandrovich parve nervoso. Un segno rivelatore: il vecchio era un diplomatico superbo, per non dire astutissimo. Era al secondo mandato quinquennale, e solo quattro degli ultimi quindici presidenti erano riusciti a farsi rieleggere.

Rittagu-FHU , l'ambasciatrice dei Tyrathca, percorse imperiosamente il pavimento della sala. Minuscole particelle di polvere color bronzo caddero dalle sue squame sulle mattonelle. Raggiunse un capo del tavolo e sistemò l'ampio corpo in una grossa struttura a culla. Il suo compagno le lanciò stridii smorzati da un'altra culla in prima fila.

Aleksandrovich avrebbe preferito che fossero i Kiint a occupare la carica di rappresentanti degli xeno al Consiglio. Le due razze xeno che facevano parte della Confederazione si alternavano ogni tre anni. Nell'Assemblea c'era chi diceva che gli xeno avrebbero dovuto sottoporsi alla stessa rotazione dei governi umani per la presenza nel Consiglio.

Il presidente del Consiglio chiese il silenzio e annunciò che al Primo ammiraglio era concessa la parola in base all'articolo nove della Carta della Confederazione. Alzandosi, Samuel Aleksandrovich studiò i blocchi disposti sulle gradinate. Gli schieramenti che doveva convincere. Aveva già dalla sua gli Edenisti, ovviamente. Il Governo Centrale della Terra li avrebbe probabilmente seguiti, vista la loro forte alleanza. Altri poteri cruciali erano Oshanko, New Washington, Nanjing, Holstein, Petersburg, e, inevitabilmente, il Regno di Kulu, che probabilmente possedeva la maggior influenza indebita di tutti.

Bisognava ringraziare Dio che i Saldana fossero fedeli sostenitori della Confederazione.

Per certi versi, provava rabbia all'idea che una questione vitale come quella, probabilmente la più vitale della storia umana, dipendesse da chi avrebbe parlato con chi, da scontri ideologici, dalle accuse di una religione all'altra. L'intero senso delle colonie a definizione etnica, come la Terra aveva dolorosamente scoperto secoli prima, durante la Grande Dispersione, era il fatto che culture diverse possono vivere armoniosamente tra loro, purché non siano ammassate assieme sullo stesso pianeta. E l'Assemblea permetteva a quell'ampio spirito di collaborazione di continuare a fiorire. In teoria.

— Ho convocato questa sessione perché voglio chiedere che venga dichiarato lo stato d'emergenza totale — disse Samuel Aleksandrovich. — Purtroppo, ciò che è iniziato come emergenza Laton è diventato ora incommensurabilmente più grave. Se volete accedere al sensorapporto che è appena arrivato da Atlantis... — Comunicò al processore centrale di trasmettere la registrazione.

Potevano essere diplomatici, ma nemmeno la loro preparazione li aiutò a mantenersi impassibili mentre gli eventi dell'isola di Pernik rivivevano nei loro cervelli. Il Primo ammiraglio aspettò calmo, tra gli ansiti e le smorfie che spuntavano simultaneamente nell'intera sala. Occorse un quarto d'ora per la trasmissione, e molti si scollegarono momentaneamente per controllare le reazioni dei colleghi, o forse persino per accertarsi di ricevere la registrazione giusta e non un complesso senshorror.

Olton Haaker si alzò al termine e fissò a lungo Samuel Aleksandrovich. Il Primo ammiraglio si chiese come il presidente stesse prendendo la cosa. La sua fede mussulmana era forte: cosa poteva pensare di quei *jinn* che apparivano in massa?

— È certo che l'informazione sia autentica? — chiese Haaker.

Aleksandrovich fece un cenno all'ammiraglio Lalwani, il capo del CNIS, che sedeva alle sue spalle. La donna si alzò. — Garantiamo l'autenticità — rispose, e si rimise a sedere.

Molti sguardi intensi si puntarono su Cayeux, l'ambasciatore edenista, che li sopportò stoicamente.

"Classico. Danno la colpa al messaggero" pensò il Primo ammiraglio.

— Molto bene. Esattamente lei cosa propone di fare? — domandò il presidente dell'Assemblea.

— In primo luogo, votare lo stato d'emergenza fornirà alla marina della Confederazione una considerevole riserva di navi nazionali — disse Aleksandrovich. — Chiederemo che tutte le squadre dei singoli sistemi raggiungano le rispettive flotte della Confederazione al più presto possibile. Preferibilmente entro una settimana. — L'idea non venne accolta bene, ma lo aveva previsto. — Non è possibile combattere la minaccia che ci fronteggia con misure parziali. La nostra risposta deve essere veloce e travolgente. Il che si potrà ottenere solo con la forza totale della marina.

— Ma a che scopo? — chiese l'ambasciatore del Governo Centrale. — Quale possibile soluzione può offrire al ritorno dei morti? Non vorrà prendere in considerazione l'idea di uccidere i posseduti.

— No, non possiamo farlo — ammise Aleksandrovich. — E purtroppo loro lo sanno. Sarà un grosso vantaggio per loro. Ci troviamo di fronte a quella che in sostanza è la più colossale situazione con coinvolgimento di ostaggi. Propongo quindi di fare quello che facciamo sempre in questi casi: prendere tempo finché non troveremo una vera soluzione. Non ho idea di cosa potrà essere, ma la linea che dobbiamo assumere mi appare molto ben definita. Dobbiamo impedire che il problema si diffonda oltre i sistemi stellari dove si è già verificato. A questo fine, chiedo un'ulteriore risoluzione che faccia cessare tutti i voli civili e commerciali, con effetto immediato. Il numero di voli si sta già riducendo sensibilmente per la crisi Laton. Portarlo a zero non dovrebbe dimostrarsi difficile. Una volta imposta la quarantena all'intera Confederazione, diventerà più semplice concentrare le nostre forze dove saranno più efficaci.

— Efficaci? Sarebbe a dire? — chiese Haaker. — Ha appena detto che non possiamo prendere in considerazione una risposta armata.

— No, signore. Ho detto che non possiamo considerarla la risposta definitiva. Però può essere usata, e deve essere usata, per impedire l'espandersi dei posseduti da sistemi stellari nei quali si sono già infiltrati. Se riusciranno a conquistare un sistema industrializzato, senza dubbio ne utilizzeranno il pieno potenziale contro di noi per raggiungere il loro scopo. Che, come ci ha detto Laton, è l'annessione totale. Dobbiamo essere pronti a resistere, probabilmente su vari

fronti. Se non lo faremo, si moltiplicheranno a tasso esponenziale e l'intera Confederazione cadrà. Ogni essere umano finirà posseduto.

— Sta dicendo che abbandoneremo a se stessi i sistemi stellari che hanno già conquistato?

— Dobbiamo isolarli finché non avremo una soluzione che funzioni. Un gruppo scientifico sta già studiando la donna posseduta che teniamo prigioniera a Trafalgar. Spero che quelle ricerche producano qualche risposta.

Un forte mormorio di costernazione percorse le gradinate a quella rivelazione.

— Ne avete catturata una? — domandò il presidente, sorpreso.

— Sì, signore. Non sapevamo esattamente cosa fosse finché non è arrivato il nerofalco da Atlantis. Adesso che sappiamo, i nostri studi possono procedere su linee più costruttive.

— Vedo. — Haaker sembrava confuso. Guardò il presidente del Consiglio, che piegò la testa.

— Approvo la mozione del Primo ammiraglio per la dichiarazione dello stato di emergenza — disse, in tono formale, Haaker.

— Un voto a nostro favore. Ne mancano solo altri ottocento — mormorò l'ammiraglio Lalwani.

Il presidente del Consiglio suonò il campanello d'argento che stava sul tavolo. — Visto che al momento risulta ci sia ben poco da aggiungere alle informazioni fornite dall'ammiraglio, chiedo ai presenti di votare sulla risoluzione che è stata presentata.

Rittagu-FHU emise uno strilletto e si alzò. La sua massiccia testa si girò a guardare il Primo ammiraglio, un movimento che fece ondeggiare le ghiandole chimiche programmabili sul suo collo. Si udì il rumore di uno schiocco di frusta. Le doppie labbra si mossero in complesse torsioni, produssero un prolungato borbottio. — Asserzione di presidente non vera — disse il traduttore sul tavolo. — Io ho molto da aggiungere. Umani elementari, umani morti. Ciò non fa parte di natura tyrathca. Noi non sapevamo simili cose possibili per voi. Contestiamo questi assalti a ciò che oggi è reale. Se tutti possedete questa capacità di diventare elementari, allora voi tutti minacciate i Tyrathca. È spaventoso per noi. Dobbiamo ritirarci da contatto con umani.

— Le assicuro, ambasciatore, che nemmeno noi ne sapevamo

qualcosa — disse il presidente dell'Assemblea. — Spaventa noi quanto voi. Le chiedo di mantenere almeno un minimo di comunicazioni finché la situazione non verrà risolta.

L'aggrovigliata risposta di Rittagu-FHU venne tradotta come: — Chi dice questo?

Il viso stanco di Olton Haaker rifletté la sua perplessità. Scoccò un'occhiata ai suoi assistenti, altrettanto incerti. — Lo dico io.

— Ma chi parla?

— Mi scusi, ambasciatore, non capisco.

— Lei dice di parlare. Chi è lei? Io vedo Olton Haaker qui oggi, come tante volte. Non so se è Olton Haaker. Non so se è un umano *elementare*.

— Le assicuro che non lo sono! — esclamò il presidente.

— Io questo non so. Quale è differenza? — La xeno posò lo sguardo su Aleksandrovich. I grandi occhi vitrei non mostravano emozioni comprensibili a un uomo. — C'è modo per sapere?

— Risulta un disturbo localizzato dei sistemi elettronici in presenza di posseduti — rispose il Primo ammiraglio. — È l'unico metodo di individuazione che abbiamo per ora. Ma stiamo lavorando su altre tecniche.

— Voi non sapete.

— La possessione è iniziata su Lalonde. La prima astronave giunta qui da quel pianeta è stata l'*Ilex*, ed è arrivata direttamente. È lecito presumere che nessuno nel sistema di Avon sia ancora stato posseduto.

— Ma voi non sapete.

Samuel Aleksandrovich non poté ribattere. "Io sono sicuro, ma la maledetta creatura ha ragione. La certezza non è più possibile. D'altronde, gli esseri umani non hanno mai avuto bisogno di assoluti per convincersi. I Tyrathca sì, ed è una differenza che ci divide molto più delle nostre biologie."

Rivolse un appello muto al presidente, che non reagì. Allora, con molta calma, Aleksandrovich disse: — Non lo so.

Ci fu l'impressione subliminale di un sospiro di massa dalle gradinate, forse persino di risentimento.

"Ma ho fatto la cosa giusta. Le ho risposto nei suoi termini."

— Io esprimo gratitudine per avere detto verità — disse Rittagu-

FHU. — Ora faccio ciò che è mio dovere in questo luogo, e parlo per mia razza. I Tyrathca questo giorno terminano nostri contatti con tutti gli umani. Lasceremo i vostri mondi. Non venite a nostri.

Rittagu-FHU tese un lungo braccio, e una mano circolare a nove dita spense il traduttore. Lanciò un richiamo al suo compagno, e assieme i due raggiunsero l'uscita.

Nella sala calò il silenzio al chiudersi della porta.

Olton Haaker si schiarì la gola, raddrizzò le spalle, e si girò a guardare l'ambasciatore dei Kiint, che se ne stava fermo al suo posto. — Se vuole andarsene, ambasciatore Roulor, ovviamente forniremo a lei e agli altri ambasciatori kiint ogni assistenza per riportarvi ai vostri mondi. Dopotutto, questo è un problema umano. Non vogliamo mettere a rischio i nostri fruttuosi rapporti facendovi correre pericoli.

Una delle braccia trattomorfiche, bianca come la neve, del Kiint si srotolò. Stringeva un piccolo processore. La colonna di proiezione AV emise uno scintillio marezzato. — Essere vivi è un rischio considerevole, signor presidente — disse Roulor. — Il pericolo controbilancia sempre il piacere. Per trovare l'uno, occorre conoscere e affrontare l'altro. E lei sbaglia nel dire che si tratta di un problema umano. Tutte le razze senzienti scoprono prima o poi la verità della morte.

— Intende dire che voi sapevate? — chiese Olton Haaker. La sua facciata da diplomatico era in frantumi.

— Siamo consapevoli della nostra natura, sì. L'abbiamo affrontata molto tempo fa e siamo sopravvissuti. Adesso voi dovete fare lo stesso. Non possiamo aiutarvi nella lotta che vi aspetta, ma avete la nostra comprensione.

Il traffico stellare diretto a Valisk stava calando: il dieci per cento in meno in due giorni. Anche se erano le routine sussidiarie di pensiero di Rubra a gestire il controllo del traffico nell'habitat, la statistica non era stata recepita dalla sua personalità principale. Furono le statistiche del fenomeno a metterlo infine all'erta. I voli erano tutti charter che portavano componenti alle postazioni industriali della Magellanic Itg, la sua amata azienda. Non risultava un solo nerofalco della sua flotta; erano soltanto navi adamiste.

Incuriosito, consultò i sommari di notizie portati dalle navi arrivate

di recente, in cerca di una ragione, una crisi o un'emergenza in un altro settore della Confederazione. Non trovò nulla.

Solo quando la routine della sua personalità principale eseguì il controllo settimanale su Fairuza Rubra si rese conto che qualcosa non andava anche all'interno dell'habitat. Fairuza era un altro dei suoi protégé, un discendente di nona generazione che si era dimostrato promettente sin dalla tenera età.

Essere promettente, per gli standard di Rubra, significava soprattutto sentire il bisogno di porsi come leader degli altri bambini al centro di ricreazione, arraffare sempre la fetta più grossa, si trattasse di dolci o di tempo di gioco coi processori; mostrare una certa crudeltà nei confronti degli animali e sprezzo per i suoi timidi, adoranti genitori. Il risultato globale era un ragazzo avido, irascibile, prepotente, disobbediente. Un cattivo soggetto. Rubra ne fu deliziato.

Quando Fairuza compì dieci anni, lente onde di incoraggiamento presero a infiltrarsi nella sua psiche. L'oscuro desiderio di fare di più, la sensazione di essere nel giusto, un senso di predestinazione, un ego insopportabile. Tutto era dovuto ai desideri muti di Rubra che si riversavano nel suo cranio.

In passato, quel processo aveva spesso avuto esiti disastrosi. Valisk abbondava dei relitti nevrotici dei precedenti tentativi di Rubra di creare una personalità dinamica e spietata, in base a ciò che considerava la propria immagine. Desiderava tanto forgiare quel tipo di creatura, qualcuno degno di comandare la Magellanic Itg. E per duecento anni aveva sopportato l'umiliazione di vedersi tradito a più riprese dalla propria carne, dal proprio sangue.

Ma Fairuza possedeva una resistenza che era rara tra i vari membri della sua famiglia. Sino a quel momento aveva mostrato poche delle debolezze psicologiche che avevano rovinato tutti gli altri. Rubra nutriva grandi speranze per lui, quasi quante ne aveva nutrite un tempo per Dariat.

Però, quando chiamò la subroutine che monitorava il quattordicenne, non accadde niente. Un'onda gigantesca di sorpresa percorse l'intera lunghezza degli strati neurali dell'habitat. Animali servitori sobbalzarono e tremarono quando corse sotto di loro. Gli spessi anelli muscolari che regolavano il flusso di fluidi all'interno dell'imponente rete di capillari nutritivi e corsi d'acqua, sepolti nella

profondità del guscio di polyp, si contrassero, creando rigurgiti e gorghi che le routine autonome impiegarono più di mezz'ora a placare, per tornare alla normalità. Tutti gli ottomila discendenti di Rubra furono scossi da tremiti incontrollabili, e non riuscirono a capirne il motivo; persino i bambini, che non conoscevano ancora la loro vera natura.

Per un momento, Rubra non seppe cosa fare. La sua personalità era distribuita uniformemente tra gli strati neurali dell'habitat, una situazione che i progettisti di Eden chiamavano "presenza omogeneizzata". Ogni routine e subroutine e routine autonoma era a un tempo intera e separata dal resto. Tutte le informazioni ricevute dalla percezione di ogni singola cellula venivano immediatamente disseminate negli strati per un immagazzinamento uniforme. Un'avaria, qualunque avaria, era inconcepibile.

Un'avaria significava che i suoi stessi pensieri erano meno che perfetti. La mente, l'unico vero aspetto del suo Io lasciato soltanto a lui, era difettosa.

Dopo la sorpresa, inevitabilmente, giunse la paura. Potevano esserci ben poche ragioni per un disastro simile. Era possibile che Rubra stesse soccombendo a disordini psicologici d'alto livello. Un'eventualità che gli Edenisti avevano sempre previsto per lui, dopo secoli di solitudine uniti alla frustrazione per l'incapacità di trovare un degno erede.

Cominciò a forgiare una serie di routine completamente nuove per analizzare la propria architettura mentale. Come ladri nella notte, quei visitatori guizzarono in silenzio tra gli strati neurali, impegnati nella missione di spiare il rendimento di ogni subroutine senza essere percepiti, per poi fare rapporto a Rubra.

Cominciò a emergere una lista di *defaillance*. Uno strano quadro. Alcune subroutine, come quella che monitorava Fairuza, erano del tutto assenti; altre erano inattive; poi risultavano casi di blocco della disseminazione della memoria. La mancanza di uno schema logico turbò Rubra. Non dubitava di essere sotto attacco, però il metodo impiegato era davvero strano. Comunque, un aspetto dell'attacco era perfettamente chiaro: chiunque ne fosse responsabile comprendeva benissimo sia l'affinità, sia le routine di pensiero di un habitat. Non poteva credere che si trattasse degli Edenisti, con la loro ripugnante

superiorità. Ritenevano che il tempo fosse la loro arma migliore contro lui; il Consiglio di Kohistan era dell'opinione che Rubra non potesse durare più di qualche secolo. E una guerra segreta, non dichiarata, a qualcuno che non li minacciava sarebbe stata un'infrazione inconcepibile all'etica della loro cultura. No, doveva essere qualcun altro. Qualcuno che aveva maggiore familiarità con lui.

Passò in rassegna le subroutine di monitoraggio che erano state disattivate. Sette in tutto. Sei erano assegnate a normali discendenti, tutti sotto i vent'anni; visto che non avevano ancora rapporti con la Magellanic Itg, per tenerli d'occhio bastava l'osservazione più essenziale. Ma la settima... Rubra non si era più preoccupato di esaminarlo negli ultimi quindici anni, dato che erano ormai perfetti estranei da trenta. Il suo maggiore fallimento. Dariat.

La scoperta fu uno shock. Chissà come, Dariat era riuscito ad acquisire un certo controllo sulle routine dell'habitat. D'altra parte era stato capace di bloccare tutti i tentativi di accesso alla sua mente tramite affinità da quel fatale giorno di trent'anni prima. Dariat, nonostante le sue enormi imperfezioni, era unico.

Rubra reagì alla rivelazione alzando firewall tutt'attorno alla struttura della personalità primaria, filtri che avrebbero esaminato ogni informazione in ingresso, in cerca di virus troiani. Non capiva esattamente cosa volesse concludere Dariat interferendo con le subroutine, però sapeva che dava ancora a lui la colpa della morte di Anastasia Rigel. Prima o poi, avrebbe preteso vendetta.

Quale notevole determinazione. Degna della sua.

Non si sentiva tanto stimolato da decenni. Forse poteva ancora negoziare con Dariat. Dopotutto, non aveva nemmeno cinquant'anni, aveva davanti a sé un altro mezzo secolo di vita. E se fosse stato impossibile raggiungere un accordo, be'... Dariat si poteva sempre clonare. A Rubra sarebbe bastata una singola cellula viva.

Resa sicura la propria personalità per quanto gli era possibile, formulò una serie di nuovi ordini. Ancora una volta erano diversi da tutto ciò che esisteva prima negli strati neurali: schemi nuovi, una gerarchia di routine modificata. Invisibile a chi fosse abituato alle routine di pensiero standard. L'ordine clandestino raggiunse ogni cellula ottica, ogni discendente capace di affinità, ogni animale servitore: trovare un soggetto che corrispondesse all'immagine visiva

di Dariat.

Occorsero sette minuti. E il risultato non fu ciò che Rubra si aspettava.

Molte delle routine d'osservazione all'ottantacinquesimo piano del grattastelle Kandi erano state manomesse. Il Kandi veniva utilizzato soprattutto dagli abitanti meno integrati di Valisk, il che, vista la composizione globale della popolazione, ne faceva all'incirca l'ultimo rifugio per i peggiori soggetti. L'anomalia più grave aveva il suo epicentro nell'appartamento di Anders Bospoort, re del vizio e stupratore semiprofessionale. Una delle subroutine d'osservazione era stata alterata con l'inserzione di un frammento di memoria. Anziché osservare l'appartamento e inviare le immagini processate a una routine d'analisi degli eventi generali, sostituiva alle immagini in tempo reale delle stanze una vecchia visualizzazione.

Rubra risolse il problema cancellando la vecchia routine e sostituendola con una nuova. L'appartamento che gli apparve era un disastro: mobili rovesciati, capi d'abbigliamento maschile e femminile sparsi in giro, piatti di cibo mangiato a metà disseminati a casaccio, bottiglie vuote. Processori ad alta capacità della Kulu Corporation e decine di dischi enciclopedici erano ammucchiati sui tavoli. Piuttosto difficile pensare che Bospoort consultasse quel materiale prima di addormentarsi.

Il ritorno della vera sensotrasmissione comportò anche l'afflusso di dati olfattivi; un prezzo elevato da pagare, col fetore mostruoso che regnava nell'appartamento. Il motivo del puzzo era molto semplice: il cadavere obeso di Dariat era riverso ai piedi del letto nella camera padronale. Non c'erano segni di violenza, contusioni, ferite da arma da taglio, bruciature di raggi d'energia. Qualunque fosse stata la causa della morte, aveva lasciato sulla sua faccia gonfia un sorriso storto ma soddisfatto. Rubra non poté impedirsi di pensare che a Dariat avesse fatto piacere morire.

Dariat era immensamente felice del suo nuovo corpo. Aveva ormai dimenticato cosa significasse essere snelli, muoversi in fretta, scivolare tra le porte di un ascensore che si stanno chiudendo, indossare abiti decenti al posto di un'informe toga. E la giovinezza, ovviamente, era un altro vantaggio. Un fisico più vitale, agile e forte. Che Horgan

avesse solo quindici anni non importava; il potere che lui possedeva rimediava a tutto. Scelse l'aspetto di un ventunenne, un maschio nel pieno vigore, carnagione scura, liscia, capelli lunghi, folti, e corvini. L'abbigliamento era bianco, semplici pantaloni e camicia di cotone, tanto sottili da mostrare la potente muscolatura. Niente di appariscente, di troppo macho, come il ridicolo corpo di Bospoort che Ross Nash portava, ma di certo aveva attirato gli sguardi di parecchie ragazze.

In effetti, la possessione col suo fulgore poteva quasi bastare a farlo rinunciare alla sua missione. Quasi, ma non del tutto. Le sue priorità restavano diverse da quelle degli altri, perché lui non aveva paura della morte, di ritornare nell'aldilà. Credeva nella spiritualità che Anastasia predicava, ora più che mai. L'aldilà era solo una parte del mistero del morire. La creatività di Dio era sterminata, quindi era ovvio che esistessero altri continuum, un aldilà.

Rifletté su quello mentre coi suoi compagni possessori si avviava alla taverna Tacoul. Gli altri erano disperatamente impegnati nella propria missione, e così privi di senso dell'umorismo.

La taverna era un perfetto microcosmo della vita a Valisk. L'interno in cristallino nero e bianco, un tempo di moda, era una forma ormai abbandonata persino dagli arredatori seguaci del retrò chic; il cibo era confezionato, mentre un tempo veniva preparato da chef in una cucina a cinque stelle; le cameriere erano troppo vecchie per le minigonne che portavano, e i clienti non stavano a discutere l'inesorabile declino del locale. Come quasi tutti i bar, tendeva ad attrarre un unico tipo di clientela, in quel caso gli equipaggi delle astronavi.

Un paio di dozzine di persone sedevano ai tavoli in rocciafungo quando Dariat seguì Kiera Salter all'interno. Kiera andò al banco e chiese un drink. Due uomini si offersero di pagarglielo. Dariat scelse un tavolo vicino alla porta e studiò l'ampia sala. Avevano centrato bene l'obiettivo: cinque degli uomini che stavano bevendo avevano gli occhi color indaco tipici dei discendenti di Rubra, e tutti portavano tute da nave con una stella d'argento sulle spalline. Capitani di nerofalchi.

Dariat si concentrò sulle routine d'osservazione all'opera negli strati neurali sotto pareti, pavimenti e soffitto. Abraham, Matkin e Graci, che come lui possedevano corpi capaci di affinità, stavano facendo lo stesso. Assieme, i quattro inviarono una moltitudine di

ordini sovversivi per isolare la stanza e tutto ciò che accadeva al suo interno dalla personalità principale di Rubra.

Li aveva istruiti bene. Nel giro di un minuto corruppero le semplici routine, trasformando la taverna Tacoul in una zona a percezione zero. Come ultimo atto, la membrana muscolare della porta si contrasse lentamente. La superficie grigia, simile a silice, diventò una barriera invalicabile, sigillando tutti all'interno.

Kiera Salter si alzò, mise fine ai tentativi degli aspiranti corteggiatori con un gesto sprezzante. Quando uno di loro si tirò in piedi e cercò di dire qualcosa, lei lo colpì senza troppo impegno, uno schiaffetto alla tempia con la palma della mano. L'uomo precipitò all'indietro. Si abbatté violentemente sul pavimento di polyp, strillando di dolore. Lei rise e gli lanciò un bacio. L'uomo si asciugò il sangue che gli colava dal naso. — Niente da fare, dolcezza. — La borsa di pelle nera che aveva in mano si mutò in un fucile a pompa. Kiera lo puntò sugli stupefatti clienti e fece saltare uno dei lampadari globulari sul soffitto.

Tutti quanti si buttarono giù alla pioggia di schegge perlacee. Diverse persone tentarono di inviare messaggi d'emergenza al processore del locale. I sistemi elettronici erano la prima cosa che i posseduti avevano disabilitato.

— Okay, gente — annunciò Kiera, con uno strascicato accento americano. — Questa è una rapina. Nessuno si muova, e mettete i vostri oggetti di valore in questo sacco.

Dariat sbuffò sprezzante. Gli pareva vergognoso che una cagna come Kiera dovesse possedere il corpo di una ragazza sublime a livello fisico come Marie Skibbow. — Non c'è nessun bisogno di tutto questo — disse. — Siamo qui soltanto per i capitani dei nerofalchi. Vediamo di concentrarci su quello, per favore.

— Forse non ce n'è bisogno — ribatté lei — però di sicuro c'è una certa voglia.

— Sai una cosa, Kiera? Sei una stronza completa.

— Davvero? — Lei sparò a Dariat una saetta di fuoco bianco.

Camerieri e clienti lanciarono strilli d'allarme e si buttarono giù. Dariat riuscì a deviare la saetta in tempo, scaraventandola di lato con un pugno che immaginò grande quanto una racchetta da ping pong. La saetta rimbalzò vivacemente fra tavoli e sedie. Però ebbe il tempo di

regalargli una forte scossa elettrica che si arrampicò su per i nervi del braccio.

— Piantala di darci lezioni, Dariat — disse Kiera. — Noi facciamo quello che siamo spinti a fare.

— Nessuno ti ha costretta a colpirmi. Mi hai fatto male.

— Oh, ma vedi di accettare la realtà, aborto demente. Te la spasseresti molto di più se non avessi tutte quelle stronzate di morale infilate su per il culo.

Klaus Schiller e Matkin sghignazzarono.

— Stai rovinando tutto con questi comportamenti infantili — disse Dariat. — Se vogliamo impadronirci dei nerofalchi non possiamo permetterci la tua indisciplina. Tarrug ti sta facendo danzare come vuole. Contieniti, ascolta la tua musica interiore.

Lei appoggiò il fucile alla spalla e gli puntò contro un indice. — Un'altra parola di quelle fesserie New Age, e ti giuro che ti faccio saltare la testa. Ti abbiamo portato con noi per occuparti della personalità dell'habitat, tutto qui. Sono io a definire i nostri obiettivi. Ho linee molto concrete da seguire, linee che saranno la nostra carta vincente. Linee nette. Tu che cazzo hai da offrirci, scemo? Dobbiamo scavare il pavimento dell'habitat fino a trovare il cervello di questo Rubra e poi saltargli addosso? È così? È questo il tuo grande, utilissimo piano?

— No — rispose Dariat, con ferrea calma. — Quello che vi sto ripetendo è che Rubra non si può sconfiggere con mezzi fisici. La linea che volete seguire per impossessarvi della popolazione dell'habitat non funzionerà finché non avremo neutralizzato lui. Secondo me stiamo commettendo un errore coi nerofalchi. Nemmeno la loro forza fisica può aiutarci a sconfiggerlo. E se cominciamo a impadronirci dei nerofalchi, rischiamo di attirare l'attenzione su noi.

— Come vuole Allah — borbottò Matkin.

— Ma non capisci? — Dariat fece appello a lui. — Se ci concentriamo sullo sforzo di annichilire Rubra e possedere i suoi strati neurali, riusciremo a concludere qualcosa. Diventeremo simili a dèi.

— Questa è quasi una bestemmia, figliolo — disse Abraham Canaan. — Dovresti stare un po' più attento a quel che dici.

— Merda. Simili a Dio, okay? Il punto è...

— Il punto, Dariat — disse Kiera, alzando il fucile su di lui per

amore d'effetto — è che tu bruci di desiderio di vendetta. Non tentare di farci credere il contrario, perché sei talmente pazzo da arrivare a farti uccidere per la tua vendetta. Noi sappiamo cosa stiamo facendo. Moltiplichiamo il nostro numero per proteggerci. Se tu non vuoi farlo, forse ti occorre un po' più di tempo nell'aldilà per rimettere ordine nei pensieri.

Dariat avrebbe voluto ribattere, ma si rese conto di avere perso. Vide indurirsi le espressioni degli altri posseduti, e la sua mente registrò il raggelarsi delle loro emozioni. Sciocchi. Inetti. A loro interessava soltanto il qui e ora. Erano animali. Animali che però gli sarebbero stati indispensabili.

Kiera aveva vinto un'altra volta, come quando aveva preteso che lui dimostrasse la propria lealtà sacrificandosi. I posseduti consideravano lei il capo, non lui.

— D'accordo — disse. — Procedi come vuoi. — Per il momento.

— Grazie — ribatté Kiera, con pesante ironia. Sorrise e corse dal primo capitano di nerofalchi.

Nel corso dell'alterco, nella taverna era sceso il silenzio, come accade sempre quando perfetti estranei discutono il destino di altra gente a due metri di distanza. Adesso la discussione era finita. Il destino deciso.

Le cameriere, strette l'una all'altra al banco, strillarono. Sette uomini dei nerofalchi balzarono alla porta chiusa. Cinque si lanciarono contro i posseduti, impugnando tutto ciò che avevano sottomano: coltelli a fissione (che non funzionarono), bottiglie rotte, paralizzamuscoli (del tutto inutili), e pugni nudi.

La risposta fu il fuoco bianco: globi scagliati su ginocchia e caviglie, per bloccare le capacità motorie; tentacoli che si avvolsero attorno alle gambe, incandescenti.

Mentre le loro vittime si contorcevano sul pavimento, col fetore della carne bruciata nell'aria, i posseduti si fecero avanti.

Rocio Condra era rimasto intrappolato nell'aldilà per cinque secoli. Poi era venuto il tempo dei miracoli. Un'esistenza folle che poteva paragonare solo agli ultimi istanti di agonia, protratti all'infinito... Sempre avvolto in un torpido buio totale, nel silenzio. Aveva rivisto la propria vita un milione di volte, ma ancora non bastava.

Poi erano arrivati i miracoli, sensazioni che filtravano dall'universo

esterno. Crepe nel nulla dell'aldilà che si aprivano e chiudevano in frazioni di secondo, come banchi di nubi che si dividano un istante per lasciar filtrare i deliziosi raggi dorati dell'alba. E, ogni volta, un'anima persa partiva in volo per l'accecante, assordante cascata di realtà, verso la libertà e la bellezza. Con gli altri che restavano là, Rocio ululava la frustrazione al nulla. Tutti raddoppiavano implorazioni e preghiere e promesse ai vivi, duri e indifferenti. Offrivano loro salvezza e glorificazione in cambio d'aiuto.

Forse le promesse funzionavano. Si apriva un numero sempre maggiore di crepe; erano talmente tante da essere diventate un nuovo tormento. Sapere che esisteva una via d'uscita e vedersela negare.

Quella volta, però... Quella volta il fulgore avvampò attorno a Rocio Condra, così forte e luminoso da assordarlo e accecarlo. Nel torrente era raggomitolato qualcuno che chiedeva aiuto, implorava la fine della tortura.

— Ti aiuterò io — mentì Rocio. — Farò cessare tutto.

Il dolore si riversò in lui quando pensieri frenetici si aggrapparono alle sue menzogne. Era molto, molto più di un congiungersi di anime in cerca di una qualche sostanza. Rocio si sentì guadagnare peso e forza all'intrecciarsi dei loro pensieri. E il dolore volò verso apici d'estasi. Sentì gambe e braccia contrarsi mentre un calore terrificante spazzava la carne, la pelle, una gola che aveva ormai speso ogni capacità d'urlare. Delizioso: il tipo d'ebbrezza capace di intossicare un masochista.

I pensieri dell'uomo diventavano più deboli, più fiochi, mentre Rocio si insinuava sempre più in profondità nei percorsi neurali del cervello. Intanto, varie delle sue antiche esperienze umane fecero un delizioso ritorno: sentì l'aria corrergli nei polmoni, il cuore battere. E il suo ospite continuava a diminuire di dimensioni. Rocio lo spinse giù, confinò la sua anima in un modo quasi istintivo che gli diventava più facile di secondo in secondo.

Sentiva strillare le altre anime perse dell'aldilà, oltraggiate all'idea che fosse lui a salvarsi. Aspre minacce, accuse.

Poi rimasero solo le flebili proteste del suo ospite, e una seconda voce, stranamente distante, che implorava di sapere cosa stesse accadendo al suo amato. Rocio rimpicciolì del tutto l'anima dell'ospite, espanse la propria mente sino a riempire l'intero cervello.

— Basta così — disse una voce femminile. — Tu ci servi per qualcosa di più importante.

— Lasciatemi! — tossì lui. — Sono quasi entrato, quasi... — La sua forza cresceva. Il corpo catturato cominciava a reagire. Occhi affogati nelle lacrime gli svelarono i contorni ondeggianti di tre figure chine su lui. Che senza dubbio dovevano essere angeli. Una ragazza bellissima vestita solo di una fulgida corona bianca.

— No — disse la ragazza. — Entra nel nerofalco. Ora.

Doveva esserci un terribile errore. Ma non capivano? Era il miracolo. La redenzione. — Sono dentro — rispose Rocio. — Non vedete? Ormai sono dentro. Ce l'ho fatta. — Alzò una delle sue nuove mani, vide su ogni dito vesciche che parevano grossi funghi trasparenti.

— Allora esci.

La mano si disintegrò. Sulla faccia piovve sangue che gli oscurò la vista. Avrebbe voluto urlare, ma le corde vocali erano troppo contratte per obbedire.

— Entra nel nerofalco, verme, o ti rimanderemo nell'aldilà. E questa volta non ti lasceremo più tornare.

Un'altra esplosione di incredibile dolore, seguita da una spaventosa sensazione di torpore, gli disse che il piede destro era stato distrutto. Stavano facendo a pezzi la nuova meravigliosa carne, non gli lasciavano niente. L'ira avvampò in lui a quell'ingiustizia. Poi strane sensazioni echeggianti fiorirono nella sua mente.

"Visto?" chiese Dariat. "È semplice. Usa i tuoi pensieri *in questo modo*."

Lui lo fece, e l'affinità si aprì, lo collegò a *Mindori*.

"Cosa succede?" chiese il nerofalco, in preda alla frenesia.

L'intera gamba sinistra di Rocio venne spazzata via. Il fuoco bianco gli avviluppò l'inguine e quel che restava della gamba destra.

"Peran!" urlò il nerofalco.

Rocio sovrimpose ai propri pensieri il tono mentale del capitano. "Aiutami, *Mindori*."

"Cosa posso fare? Cosa succede? Non ti percepivo più. Ti sei chiuso a me. Perché? Non lo avevi mai fatto."

"Scusa. È il dolore. Un attacco cardiaco. Credo che morirò. Lasciami essere con te, amico mio."

“Vieni. Sbrigati!”

Sentì il legame di affinità rafforzarsi, e il nerofalco era lì, in attesa del capitano, la mente piena d’amore e comprensione: una creatura dolce e fiduciosa, nonostante le dimensioni e l’indomabile potenza. Kiera Salter esercitò ancora più il suo particolare tipo di pressione.

Con un’ultima imprecazione ai demoni che non gli lasciavano scelta, Rocio abbandonò il bramato corpo umano, scivolò lungo il legame di affinità. Il trasferimento fu diverso da quello che lo aveva riportato dall’aldilà. Il primo era stato un ingresso forzato; quello fu l’abbraccio di benvenuto di un innamorato ingenuo che lo accoglieva in sé per sottrarlo al pericolo.

Il nesso d’energia generato dalla sua anima si installò nelle cellule neurali nel cuore del nerofalco, e il legame che lo collegava al capitano si spezzò quando il pugno trionfante di Kiera fracassò il cranio dell’uomo.

Mindori stava sul piedistallo del secondo dei tre aggetti d’attracco di Valisk, succhiando pazientemente fluidi nutritivi che inviava alle vesciche d’immagazzinamento. Oltre l’eclisse dello spazioporto dell’habitat, che non ruotava, il gigante gassoso Opuntia era un pallido intrecciarsi di turbolente fasce verde limetta. Uno spettacolo rassicurante per il nerofalco, germinato sugli anelli di Opuntia. Gli erano occorsi diciotto anni per raggiungere i centoventi metri di lunghezza della forma matura. Anche tra i nerofalchi, dotati di profili notevolmente diversi dalla classica forma a disco dello spaziofalco, *Mindori* era un esemplare strano. Il suo scafo in polyp era color verde scuro, chiazzato di cerchi purpurei, e tre massicce protuberanze ad ala sporgevano dalla coda. Dato che aveva l’aspetto di un missile schiacciato, l’unica possibilità per il modulo di supporto vitale era una lacrima con la punta rovesciata all’indietro, che stava a cavalcioni al centro della parte superiore dello scafo, a mo’ di sella metallica.

Come con tutti i nerofalchi e spaziofalchi, il campo di distorsione era ripiegato attorno allo scafo, quasi inattivo nei periodi d’attracco. Situazione che terminò non appena l’anima di Rocio Condra ebbe invaso le sue cellule neurali. Il numero di neuroni che Rocio possedeva era notevolmente superiore a quello di un cervello umano, il che aumentò la quantità di potenza prodotta dalla torsione transdimensionale. Rocio si estese al di fuori del ricettacolo che

Mindori aveva previsto per lui, entrò direttamente nelle subroutine create per gestire lui.

Lo stupito nerofalco riuscì a chiedere "Chi sei?" prima che Rocio si impadronisse della sua mente. Però non poteva assumere il controllo delle funzioni enormemente complesse di un nerofalco con la facilità concessa da un corpo umano. Non c'erano istinti a guidarlo, né vecchie sequenze familiari di impulsi nervosi. Quello era territorio alieno: non esistevano astronavi ai suoi tempi, tanto meno viventi.

Le routine autonome che regolavano gli organi di *Mindori* non erano un problema, bastava lasciarle operare. Però il campo di distorsione era controllato direttamente dal pensiero cosciente.

Un paio di secondi dopo che Rocio si fu impossessato del nerofalco, il campo cominciò a espandersi in modo incontrollabile. Il nerofalco si ribaltò all'indietro, staccò i tubi d'alimentazione del piedistallo dai loro orifici. Il fluido nutriente sgorgò a fontana, allagò l'area di attracco, finché l'habitat non si affrettò a chiudere le valvole muscolari.

Mindori oscillò in avanti, poi si sollevò di tre metri dal piedistallo a forma di fungo. Rocio tentò freneticamente di controllare i flussi d'oscillazione che correvano nelle cellule di definizione. Purtroppo non riuscì a coordinare il processo. L'individuazione delle masse, il senso primario del nerofalco, veniva da una sofisticata manipolazione secondaria del campo di distorsione. Rocio non riusciva a capire dove si trovasse, o come tornare al punto dal quale era partito.

"Che diavolo stai facendo?" chiese un irato Rubra.

La poppa di *Mindori* ruotò in un arco veloce, gli alettoni inferiori quasi grattarono la superficie dell'aggetto. L'autista di un veicolo di servizio pigiò sui freni e schizzò a marcia indietro quando l'enorme astronave bitek guizzò a meno di cinque metri dal parabrezza a bolla.

"Chiedo scusa" disse Rocio, mentre cercava freneticamente nelle memorie confinate del nerofalco un qualche tipo di routine di comando. "Un riflusso d'energia. Lo azzero in un secondo."

Altri due nerofalchi avevano iniziato rotazioni simili. I loro neuroni erano stati invasi da anime tornate. Rubra inviò anche a loro domande irritate.

Rocio riuscì a regolare in maniera più precisa il campo e a collegare le forme delle masse di cui avvertiva la presenza alle immagini dei sensori. Lo scafo stava scivolando pericolosamente vicino all'aggetto

d'attracco.

Riconfigurò il campo di distorsione per ottenere una spinta in direzione contraria. Tutto bene, finché non si rese conto di correre ad alta velocità verso la parete dell'habitat. E in mezzo c'era un altro nerofalco, non posseduto.

"Non riesco a fermarmi" gli trasmise concitato.

Il nerofalco si alzò in volo, schizzò in su di sessanta metri, protestando indignato. *Mindori* gli passò sotto e riuscì a fermarsi appena prima che le ali posteriori colpissero il guscio di Valisk.

Anche i due capitani di nerofalchi che restavano nella taverna vennero sacrificati alla strategia di Kiera; le loro navi guizzarono via dai rispettivi piedistalli come fuochi d'artificio troppo potenti. Rubra e gli altri nerofalchi si scambiarono domande allarmate. Tre dei nerofalchi non posseduti, per quanto scioccati dal comportamento dei cugini, decollarono a loro volta. Si delineò la prospettiva di una collisione mentre le gigantesche navi piroettavano nello spazio libero tra i due aggetti, un chilometro circa. Rubra si mise a trasmettere vettori di volo per cercare di distanziarli, e chiese immediata obbedienza.

A quel punto, Rocio era padrone della dinamica basilare del campo di distorsione. Manovrò la prodigiosa massa verso il piedistallo dal quale era partito. Dopo cinque tentativi di avvicinamento in approssimative spirali, riuscì a posarsi.

"Spero abbiate finito" disse Rubra. L'agitato stormo di nerofalchi tornò giù.

Rocio accettò supinamente il rimprovero. Lui e gli altri quattro nerofalchi posseduti si scambiarono comunicazioni private, inviandosi frammenti di informazioni sulle tecniche per controllare i nuovi corpi.

Dopo mezz'ora di esperimenti, Rocio fu piacevolmente sorpreso da ciò che poteva vedere e sentire. L'ambiente del gigante gassoso era colmo d'energia di molti tipi, e parecchia massa libera. C'erano maree sovrapposte di energia magnetica, elettromagnetica, e particelle. Venti lune, centinaia di piccoli asteroidi. Tutti quei corpi tracciavano linee delicate nella sua coscienza. Le percepiva in una moltitudine di modi: armoniche, colori, odori. Aveva a disposizione una gamma sensoriale molto più ampia di quella umana. E qualunque senso era meglio dell'aldilà.

Sulla banda di affinità scese il silenzio. Aspettavano tutti di vedere cosa sarebbe successo.

7

La navetta sovraccarica salì in maniera regolare nella stratosfera di Lalonde, fuggendo dalla montuosa costa est di Amarisk. Fu solo quando raggiunse un'altitudine di cento chilometri, con gli ioni ridotti a poco più di un vuoto congestionato di scariche elettromagnetiche, che Ashly Hanson dovette passare dall'induzione alla propulsione a fusione. Fu allora che cominciarono i problemi. Fu costretto a forzare al massimo i due motori gemelli di coda, deviare il voltaggio dagli accumulatori, alzare la temperatura del plasma a livelli pericolosi. Gli shunt di raffreddamento inviarono messaggi d'avvertimento. Lui li raffrontò alle prestazioni della navetta; diede retta ad alcuni, ne ignorò altri. Quel lavoro era il suo regno: vero pilotaggio, sapere fino a che punto potesse spingere i sistemi, quando correre rischi calcolati.

Riserve d'energia, livelli di carburante e margini di sicurezza formarono grafici a strati multipli, incredibilmente complessi, nella mente di Ashly mentre lui proseguiva coi giochi di prestigio. I fattori si stavano lentamente unificando, permettendogli di decidere sull'opzione migliore: la velocità di fuga all'altitudine di centoventi chilometri. In teoria, sarebbero rimasti sette chili di massa di reazione nei serbatoi. "Però non è una bella altitudine" borbottò tra sé. Non importava. Sarebbero riusciti a effettuare il rendez-vous con la *Lady Mac*.

I motivi del sovraccarico dei parametri di capienza della navetta, tutti e ventinove, chiacchieravano e lanciavano strilli felici alle sue spalle, indifferenti agli sforzi di padre Elwes e Kelly Tirrel di zittirli. "Non può durare" pensò Ashly, in un tono di inevitabile cupezza. I bambini rimettevano sempre a zero g, soprattutto se erano piccoli come quelli.

Chiese al computer di navigazione un canale con la *Lady Mac*. Il processore impiegò un po' a raggiungere il satellite di Lalonde, e comunque l'ampiezza di banda risultò ridotta. Triste prova delle forze malvagie e invisibili che avviluppavano il pianeta.

“Joshua?”
“Ti ricevo, Ashly.”
“Dovrete fare manovra per effettuare il rendez-vous. Io dovrò sprecare la mia massa di reazione per raggiungere l’orbita. Il vettore è questo.” Ashly trasmise il file del computer di navigazione.
“Gesù, siamo sul filo del rasoio.”
“Lo so. Scusa, ma i bambini pesano troppo. E quando atterreremo dovrai sostituire i motori a reazione. Ho dovuto portarli sopra i limiti di sicurezza. Probabilmente non farebbe male nemmeno un test di stress strutturale.”
“D’accordo. Tanto la battaglia ha mandato a farsi fottere il nostro bonus assicurativo. Stai pronto al rendez-vous tra venti minuti.”
“Grazie, Joshua.”
Le chiacchiere allegre dalla cabina si stavano smorzando in misura considerevole. L’accelerazione era scesa a un ventesimo di g, al termine della spinta orbitale. I motori dei due razzi si spensero. Il computer di navigazione riferì che nei serbatoi restavano quattro chili di massa di reazione.
Poi dal fondo della cabina si udì il primo gemito gorgogliante. Ashly si fece forza.

Allarmi di accelerazione risuonarono nelle cabine della *Lady Macbeth*. Gli edenisti che lavoravano agli ordini di Sarha Mitchum e Daybi Yadev per preparare la nave all’arrivo di una trentina di bambini corsero a cuccette e materassi. Su tutti i loro visi c’erano varianti della stessa espressione grigia, disfatta. Dopo ciò che avevano passato nelle ultime trenta ore, la costernazione era comprensibile. L’acuta sirena evocò associazioni mentali errate.
— Non preoccupatevi — annunciò Joshua. — Niente g assassini. Stiamo soltanto facendo manovra.
Era solo sul ponte di comando. L’illuminazione era ridotta a un bagliore roseo che migliorava la risoluzione dei display olografici e delle proiezioni AV. Stranamente, la solitudine gli piaceva. In quel momento era ciò che aveva sempre voluto essere, o aveva creduto di voler essere, un capitano d’astronave senza altre responsabilità. Supervisionare il computer di navigazione e insieme pilotare il grande vascello sul nuovo vettore di rotta, verso la navetta inerte, non gli

lasciava molto tempo per indugiare sulle conseguenze delle loro azioni più recenti: Warlow morto, la squadra di mercenari persa, il pianeta conquistato dai posseduti, la flotta di soccorso a pezzi. Non aveva voglia di riflettere sull'atroce disastro, o su cosa potesse significare il diffondersi dei posseduti nell'universo. Meglio agire in maniera costruttiva, perdersi nella meccanica del problema del momento.

In un certo senso, la ritirata psicologica gli dava un senso di liberazione. Avevano vinto le battaglie in cui avevano combattuto personalmente. Avevano salvato gli edenisti, i bambini, e ora Kelly. E di lì a poco sarebbero tornati a casa.

A conti fatti, cosa si poteva chiedere di più?

L'insopprimibile senso di colpa fu la muta risposta.

Stabilizzò la *Lady Mac* un chilometro al di sopra della navetta, lasciando che le meccaniche orbitali li avvicinassero. Entrambe le navi erano nella zona di penombra; il pianeta sotto era un'informe macchia nera. Morto alla percezione visiva, solo il radar e gli infrarossi potevano distinguere tra oceani e continenti.

Ordinò al computer di aprire circuiti di comunicazione coi pochi satelliti d'osservazione rimasti. L'immagine che gli fornirono si stabilizzò in fretta.

Amarisk era emerso nell'emisfero illuminato. Joshua vide che il continente era completamente dominato dalla grande nube rossa. Doveva coprire ormai quasi un quarto del territorio, e si espandeva in fretta dal bacino del Juliffe, con bordi che si muovevano a velocità da uragano. Però manteneva una consistenza serica: un velo uniforme che non permetteva di osservare il suolo. La macchia grigia che era rimasta sospesa sopra le contee del Quallheim nel corso della breve campagna dei mercenari era svanita. Nemmeno le montagne dove vivevano i Tyrathca erano una barriera sufficiente. La nube le stava avvolgendo, sigillava le valli. Solo i picchi più alti si levavano liberi, con vette coperte di neve che sbucavano dal manto rosso, iceberg che galleggiavano in un mare di sangue.

Prima, Joshua provava ripugnanza per quello spettacolo. Adesso lo trovava spaventoso. La potenza che implicava era terrificante.

Tornò alle immagini che giungevano dal gruppo di sensori della *Lady Mac*. La navetta era a cinquecento metri di distanza, ad ali già ripiegate. Manovrò coi propulsori a ioni sull'equatore della nave e si

avvicinò, mettendo in linea la culla d'attracco coi portelli sul muso conico della navetta.

Scrutando la manovra dallo stretto parabrezza davanti al sedile di pilotaggio, Ashly restò come sempre stupefatto dalla capacità di Joshua di controllare i movimenti dell'enorme nave sferica. La culla d'attracco che era uscita dall'hangar ruotò con grazia su se stessa fino a essere perfettamente allineata, poi scivolò sul muso a proiettile schiacciato. La manovra riuscì alla perfezione al primo tentativo.

Diversi tonfi si trasmisero lungo la struttura, e la navetta venne lentamente attirata all'interno dello stretto hangar cilindrico della *Lady Mac*. Hasly rabbrividì quando un altro globo di fluido caldo, appiccicoso e puzzolente atterrò sulla sua tuta. Non commise l'errore di tentare di scacciarlo con una mano: serviva solo a suddividerlo in globi più piccoli. E quelli si potevano anche inalare.

"Otto di voi dovranno restare nella cabina della navetta" trasmise Sarha, mentre il tubo di compensazione dell'hangar si agganciava alla navetta.

"Stai scherzando" ribatté un Ashly attonito.

"Sei sfortunato, Ashly. Con tante persone a bordo devo portare al massimo i sistemi di supporto vitale. Ho un bisogno assoluto dei filtri d'anidride carbonica della navetta."

"Dio" disse lui, abbattuto. "Però mandami qualche unità di sterilizzazione, e di corsa."

"Ti aspettano già nel tubo d'equilibrio."

"Grazie."

"Fai uscire prima i bambini più piccoli, per favore. Li sistemo nei contenitori a zero-tau."

"D'accordo." Ashly ordinò al computer di aprire il portello, poi lasciò il sedile per andare a parlare con padre Elwes e decidere quali bambini mandare per primi.

I due reattori a fusione non danneggiati della *Lady Macbeth* si accesero non appena la navetta fu a bordo. La nave si allontanò dal pianeta a un g, diretta a una coordinata di balzo che l'avrebbe allineata alla stella di Tranquillity.

Molto sotto, la parte centrale della nube rossa si frantumò e prese a roteare vorticosamente. Una colonna di tornado si alzò dal centro, si protese per una ventina di chilometri al di sopra dei cumuli. Si piegò

per diversi minuti, come un dito che facesse un cenno, o volesse afferrare qualcosa. Poi i sensori e i pannelli di dispersione termica della *Lady Macbeth* cominciarono a ritrarsi nelle posizioni per il balzo, sotto lo scafo. I brillanti gas di scarico blu e bianchi della fusione svanirono, e la nave continuò a salire per un breve minuto, finché non venne inghiottita da un orizzonte degli eventi.

Il dito rosso della nube perse vigore, si ritrasse sconfitto. Il suo vapore venne riassorbito dal centro della nube, adesso quiescente. I bordi della nube continuarono ad avanzare.

La visuale dal Monterey Hilton era spettacolare come solo un edificio da trecentocinquanta milioni di dollari può offrire. Al Capone la adorava. La suite Nixon era a pianterreno della torre, quindi possedeva una gravità standard. New California sfilava lento dietro la finestra curva, a schermatura antiradiazioni, che formava l'intera parete della camera da letto. Il pianeta brillava fulgido contro il campo stellare nero come l'inchiostro. L'unico rimpianto di Al era che lì le stelle non brillassero come quelle che vedeva di sera sopra il suo cottage estivo al lago Round. A parte quello, si sentiva di nuovo un re.

L'Hilton era una torre a sessanta piani che spuntava dall'asteroide Monterey, in orbita a centodiecimila chilometri al di sopra di New California. A parte i grattastelle degli habitat edenisti, che imitava, esistevano poche strutture simili nella Confederazione. Era raro che i turisti potessero ammirare pianeti terracompatibili in quel modo, dall'alto in basso.

Il che era stupido, pensò Al. C'era da guadagnare fortune con hotel come l'Hilton. Ma non poteva passare tutto il giorno a guardare New California. Sentiva i vice della sua Organizzazione in attesa all'esterno della suite. Avevano imparato in fretta a non disturbarlo quando desiderava privacy, però avevano bisogno di ordini che li tenessero in riga. Al sapeva che tutto sarebbe andato a catafascio se non li avesse fatti sgobbare, e sodo. Il mondo poteva anche essere diverso, ma la natura delle persone non era cambiata.

Come leggendogli nel pensiero, Jezzibella sussurrò: — Torna qui, amore.

Be', forse qualcuno era cambiato. Le donne non si sarebbero mai comportate come lei, negli anni Venti e Trenta. Fossero prostitute o

mogli. Ma Al cominciava a sospettare che nemmeno in quel secolo ci fossero tante ragazze come Jezzibella: un minuto tutta dolcezza e coccole, il minuto dopo un animale forte ed esigente quanto lui. Al possedeva il potere dell'energia, il che significava che poteva fare cose piuttosto incredibili con l'uccello. Cose che nemmeno Jezzibella conosceva. Performance che lo inorgoglivano, almeno per un po', perché erano gli unici momenti in cui poteva spingerla a chiedere di più, implorarlo di non fermarsi, dirgli quanto fosse meraviglioso. Per la maggior parte del tempo accadeva il contrario. Merda, anche i baci di Jezzibella sembravano quelli di un uomo. Il guaio era che, dopo che lui aveva fatto tutte quelle cose al suo corpo incandescente, lei voleva ancora, e ancora, e ancora...

— E dai, baby. La posizione egiziana mi è piaciuta un sacco. Solo tu sei tanto grande da riuscirci.

Con un sospiro non del tutto convinto, Al lasciò la finestra e tornò da lei, al letto incassato nel pavimento. La ragazza non aveva pudore. Era completamente nuda.

Lui sorrise e aprì la vestaglia bianca. Jezzibella lanciò uno strillo e applaudì l'erezione. Poi si tirò indietro, cambiò personalità in un istante. Al guardò e vide una ragazzina spaventata per la propria verginità.

La penetrò d'impeto, senza il minimo tentativo di dolcezza. Lei urlò incredula, lo implorò di fermarsi, di essere gentile. Ma non poteva resistergli. Nessuna ragazza avrebbe saputo resistere a un amante simile. Pochi minuti, e i vigorosi movimenti di Al avevano mutato gli strilli di Jezzibella in gemiti di piacere totale, il ringhio in un sorriso. Il suo corpo reagiva; si muovevano assieme in un armonioso ritmo acrobatico. Al non tentò nemmeno di controllarsi, di aspettare anche lei: venne quando era pronto a farlo, indifferente a tutto il resto.

Riaprì gli occhi e vide Jezzibella fissare ebbra il soffitto, passandosi sulle labbra la punta della lingua. — Una bella fantasia di scopata — cantilenò. — Bisognerà rifarla.

Al gemette tra sé. — Devo mettermi in movimento. Devo dare istruzioni ai ragazzi, sai com'è.

— Certo, baby. Cosa gli farai fare?

— Cristo, scema, adesso ho in mano tutto il cazzo di pianeta. Credi che le cose vadano avanti da sole? Ho un milione di problemi da

affrontare. I soldati hanno bisogno di ordini, se no marciscono.

Jezzibella mise il broncio, poi ruotò su se stessa e afferrò il processore a un lato del letto. Batté qualcosa e corrugò la fronte. — Al, amore, devi abbassare il tuo campo.

— Scusa — borbottò lui, e si sforzò di calmare i pensieri. Era il modo migliore per far funzionare i congegni elettrici.

Jezzibella fischiò, ammirata, mentre leggeva i dati che scorrevano sullo schermo (ormai aveva smesso di cercare di usare le nanoniche neurali in presenza di Al). Stando alle informazioni raccolte dall'ufficio di Harwood, al momento i posseduti di New California erano circa quaranta milioni. Agganciare Al, l'impulso irrazionale che aveva provato allo spazioporto di San Angeles, sembrava la mossa più astuta che avesse mai fatto. La botta di anarchia che aveva cercato per quasi tutta la vita. La sensazione di potere che le dava stare con Al, un potere di vita e di morte alla lettera, la mandava su di giri più di ogni adulazione dei fan ai concerti.

Era possibile immaginare che un gangster del passato possedesse il genio di assemblare una struttura di potere capace di impadronirsi di un intero pianeta? Ma Al lo aveva fatto. "Basta sapere quali sono i fili giusti da tirare" le aveva detto mentre erano in volo verso gli asteroidi.

Naturalmente, non tutti e quaranta i milioni di posseduti erano fedeli a lui. Non erano nemmeno reclutati nell'Organizzazione. Però neanche la maggioranza degli abitanti di Chicago gli aveva giurato fedeltà. Volenti o nolenti, erano comunque stati suoi vassalli. "Quello che dobbiamo fare è avere l'Organizzazione pronta quando i posseduti cominceranno a emergere" aveva spiegato. "A Chicago mi chiamavano gangster perché c'era un'altra organizzazione che voleva agire in parallelo alla mia. Il governo. Ho perso perché gli stronzi erano più grossi e più forti. Questa volta non commetterò lo stesso errore. Questa volta dietro tutto ci sarò io fin dall'inizio."

E aveva tenuto fede alla parola. Lei lo aveva visto al lavoro da quel primo giorno, quando si erano impadroniti degli asteroidi e della rete satellitare. Tranquillamente seduto sul fondo della sala gestione operazioni navali che i soldati dell'Organizzazione avevano preso come quartier generale. Jezzibella aveva guardato e capito in cosa si trovasse coinvolta. E aveva visto la costruzione di una piramide, composta esclusivamente di persone. Senza mai perdere la calma, Al dava ordini

ai suoi vice che li passavano ai loro vice, e giù giù lungo la linea gerarchica. Una piramide che cresceva di continuo, assorbiva nuove reclute alla base, il che aumentava il potere, l'altezza della cima. Una piramide la cui gerarchia veniva stabilita e mantenuta con il freddo, spietato uso della forza.

I primi bersagli a essere ridotti in lava incandescente dalle piattaforme spaziali erano stati i centri del governo, dal palazzo del senato alle basi militari, fino alle stazioni di polizia di contea. Al odiava davvero la polizia. "Quei succhiacazzo hanno ucciso mio fratello" aveva ringhiato in risposta a una domanda di Jezzibella. Persino i minuscoli comuni di cittadine di campagna vennero ridotti in cenere non appena aprirono al mattino. Per otto ore, le piattaforme continuarono a bombardare d'energia il pianeta impotente che avrebbero dovuto difendere. I gruppi che cercarono di organizzare una resistenza vennero spazzati via. Dopo di che, i posseduti furono liberi di dilagare.

Ma tra loro c'erano gli uomini dell'Organizzazione, a dirigere la marcia, a scoprire con precisione chi fosse tornato dall'aldilà, da dove arrivassero le anime, cosa avessero fatto nella prima vita. Le informazioni venivano inviate all'ufficio che Avram Harwood aveva impiantato a Monterey, e lì sarebbero state esaminate per valutare i potenziali. Dopo di che, a pochi eletti sarebbe stata fatta un'offerta impossibile da rifiutare, come ripeteva giubilante Al.

Erano un'esigua minoranza, ma era sempre bastato quello per governare. Nessun rivale poteva spuntare all'orizzonte. Al aveva provveduto; aveva la potenza di fuoco necessaria per sostenere l'Organizzazione, se qualcuno avesse disobbedito. E, catturati satelliti e piattaforme, aveva acquisito la robustissima rete militare di comunicazione che li gestiva, l'unica che avesse una chance di restare operativa nei territori dei posseduti. Quindi, se anche c'era chi si opponeva tra i nuovi posseduti (e senza dubbio c'era), non avrebbe potuto mettersi in contatto con altri che la pensassero nello stesso modo per creare una linea decente d'opposizione.

Jezzibella si era sentita privilegiata. Era un momento storico, come vedere Eisenhower che dava il via alle forze del D-day o essere con Richard Saldana mentre organizzava l'esodo dall'asteroide di New Kong a Kulu. Un'esaltante posizione di privilegio.

Altre statistiche corsero sullo schermo del processore. Restavano

più di sedici milioni di non posseduti nelle aree in cui regnava l'Organizzazione. L'ufficio di Harwood aveva comunicato che era il caso di lasciarli liberi, visto che facevano funzionare servizi essenziali, e in buona parte l'Organizzazione evitò di possederli, almeno per il momento. Jezzibella, però, nutriva dubbi su quanto potesse durare quella situazione.

Anche i mezzi di trasporto venivano orchestrati in modo da invadere città e contee ancora non contaminate. Stando alle stime, l'indomani alla stessa ora ci sarebbero stati cento milioni di posseduti su New California. L'Organizzazione avrebbe acquisito il controllo totale del pianeta nel giro di tre giorni.

E appena ieri Jezzibella si poteva divertire solo con una coppia di ragazzini intimoriti e con le sfiancanti manie del suo entourage.

— È tutto fottutamente fantastico, Al — disse. — Credo che tu abbia proprio quello che ci vuole.

Lui le tirò una pacca sul sedere. — L'ho sempre avuto. Le cose qui non sono molto diverse da Chicago. E solo una questione di dimensione. Qui è tutto più grande. Però i ragazzi di Avvy mi aiutano a gestire quel lato. Tengono conto di tutto. Avvy non è diventato sindaco di San Angeles come ha fatto Big Jim Thompson a Chicago. Nossignore. Lui ha naso per le carte.

— Anche Leroy Octavius.

— Giusto. Adesso capisco perché te lo sei voluto tenere. Me ne servirebbe di più, di gente del genere.

— Per farci cosa?

— Per andare avanti, è ovvio. Almeno per qualche giorno. — Al si passò le mani sulla faccia. — Poi saremo nella merda sul serio. Quasi tutti gli stronzi là sotto vogliono fare i giochini di prestigio. Portare via il pianeta. Gesù, non sono tanto sicuro di poterli fermare. — Il giorno prima, aveva ordinato otto volte a Emmet Mordden di usare le piattaforme spaziali per spazzare via edifici e quartieri sopra i quali si stesse formando il manto di nubi rosse. Ogni volta, i colpevoli avevano afferrato l'antifona, e le nubi erano sparite.

Per il momento, era lui a controllare la situazione. Ma immaginare cosa sarebbe successo dopo la conquista del pianeta faceva passare brutti momenti al suo cervello. Sarebbe stato difficile impedire ai posseduti di svanire nella nube rossa, perché era l'unico a non volere

che accadesse. Non appena avesse messo il pianeta nelle loro mani, quelli avrebbero cominciato a guardarsi attorno, in cerca del fattore che impediva di raggiungere il loro vero obiettivo. E qualche stronzetto più sveglio degli altri avrebbe fatto la sua offerta. Non sarebbe stata la prima volta.

— Dagli qualcosa da fare — disse Jezzibella.

— Sicuro, bambola. Dopo tutto quanto il cazzo di pianeta, cosa posso offrire, Cristo santo?

— Senti, hai continuato a ripetermi che tutta questa situazione finirà dopo che i posseduti avranno portato via New California dall'universo, giusto? Tutti quanti diventeranno uguali e immortali.

— Sì, grosso modo.

— Il che significa che tu non sarai più niente di speciale.

— È quello che ti sto dicendo, merda.

Jezzibella cambiò di nuovo aspetto. Diventò qualcosa che lui non aveva mai visto: una bibliotecaria, o una professoressa. Nemmeno lontanamente sexy. Al risucchiò aria dai denti. Quel continuo mutare gli dava sui nervi, visto che lei non aveva poteri d'energia.

Jezzibella si protese, gli poggiò le mani sulle spalle. Il suo sguardo era duro. — Quando non sarai più niente, anche tutti i tuoi vice e soldati saranno niente. Dentro, nel profondo, non lo vogliono. Devi trovare una ragione, fottutamente buona, per tenere in piedi l'Organizzazione. E quando gli altri se la saranno ficcata in testa, tu potrai continuare a tirare diritto ancora per un bel po'.

— Ma qui abbiamo vinto. Non c'è una sola scusa per andare avanti come abbiamo fatto sinora.

— Ce ne sono tante — ribatté lei. — Tu semplicemente non ne sai abbastanza su come funziona la nostra galassia per fare piani a lungo termine, tutto qui. Ma rimedierò io, a partire da adesso. Apri le orecchie.

Il governo planetario di New California aveva sempre avuto punti di vista molto progressisti sul passare i soldi dei contribuenti alla macchina della difesa. In primo luogo era un'ottima spinta per l'industria locale, sollecitata a perseguire un'aggressiva politica d'esportazione e incamerare i soldi di altri pianeti. Secondariamente, la flotta di astronavi, di dimensioni superiori alla media, conferiva un

eccellente peso politico all'interno della Confederazione.

Tanto entusiasmo per l'hardware bellico aveva portato a una superba struttura 3C (comando, controllo, e comunicazioni). Il fulcro era il centro operazioni navali di Monterey, una grande sala scavata nelle viscere dell'asteroide, sotto la prima caverna di biosfera, dotata di IA e sistemi di comunicazione di primissima qualità, collegata a squadre altrettanto fenomenali di satelliti e piattaforme spaziali. Il centro era in grado di coordinare la difesa dell'intero sistema stellare contro qualunque cosa, da un'invasione su larga scala al subdolo attacco di una sola nave ad antimateria. Purtroppo, nessuno aveva mai riflettuto sulle conseguenze di un'eventuale cattura del centro da parte di qualcuno che volesse rivolgerne le risorse contro il pianeta stesso e gli asteroidi.

I vice dell'Organizzazione si erano divisi in due fazioni per gestire le cose. C'era lo staff di Avram Harwood, che si occupava solo dei lati amministrativi e gestionali, sostanzialmente la nuova amministrazione pubblica. Poi c'era un numero più ristretto di posseduti, agli ordini di Silvano Richmann ed Emmet Morrden, che gestiva l'hardware militare del quale si erano impossessati. I custodi della legge. La legge di Al. Che aveva affidato quell'incarico soltanto a posseduti, nel caso un non posseduto volesse fare l'eroe.

Quando Al e Jezzibella entrarono nel centro, i grandi schermi olo a parete mostravano immagini satellitari di Santa Volta. Volute di fumo si alzavano da diversi quartieri della città. I simboli grafici che si sovrapponevano alle immagini in tempo reale registravano l'avanzata delle truppe dell'Organizzazione. Silvano Richmann e Leroy Octavius, di fronte agli schermi, discutevano delle strategie migliori per schiantare la popolazione. Alle otto file di consolle alle loro spalle, gli addetti alle comunicazioni aspettavano pazienti.

Tutti si voltarono all'ingresso di Al. Ci furono sorrisi, risate, strilli, fischi. Lui fece il giro di saluti, strinse mani, scherzò, ringraziò, offrì incoraggiamenti.

Jezzibella lo seguiva di un passo. Leroy le scoccò un'occhiata complice.

— Allora, come va? — chiese Al a un gruppo dei suoi vice, quando ebbe finito il rito dei saluti.

— Più o memo stiamo seguendo la tabella di marcia — rispose

Mickey Pileggi. — Qualche zona combatte. Altre si sono girate sulla schiena e hanno sventolato le zampe. Non possiamo sapere in anticipo quali saranno le reazioni. Si sta diffondendo la voce che non possediamo tutti. Ci è utile. Provoca un casino di confusione.

— Tutto bene anche dal mio lato, Al — disse Emmet Mordden. — I nostri satelliti hanno monitorato una parte del traffico di messaggi nello spazio profondo. Non è facile, perché in buona misura si tratta di segnali direzionali. Comunque, pare che il resto del sistema sappia che siamo qui e cosa stiamo facendo.

— Sarà un problema? — chiese Al.

— No. Abbiamo catturato all'incirca il quaranta per cento delle navi di New California quando ci siamo impossessati degli asteroidi. Sono ancora all'attracco, e un altro venti per cento è in servizio permanente nella marina della Confederazione. Col che resta un massimo di una cinquantina di navi nel sistema che potrebbero darci problemi. Ma ho tutte le piattaforme in situazione di allerta A. Anche se gli ammiragli della flotta si decidessero a fare qualcosa, saprebbero che attaccarci sarebbe un suicidio.

Al accese un sigaro, mandò una nube di fumo verso lo schermo. Il display tattico di orbita ravvicinata, lo aveva chiamato Emmet il giorno prima. Al momento appariva piuttosto calmo. — Direi che stai facendo bene la tua parte, Emmet. Sono colpito.

— Grazie, Al. — Nervoso, l'uomo abbassò la testa in segno di riconoscenza. — Come puoi vedere, nessuna astronave è in attività nel raggio di un milione di chilometri dalla superficie planetaria, a parte i cinque spaziofalchi. Si mantengono stabili al di sopra dei poli, a settecentomila chilometri d'altitudine. Secondo me stanno solo guardando quello che succede.

— Spie? — domandò Al.

— Sì.

— Dovremmo ridurli in cenere — disse Bernhard Allsop. — Non è giusto, Al? Così quei fottuti comunisti di Edenisti riceveranno il messaggio. Non spiateci, non scherzate con noi, o ci lascerete il culo.

— Chiudi il becco — ribatté calmo Al.

Bernhard ebbe un sussulto apprensivo. — Sicuro, Al. Dicevo così per dire.

— Non potete colpire gli spaziofalchi? — chiese Jezzibella.

Emmet passò lo sguardo da lei ad Al, si leccò le labbra improvvisamente secche. — È difficile. Non hanno scelto a caso la posizione sopra i poli. Sono al di fuori della portata delle nostre armi a energia. E se lanciamo vespe da combattimento contro loro, scompariranno in un wormhole. Però, ehi, nemmeno loro possono fare qualcosa a noi.

— Non adesso — disse Al. Masticava il sigaro, passandolo dal lato sinistro della bocca al destro. — Però possono vedere cosa facciamo, e si spaventeranno. Tra un po' l'intera maledetta Confederazione saprà cos'è successo qui.

— Te lo avevo detto che erano una rogna, tesoruccio — disse Jezzibella. La sua voce era un miagolio piagnucoloso.

— Certo che lo hai detto, bambola — rispose lui, senza staccare gli occhi dal display tattico. — Bisognerà fare qualcosa per quelli — annunciò alla sala.

— Diavolo, Al — disse Emmet — farò un tentativo, ma non credo...

— No, Emmet — disse Al, generoso. — Non sto parlando di cinque navi rachitiche. Parlo di quello che ci sta dietro.

— Gli Edenisti? — chiese Bernhard, speranzoso.

— In parte, sì. Però non sono il quadro totale, giusto, ragazzo? Bisogna pensare in grande. Viviamo in un grande universo. — Al aveva catturato la loro completa attenzione. Diavolo, Jez aveva proprio ragione. Tipico.

— Gli Edenisti trasmetteranno quello che abbiamo fatto qui a tutta la Confederazione. Dopo di che, secondo voi cosa succederà, eh? — Ruotò su se stesso, a braccia teatralmente tese. — Nessuno azzarda ipotesi? No? A me pare maledettamente ovvio, ragazzi. Verranno qui con tutte le fottute navi da battaglia che hanno e ci ruberanno il pianeta.

— Possiamo combattere — disse Bernhard.

— Perderemo — commentò soave Al. — Ma questo non importa. Giusto? Perché so cosa pensate. Cosa pensate tutti voi stronzetti, dal primo all'ultimo. Pensate: "Non saremo qui. Ce ne andremo da questo buco fetente da un giorno all'altro, al sicuro sull'altro lato della nube rossa, dove non c'è cielo e non c'è spazio e nessuno muore". Non ho ragione? Non è questo che ribolle nei vostri cervelli lenti?

Le uniche risposte furono occhi abbassati sul pavimento e

strascichii di piedi. — Mickey, non ho ragione?

A Mickey Pileggi venne l'urgente desiderio di essere altrove. Non riusciva a reggere lo sguardo interrogativo del boss. — Be', sai com'è, Al. Quella è l'ultima risorsa, sicuro. Però, merda, possiamo fare come dice Bernhard e prima combattere un po'. Io non ho paura di combattere.

— Certo che non hai paura. Non ho detto che tu abbia paura. Non ti ho insultato, Mickey, bifolco. Sto dicendo che non pensi come si deve. La marina della Confederazione arriverà qui con mille, diecimila astronavi, e voi farete la cosa più giusta che possiate fare. Vi nasconderete. Giusto? Io lo farei, se mi assalissero con tutta la potenza del loro fuoco.

Il lato sinistro del viso di Mickey sviluppò un allarmante tic. — Sicuro, boss.

— E pensate che questo li fermerà? — chiese Al. — Forza, tutti quanti. Voglio sapere. Qui dentro, chi crede che i pezzi grossi del governo si fermeranno se farete scomparire New California? Eh? Ditemelo. Perdono un pianeta con ottocento milioni di persone, e l'ammiraglio che comanda le operazioni scrolla le spalle e dice: "Fanculo, non si può sempre vincere". E torna a casa. — Al puntò l'indice sui cinque puntini di luce color porpora che rappresentavano gli spaziofalchi sul display. Una saetta di fuoco bianco partì dal dito, colpì il vetro. Schizzarono goccioline incandescenti. Si creò un cratere concavo che distorse e ingrandì i grafici sotto. — Col cazzo! — ululò Al. — Aprite gli occhi, teste di merda! Quelli sono in grado di volare tra le stelle, Cristo santo. Sanno tutto quello che c'è da sapere su come funziona l'energia, sanno tutto delle dimensioni quantiche. Potrebbero persino fermare il tempo, se lo volessero. E quello che non sanno lo possono scoprire fottutamente in fretta. Vedranno quello che fate, vi seguiranno dove porterete il pianeta. E lo riporteranno indietro. Quei pezzi di sterco studieranno quello che sarà successo, e ci lavoreranno su, e ci lavoreranno su. E non si fermeranno finché non avranno risolto il problema. Conosco i federali, i governi. Credetemi, se c'è qualcuno che li conosce, quello sono io. Da loro non si è mai al sicuro. Non si fermano mai. Mai! E non importerà un cazzo quanto strillerete, quanto vi agiterete e vi infurierete. Vi riporteranno indietro. Sì, già, qui sotto le stelle e il vuoto da dove sarete partiti. Faccia a faccia con la

morte e con l'aldilà. — Li aveva in pugno. Vedeva sbocciare il dubbio, la preoccupazione. E la paura. Sempre la paura. La strada migliore per entrare in un cuore umano. La strada che permette a un generale di tirare i fili dei suoi soldati.

Al Capone sorrise come il demonio in persona nel silenzio attonito. — C'è solo un cazzo di modo per impedire che accada. Qualcuno di voi cretini lo ha indovinato? No? Ma che sorpresa. Be', è molto semplice, stronzetti. Smettete di farvela sotto come avete sempre fatto in vita vostra. Vi fermate, vi girate ad affrontare quello che vi spaventa, e gli strappate l'uccello a morsi.

Per cinque secoli dopo il primo balzo a zero-tau riuscito, governi, università, industrie e laboratori militari nell'intera Confederazione avevano lavorato su metodi diretti di comunicazione iperluce. E, nonostante i miliardi di fusiodollari riversati nei diversi progetti, nessuno aveva mai prodotto una teoria valida o tanto meno un sistema pratico per risolvere il problema. Le astronavi restavano l'unico metodo per il trasporto di dati tra i sistemi stellari.

Quindi, onde d'informazione si diffondevano di continuo tra i sistemi abitati della Confederazione. E siccome le stelle non sono disposte in una struttura geometrica regolare, i fronti d'onda diventavano sempre più distorti col trascorrere del tempo. Le agenzie mediatiche avevano da molto portato a livelli di estrema raffinatezza una serie di equazioni che definivano la procedura più corretta di distribuzione tra i loro uffici. Non appena riceveva una notizia calda, come ad esempio l'apparizione di Ione Saldana, un ufficio noleggiava dalle otto alle dodici astronavi per diffonderla, a seconda di dove e quando la notizia aveva avuto origine. Ai lati più estremi del sistema di distribuzione, era possibile che una singola informazione arrivasse in un sistema da diverse direzioni nel giro di un paio di settimane. Anche la natura delle astronavi usate influenzava parecchio i tempi; erano importanti il tipo di nave, l'esperienza del capitano, le eventuali avarie: centinaia di circostanze contribuivano all'incertezza.

Ovviamente, la riapparizione di Laton aveva ricevuto la massima priorità da tutti gli uffici della Time Universe ai quali giunsero le informazioni di Graeme Nicholson. Ma Srinagar distava più di quattrocento anni luce da Tranquillity. La notizia dell'esistenza della

Yaku, e di chi trasportasse, arrivò diversi giorni dopo la partenza della *Yaku* da Valisk.

Laton!

Rubra restò esterrefatto. Potevano essere entrambi serpenti, ma questo non li rendeva alleati. Così, per la prima volta in centotrent'anni, Rubra espanse la propria affinità e a malincuore contattò gli habitat edenisti in orbita attorno a Kohistan per informarli che la nave si era fermata brevemente lì.

"Però Laton non è sceso nell'habitat" assicurò. "Solo tre membri dell'equipaggio si sono presentati all'Immigrazione. Marie Skibbow, Alicia Cochrane e Manza Balyuzi."

"Skibbow era senz'altro posseduta, ed è probabile che lo fossero anche gli altri" rispose il Consiglio di Kohistan. "Dove si trovano?"

"Non lo so." Un'ammissione umiliante, e angosciosa, per Rubra, soprattutto se fatta a suoi ex simili. Però aveva immediatamente stabilito un rapporto tra Marie Skibbow e Andres Bospoort, nel cui appartamento era stato trovato il cadavere di Dariat. Quella catena di eventi lo preoccupava enormemente. E il suo archivio di memoria, in teoria infallibile, non era servito a nulla. Dopo che Marie e Anders erano entrati nel grattastelle quella prima volta erano semplicemente svaniti dalla sua percezione, e la subroutine del grattastelle non si era accorta della loro assenza. Adesso Rubra non riusciva a localizzarli, nemmeno dopo avere espanso e aggiornato le subroutine di percezione con un nuovo gruppo di protezioni.

"Ti occorre assistenza?" chiese il Consiglio di Kohistan. "I nostri neuropatologi potrebbero riuscire ad analizzare la natura della distorsione delle tue subroutine."

"No! Vi piacerebbe, eh? Rientrare nella mia mente. Frugare per scoprire cosa mi fa pulsare."

"Rubra..."

"Voi pezzi di merda non vi arrendete. Non vi fermate mai."

"Viste le circostanze, non ti parrebbe sensato mettere una pietra sul nostro vecchio antagonismo?"

"Provvederò io. Da solo. Possono danneggiare solo le mie routine periferiche. Non possono toccare me."

"Per quanto ne sai."

"Io so! Credetemi, so. Sono sempre io, quello di sempre."

“Rubra, questo è solo l’inizio. Cercheranno di infiltrarsi nelle tue routine di pensiero superiore.”
“Non ci riusciranno, non ora che so da cosa stare in guardia.”
“Molto bene. Però dobbiamo raccomandare all’Assemblea del sistema di Srinagar di proibire l’attracco su te alle astronavi. Non possiamo correre il rischio di un diffondersi del contagio.”
“Non ho problemi.”
“Collaborerai con noi almeno in questo?”
“Sì, sì. Ma non prima di avere rintracciato e sterminato i tre membri della *Yaku*.”
“Stai attento, Rubra. Il virus proteanico di Laton è estremamente pericoloso.”
“Allora secondo voi io avrei contratto quel virus. Per questo le mie routine sarebbero in avaria. Bastardi!”
Occorsero diversi minuti perché la sua ira defluisse in correnti di pensiero più razionali, inerti. Quando riprese a pensare in maniera logica, la rete di sensori di Valisk lo avvertì che cinque spaziofalchi stavano emergendo da wormhole per posizionarsi a mezzo milione di chilometri di distanza. Spie! Non si fidavano di lui.
Doveva trovare i tre della *Yaku* e i membri della sua famiglia dei quali erano state sabotate le routine di monitoraggio.
Mentre il resto del sistema di Srinagar entrava in un agitato stato di allarme militare a livello uno, Rubra tentò a più riprese di autosondarsi in cerca dei ribelli. Le routine di riconoscimento visivo standard erano inutilizzabili. Migliorò e modificò varie volte le routine d’interpretazione delle percezioni. Senza alcun risultato. Tentò di caricare nei suoi servitori ordini di ricerca simili, nella speranza che potessero riuscire dove avevano fallito le cellule sensoriali presenti in ogni superficie di polyp. Passò in rassegna interi grattastelle con la coscienza principale, certo che nessuno fosse già riuscito a infiltrarsi nel suo nucleo d’identità e corromperlo. Non trovò nulla.
Dieci ore più tardi, ai cinque spaziofalchi si unirono tre fregate della marina di Srinagar.
All’interno dell’habitat, la Time Universe trasmise di continuo la registrazione di Graeme Nicholson, portando la popolazione a un pessimo stato d’agitazione. Le opinioni erano divise. Qualcuno diceva che Laton e Rubra erano ovviamente colleghi, compagni di ribellione.

Laton non avrebbe fatto del male a Valisk. Altri facevano notare che i due non si erano mai incontrati, avevano scelto percorsi di vita diversissimi.

C'era inquietudine, ma nessun vero problema. Per le prime ore. Poi un idiota del centro controllo traffico civile dello spazioporto fece trapelare la notizia (in realtà era stato pagato duecentomila fusiodollari da Collins per i dati) che la *Yaku* aveva attraccato a Valisk. Venti astronavi chiesero immediatamente l'autorizzazione a decollare. Rubra oppose un rifiuto.

L'inquietudine cominciò a mutarsi in risentimento, ira, e allarme. Data la loro natura, gli abitanti non ebbero problemi a dimostrare i propri sentimenti in maniere che alla polizia mercenaria utilizzata dalla Magellanic Itg fu piuttosto difficile mettere a tacere. Scoppiarono sommosse in diversi grattastelle. Si formarono "consigli" di quartiere che chiesero il diritto di parlare con Rubra. Lui li ignorò (dopo avere memorizzato i nomi dei capi). Membri più prudenti e riflessivi della popolazione presero a riversarsi nelle aree più remote di parcolandia, portando con sé attrezzature da campeggio.

Reazioni simili parevano fatte apposta per rendere quasi impossibile la ricerca dei tre della *Yaku*, già difficile di per sé.

Trentotto ore dopo l'arrivo nel sistema di Srinagar della sensoregistrazione di Graeme Nicholson, da Avon giunse uno spaziofalco che riferì della vera natura della minaccia posta alla Confederazione. La sua missione era di una priorità tale che arrivò prima del comunicato del Primo ammiraglio su un possibile virus d'energia, partito con largo anticipo sullo spaziofalco.

Come conseguenza, tutte le navi in arrivo vennero isolate e ricevettero l'ordine di prepararsi all'ispezione di squadre militari armate. I voli civili vennero fermati all'istante. Comunicati ufficiali imposero a tutti i nuovi arrivati di presentarsi alla polizia. Disobbedire equivaleva all'incirca a firmare la propria condanna a morte. I riservisti della marina furono richiamati. Le fabbriche dell'industria d'astroingegneria cominciarono a produrre vespe da combattimento a pieno ritmo.

Per un verso, la notizia sui posseduti aiutò Rubra. La popolazione di Valisk ne fu tanto scioccata da rinunciare al consueto atteggiamento d'antagonismo. Rubra giudicò il momento opportuno per lanciare una

richiesta d'aiuto. Ogni rete di comunicazione, oloschermo e colonna AV dell'habitat trasmise la stessa immagine di Rubra: un uomo sulla trentina, bello e capace, che parlava con calma e autorevolezza. Siccome non aveva più avuto contatti diretti con la popolazione da un secolo, l'evento fu tanto insolito da attirare l'attenzione di tutti.

— Al momento, in questo habitat sono presenti tre posseduti a piede libero — disse Rubra al suo pubblico. — Sono senza dubbio motivo di preoccupazione, ma per ora non rappresentano una minaccia per noi. Ho dotato la polizia del tipo d'armi pesanti necessarie per sconfiggere i loro poteri d'energia. E, se le circostanze lo richiedessero, diversi cittadini posseggono un'esperienza che potrebbe dimostrarsi utile in uno scontro diretto. — Un ironico, sapiente incurvarsi delle labbra provocò un sorriso compiaciuto in molti spettatori. — Comunque, la loro capacità di modificare il proprio aspetto significa che sono difficili da rintracciare. Quindi chiedo a tutti voi di cercarli e informarmi immediatamente. Non fidatevi degli altri solo perché sembrano quelli di sempre. Quei bastardi probabilmente si travestono da vostri amici. Un altro effetto da tenere presente è il loro modo di interferire con le attrezzature elettroniche. Se qualcuno dei vostri processori comincia a subire avarie, di nuovo, informatemi subito. C'è un premio di mezzo milione di fusiodollari per l'informazione che porterà a eliminarli. Buona caccia.

— Grazie, Grande Fratello. — Ross Nash brindò col bicchiere di birra allo schermo sopra il banco della taverna Tacoul. Distolse gli occhi dall'immagine drasticamente distorta di Rubra e sorrise a Kiera. Lei sedeva in uno dei séparé, parlava in toni bassi e intensi al gruppetto che aveva messo assieme: il suo staff di ufficiali, scherzavano gli altri. Ross era un po' irritato per non essere stato consultato da lei di recente. Okay, non aveva molte conoscenze tecniche, e quell'habitat era un pazzesco viaggio nel mondo futuro per uno nato nel 1940 (e morto nell'89 di cancro all'intestino); si aspettava che da un momento all'altro saltasse fuori Yul Brinner vestito da pistolero in nero. Però, accidenti, contavano anche le sue opinioni. E Kiera non lo scopava più da giorni.

Si guardò attorno nella taverna, soffocò l'impulso di ridere. Il locale non era così affollato da anni. Purtroppo per il proprietario, nessuno

pagava pasti e bevande. Non quella particolare clientela. Tartari e cyberpunk si mescolavano allegramente a legionari romani e motociclisti vestiti di pelle, assieme a diversi scarti del laboratorio d'assemblaggio del buon dottor Frankenstein. Da un magnifico Wurlitzer degli anni Cinquanta usciva musica a tutto volume, e uno stormo di serafini si strusciava sul pavimento illuminato da sotto da una luce al neon. Era puro sovraccarico sensoriale dopo la privazione dell'aldilà, cibo per la mente. Ross sorrise ai suoi nuovi amici seduti al banco. C'era il povero vecchio Dariat, escluso a sua volta dal gruppo d'élite di Kiera, e incazzato nero. Abraham Canaan, in tenuta da predicatore, scrutava con occhi severi la depravazione che regnava lì. "I posseduti hanno una cosa di buono" pensò contento Ross. "Sanno divertirsi." E potevano farlo in perfetta sicurezza alla taverna Tacoul: quelli dotati di affinità avevano trasformato il locale in un'enclave protetta, riformattando completamente le subroutine che operavano negli strati neurali dietro le pareti.

Mandò giù il resto della birra, poi alzò il bicchiere davanti al naso e desiderò che si riempisse di nuovo. Il liquido che apparve pareva piscia di moscerino. Lo fissò accigliato; coordinare tanti muscoli facciali era un'impresa complessa. Nelle ultime cinque ore si era deliziato all'idea che possedere un corpo non impedisse di sbronzarsi, però adesso scopriva che c'erano anche svantaggi. Buttò il bicchiere alle spalle. Era certo di avere visto negozi a quel piano. Qualcuno doveva avere in vendita una bottiglia o due di roba decente da bere.

Rubra sapeva che l'efficienza dei suoi processi di pensiero era inferiore all'ottimo. Un malessere che era colpa sua. Avrebbe dovuto fare nuove ricerche, riformattare un'altra volta le subroutine. Ora più che mai lo sforzo era necessario, adesso che la vera natura della sua situazione gli era nota. Ed era micidiale. I posseduti avevano conquistato Pernik. Le bitek non erano invincibili. Avrebbe dovuto convogliare ogni energia mentale sulla soluzione del problema; dopotutto, i posseduti erano fisicamente presenti, quindi doveva esserci un modo per individuarli. Invece, si limitava a meditare, cupo. Una cosa che la personalità di un habitat edenista non avrebbe potuto, o voluto, fare.

Dariat. Semplicemente non riusciva a dimenticare quell'insignificante pezzo di merda. Dariat era morto. Ma adesso la

morte non era la fine. Ed era morto felice. Quel sorrisetto passivo volteggiava nelle cellule degli strati neurali di Rubra come uno spettro minaccioso. E la metafora non era più tanto esagerata.

Ma uccidersi solo per tornare... No. Non lo avrebbe fatto.

Però qualcuno aveva insegnato ai posseduti a manipolare le routine di pensiero di Rubra. Qualcuno molto competente.

E quel sorriso. Proviamo a immaginare, solo a immaginare, che fosse divorato da un immane desiderio di vendetta...

Rubra si accorse di qualcosa che stava succedendo nel grattastelle di Diocca. Diciassettesimo piano, una gastronomia. Un tentativo di rapina. Una subroutine cercava di chiamare la polizia, ma spediva l'informazione all'indirizzo sbagliato. I nuovi protocolli di protezione che aveva installato tentarono di rimediare, e non ci riuscirono. Ricaddero sulle istruzioni di terzo livello e allertarono gli schemi della personalità principale. Per un soffio. Decine di ordini sovversivi estremamente potenti operavano negli strati neurali del Diocca, arrivando quasi a isolarlo dalla coscienza di Rubra.

Eccitato e turbato, lui concentrò tutta la propria attenzione.

Ross Nash era chino sul banco della gastronomia. Teneva premuta sul viso del negoziante pietrificato la canna di un grosso fucile a pompa. Schioccò le dita della mano libera, e un biglietto da mille dollari si materializzò nella mano, come aveva visto fare una volta a un prestigiatore a Las Vegas. La banconota scese ad aggiungersi al mucchietto di denaro sul banco.

— Ce n'è abbastanza, amico? — chiese Ross.

— Ma certo — sussurrò l'uomo. — Vanno benissimo.

— Ci puoi scommettere il culo. Dollari yankee, la migliore moneta di tutto il fottuto mondo. Lo sanno tutti. — Arraffò una bottiglia di Lacrime di Norfolk che si trovava vicino ai soldi.

Rubra si concentrò sul fucile, non del tutto certo che le routine d'interpretazione del diciassettesimo piano fossero davvero in ordine. L'arma pareva fatta di legno.

Ross sorrise all'uomo tremante. — Tornerò — disse, con uno strano accento molto spiccato. Girò sui tacchi e fece per andarsene. Il fucile si agitò a casaccio, lottò con la gamba rotta di una sedia per occupare lo stesso spazio.

Il negoziante prese da sotto il banco il suo storditore e sparò. Colpì

la nuca di Ross.

Come il negoziante, Rubra rimase esterrefatto dal risultato di quel semplice colpo.

Non appena la pelle di Ross fu raggiunta dalla carica dello storditore, il suo corpo posseduto avvampò in tutto il fulgore di un'eruzione solare. I colori del negozio svanirono nel bagliore incandescente, lasciando solo il bianco e l'argento a delineare forme vaghe.

Processori e sensori vicini tornarono in linea. Allarmi termici lampeggiarono nella rete di Valisk, assieme a un segnale di pericolo. L'impianto antincendio del soffitto si attivò e si mise a schizzare schiuma ritardante.

Gli spruzzi fecero ben poca differenza. Il corpo rubato da Ross stava perdendo di luminosità. Cadde su ginocchia arrostite; pezzi di carne nera si staccarono.

Rubra attivò il circuito audio della rete del negozio. — Esci! — ordinò.

Il negoziante sussultò.

— Muoviti — disse Rubra. — Sono i posseduti. Vattene da lì. — Aprì tutti i processori di rete del diciassettesimo piano per ripetere l'ordine. Le routine d'analisi cominciarono a correlare le informazioni delle cellule sensoriali del grattastelle. Anche con la sua personalità principale a dirigere la procedura, non riuscì a vedere cosa accadesse all'interno della taverna Tacoul. Poi bizzarre figure presero a emergere dalla taverna per riversarsi nel vestibolo.

Li aveva trovati. Lo stramaledetto nido.

Sfere di fuoco bianco schizzarono nell'aria, inseguirono il negoziante che correva verso gli ascensori. Una lo raggiunse, gli si attaccò alla spalla. L'uomo urlò. Un acido fumo nero si alzò dalla ferita.

Rubra annullò immediatamente le routine autonome del piano e assunse il comando della gerarchia operativa. Le cellule elettrofosforescenti del vestibolo si spensero, precipitando l'intera area nel buio, a parte i bagliori stroboscopici di fuoco bianco. La membrana muscolare di una porta per le scale si aprì. Ne uscì un ventaglio di luce. Il negoziante cambiò rotta. Abbassò la testa e si lanciò in quella direzione.

Schegge di polyp piovvero sul pavimento. I microtubi del condotto d'aerazione del soffitto si aprirono quando Rubra prese a contrarre e flettere i muscoli di regolazione in direzioni per le quali non erano progettati. Un denso vapore bianco si riversò dai fori. Caldo, fetido, e oleoso, era il vapore acqueo concentrato espulso da mille polmoni. I microtubi servivano a estrarlo dall'aria e pomparlo in organi di riciclaggio specializzati.

I posseduti ordinarono alla nebbia di disperdersi. E la nebbia obbedì, si aprì per lasciarli passare. Ma non prima di avere ridotto le sfere di fuoco a impotenti volute di nebbiolina fluorescente.

Il negoziante arrivò alla scala. Rubra chiuse la membrana alle sue spalle, la contrasse con forza quando diverse sfere di fuoco bianco si abbatterono sulla superficie della porta, scavandola come vermi della lava.

Kiera Salter corse nel vestibolo proprio mentre svaniva l'ultimo residuo di nebbia fetida. Si erano accese luci rosse d'emergenza, proiettando sul locale un chiarore lunare. Kiera vide la membrana della porta chiudersi davanti alla schiera di posseduti.

— Fermi! — strillò.

Qualcuno obbedì. Diversi altri scagliarono fuoco bianco sulla membrana.

— Smettetela subito — disse lei. Adesso c'era un sottofondo minaccioso nella sua voce.

— Vai a farti fottere, Kiera.

— Ha ucciso Ross, per la miseria!

— Lo farò soffrire.

— Forse. — Kiera si portò al centro del vestibolo e restò lì, le mani sui fianchi, a scrutare i suoi precari alleati. — Ma non così. — Gesticolò in direzione della membrana fumante della porta, che era ancora chiusa. La superficie grigia tremava visibilmente. — Adesso lui sa. — Piegò la testa all'indietro, chiese al soffitto: — Non è vero, Rubra?

Le cellule elettrofosforescenti del soffitto si riaccesero, illuminarono il viso rivolto all'insù. Linee di buio corsero tra loro, assunsero una forma. SÌ.

— Sì. Visto? — Kiera sfidò qualcuno dei posseduti a mettere in discussione la sua autorità. Un paio dei più potenti tra i suoi nuovi vice, Bonney Lewin e Stanyon, si portarono ai suoi fianchi per darle

sostegno. — Adesso cominciamo un nuovo gioco. Basta nasconderci. Ci impadroniremo dell'intero habitat.

NO, rispose il soffitto.

— Non era una proposta di accordo, Rubra — urlò Kiera. — Non ti sto offrendo di diventare nostro partner. Chiaro? Se sarai molto, molto fortunato, continuerai a vivere. Tutto qui. Se non mi farai incazzare. Magari potremmo servirci del tuo caro Valisk. Ma solo se ti comporterai bene. Perché dopo che mi sarò impossessata della tua popolazione mi sarà facile andarmene. Però prima userò le astronavi per ridurti in briciole. Squarcerò il tuo guscio, farò dissanguare nel vuoto la tua atmosfera, congelerò i tuoi fiumi, farò esplodere gli organi digestivi della calotta. Dovrai soffrire parecchio prima di morire del tutto. Decenni, forse. Chi lo sa. Vuoi scoprirlo?

SEI COMPLETAMENTE SOLA. STANNO ARRIVANDO POLIZIA E MERCENARI POTENZIATI. ARRENDITI ADESSO.

Kiera rise di cuore. — No, non siamo soli, Rubra. Ci sono miliardi di noi. — Scrutò i posseduti nel vestibolo. Non vide dissenzienti, a parte elementi come Dariat e Canaan, che non contavano. — Okay, gente, da questo momento usciamo dalla clandestinità. Voglio che venga attuata all'istante la procedura cinque. — Puntò in giro l'indice, assegnando compiti. — Voi tre, neutralizzate i processori degli ascensori. Devono essere pronti a portarci a parcolandia. Bonney, rintraccia il pezzo di merda che ha fatto fuori Ross. Voglio che soffra in maniera creativa. Installeremo il nostro centro operativo nella sala del consiglio di amministrazione della Magellanic Itg.

Il primo ascensore arrivò al piano. Cinque posseduti vi salirono di corsa, ansiosi di mostrare a Kiera la voglia di obbedire, ansiosi di essere premiati. Le porte si chiusero. Rubra inibì le protezioni del circuito di alimentazione del grattastelle e spedì ottomila volt nei binari metallici del pozzo dell'ascensore.

Kiera udì le urla all'interno della cabina, sentì lo strazio dell'abbandono forzato del mondo dei vivi. Le strisce di gomma in mezzo alle porte si fusero e bruciarono. Dalla fessura filtrò la terribile luce delle fiamme che avvolgevano i corpi.

NON SARÀ TANTO FACILE, EH?

Per una ventina di secondi, Kiera restò perfettamente immobile. Il suo viso era una maschera impenetrabile che nascondeva ogni

emozione. Poi il suo indice si puntò su un giovane pelle e ossa vestito di bianco. — Apri la membrana muscolare. Useremo le scale.

— Te lo avevo detto — ribatté il giovane. — Avremmo prima dovuto occuparci di lui.

— Forza — sbottò Kiera. — E voialtri... Rubra ha dimostrato cos'è capace di fare. Non è molto rispetto ai nostri poteri, ma è sgradevole. Prima o poi riusciremo a scollegare gli strati neurali dal grattastelle, ma fino ad allora agite con cautela.

La membrana muscolare della porta si rilassò. I posseduti, non più tanto sicuri di sé, cominciarono a salire i diciassette piani che portavano a parcolandia.

"Non è stato un semplice ordine d'affinità" disse Rubra al Consiglio di Kohistan. "Ho sentito quello che sembrava quasi un flusso d'energia nelle cellule neurali attorno alla membrana. È arrivato assieme al comando d'affinità e ha completamente annullato le mie routine. Però è localizzato. Occupa all'incirca un'area di cinque metri di diametro. Non può raggiungere gli strati neurali principali."

"Laton ha detto che Lewis Sinclair possedeva lo stesso tipo di affinità superenergica quando si è impossessato dell'isola di Pernik" rispose il Consiglio. "Agisce tramite forza bruta, quindi è possibile minarlo alle radici. Ma se uno di loro riuscisse a trasferire in te la propria personalità, sappi che il potenziale energetico cresce in proporzione al numero di cellule disponibili. Non devi permettere che accada."

"Mai. Sapete che le cellule neurali di Valisk sono state strutturate sulla base del mio DNA. Processeranno solo le mie routine di pensiero. Immagino sia qualcosa di simile a ciò che ha fatto Laton a Pernik quando ha alterato gli strati neurali dell'isola col suo virus. I posseduti capaci di affinità possono riuscire ad annullare alcune mie funzioni, come le membrane muscolari, ma le loro personalità non funzionerebbero come entità indipendenti negli strati neurali, a meno che non operino come sottosezioni della mia personalità. Dovrei lasciarli entrare io."

"Eccellente notizia. Ma sei in grado di proteggere la tua popolazione dalla possessione?"

"Non sarà semplice" ammise di malavoglia Rubra. "E non li salverò mai tutti, nemmeno la maggioranza. Dovrò anche subire parecchi

danni interni."

"Ti siamo vicini. Ti aiuteremo a ricostruire dopo che sarà finita."

"Se ci sarà un dopo."

Cronologia

2020 Fondazione della base Cavius sulla Luna. Inizio dello sfruttamento minerario della crosta lunare.

2037 Inizio dell'applicazione dell'ingegneria genetica ("generia") sugli umani; potenziamento del sistema immunitario e dell'efficienza degli organi.

2041 Costruzione delle prime centrali a fusione alimentate a deuterio; costose e inefficienti.

2044 Riunificazione del Cristianesimo.

2047 Prima missione di trasferimento di un asteroide. Inizio della Fascia di O'Neill attorno alla Terra.

2049 Impiego di animali modificati con le biotecnologie ("bitek") e usati come servitori.

2055 Missione per lo sfruttamento dell'atmosfera di Giove.

2055 Le città lunari ottengono l'indipendenza dalle compagnie che le hanno fondate.

2057 Primo insediamento su Cerere.

2058 Wing-tsit Chong crea i primi neuroni simbionti per l'affinità, che permettono il controllo degli animali e dei manufatti bitek.

2064 Un consorzio internazionale, la Jovian Sky Power Corporation (JSKP), inizia a raccogliere l'He-3 dall'atmosfera di Giove, servendosi di impianti montati su aerostati.

2064 Riunificazione tra musulmani sunniti e sciiti.

2067 Le centrali a fusione iniziano a usare come combustibile l'He-3.

2069 Il gene per il legame di affinità viene inserito nel DNA umano.

2075 La JSKP germina Eden, un habitat bitek in orbita attorno a Giove, con lo status di protettorato dell'ONU.

2077 Sull'asteroide New Kong inizia il progetto di ricerca sulla propulsione stellare.

2085 Eden diventa abitabile.

2096 Nell'orbita di Giove viene germinato l'habitat di Pallas.

2090 Wing-tsit Chong muore e trasferisce i suoi ricordi negli strati di neuroni di Eden. Inizio della cultura edenista. Eden e Pallas proclamano l'indipendenza dall'ONU e lanciano l'offerta pubblica di acquisto delle azioni JSKP. La papessa Eleonora I scomunica tutti i cristiani con il gene dell'affinità. Esodo su Eden degli umani con facoltà affini. Fine dell'industria bitek sulla Terra.

2091 Referendum lunare per la terraformazione di Marte.

2094 Gli Edenisti iniziano un programma di sviluppo extra-uterino unito a estesi miglioramenti di generia degli embrioni; in un decennio triplicano la popolazione.

2103 I governi nazionali della Terra si riuniscono nel Governo Centrale.

2107 Il Governo Centrale espande la sua giurisdizione fino a comprendere la Fascia di O'Neill.

2115 Primo trasferimento istantaneo di una nave di New Kong, dalla Terra a Marte.

2118 Missione su Proxima Centauri.

2123 Pianeta terra-compatibile scoperto attorno a Ross 154.

2125 Il pianeta di Ross 154 riceve nome Felicity. Arrivo dei primi coloni di tutte le etnie.

2125-30 Scoperta di nuovi pianeti terra-compatibili. Fondazione di colonie multietniche.

2131 Gli Edenisti germinano Perseo su un'orbita attorno al gigante gassoso di Ross 154 e iniziano la raccolta di He-3.

2131-2205 Scoperta di 130 pianeti terra-compatibili. Inizio di un intenso programma di costruzione di astronavi nella Fascia di O'Neill. Il Governo Centrale lancia su larga scala l'emigrazione coatta della popolazione in eccesso, fino al massimo, raggiunto nel 2160, di due milioni di persone la settimana: la Grande Dispersione. Conflitti civili in alcune delle prime colonie multietniche. I singoli Stati del Governo Centrale sponsorizzano colonie di una singola nazione. Gli Edenisti ampliano le loro attività di estrazione dell'He-3, estendendole a ogni sistema stellare inabitato con un gigante gassoso.

2139 L'asteroide Braun colpisce Marte.

2180 Costruzione della prima torre orbitale sulla superficie della Terra.

2205 Il Governo Centrale costruisce una stazione orbitale per la produzione di antimateria nel tentativo di spezzare il monopolio energetico degli Edenisti.

2208 Prime astronavi con propulsione ad antimateria.

2210 Richard Saldana trasporta le industrie di New Kong dalla Fascia di O'Neill a un asteroide in orbita attorno a Kulu. Proclama l'indipendenza del sistema stellare di Kulu, fonda una colonia esclusivamente cristiana e inizia a raccogliere He-3 dal gigante gassoso del sistema.

2218 Gestazione del primo spaziofalco, un'astronave bitek progettata da Edenisti.

2225 Le famiglie di spaziofalchi raggiungono il centinaio. In orbita attorno a Saturno vengono germinati gli habitat Romolo e Remo per fare da base agli spaziofalchi.

2232 Conflitto degli asteroidi troiani di Giove. Tra navi dell'alleanza e una raffineria di idrocarburi di proprietà di un consorzio della Fascia di O'Neill. Antimateria usata come arma. Morte di ventisettemila persone.

2238 Trattato di Deimos che proibisce la produzione e l'impiego di antimateria nel sistema solare. Firmato dal Governo Centrale, dallo Stato Lunare, dall'Alleanza degli Asteroidi e dagli Edenisti. Le centrali ad antimateria vengono poste in disarmo.

2240 Gerald Saldana incoronato re di Kulu. Inizio della dinastia Saldana.

2267-70 Otto diversi scontri fra pianeti coloniali. Impiego di antimateria. Tredici milioni di morti.

2271 Summit di tutti i governatori planetari ad Avon, da cui l'omonimo trattato che mette al bando la produzione e l'impiego di antimateria nello spazio abitato. Creazione della Confederazione Umana per mantenere il rispetto dell'accordo. Prime navi da guerra della Confederazione.

2300 Ingresso degli Edenisti nella Confederazione.

2301 Primo contatto con una razza senziente. Scoperta della razza dei Jiciro, una civiltà pre-tecnologica. Il sistema viene messo in quarantena dalla Confederazione per evitare la contaminazione culturale.

2310 Primo impatto di un asteroide di ghiaccio sulla superficie marziana.

2330 A Valisk, habitat indipendente, vengono messi in gestazione i primi nerofalchi.

2350 Guerra tra Novska e Hilversum. Novska bombardata con l'antimateria. Le navi da guerra della Confederazione impediscono il bombardamento di rappresaglia contro Hilversum.

2356 Scoperta del pianeta madre dei Kiint.

2357 I Kiint entrano nella Confederazione come "osservatori".

2360 Uno spaziofalco da esplorazione scopre Atlantis.

2371 Gli Edenisti colonizzano Atlantis.

2395 Scoperta di un pianeta colonia dei Tyrathca.

2402 Tyrathca si unisce alla Confederazione.

2420 Le navi da esplorazione di Kulu scoprono l'Anello di Rovine.

2428 Il principe ereditario Michael Saldana germina Tranquillity, un habitat bitek in orbita al di sopra dell'Anello di Rovine.

2432 Il figlio di Michael, Maurice, è procreato con il gene dell'affinità. Crisi di Kulu che porta all'abdicazione e all'incoronazione di Lukas Saldana. Il principe Michael va in esilio.

2550 Marte dichiarato abitabile all'Ufficio per la terraformazione.

2580 Scoperta degli asteroidi Dorado attorno a Tunja, rivendicati sia da Garissa sia da Omuta.

2581 Una flotta mercenaria agli ordini di Omuta sgancia dodici bombe antimateria su Garissa. Il pianeta viene reso inabitabile. La Confederazione impone contro Omuta un interdetto trentennale che le proibisce commerci e trasporti interstellari. Il blocco viene mantenuto dalle navi della Confederazione.

2582 Lalonde viene aperto alla colonizzazione.

L’Autore

Peter F. Hamilton

Riprende con questo volume la più grande saga spaziale della sf contemporanea. E il suo autore è diventato un “grande” con molti appassionati anche in Italia.

Negli ultimi anni la fantascienza inglese ha conosciuto un rigoglio straordinario. Insieme ad autori già affermati che hanno continuato a scrivere libri eccellenti – innanzitutto Brian W. Stableford e Ian Watson – si sono affacciate sulla scena nuove personalità di tutto rispetto. Iain Banks ne è in qualche modo il capostipite, ma dopo Banks e le sue vaste *space opera* a sfondo culturale sono apparsi gli ottimi romanzi di Stephen Baxter (tanto consapevole della tradizione letteraria inglese da imporsi con un seguito della *Macchina del tempo* di H.G. Wells) e quindi quelli di Ian McDonald, Paul McAuley e Ian MacLeod, ormai diventati autori di punta; mentre su tutti torreggia, per mole oltre che per qualità, la trilogia-monstre di Peter F. Hamilton *Night’s Dawn*, forse il maggior frutto della seconda metà degli anni Novanta.

Fin dalla lettura del primo, imponente volume della serie (The Reality Dysfunction, che “Urania” ha proposto l’anno scorso in quattro volumi, nei numeri 1441, 1445, 1445, 1448), il desiderio di importare in Italia quest’enorme affresco dell’anno 2600 è diventato, per noi, pressante; ma come fare, visto che il romanzo era lungo mille pagine ed era *solo il primo* di una trilogia che complessivamente ne conta quasi tremilasettecento? Siamo giunti così alla decisione di suddividere ciascun romanzo in quattro numeri, di farli uscire di seguito – quest’anno nei mesi da luglio a ottobre, con la tecnica del serial – e di programmare i prossimi per il 2004. Ci auguriamo che i lettori ci diano ragione su questa scelta, per noi l’unica praticabile. E i motivi per sperare non mancano: il successo, l’estate scorsa è stato notevole.

Tornando a Peter Hamilton, diremo che ha esordito con un

racconto pubblicato sulla rivista “Fear” nel 1989 e all’inizio del decennio successivo ha scritto i tre romanzi del ciclo di Greg Mandel: *Mindstar Rising* (1993), *A Quantum Murder* (1994) e *The Nano Flower* (1995). La sua fama è stata tuttavia decretata dal successivo romanzo, il massiccio *The Reality Dysfunction* del 1996 che, insieme a *The Neutronium Alchemist* (1997), *The Naked God* (2000) e al romanzo breve “ Escape Route” (1997), forma uno dei più grandi cicli avventurosi della storia della fantascienza, noto complessivamente come *Night Dawn’s Trilogy* (la Trilogia dell’Apocalisse, potremmo tradurre liberamente, o l’Alba della notte). Pochi dubbi vi sono che di un’apocalisse si tratti: nel XXVII secolo, infatti, la razza umana si è diffusa tra le stelle e vive accanto a varie razze extraterrestri, cercando di evitare che i conflitti presenti nei sistemi solari minori dilaghino a macchia d’olio in tutta la galassia. Su questo sfondo, dominato da grandi centrali di potere che cercano di sottomettere e sfruttare interi mondi per il loro profitto, è in corso una prolungata indagine su una civiltà misteriosamente spazzata dalla faccia del cosmo duemila anni prima. Tutto sembra indicare che a quell’epoca qualcuno o qualcosa avesse messo in moto un esperimento di immensa portata che avrebbe portato all’aprirsi di una “crepa”, un guasto nel continuum dello spazio-tempo. La crisi che ne segue è una vera e propria “Crisi della Realtà” le cui conseguenze rischiano di modificare l’assetto della galassia. Da queste premesse familiari per il lettore di fantascienza, pur sapientemente aggiornate, Hamilton sviluppa una delle più veloci, emozionanti macchine narrative degli ultimi anni, il cui interrogativo fondamentale (non è poco, nemmeno per una *space opera* colossale) si può riassumere in questi termini: si può cambiare la faccia dell’universo?

Nel secondo romanzo della trilogia, *The Neutronium Alchemist*, si entra nel vivo della guerra contri i Resuscitati, ovvero i morti tornati in vita che minacciano di fagocitare la Federazione, e che costituiscono l’essenza dell’antica minaccia. Intanto, come i lettori avevano già appreso in *Crisi della realtà*, un’arma potentissima potrebbe cambiare le regole del gioco se le orde dei morti tornati in vita riuscissero ad appropriarsene: è l’Alchimista del titolo. Alcune figure appartenenti alle schiere nemiche, come il redivivo Al Capone, giocano un ruolo determinante nel nuovo romanzo, conquistando per importanza e...

simpatia l’attenzione dei lettori. Ne esce un quadro a tratti grottesco, sempre movimentato e avventuroso, che gli anglosassoni definirebbero “larger than life”. Extra-larger diciamo noi, ben lieti di offrire al pubblico di “Urania” questa nuova tessera dell’ampio mosaico che sarà completato l’anno venturo.

a cura di G.L.